JOHN FARRIS
FURY
(Fury, 1976)

A Kathy,
Che è la più importante.

1

Se le porte della
percezione fossero
purificate, ogni cosa
apparirebbe all'uomo
come è, infinita.
WILLIAM BLAKE,
Le nozze del Paradiso
e dell'Inferno

2

Nelle sue giornate
migliori era misterioso.
Poteva indurre il resto
della specie umana
a sentirsi obsoleto.
ROBERTA P. EDGE

3

L'interesse personale
è l'unica costante della
vita, e l'omicidio è
sempre preferibile
all'impotenza.
CHILDERMASS

4

Ciò che fecero li avrebbe
fatti fuori.
ANNE SEXTON,
Il Libro della Follia

VISIT…

1

Negli ultimi tempi molte delle ragazze con cui Gillian andava a scuola sembravano attraversare una specie di crisi morbosa o di allarmante cambiamento di personalità. La maggior parte aveva già raggiunto i quindici anni, mentre Gillian era la più giovane; avrebbe compiuto i quindici anni soltanto il quattro febbraio, a metà anno scolastico. Anne Wardrop aveva sofferto di un autentico esaurimento nervoso cominciato con una terrificante ubriacatura di risa durante il *Requiem* di Verdi in St. Bartholomew. Gillian rabbrividì quando sentì i dettagli, ma Anne ne aveva avuto abbastanza di tre patrigni e di un cambio di analista ogni due o tre mesi negli ultimi due anni, e tutti sapevano che era sul punto di crollare. Carol Dommerick, invece, quella con i radiosi occhi azzurri, pacatamente riservata, aveva scoperto il sesso e manteneva una precoce relazione con un seminarista ventitreenne del General Theological. Dopo quattro mesi e mezzo di angoscia i genitori di Bo Crutcher avevano rintracciato la figlia in Messico: l'avevano ritrovata in una capanna in riva al mare, impiccata, gialla come una zucca e piena di minuscoli vermi: Bo non sarebbe ritornata a Bordendale quest'anno. A Sue Noyes, che si era sempre preoccupata moltissimo del proprio aspetto, adesso bisognava ricordare energicamente di fare il bagno, di usare lo spazzolino da denti e di tenere un po' in ordine i capelli. Poi c'era Wendy Van Alexia — cavalla selvaggia e spirito libero — che si era buttata a capofitto sui filosofi esistenzialisti e i più deprimenti drammaturghi scandinavi del XIX secolo. Adesso Wendy non sorrideva quasi mai, e a Gillian quel sorriso mancava.

Ragazze brillanti, ragazze ricche, figlie privilegiate di New York, una città che ha troppo di ogni cosa e che è dura con le psicologie fragili: erano le pressioni della città stessa o le nevrosi insopportabili dei loro genitori che riuscivano a sconvolgere tante belle ragazze? Gillian, che aveva sempre vissuto in un lotto di terra indescrivibilmente caro, noto col nome di Sutton Mews, amava la vita di città, e conosceva anche alcuni giovani abbastanza irrequieti che abitavano a Plandome e a Pound Ridge. Ma era ovvio che in città il processo di selezione naturale fosse più rigido, accelerato.

Il padre di Gillian, un antropologo dilettante, aveva trovato una spiegazione nella mancanza di rituale, di riti dell'iniziazione che esistono a malapena in una società industriale (se non come spontanee e spesso distruttive

modificazioni degli archetipi). Nelle culture tribali è il rituale che procura un tranquillo e stabile senso di transizione dall'adolescenza alla pubertà. In esso c'è stupore, aveva detto, dignità, e un senso di soddisfazione. Si è vissuto secondo le aspettative del gruppo. Si viene accettati. Era raro che Avery Bellaver esprimesse un'opinione, anche quando si imbarcava nella Materia Preferita.

«Ma nelle cosiddette civiltà avanzate, dove i tabù stanno crollando e i nuclei familiari vanno in pezzi, l'accettazione e l'approvazione sono concentrate in gruppi aristocratici a struttura complessa, dove le regole sono in continuo cambiamento, dettate dalla moda, dalle, ah!, perversità distruggianima dei nostri mercanti. A parte quelli della tradizione religiosa, fra noi non ci sono modelli-guida per la gioventù. Le comunicazioni sono imperfette, le aspettative confuse. Modelli eccentrici di maturità sono imposti ai ragazzi di dieci anni da irresponsabili media e da ignobili adulti.

«Le esigenze mutano in modo così capriccioso che non mi stupisco di vedere scolari giovanissimi stazionare agli angoli delle strade con cartelle rigonfie e lo sguardo completamente assente, come se fossero sul punto di mettersi a urlare. *Che cosa vogliono? Che cosa faccio ora?* Ci sono quei pochi, suppongo, per i quali questo discorso non serve, ragazzi dotati di una forte fibra ereditaria e delle egocentriche qualità necessarie per sopravvivere. Per i più la mancanza di informazione sul proprio stato è tormentosa. Alla fine le resistenze affettive cedono e i nostri sciamani si rivelano inadeguati al compito di integrare i deboli e i tardivi in quella che essenzialmente è una comune gabbia di matti.»

Sbatté gli occhi compiaciuto, poi guardò con circospezione la figlia.

«Non ti sta venendo un esaurimento nervoso, vero?»

Gillian fu così sorpresa che non riuscì a trattenere una risata, urtando i sentimenti del padre. Per riparare, gli diede un bacio rapido e leggero, con uno slancio di simpatia e amore per quell'uomo attempato e solitario che riusciva a essere così acuto a proposito della condizione umana e così totalmente incapace di affrontare le poche domande che la vita gli poneva.

«Io sto bene, ma qualcuna delle mie amiche no.»

«Oh, sì. Ci sono tante facce nuove qui nei dintorni. Quella delicata e amabile ragazza che a volte trema dalla testa ai piedi, senza nessuna ragione apparente... Le tratti bene tutte. Sei gentile con loro. Sai ascoltarle.»

La ragazza che tremava era Larue. Era arrivata dalla California in ottobre, spaesata come una profuga, e Gillian l'aveva presa subito sotto la propria custodia protettiva. Larue era spaventata dalla città tentacolare, aller-

gica a ogni boccata d'aria che respirava. Era abituata a un ranch di trecento acri vicino a Santa Barbara e alle beate estati di Malibu.

Suo padre era un regista cinematografico, che aveva avuto degli insuccessi e cercava di riabilitarsi con una commedia musicale a Broadway. Come regista aveva l'atteggiamento di Torquemada, e neanche in casa era un gran divertimento. La madre di Larue era un'attrice che lavorava regolarmente in coproduzioni italiane in lunghi esterni, una situazione che Gillian conosceva a menadito. Il trasferimento sarebbe già stato un trauma sufficiente per Larue, ma a ciò si aggiunse la morte del fratellastro, a cui era attaccatissima, precipitato sulle Montagne Rocciose quell'estate. Gillian voleva portarla ad Acapulco con la famiglia per Natale, ma per qualche oscura ragione il padre di Larue non aveva dato la sua approvazione.

Quel lunedì prima di Natale Larue uscì per passare la serata fuori. I negozi erano aperti fino a tardi ed entrambe le ragazze avevano delle spese da fare. Era la sera libera della cuoca in casa Bellaver, così mangiarono in un Charlie's della 57ª, e andarono allo spettacolo delle otto e mezzo al Trans-Lux. Quando uscirono stava cadendo neve mista a pioggia, ma c'erano solo quattro isolati prima di Sutton Mews, prospicienti il fiume proprio a sud di Queensboro Bridge. Una nave da carico avanzava lentamente sotto il ponte in una fantasmagoria di luci, provocando onde che sapevano di mare. Larue ebbe un'improvvisa nostalgia del nebbioso Pacifico.

«Se devi vivere a New York,» fece languidamente, «questo è il posto.»

C'erano tre case contigue, dei primi del XIX secolo, che appartenevano ai Bellaver dal 1850. Di fronte, collegate a esse con un'arcata, c'erano ancora le scuderie, che davano su Sutton Square. Il tutto era protetto da una polizia privata formata da sei uomini. Gillian viveva nella soleggiata casa d'angolo, di mattoni. Dodici ampie stanze, sette persone di servizio, per lo più a ore. La porta successiva era la casa di nonna Min, ma per la maggior parte dell'anno ci abitava solo il domestico. La terza casa, la più ampia, apparteneva al cugino di Gillian, Wade, che come quasi tutti i Bellaver si occupava di attività bancarie e di investimenti. Ricoprivano cariche importanti e popolavano le sale dei consigli d'amministrazione di tutto il paese, curando il denaro della famiglia come tanti coltivatori di lattuga. La famiglia era francese anglicizzata, con un patrimonio molto solido: concessioni territoriali in milioni di acri risalenti ai tempi di Giacomo II. E il valore della terra era centuplicato per la presenza di combustibile fossile.

Due anni prima, allorché il padre di Gillian era tornato sano e salvo da una delle Isole Minori della Sonda dopo essere rimasto disperso per tre set-

timane, la rivista *Time* aveva scritto che il valore personale di Avery Bellaver si aggirava sui duecentosettanta milioni di dollari. Era una novità per Gillian, e nemmeno molto interessante; ma fu estasiata nel leggere che «il membro meno conosciuto di un potente clan ha dato un contributo duraturo alla scienza dell'antropologia». Ora aveva qualcosa di cui essere orgogliosa.

Si rivelò una di quelle serate veramente fantastiche che arrivano senza essere state progettate. Dopo che le ragazze si furono vestite da casa — maglioni larghi e vecchi Levi's rappezzati — Gillian strappò il padre dalle profondità della biblioteca al pianterreno. Avery era un ottimo autodidatta di piano e di basso; Larue suonava sia la chitarra classica sia quella jazz; Gillian era eclettica: arpa, flauto e piano a coda (che aveva imparato a suonare da uno dei tanti musicisti che venivano abitualmente ai party della madre). Si dedicarono a Fats e Willie il Leone, e a qualche altro divertente prodotto contemporaneo fin dopo mezzanotte, poi si rinfrescarono con un'ora di dischi di Shearing. Le ragazze andarono a letto troppo esauste per chiacchierare, e si addormentarono nel giro di due minuti.

E al mattino, quando Gillian si svegliò, sua madre era a casa: la qual cosa si doveva ritenere un avvenimento.

Gillian si rese conto di aver dormito pesantemente, e ciò rappresentava per lei un problema recente. Un sonno senza sogni, che le tendeva i muscoli e spesso la lasciava intontita e sfibrata per parecchi minuti dopo aver aperto gli occhi, come se avesse passato la notte scalando montagne. Di solito una doccia tiepida la riportava a un livello di vivace efficienza, qualcosa di simile alla vitalità naturale di sua madre. Ma quella mattina aveva un cupo mal di testa e le ghiandole gonfie sul collo, e si sentiva troppo debole per spogliarsi e per procedere all'abituale terapia tonificante. Comunque, non c'era scuola e niente di urgente prima di mezzogiorno; Larue era ancora sprofondata nel sonno nell'altro letto, con un guanciale sulla faccia per difendersi dalla luce. Gillian si alzò, si infilò i mocassini indiani, indossò la vestaglia e andò in bagno.

Mentre si sedeva sul water sentì la testa girarle tutta. Il mal di testa non se ne andava. Solo raramente aveva bisogno di medicine, così non c'era nulla di scorta nel suo bagno. Due compresse di analgesico le parvero l'idea migliore. Scese le scale fino al piano dei genitori e masticò quattro aspirine all'arancia per bambini che Katharine Bellaver aveva riposto dietro almeno venti tipi di vitamine.

Avery era uscito di buon'ora per andare al Museo di cultura panamerica-

na da lui stesso fondato. Vi si stava allestendo l'esposizione completa della mitologia tolteca. Ma Gillian aveva sentito Katharine che si muoveva nel suo atelier e salì la scala a chiocciola di ferro per andare a salutarla.

Erano le sette appena passate e sua madre, in calzamaglia, stava eseguendo serenamente l'aratro. Katharine aveva quarantacinque anni. Aveva le gambe lunghe come Gillian ma non era altrettanto alta; era abbronzata, e i capelli color rame scendevano in un'agile cascata di riccioli.

Gillian tossì e osservò lo studio dove Katharine lavorava alle proprie fotografie. Era una delle stanze preferite in una casa che amava: facce celebri ampiamente sfiorite che la guardavano dalle pareti bianche, l'odore pungente della camera oscura, il sole del mattino che si proiettava sul pavimento e sui muri con una brillante geometria. Sedere lì, al caldo, in un mattino d'inverno, era come sedere sui fondali di un mare equatoriale.

Katharine era una fotoreporter molto in gamba; all'inizio aveva lavorato e ottenuto spazio su una rivista grazie a ottimi appoggi, ma era roba di parecchi anni prima. Adesso, due volumi di saggi provavano che non era una dilettante. Aveva un'eccellente conoscenza dell'arte moderna, possedeva una galleria in Madison Avenue e una a Hamptons che facevano soldi, era socia di una società di documentari cinematografici e aveva pubblicato due novelle che Truman Capote, la «grande dame» della letteratura americana, aveva definito «magiche».

Katharine passò dall'aratro a un'altra posizione decisamente faticosa. Sorrise a Gillian.

«Non hai ottenuto l'accredito per la conferenza di Teheran,» fece Gillian senza pensare, e ne fu subito dispiaciuta. Non era il momento di fare gli indovini.

Il sorriso di Katharine si fece un poco aspro.

«*Sei* misteriosa stamattina.»

«Mi hai detto che sarebbe stato un osso duro, se non sbaglio.»

«Oh, non è poi un problema così grave. Lo Scià sarà in Svizzera per questo weekend. Duff farà il mio nome a Binnie, Binnie farà il mio nome a sua maestà imperiale e ci andrò anch'io, in barba al maledetto protocollo.» Si mosse appena. «Ti senti già natalizia? Io non mi sento molto natalizia quest'anno.»

Il naso di Gillian stava colando; se lo strofinò con discrezione contro la manica della vestaglia, che in ogni caso doveva andare in lavanderia.

«Non stai bene?» chiese Katharine.

«No, no, mi sento bene!»

«Hai l'occhio proprio storto, stamattina.»

«Grazie per avermelo detto.» Era l'unica cosa che Gillian odiava di se stessa, l'occhio sinistro spostato leggermente verso il naso che gli altri trovavano invece attraente e non stonato in una bella faccia. Aveva rifiutato di lavorare come indossatrice fin dall'età di dodici anni. Dunque, Katharine aveva segnato. Adesso erano pari. Perché doveva sempre essere così non lo sapeva. Certamente si piacevano. Probabilmente si amavano. Ma convivevano male, e non ci si poteva fare niente. Gillian aveva la lingua troppo svelta e l'ossessivo senso di competizione della madre era logorante. Forse era soltanto la paura di Katharine che Gillian fosse al corrente della sua vita erotica più di quello che potesse materialmente sapere.

«Vuoi partecipare? Una respirazione ritmica è la chiave per...»

Gillian schiacciò ancora il naso contro la manica.

«Non sono vestita.»

«E chi ci guarda?»

Già, chi? Ma Gillian stava formandosi e aveva una sensibilità naturale per il proprio corpo, per gli ultimi tratti di grasso infantile e per i seni sboccianti, con i capezzoli che li sovrastavano come nasi sulle facce disegnate dai bambini. Si scusò e ritornò nella propria stanza.

Larue si stava svegliando con piccoli gemiti di piacere. Gillian fece spazio per sé sul proprio letto fra Mr. Rudolph e Sulky Sue, i gatti di casa, ed esplorò le ghiandole sotto la mandibola con la punta delle dita. Le faceva male a premere. Non le stava per caso venendo addosso qualcosa?

«Parli nel sonno,» disse Larue.

«Parlo?»

«E anche abbastanza forte da svegliarmi. Saranno state le tre o le quattro. Fuori era ancora buio, ma non pioveva. Riuscivo a vederti per via della luce che veniva dalla strada. Stavi seduta sul letto con gli occhi spalancati. Pensavo che mi stessi parlando, ma quando ti ho detto qualcosa ti sei comportata come se non mi avessi sentita. Hai continuato a parlare con qualcun altro. Un ragazzo, credo.»

«Che cosa ho detto?»

«Non sono riuscita ad afferrare un gran che. Gli chiedevi se era felice. Volevi sapere... se loro lo trattavano bene. Poi non hai più detto niente per un pezzo. Eri immobile. Ti limitavi a fissare. Quindi hai cominciato a piangere.»

«Dio che strano! E poi?»

«Hai provato a scendere dal letto, ma eri scoordinata come una bambina

piccola. Hai detto: 'No, no, non lasciarglielo fare!' Poi suppongo che il sogno sia finito. Sei crollata giù, ti sei raggomitolata e ti sei tirata le coperte sopra la testa. Io sono andata in bagno, e quando sono ritornata eri completamente irrigidita. Che cosa stavi sognando?»

«Non ricordo mai i sogni.»

«Neanch'io, solo quelli brutti.» Larue sbadigliò. «Che facciamo oggi?»

«Allora, all'una ho lezione di flauto. Dopo potremmo andare a pattinare sul ghiaccio.»

«D'accordo.»

2

Il pullman di linea proveniente da Newark lasciò Peter Sandza ad Atlantic City alle sei e un quarto del mattino. Doveva aspettare un'ora per l'autobus locale che l'avrebbe portato a Royal Beach. La tavola calda dell'autostazione non era ancora aperta. Camminò per tre isolati, affrontando il vento sabbioso e salmastro dell'Atlantico, e prese un caffè e un toast imburrato nel bar di un albergo che sembrava, come la maggior parte della città nella luce invernale, una rovina archeologica.

Alcuni vecchi rugosi si stavano vantando del loro tuffo mattutino nelle onde ghiacciate. Tanya Tucker alla radio. *Credo che il Sud risorgerà.* La colazione venne a costare a Peter quaranta centesimi. Gli restavano poco più di tre dollari, dato che aveva già il biglietto di ritorno. Il caffè gli fece male allo stomaco, un avvertimento che era riuscito a ignorare per un bel po' di tempo.

Royal Beach stava combattendo una battaglia persa contro l'erosione del litorale. In novembre una tempesta disastrosa aveva avvicinato in modo preoccupante il livello della marea di mezzo miglio in direzione della città. Case abbandonate stavano cadendo fra i flutti. C'erano delle draghe del genio nel porto. Peter camminò sul lungomare. Negozi chiusi e bancarelle. Dolciumi. Souvenir. Un baraccone per il tiro a segno. Poi. un'insegna sbiadita su una porta che aveva l'aria di essere rimasta chiusa per molte stagioni: TUTTO SUL TUO DESTINO — MEDIUM FAMOSO IN TUTTO IL MONDO — INTERPRETAZIONE DEI TAROCCHI — LETTURA DELLA MANO.

C'era anche una parte di manifesto in una bacheca, col vetro infranto dalla tempesta o da qualche vandalo. AVETE LETTO DEI SUOI FANTASTICI POTERI! ORA LASCIATE CHE RAYM IE VI DICA

QUEL RBA IL DESTINO!!

Otto e trentasette. Peter bevve del latte questa volta, in un posto sulla piazza principale, dove le due cameriere stavano morendo di noia. Quella che serviva Peter, la più anziana, aveva i capelli d'un rosso spento e le lentiggini, scure quasi quanto il nerofumo.

«È un posto tranquillo.»

«Ah, senta! Qui è un mortorio d'inverno! E sarà un mortorio anche d'estate se l'esercito non riuscirà a far qualcosa con la spiaggia. È peggio qua che non giù a Cape May. Ancora un buon colpo di vento e il gioco è fatto. Vuole qualcosa da mangiare? Le frittelle con la marmellata sono fresche di stamattina.»

«No, grazie.»

«A Royal Beach per la prima volta?»

«Sono venuto giù nella speranza di trovare una persona. Ma credo proprio che se ne sia andata via da parecchio.»

«Se ha un po' di buon senso se n'è andata. Bisogna fare almeno duecento metri prima di trovare l'acqua. Non dico bugie! Quand'ero bambina, quella spiaggia era linda come uno specchio, non tutta piena degli sputacchi di catrame delle petroliere. Quando gli oceani se ne vanno, che cosa succede al genere umano? Questa è la domanda che dobbiamo farci. Amico personale?»

«Scusi?»

«La persona che ha detto prima.»

«È uno di cui ho sentito parlare. Si chiama Raymond Dunwoodie.»

«Oh, davvero? La gente viene ancora a cercare Raymond. 'Il miracolista psichico'. Non avrei immaginato che lei fosse il tipo da cascare in questi vecchi trucchi.»

«Solo curiosità. Pensavo che si potesse ricavarci un pezzo. Collaboro a qualche giornale.»

La donna sembrò guardare troppo a lungo il colletto consunto della sua camicia.

«Ha fatto qualche buon colpo?»

Peter sorrise simpaticamente.

«Non di recente.»

«Mah... non credo che ci sia molto da dire su Raymond. I chiromanti della zona sono chiromanti da pochi soldi. Raymond vendeva proprio lo stesso vecchio olio di serpente. Con più successo degli altri. Ma quegli investigatori dissero che la sua era una truffa.»

«Quali investigatori?»

«Oh, sa, quel genere di persone che ficca sempre il naso nelle case d'appuntamento e smaschera i medium. Si erano interessati a Raymond allorché i giornali avevano cominciato a parlare di lui. Quattro, forse cinque anni fa. Così Raymond andò su a New York o a Boston o da qualche altra parte e lo esaminarono con tutti i generi di macchine. Infatti, era solo un grande impostore. Un truffatore. Pochi mesi più tardi si trascinò di nuovo in città. Si era messo a bere. Sua madre cercò di riportarlo sulla retta via, ma lo sceriffo una notte lo rinchiuse dopo che l'ebbero trovato nudo in un pascolo di vacche che gridava qualcosa a proposito di contatti mentali e di complotti del governo. Lo dovettero spedire all'Ancora per un certo tempo.»

«Ancora?»

«Ospedale di stato. La casa dei matti.»

«È laggiù adesso?»

«Oh, no, si è calmato e l'hanno lasciato andare. Due estati fa, credo, era tornato sul lungomare a leggere la mano, ma poi riprese ad alzare il gomito. Da allora ha continuato a smettere e ricominciare. Per quello che ne so io è nella casa di sua madre adesso... ehi, Hannah, quand'è stata l'ultima volta che hai visto Ray Dunwoodie?»

«Ma chi è che sta ancora cercando quel matto?»

«Dove vive sua madre?» chiese Peter.

«Fuori sulla Bellbrook Road. Sotto c'è un negozio di articoli matrimoniali.»

«Posso arrivarci a piedi?»

«Saranno tre chilometri, tre chilometri e mezzo. Lei ha l'aria di uno con le gambe buone.»

Peter lasciò sul banco uno dei dollari che gli erano rimasti.

«Jingle bells.»

«Buone feste,» disse la cameriera, vedendo il dollaro.

Per un lungo tratto la Bellbrook Road procedeva parallela al litorale ed era fiancheggiata da graziosi cottage, tettoie per le barche, negozi di alimentari e locande, un porticciolo o due. Tutto sembrava noiosamente provvisorio, pieno di sabbia, un accampamento abbandonato. La civiltà era passata oltre, e aveva trovato qualcosa di meglio. Dei gabbiani svolazzavano sopra uno scarico di rifiuti che bruciava lentamente appestando l'aria.

Alla vista dell'automobile della polizia che avanzava Peter passò un momento di mortale paranoia, fredda come la punta di un coltello contro la

tempia. Ma continuò a camminare a passo spedito, e quando l'automobile fu vicina abbastanza sorrise e salutò con la mano. L'ufficiale non rispose al saluto e lo guardò distrattamente.

Trovò la casa nel punto in cui la strada cominciava a inoltrarsi fra le dune erbose. Era una grande casa vittoriana i cui quattro piani raggiungevano un'altezza sufficiente per poter lanciare uno sguardo verso est, sul mare scintillante e blu cupo. Dietro la casa l'acqua formava un'insenatura orlata da salici piegati da forti venti e arruffati. Peter s'incamminò per il vialetto. Qualcuno, con un abito bianco singolarmente antiquato, era in piedi a una finestra e lo guardava, o almeno così gli parve. Ma quando fu più vicino al portico vide che si trattava di un manichino in un abito da sposa di satin. A parte ciò, la signora Dunwoodie non reclamizzava la propria attività.

Una signora con un naso bulboso e con degli spilli tra le labbra rispose alla chiamata.

«Abbiamo cucito giorno e notte, ma non sarà pronto un minuto prima delle quattro e mezzo. Pensavo che fosse inteso. Quattro e mezzo è il massimo che possiamo fare.»

«Signora Dunwoodie?»

«No. Lei non è il cognato di Carolyn Oberdeck?»

«No.»

«Che cosa vuole allora?»

«È per Raymond.»

La donna lo fissò, la bocca stretta attorno agli spilli, poi aprì la controporta di vetro.

«Buon Dio! Non si può dire che non ci aspettassimo niente, ma doveva succedere *proprio* oggi?»

Prese un pezzo di cartone da una tasca del suo grembiule e cominciò a trasferire gli spilli dalla bocca al cartone, senza più parlare prima di aver finito. La casa era surriscaldata. Nel lungo atrio centrale c'erano due piante di caucciù. Peter sentì il rumore di una macchina da cucire dietro le scale.

«Spero che lei non abbia un'idea sbagliata su chi io...»

«Se è una cattiva notizia farebbe bene a dirmela subito.

Io sono la più forte in famiglia. Ancora un briciolo di tensione e a Essie viene un colpo.»

La donna aveva due o tre paia di occhiali in un'altra tasca. Ne provò un paio, ma non riuscì a vederlo bene e passò a lenti più adatte. Aggrottò le ciglia di fronte all'aspetto trasandato di Peter.

«Che cos'è stato?» disse con voce tagliente. «Si è bruciato nel letto, eh?

O è stata una di quelle bande di teppisti che l'ha fatto morire a calci in un vicolo?»

«Signora...»

«Edge. Roberta P. Edge.»

«Signora Edge, non ho nessuna notizia di Raymond, buona o cattiva. Non lo conosco nemmeno. Sto solo cercando di trovarlo.»

«Buon Dio. Perché non l'ha detto prima? Qui siamo molto occupati. Non abbiamo tempo per...»

«Se lei potesse solamente dirmi dov'è possibile trovarlo.»

«Perché?» chiese la donna, con le mani sui fianchi.

«Signora Edge, se potessi soltanto parlare con la madre di Raymond...»

«Ebbene, non può. Non deve essere disturbata. Non ha bisogno di altre angosce, signore.»

«Signora Edge, so qualcosa di ciò che ha passato Raymond. So perché beve e so che le storie che ha raccontato, quelle che l'hanno fatto rinchiudere in un ospedale psichiatrico, sono probabilmente vere. Io credo nei poteri di Raymond. Devo trovarlo, parlargli. Ho bisogno del suo aiuto.»

La donna stava scuotendo la testa; ma, profondamente abbattuta, non aveva la forza di mostrargli la porta.

«Raymond non può più essere utile a nessuno, neppure a se stesso. E questa è la verità.»

«Ma non si può fargliene una colpa.»

«*Questo* lo so.» La donna ascoltò attentamente il rumore della macchina da cucire, e si agitò. «Non ha detto il suo nome.»

«Peter.»

«Peter? È così?»

«Se non le dispiace.»

«In un modo o nell'altro lei ha quell'aspetto. Oh, non sto parlando di come è vestito. Non vuol dir niente, sono gli *occhi* e lo stile, il modo in cui gira tranquillamente intorno all'argomento finché non ha ottenuto ciò che vuole. Li abbiamo avuti qui, e sono ritornati quand'erano ancora interessati a Raymond, sempre per spiare. E lei può essere uno di loro, e forse è una specie di... trappola per Raymond, forse è in qualche pasticcio di cui non siamo al corrente. Che cosa succederebbe se le dicessi di andar fuori dai piedi e di non scocciarci più?»

«Me ne andrei tranquillamente, signora Edge. Non voglio infastidirvi. Non posso permettermelo.»

«Forse,» fece la donna, «forse... lei potrebbe esserci d'aiuto mentre sta

aiutando se stesso.» Girò di scatto la testa verso la stanza alle sue spalle. «Sediamoci nel salone. Tenga la voce bassa, così Essie non sentirà quando smette di cucire e non si distrarrà. Dobbiamo finire quel vestito della Oberdeck per oggi. Abbiamo bisogno di soldi, signore.»

C'erano altri due manichini rivestiti nel salone esagonale. Un'insegna su un banco polveroso con la scritta: SERVIZIO COMPLETO MATRIMONIALE. Alcuni cataloghi malridotti. Peter si tolse l'impermeabile e notò che nel giro di qualche giorno uno dei gomiti avrebbe forato la manica. La signora Edge si scusò e si allontanò per cinque minuti, un tempo sufficiente a renderlo nervoso. Diede un'occhiata sul viale per vedere se c'era ancora quell'auto della polizia che aveva incontrato prima. La macchina da cucire si faceva sentire a intervalli irregolari.

La donna rientrò portando del tè, un piatto di dolciumi e una fotografia.

«Questa è del 4 luglio, al Neptune's Revels Community Barbecue. Ecco Essie ed ecco Raymond. Potete constatare come si è trattenuto dal bere per un po' di tempo e ha ricominciato a gonfiarsi.»

Peter studiò il grasso giovane. Sapeva che Raymond aveva soltanto ventisei anni, ma aveva l'aspetto di un uomo di mezz'età. Fronte alta e rotonda, capelli lunghi sulle orecchie, un ghigno da roditore. Nei suoi occhi si leggeva dolore e le mani erano unite alla maniera di uno abituato a improvvisi attacchi d'ansia.

«Signora Edge, so che non rende migliori le cose, ma ci sono stati un mucchio di Raymond.»

«Ne sa qualcosa anche lei, vero?»

«Ne so abbastanza.»

La donna trasse le proprie conclusioni dalla sua reticenza e gli toccò leggermente il dorso della mano.

«Forse adesso avrà lo stomaco chiuso, ma queste sono melasse e dolci alle noci e ai datteri. Quando se ne va ne prenda una manciata, sono nutrienti.»

«Dove devo cercare?»

«È a New York, o almeno c'era. È l'ultima notizia che abbiamo avuto da lui.»

La donna mostrò a Peter una cartolina: la Statua della libertà. La cartolina era stata scritta poco dopo il primo lunedì di settembre, la Festa del lavoro. Non riuscì a capire una parola del breve messaggio. Solo la firma era leggibile.

«Essie e io l'abbiamo studiata insieme e finalmente l'abbiamo decifrata,»

riprese la signora Edge. «Stava in un hotel chiamato San Marino. Ma è stato in settembre. Probabilmente si è spostato.»

«Verso sud?»

«No. Non migra come gli altri barboni. Per ragioni sue vuol stare vicino al posto dove l'hanno mezzo ammazzato. Credo che lo paghino, per che cosa non lo so. Spera che il miracolo accada, che ritornino. Tutti i suoi poteri.»

«Era bravo?»

«Si dava a Ray un oggetto qualsiasi — una penna a sfera, un fazzoletto — e anche se non aveva mai messo gli occhi sulla persona che lo possedeva era capace di snocciolare l'intera storia di una vita. Intendo dire ai bei giorni in cui aveva il potere. Era naturale per lui. Voleva essere amato, sentirsi necessario, aiutare la gente. Ma Raymond non era come un santo. Aveva le sue cattive abitudini e le sue debolezze, che l'hanno portato dove sappiamo. C'è anche un altro posto dove lo può trovare.»

«Dove?»

«In Central Park. Specialmente nelle giornate di sole, in inverno. Gli piaceva star seduto al sole e guardare i pattinatori.»

«Farò del mio meglio per trovarlo. E se lo trovo...»

Gli occhi cerchiati di rosso della sarta si riempirono di lacrime.

«Gli dica che non è il bere che ci preoccupa. Quello possiamo ancora sopportarlo. È non sapere dove sia o che cosa gli stia succedendo. È questo che ci uccide.»

La macchina da cucire taceva. «Roberta!» chiamò la signora Dunwoodie. «Mi serve un piccolo aiuto se non sei troppo occupata.»

La signora Edge si alzò in piedi e avvolse frettolosamente i dolci in un tovagliolo per Peter.

«Ssst! Penso che farebbe meglio ad andare. Non voglio illudere Essie con nessuna speranza. Sarebbe troppo crudele.»

Peter uscì silenziosamente dalla casa mentre la signora Edge tornava nella sala di cucito. Sul vialetto dovette socchiudere gli occhi per evitare che il sole lo accecasse. Era bello lì e sarebbe stato bello a New York. Quindici gradi e poco vento, una giornata adatta a far uscire tutti i pallidi cittadini, forse anche quelli che pensavano di non avere più molto da vivere.

Se solo aveva un po' di fortuna con le coincidenze, sarebbe stato in Central Park per le tre.

3

Gillian non aveva intenzione di essere troppo indulgente con se stessa, né di rovinare le cose a Larue. Così per la maggior parte della giornata razionalizzò i propri sintomi in fase di peggioramento: gola gonfia, giunture indolenzite e una febbre che cresceva lentamente e l'annebbiava tanto da rendere catastrofica la lezione con Tynan Wells. Se prendevate il flauto seriamente e riuscivate a sopportare la tempra dell'uomo, allora potevate imparare il flauto da Tynan Wells. Ma questi aveva cacciato per sempre certi allievi per interpretazioni migliori di quella che Gillian era in grado di eseguire in quell'occasione.

Dopo un quarto d'ora espresse la propria disapprovazione saltando su dal sedile del pianoforte, strappando la partitura dal sostegno davanti a lei (era la sua *Suonatina per flauto e piano,* basata su una canzone di Emily Dickinson), riducendola in una miriade di pezzi e scaraventandoli sul tappeto persiano. Dopo di che restò immobile per cinque minuti davanti alla finestra, furente, con l'espressione stravolta, mentre Gillian sospirava silenziosamente e si mangiava le unghie.

«Se vuoi diventare qualcuno, devi imparare le cose che *non* sono scritte sullo spartito. Hai una tecnica superba per una della tua età, ma in questo momento non mi interessano le raffinatezze. Mi sentirei solo un po' meno coinvolto se tu corressi troppo, calcolassi male le note, se tu soffiassi in modo abominevole. Ma non devi mai essere timida. È un *gioioso ostinato*! Rivelati a me, Gillian. Non annoiarmi con ripetizioni meccaniche.»

Gillian fece un sorriso coraggioso, ma l'insopportabile dolcezza delle rose in fiore sul pianoforte finì col darle fastidio. Si scusò, corse in gabinetto e vomitò.

Tynan la stava aspettando all'uscita; le appoggiò una mano fresca sulla fronte.

«Non mi ero reso conto che stavi male. Meglio andare a casa.»

«Mi rimetterò subito,» rispose Gillian, ma non si sentiva meglio per aver vomitato. Soltanto più vuota.

Larue era in libreria ad ascoltare con la cuffia Alicia de Larrocha. Uscirono e all'angolo dell'86ª Strada presero un autobus che andava in centro.

«Tutta quella furia nascosta e tenebrosa, Cristo! È un buon musicista?» chiese Larue.

«Probabilmente il miglior flautista americano, e uno dei tre migliori del mondo.»

«Ti vuole.»

«Credi?»

«Non te ne accorgi?»

«No.»

«Vedrai che crollerà uno di questi giorni. Cadrà in ginocchio davanti a te, si attaccherà alla tua gonna e chiederà il tuo amore.»

«Prima o poi lo fanno tutti,» disse Gillian con una risatina.

«Accetteresti se te lo chiedesse?»

«Non lo so, pensi che sia proprio ridotto a quel punto?»

Larue fece un gridolino e si piegò verso l'amica.

«A proposito di ammiratori, quel barbone là dietro non ti toglie gli occhi di dosso.»

Dopo pochi attimi Gillian lanciò un'occhiata distratta verso il fondo dell'autobus. Il vagabondo era seduto sul sedile posteriore. Proprio nel mezzo. I capelli, folti attorno alle orecchie, partivano dalla nuca e pendevano sulle spalle lucidi come serpenti. In quel momento la sua testa spelacchiata seguiva ciondolando il movimento dell'autobus che correva sopra un tratto di selciato accidentato. Le gambe erano allungate e le mani stringevano il manico di corda di una cenciosa borsa per la spesa che aveva trovato in qualche pattumiera. I pantaloni erano tirati su a mezza gamba e la pelle era di un bianco smorto, la qual cosa rendeva la piccola ferita su uno degli stinchi ancora più sgradevole. Tutti i suoi vestiti sembravano troppo grandi per lui, come se avesse subito recentemente una drastica perdita di peso.

Patetico, pensò Gillian meccanicamente, e nello stesso istante l'uomo alzò lo sguardo, cogliendola di sorpresa.

Aveva un occhio torbido da ubriacone e un occhio di un azzurro abbagliante che la colpì, che attirò la sua attenzione. L'uomo le sorrise stranamente, un sorriso festoso e di venerazione, privo di libidine. Si sporse in avanti sul sedile come se volesse alzarsi e avvicinarsi alla ragazza, che non riusciva a distogliere lo sguardo. Era stata colta ancora di sorpresa, ma questa volta da qualcosa che, più che vedere, sentiva: era come se un'onda forte e fredda la trasportasse verso una spiaggia.

Gillian scosse la testa e tremò così forte che Larue se ne accorse e la guardò, perplessa.

«Che cosa c'è che non va?»

«Le esalazioni di questo maledetto autobus,» spiegò Gillian. Si stavano avvicinando alla 68ª Strada. «Possiamo scendere e camminare per il resto della strada?»

«Certo,» disse Larue.

Anche il vagabondo si alzò, affrettandosi dietro a loro. Le porte dell'autobus si chiusero davanti a lui prima che riuscisse a scendere, e lanciò grida di indignazione. Le porte si riaprirono e l'autobus lo scaricò con un suono flatulento.

«Non guardare adesso, ma...» disse Larue, prendendo il braccio di Gillian.

«Abbiamo trovato un compagno.»

«Vuoi dargli dei soldi?»

«*No*.»

«Bene, probabilmente non ci darà fastidio. Gillian, stai tremando. Non hai paura di lui, vero?»

Era più verosimile che avesse paura *per* lui, una paura quasi da capogiro, ma non poteva spiegarlo a Larue, e nemmeno a se stessa. Sapeva solo che voleva essere lontana da quel derelitto che strascicava a mezzo isolato da loro. Anche se quello pensava di conoscerla o se voleva con urgenza qualcosa da lei.

Non cercò comunque di raggiungerle quando loro attraversarono la 5ª Strada e tagliarono attraverso i giardini dello zoo. Larue si dimenticò della sua presenza. Gillian non poteva, ma si misero a conversare di altre cose finché non arrivarono alla pista per il pattinaggio di Wollman Rink.

Gillian era una pattinatrice molto più brava di Larue; stette dietro all'amica finché Larue non si mise a eseguire i volteggi con una certa sicurezza e sembrò aver riacquistato l'uso dei pattini. Nonostante il sole intenso nel cielo azzurro scuro, Gillian, là fuori sul ghiaccio, si sentiva il freddo nelle ossa e doveva stringere i denti per impedir loro di tremare. Ora aveva pure dei brividi oltre al mal di testa. Ma presto un taxi l'avrebbe riportata a casa, si sarebbe infilata nel letto e l'indomani sarebbe stata a posto...

Gillian lanciò un paio di occhiate e vide il vagabondo: era lì in piedi nei paraggi, ma a una distanza rassicurante. Riuscì a guardarlo con calma. Ovviamente l'uomo era ancora interessato a lei. Invece che provare disgusto, ebbe una sensazione di pena.

Come la maggior parte delle donne della famiglia di Raymond, che volevano perdonargli qualcosa.

Chi? pensò Gillian, e sobbalzò.

«Le mie caviglie stanno diventando fiacche,» si lamentò Larue.

Raymond.

Non l'aveva mai visto prima d'allora in vita sua, Gillian ne era sicura.

Ciò nondimeno *era* Raymond. Ray ... mond Dun ... Dunwoodie! Era chiaro quasi come se l'uomo si fosse fatto avanti e si fosse presentato, invece di gironzolare lì attorno furtivamente.

Gillian guardò ancora verso il suo barbone, ma era controsole e i vialetti e le panche intorno alla pista di pattinaggio erano piene di folla.

Questa volta non riuscì a localizzare Raymond. Forse se n'era andato definitivamente.

«Gil, sei pallidissima,» esclamò Larue.

Gillian sorrise. La faccia della sua amica e i pattinatori che scivolavano intorno a loro erano leggermente sfocati. Chiuse gli occhi e fu lì lì per perdere l'equilibrio; ma quando guardò di nuovo la sua vista era tornata normale.

«Perché non andiamo a casa mia a bere qualcosa di caldo?» Larue abitava nelle vicinanze, a Central Park South.

Gillian annuì. «Faccio ancora un paio di giri e poi andiamo.»

Si spinse verso il centro della pista, descrisse un ampio giro per evitare un gruppo di ragazzini e improvvisamente vide il corpo di Raymond Dunwoodie steso sul ghiaccio lì a pochi metri.

Il contenuto della sua borsa per la spesa era rovesciato per terra: una bottiglia rotta di profumo con dentro ancora qualche goccia di liquido ambrato, alcuni fiori appassiti, vecchie riviste. C'erano anche dei vestiti spaiati alla rinfusa, un reggiseno, dei chiodi. Il freddo ghigno di terrore di Raymond andava da un orecchio all'altro; i suoi occhi brillanti rispecchiavano l'azzurro del cielo. C'era un foro sulla sua fronte, un paio di centimetri sul sopracciglio sinistro e uno striscio di sangue sul ghiaccio. I pattinatori passavano via, senza neanche badarci. Era morto, ma nessuno sembrava accorgersene, né preoccuparsi.

Quello che era rimasto della mente razionale di Gillian l'avvertì che tutto ciò non era reale; che, se lei era l'unica persona che lo vedeva, allora Raymond non poteva essere lì, e il gusto di bile che aveva in bocca diventò ancora più amaro. Quando, dopo un goffo giro, tornò con la faccia spettrale da Larue, era ormai sul punto di svenire.

Nello stesso momento in cui gli occhi di Gillian si rovesciavano indietro e lei cadeva, con un debole mormorio di scusa, sul ghiaccio di fronte a Larue, Raymond Dunwoodie era a un telefono a trecento metri da lì e cercava un decimo di dollaro. Dietro di lui un orso polare vagava nella gabbia soleggiata.

Raymond non aveva un diecino. Non aveva niente nelle tasche, tranne

pochi penny e tre gettoni della metropolitana.

Raymond singhiozzava. Sbatté la testa contro il freddo metallo della cabina telefonica e tremò per la rabbia. Ma, nonostante l'abituale mancanza di controllo di se stesso, la sua mano andò istintivamente alla vaschetta per la restituzione delle monete: ecco una moneta che qualcuno aveva dimenticato! O forse era uscita dopo, per qualche guasto meccanico. Raymond aveva passato intere giornate frugando nella vaschetta rendimonete dei telefoni pubblici senza trovare un centesimo, e ora che aveva disperatamente bisogno che si guastasse... Nessun dubbio nella sua mente. Quel giorno a Ray Dunwoodie erano stati rimessi tutti i peccati.

Per qualche attimo, dopo avere inserito il prezioso diecino, temette che la memoria lo tradisse, non facendogli ricordare il numero. La lingua gli si incollò al palato. Poi gli venne in mente. Lo ripeté due volte prima di comporlo per essere sicuro di non dimenticarlo.

Rispose la ragazza e il cuore di Raymond ebbe un tonfo. Tentò di darsi un tono autoritario.

«Qui è Raymond. Raymond Dunwoodie. Non riattacchi! Ne ho trovata una per lei questa volta. Ne sono assolutamente certo!»

«Ray... mond,» disse la ragazza, «non possiamo continuare a sostenere i suoi...»

«No, no, ascolti! È praticamente una bambina, quattordici, forse quindici anni, proprio l'età giusta le dico, è una sensitiva. Non se ne è ancora resa conto, ma è sul punto di farlo. Mi faccia parlare con lui, Kristen!»

«Oh, Raymond, spero per lei che non sia una delle solite fregature.»

«No! Perdio, questa è una cosa straordinaria! Così disfatto come sono mi stava leggendo neanche fossi un giornale. Ma non è ancora completamente consapevole. Ferma quello che non vuole sapere o sospende la lettura improvvisamente: è la reazione tipo.»

Kristen esitava. Raymond trattenne il fiato appena si accorse di stare respirando affannosamente nel telefono.

«Va bene. Lui adesso è molto occupato ma ci proverò. Le farò sapere.»

«Okay. Ma non intendo aspettare un secolo,» ribatté Raymond, con un tocco di amor proprio di cui si compiacque. Poi si ricordò. «Ehi! Sto chiamando da un telefono a moneta. E non ho un'altra...»

«Da che numero sta chiamando, Raymond?»

Si fece indietro e mise a fuoco i numeri stampati sull'apparecchio. Li lesse.

«Benissimo, Raymond. La chiamerà lui fra cinque minuti.»

Raymond attaccò, poi si guardò attorno per vedere se c'era qualcuno in attesa. Era pronto a uccidere per tenerli lontani dal *suo* telefono. Cercò nella borsa l'ultima bottiglia di Annie Greenspring e ne bevve un sorso.

Faceva freddo nella cabina, un freddo che passava attraverso gli strati di maglioni che aveva addosso. Aspettava con una mano sul ricevitore. Sentiva l'um-pa-pa della musica della giostra del parco. Sentì il sibilo di una sirena. A Raymond sembrava di aver aspettato per più di cinque minuti.

Finalmente il telefono suonò. L'uomo agguantò il ricevitore.

«Pronto, qui è Raymond.» Ascoltò estasiato. «Bene, benissimo, e le assicuro che non se ne pentirà.» Ascoltò ancora, affascinato. «Perché lo vuole sapere? Voglio dire, io gliela posso indicare quando arriva qua. Non va bene così? Sarò sullo spiazzo sovrastante la pista di pattinaggio. Ma farebbe meglio a venire presto.»

Raymond riattaccò. Tremava dalla gioia. Raccolse le sue cose e arrancò verso la pista, prendendo la strada lunga per evitare di arrampicarsi su tutti quei gradini di fianco alla gabbia degli orsi.

Un'ambulanza era parcheggiata al cancello sudest della pista. Intorno si era radunata una folla di curiosi. Gli infermieri stavano trasportando qualcuno verso l'automezzo. Era lei. Era distesa sulla barella, priva di conoscenza.

Raymond si sentì gelare dal panico. Poi si mise goffamente a correre. Si spinse fra la gente. L'altra ragazza, con le lacrime agli occhi, si arrampicò sul retro dell'ambulanza con l'amica. Le porte si chiusero proprio mentre Ray arrivava lì.

«Aspettate!» gridò. «Dove la state portando?»

Uno degli uomini vestiti di bianco osservò Raymond con aria disgustata.

«La ragazza è...» farfugliò Raymond, e si rese immediatamente conto che qualsiasi altra cosa avesse aggiunto sarebbe sembrata ridicola. Si lasciò cogliere nuovamente dal panico e afferrò una manica bianca, imbrattandola. «*Ho chiesto dove la state portando!*» Con la coda dell'occhio vide il poliziotto che si avvicinava. Il conducente dell'ambulanza si scrollò Raymond di dosso e salì al volante. L'uomo tentò di seguirlo, ma il poliziotto gli si avvicinò.

«D'accordo, amico. Non agitarti.»

Raymond scoppiò a piangere. «Non capisci? Devo sapere chi è!»

La sirena dell'ambulanza ululò. Stava ormai correndo lontano da lui.

«Ho detto di circolare! Circolare!»

Raymond ricevette una piccola spinta dallo sbirro, sufficiente però per

farlo cadere a terra. Mentre si rialzava si rese conto di essere senza speranza. L'ambulanza si era diretta verso la più vicina uscita del parco — era tutto quello che sapeva — e lui aveva *perduto* la ragazza. Che cosa avrebbe fatto questa volta? Li aveva già imbrogliati prima d'allora, quand'era alla disperazione, e non gli avrebbero mai più dato un'altra possibilità.

Il poliziotto lo stava ancora osservando. Raymond si allontanò lentamente, rimuginando. Andò a sedersi in alto rispetto alla pista, su una roccia coperta di graffiti. Lì finì la sua bottiglia di Annie Greensprings.

«Signor Dunwoodie?»

Raymond si girò, mostrando i denti, come faceva sempre quando era spaventato o demoralizzato.

Un uomo di media statura, con un impermeabile scadente, stava salendo verso di lui. Aveva pressappoco quarant'anni e una faccia puntuta con la pelle tesa, capelli disordinati e prematuramente grigi, occhi incavati di un colore metallico e opaco. Raymond non l'aveva mai visto prima.

Ma gli occhi gli dissero tutto quanto gli importava sapere. Indietreggiò e cominciò a balbettare.

«L'hanno presa pochi minuti fa! Su un'ambulanza! Le era venuto un accidente, non so! È la verità! Cercate negli ospedali, la troverete.»

Arrivato vicino a Raymond l'altro rallentò, ma Raymond continuò a indietreggiare. Aveva un'artrosi alle ginocchia e si trascinava a fatica, dolorosamente.

«Lei è Raymond Dunwoodie, non è vero?»

«Certo! Certo che lo sono. Non l'ho fatto apposta, lo giuro! La ragazza stava pattinando là sulla pista dieci minuti fa!»

Un guizzo di perplessità negli occhi infossati.

«Chi era?»

«La ragazza... la ragazza di cui parlavo per telefono. La sensitiva.» Raymond indietreggiò contro una panchina. L'altro si fermò a pochi metri di distanza, le mani nelle tasche, fissandolo.

«Oh, sì.»

Raymond respirò profondamente, come sollevato. Involontariamente si sedette. Si accorse che doveva andare in bagno. Sperò che quella storia non durasse a lungo, che quello gli desse venti dollari e se ne andasse. Ma cominciò ad avere dei dubbi.

«Perché non è venuto personalmente il dottore? Aveva detto che sarebbe venuto.»

«Sa com'è.»

«Io...» Raymond si leccò una vescica che aveva sul labbro. «Mi pagherà, vero? Quando lei troverà la ragazza.»

«La verità è, Raymond...» Prese posto vicino a Raymond sulla panchina. «È un altro sensitivo che ci interessa. Dobbiamo localizzarlo al più presto.»

«Sapete bene come stanno le cose. Sapete che non posso più lavorare a largo raggio. Perché non usate Bruckner, o Helen Tavaglini?»

Raymond non riuscì a leggere nello sguardo metallico dell'individuo. Ma negli ultimi sedici secondi della sua vita i poteri di Raymond si concentrarono accuratamente sulla realtà della situazione in cui si trovava. La sua mente si annebbiò per lo shock.

«Non ho accesso a loro, Raymond. Lei è la mia unica speranza. Le posso dare cento dollari, anche di più. Mi dica quanto vuole.»

«No. Non lavoro più. La ragazza era un'eccezione. Era così vicina e così potente.»

Raymond si alzò in piedi; l'altro si alzò con lui, una mano forte sul braccio destro di Raymond, a pochi centimetri dal polso. Raymond pesava ancora quasi novanta chili, ma le sue ossa erano leggere e i suoi muscoli deboli. Intuì le intenzioni dell'uomo, e seppe che non avrebbe esitato a piegargli il braccio dietro la spalla se lui l'avesse scontentato.

«Non ti conosco!» esclamò Raymond. «Parlo solo col dottore! Con nessun altro!»

Cercò di divincolarsi, con l'unico risultato di provocare al proprio braccio prigioniero una storta dolorosa. Allora si spostò nell'altra direzione, buttando il proprio peso addosso all'altro; Raymond fece un mezzo giro, perdendo l'equilibrio, e d'un tratto vide una berlina grigia che attraversava a passo d'uomo un ponte di pietra a cinquanta metri di distanza.

Riconobbe psichicamente lo spettro della morte e automaticamente il suo viso si atteggiò in una smorfia, una frazione di secondo prima che la rivoltella facesse fuoco silenziosamente.

La pesante pallottola che colpì la bozza frontale sinistra di Raymond ebbe l'impatto di un pezzo di ferro scagliato con una fionda da un uomo robusto dalla distanza di tre metri; Peter fu raggiunto da una scheggia umida d'osso e di tessuto quando la nuca di Raymond esplose e il disgraziato si afflosciò a terra sul fianco sinistro, abbandonando la borsa per la spesa.

Peter, istintivamente, lo lasciò andare. Si girò e cominciò a scendere allontanandosi di lì il più velocemente possibile. Si diresse verso il gruppo di

persone più numeroso che riuscì a scorgere. Per due volte cambiò direzione di scatto, finché non fu su un sentiero con una coppia di venditori di castagne e di croccanti fra sé e la strada, fra sé e Raymond. Solo quando si fu mescolato fra la gente che faceva circolo attorno alla pista, si girò a guardare.

Allora vide, in un colpo d'occhio, Raymond sdraiato sulla schiena, vicino alla roccia, con una coppia di bambini che stazionavano a una rispettosa distanza e osservavano affascinati il piede destro di Raymond che ballava il tip-tap.

Vide anche l'automobile grigia.

Aveva superato di una cinquantina di metri il posto dove Raymond era stato colpito. Il guidatore aveva girato in una strada laterale e stava cercando di superare due veicoli per la manutenzione del parco.

Domanda pressante: quante automobili avevano, quanti uomini a piedi, e quante possibilità aveva lui di uscire vivo dal parco?

In un modo o nell'altro il colpo di rivoltella sparato da un'automobile in movimento gli sembrava un'idea sconsiderata, una strategia perdente. Anche ammettendo che se avessero avuto la possibilità sarebbero andati avanti e avrebbero ucciso anche lui, il metodo scelto indicava una logica difettosa. Dunque tenevano sotto sorveglianza Raymond Dunwoodie per qualche ragione, ma la *sua* presenza non era prevista. Un'auto, quindi. E probabilmente due uomini.

Peter infilò la mano nella tasca destra sfondata dell'impermeabile, strinse la Beretta 38 automatica ed evitò di passare fra le madri con le carrozzine, i ragazzini con le radio attaccate alle orecchie, i vecchi con le facce pacifiche rivolte al sole. La macchina lo stava seguendo, naturalmente, ma a bassa velocità, a causa della folla. Adesso era a una novantina di metri di distanza. Peter scese per una lunga rampa di gradini ed entrò in un sottopassaggio, riemergendo vicino al bar dello zoo. Dovevano sapere che se abbandonavano l'auto e tentavano di avvicinarsi a piedi rischiavano seriamente di venire beccati. Probabilmente erano già state chiamate le pattuglie volanti. Ci sarebbero voluti cinque minuti.

Peter considerò in fretta le possibili alternative. Doveva uscire dallo zoo: spazi troppo aperti e troppa poca gente. Scartò la nuova stazione di metropolitana della 63ª in favore di una stazione più lontana, sulla 60ª. Attraversò di corsa la 5ª Strada col semaforo rosso; un tassista gli stava ancora gridando dietro allorché raggiunse l'ingresso della metropolitana. In meno di sessanta secondi era su un treno diretto verso i Queens.

Quando il taxi su cui viaggiava il dottor Irving Roth entrò nel parco fu superato da due macchine della polizia che puntavano verso la Wollman Rink a sirene spiegate. Più avanti altre due auto della polizia erano ferme ai bordi della strada, con i lampeggiatori in funzione. Una quantità spaventosa di uniformi blu brulicava intorno a una roccia sovrastante la pista. E c'era anche qualcos'altro. Roth intravide di sfuggita lo straccione che giaceva rovesciato sulla schiena, ma gli fu sufficiente. Qualcosa di molto serio era successo a Raymond Dunwoodie.

Tornò ad appoggiarsi allo schienale della macchina e cercò un fazzoletto; la testa calva era cosparsa di perle di sudore. L'autista rallentò l'ammasso di rottami che stava guidando.

«La devo lasciar giù qua. Non posso avvicinarmi di più con tutti quei poliziotti, signore. Signore? Ehi! Questo è il posto che volevate, no? La pista di pattinaggio!»

«Va' avanti,» disse Roth.

Sulla metropolitana Peter cambiò di vettura due volte per essere certo che non lo seguissero. Scese alla seconda fermata dopo il fiume.

Solo allora si sentì abbastanza al sicuro e andò nel gabinetto. Stette male per mezz'ora, tanto male da non riuscire a tener su la testa, sconvolto dal modo feroce in cui le sue speranze erano morte. La sua resistenza alle avversità era caduta molto in basso. La sofferenza era dovuta in parte alla stanchezza per essere stato in ballo troppo a lungo. Ma era anche debolezza; sapeva di essere stato sia debole sia stupido per aver sperato tanto in un miracolo da un'altra vittima, un caso ormai consumato come quello di Raymond Dunwoodie.

Stupido, pensò, ancora la propria rabbia, l'unica scintilla vitale che gli restava. Stupido a essergli andato incontro direttamente senza prima aver fatto un'esplorazione accurata di quella zona del parco. Childermass sarebbe stato sul chi vive adesso. Dopo inutili settimane di attesa sarebbe stato incoraggiato e impaziente. Quanto avevano speso per la ricerca di un uomo? Un milione? Se era necessario, Childermass avrebbe speso un altro milione. E, una volta forniti i soldi e la sua manodopera, avrebbe tratto profitto dall'ossessione di Peter. E alla fine avrebbe vinto. Era solo questione di tempo.

Peter lasciò il gabinetto e salì le scale uscendo all'aperto. Aspettò sulla piattaforma sopraelevata il treno che andava verso il centro. Mangiò l'ulti-

mo dei datteri con noce della signora Roberta P. Edge. I dolci gli avevano tenuto calmo lo stomaco per tutto il giorno. L'avrebbe maledetto, la donna, quando avrebbe sentito la notizia di Raymond? Naturalmente. E questo avrebbe fatto entrare la polizia nella faccenda, se Childermass non fosse stato rapido a farla tacere con una visita e un paio di migliaia di dollari sull'unghia.

Nonostante lo sparo, era possibile che i minuti passati con Raymond Dunwoodie non fossero stati sprecati. Raymond aveva detto che ce n'era un'altra, da qualche parte. Una ragazza forse della stessa età di suo figlio.

Se era così dotata come Raymond pensava, allora la doveva trovare. Ma scottava, scottava pericolosamente, e per andare dalla ragazza — l'avevano portata in un ospedale cittadino — aveva bisogno di aiuto.

Il sole stava tramontando; sarebbe stato scuro entro mezz'ora. Il treno arrivò e Peter salì.

Peter non aveva orologio ma sapeva che ci voleva molto tempo per raggiungere Manhattan nonostante l'ora di punta. Alle sette precise nella stazione di Canai Street un telefono pubblico avrebbe suonato. Per tre notti di fila non era stato là; aveva pensato seriamente di non mettersi più in contatto con lei, ma quella sera sapeva che doveva rispondere.

E, molto probabilmente, avrebbe condannato qualcun altro a morire, solo alzando il ricevitore.

4

Larue telefonò a casa Bellaver dall'atrio del Roosevelt Hospital. La governante, signora Busk, la passò alla segretaria di Katharine Bellaver, signorina Chowenhill, che le pose una serie di domande a bruciapelo. Dove e quando era successo? Come stava prima di perdere i sensi? Aveva battuto la testa cadendo a terra? E qual era il nome del medico? Cercalo, per favore, e digli di chiamarmi fra dieci minuti a questo numero.

Nell'attesa la signorina Chowenhill fece alcune telefonate, la prima al pediatra di Gillian per una rapida storia medica. No, non era allergica a nessuno degli antibiotici comuni. La seconda telefonata fu al socio più anziano di un'antica società legale che dedicava il settanta per cento del suo tempo agli affari della famiglia Bellaver, il padrino di Gillian. Questi concluse in gran fretta una riunione di soci e si fece portare all'ospedale. Poi la segretaria chiamò il direttore del Roosevelt e lasciò un messaggio. Quindi si mise in contatto con uno dei sei migliori neurochirurghi del mondo.

Successivamente uno dei primari del Roosevelt telefonò su un'altra linea. La signorina Chowenhill lo informò gentilmente che aveva fra le mani una paziente molto importante e che Gillian presto sarebbe stata esaminata da una équipe di specialisti fra i migliori.

Il medico si mostrò accondiscendente. Non sapeva di che diavolo si trattasse. Non potevano escludere niente per il momento, meningite compresa. La febbre della ragazza aveva raggiunto quasi i quaranta. Gillian aveva difficoltà di respirazione e leggere convulsioni. Le avevano fatto un impacco col ghiaccio e l'avevano messa sotto una tenda a ossigeno. Le era stato somministrato del Tylenol e del fenobarbitolo per bloccare le convulsioni, e lui consigliava dell'ampicillina, immediatamente, a meno che non ci fossero controindicazioni. La signorina Chowenhill diede il benestare per l'ampicillina.

Dopo il colloquio col medico la segretaria consultò il calendario di Katharine per la giornata, lesse abilmente tra le righe e individuò Katharine al Greenwich Village, nell'appartamento di un commediografo che aveva frequentato molto negli ultimi tempi.

Avery Bellaver era più difficile da recuperare. Non aveva né segretaria né programmi. Talvolta era partito per posti come l'Honduras o Kaoko Veld senza dire a nessuno che poteva star via un mese. La signorina Chowenhill provò con la fondazione di famiglia. Provò con società, club e colleghi. Le ci volle un'ora e mezza per pescarlo in un profondo scantinato del Museo di storia naturale al Central Park West.

In Bank Street, al Village, Katharine stava pensando a come riportare Howard Wrightnour a letto e giungere a quella rapida conclusione che desiderava intensamente. Ma l'atteggiamento di lui, che fumava una sigaretta accasciato ai suoi piedi, la scoraggiò senza tuttavia spegnerla.

Howard era un omone con pungenti occhi neri e baffi alla Gengis khan; le donne abitualmente lo guardavano e lo immaginavano amante violento e passionale, ma in realtà era delicato e sensibile; anzi, forse perseguitato dalla troppa sensibilità, perché il minimo incidente era fatale per la sua concentrazione. Se a uno dei suoi pesci rossi veniva il singhiozzo al momento sbagliato, era la fine. Howard pensava che Katharine avesse staccato il telefono, e Katharine pensava che Howard... Adesso era di malumore, e si vergognava un po' di se stesso.

Quando fu vestita lo abbracciò e gli diede un tocco di lingua come mamma gatta, tranquillizzandolo.

«Devo correre veramente.»

«Spero che Gillian stia bene.»

«Non sembrava che si sentisse bene questa mattina. Ma una febbre così alta...»

«Non è pericoloso alla sua età. Intendo dire che non è necessariamente...»

«Ti chiamerò. Non credi che la reazione di Brent nel secondo atto dovrebbe essere furia impotente?»

Howard valutò il suggerimento e annuì.

«Proverò così.»

Katharine sorrise nervosamente e lo lasciò.

Nella sua vita c'erano uomini che la eccitavano molto più di Howard Wrightnour, ma nessuno che avesse tanto bisogno di lei. Grazie a lei avrebbe finito la sua commedia, il pezzo forte che avrebbe seguito il successo di critica ottenuto fuori Broadway, il dramma che avrebbe fatto salire Howard all'altezza di O'Neill. Se la sua attività di scrittrice soffriva mentre stava allevando Howard, bene, c'era soddisfazione nell'essere la levatrice di un evento artistico significativo. Gli avrebbe dato dei soldi per la produzione, naturalmente, non tutta la quota ma abbastanza perché la sua opera venisse rappresentata con stile.

Katharine guidò la macchina, una Porsche blu-indaco, verso la città alta, nella 59ª. Chowenhill era stata sulle sue al telefono. Evidentemente Gillian stava molto male, e l'intensità dell'attacco spaventava Katharine. Lasciò la macchina dove era più comodo — in una zona assolutamente vietata del parco dell'ospedale — ed entrò.

Cinque minuti più tardi era al fianco di Gillian, che sembrò non riconoscerla.

«Buon Dio,» fece Katharine agitata. «Che cos'è, Wally?»

Il legale, il cui nome era Wallace Mockreed, le mise una mano sulla spalla.

«Non si sa. Se è un virus, lo troveranno nel sangue. E hanno bisogno di un prelievo di midollo spinale.»

«Il più presto possibile,» disse l'interno di neurofisiologia. «Adesso la febbre è scesa, ma può essere un fatto temporaneo.»

Katharine lo guardò con un sorriso vuoto e assente.

«Prelievo di midollo spinale? Preferirei che lo facesse il dottor McKinstry. È uno specialista. Non voglio che la tocchi nessun altro. Sta arrivando, vero, Wally?»

«Subito. Non preoccuparti.»

«E dov'è Avery?»

«Sta venendo.»

Katharine guardò di nuovo Gillian, gli occhi socchiusi, spenti, arrossati dalla febbre di origine ignota. Per la prima volta avvertì in pieno il significato di quella che poteva essere una tragedia. Si sentiva quasi mancare, ma continuava a soffermarsi su dettagli che le erano estremamente cari. L'impronta confusa dell'ombretto di Gillian; il sottilissimo orecchino d'oro a un lobo dell'orecchio; la riga accurata che divideva i capelli di Gillian. Le mani da artista di sua figlia, quelle dita lunghe e sottili e... le unghie rosicchiate. Quante volte si era lamentata, aveva criticato e avversato il suo modo di vestire? «Gli abiti sono un ritratto del carattere. Brutti abiti attirano brutte idee.» E Gillian continuava a radersi le unghie a sangue. Un'infinità di ricordi passò nella mente di Katharine in pochi attimi. Quella sera poco prima del tredicesimo compleanno di Gillian allorché la ragazza arrivò su nella sua stanza, con le mutande appallottolate in una mano. Una macchia rosso ruggine della grandezza di mezzo dollaro sui pantaloni. «È questo?» aveva chiesto, ansiosa e piena di speranza. Katharine pensò come fosse difficile far vestire bene Gillian, e come ci fosse qualcosa fuori posto anche nei suoi abiti più eleganti: una macchia o una riga o una piega inspiegabile, bottoni mancanti o traballanti, così che sembrava sempre in disordine e trasandata.

«Credo di aver voglia di fumare,» disse Katharine a bassa voce.

Nel salone di medicina generale prese Larue sottobraccio.

«Sei stata di così grande aiuto, che non so come ringraziarti.»

«È successo all'improvviso. Sapevo che Gillian non stava tanto bene, ma non si lamentava. Spero che...»

«Gillian guarirà presto. Larue, sembri stanca. Non dovresti andare a casa? Wally, puoi far venire un taxi per Larue? Di' a tuo padre che ho sentito parlare bene della sua nuova commedia. Chiameremo non appena avremo notizie di Gillian.»

Le notizie tardarono ad arrivare. Gli specialisti sfilarono avanti e indietro. Ci furono dei consulti. Alla fine uscì un referto di laboratorio: non era meningite. Ciò nonostante la temperatura oscillava tra i trentotto e i quaranta gradi. La ragazza fu adagiata sopra un materasso termico. Si assopiva, si svegliava, parlava in delirio ad alcune persone assenti. Il suo respiro era leggero e le ghiandole sul collo rimanevano gonfie — il che suggeriva una infezione virale, nonostante l'aspetto normale della gola. Gli eritrociti erano in quantità normale. Le piastrine erano nel limite, i leucociti

erano sotto il minimo, ma la cosa era riscontrabile in un gran numero di malattie, influenza compresa.

Avery Bellaver portò sua moglie a cena in un posto vicino al Lincoln Center, una zona piena di ristorantini che servono cibo scadente. Questo si ispirava agli aviatori dei vecchi tempi. I capitani delle nuvole. I diavoli dell'aria. Un modello di Fokker era appeso al soffitto. C'erano dei poster color seppia rappresentanti aerei che esplodevano. I camerieri avevano addosso stivali a tubo, e quegli affascinanti elmetti di cuoio che sembravano cuffie da bagno, occhialoni e lunghi cravattoni bianchi che ogni tanto strisciavano nei piatti.

I Bellaver si concentrarono su un attraente lista di vini e mangiarono con sobrietà.

Negli ultimi tre anni avevano passato insieme meno ore di quelle che Katharine aveva passato dal dentista. Anche i suoi amici più stretti sarebbero stati sorpresi nel sapere che lei nutriva ancora un grandissimo affetto per Avery; secondo loro lei non rompeva il matrimonio per tutte le buone ragioni di questo mondo, l'ultima delle quali era il denaro. Aveva conquistato il suo posto in famiglia, era tollerata dalle donne e rispettata da quei maschi Bellaver che ancora non la desideravano ardentemente. Avery Bellaver era l'anomalia del clan, oscuro, strano e inavvicinabile. Era sorprendente che lei l'avesse accalappiato, detto in parole povere, ma poi aveva *lavorato*, poverina, tutti quegli *anni*, nel tentativo di cavare abilmente da lui qualche risposta umana, e di sfruttare al massimo la sua passionalità indubbiamente flebile.

Katharine aveva sentito tutte le chiacchiere e si divertiva sinceramente. Non aveva mai fatto il minimo sforzo per spiegare il marito a qualcuno. I suoi impulsi sessuali erano stati ed erano in un certo qual modo vigorosi; i pettegolezzi sembravano aver dimenticato i due aborti a distanza di un anno. Poi era venuta Gillian e la simultanea tragedia di cui nessuno aveva mai saputo niente, che l'aveva fatta decidere contro ulteriori gravidanze. Lei andava ancora a letto con piacere con Avery in quelle occasioni in cui l'umore e l'opportunità coincidevano. Per quanto riguardava la sua asocialità, poi, era più distratto che timido. Non era gentile con le persone boriose e aggressive, fossero autisti di taxi, o direttori di qualcosa o membri di famiglia reale a riposo. Non era un giocatore. La politica alternativamente lo annoiava e lo spaventava. Le ossessioni di Avery erano molto più gratificanti e anche di qualche utilità per il genere umano. Voleva, per esempio, imparare tutto ciò che poteva sulla vita giornaliera di un remoto villaggio

indio del Messico che aveva frequentato per venticinque anni. Una volta, nei primi tempi di matrimonio, Katharine l'aveva accompagnato a Mtecla e aveva visto l'intero villaggio radunarsi per dare il benvenuto ad Avery Bellaver. Lui parlava il loro dialetto e conosceva tutti i loro nomi. In quella terra calda e secca l'esitante burocrate scompariva: era a suo agio, e non era obbligato a comportarsi con la compunzione che si suppone debba avere un Bellaver. Non era un popolo pacifico: diffidavano degli stranieri e avevano lapidato dei missionari, ma il suo rispetto per loro ispirava fiducia e anche amore.

Katharine provava sentimenti simili nei confronti del marito, benché conducessero vite diverse e lei avesse bisogno delle attenzioni di molti uomini. Era discreta, in ogni caso, e combinava gli incontri in modo che non fossero fonte di imbarazzo per il marito. Avery non le aveva mai fatto del male e lei non avrebbe mai fatto del male a lui; era la più pura definizione di amore che Katharine avesse da offrire.

Avery studiò il ritratto di un vecchio tenente.

«Ero un bambino quando mio fratello raggiunse tale carica,» disse. «Aveva un aspetto così. Provavo un rispetto reverenziale per lui.»

«È morto durante la guerra?»

«Sì, ma non in combattimento. È scivolato su un gradino ghiacciato ad Amiens e si è rotto l'osso del collo.»

«Come si chiamava? Ah, già, Charles. Mamma Min voleva che noi chiamassimo Charles il nostro primo figlio.» Katharine finì il suo terzo bicchiere di Bordeaux del '64. Sentiva l'effetto del vino e dei vodka martini bevuti prima. «Pensi a lui?»

«A mio fratello?»

«No. A *nostro* figlio. A quello che non ha vissuto. Il gemello di Gillian.»

Scosse la testa. «Tu ci pensi?»

«Sì. Qualche volta. Chissà che aspetto avrebbe! E Gillian pensa a lui, o comunque era solita farlo. Faceva un mucchio di domande. Io spiegavo, meglio che potevo. Cose sul midollo spinale. Le dicevo che non c'era stato proprio niente da fare. Se fosse sopravvissuto, sarebbe stato un vegetale.» Katharine fece una smorfia. «La febbre. Se persiste alta troppo a lungo può rovinare il cervello di Gillian. Far andare in corto circuito le sinapsi, o roba del genere.»

«Katharine!»

«Lo so, lo so. Ma non posso far a meno di sentirmi insicura. Tutto sommato, noi siamo troppo fortunati. Abbiamo perso un bambino nel parto, ma

ne avevamo un altro di riserva. La maledetta fortuna dei Bellaver. Non siamo poi così affascinanti e non siamo mai stati un mito nazionale, ma a differenza dei poveri e tormentati Kennedy... lasciami vedere il conto, per piacere.»

Lo prese mentre Avery stava per pagare, e fece qualche rapida addizione. «Ci ha messo un dollaro e mezzo in più,» disse al cameriere, che finse di essere addolorato. Poi sussurrò teneramente al marito: «Cercheranno di fartela ogni volta.» Avery sorrise, confuso.

Al loro ritorno all'ospedale furono ricevuti dal dottor Hubert Tofany della Divisione di medicina tropicale all'Università di Columbia.

«So che viaggiate molto entrambi. Potete farmi un elenco dei posti in cui siete stati negli ultimi sei-otto mesi?»

«Lei crede che possiamo aver riportato qualche tipo di germe?» chiese Katharine. «Ci saremmo ammalati anche noi.»

«Non necessariamente. Nei laboratori di Yale hanno un campionario di circa quattrocento virus, la maggior parte dei quali poco noti, tutti potenzialmente pericolosi, e ognuno con le proprie caratteristiche. Covano in modi misteriosi. Ci sono virus che non fanno assolutamente niente agli adulti, ma che sconvolgono i bambini. Ed è vero anche il contrario. Faremo un prelievo di sangue a ciascuno di voi. Quello che vorremmo fare, adesso, è trasferire Gillian in isolamento al Washington Heights. Là siamo attrezzati meglio per fare le analisi necessarie per rintracciare il... colpevole.»

Katharine guardò il marito. «Noi... mia moglie dà spesso dei ricevimenti,» disse l'uomo. «Abbiamo degli ospiti che vengono da tutto il mondo. Può essere stato anche qualcuno che avevamo a pranzo.»

Il dottor Tofany sorrise paziente.

«Vorrei una lista, la più completa possibile. Tutti gli ospiti recenti.»

«Ci vorrà un mucchio di tempo per rintracciarli,» osservò Katharine.

«Sì.»

«Nel frattempo se non riuscite a scoprire cos'è... se è qualcosa che non avete mai visto prima d'ora...»

«Continueremo lo schema di trattamento indicato. Combinazioni di antibiotici. A volte, anche con un nuovo ceppo di virus, il paziente riesce a produrre gli anticorpi necessari per distruggerlo. Cerchi di non tormentarsi, signora Bellaver.»

Fecero una breve visita a Gillian mentre iniziavano i preparativi per trasferirla all'ospedale della 167ª.

«Ha parlato ancora,» comunicò l'infermiera.

«Ciao, tesoro,» disse Katharine. «Povera piccola!»

Gillian aprì gli occhi e la guardò attraverso la tenda a ossigeno.

«Ruh,» sussurrò.

«Che cos'ha detto?» chiese Avery. «Vuoi dirlo ancora, Gillian?»

«Non è stata molto chiara,» osservò l'infermiera con un sorriso.

Gillian cominciò a urlare.

Ci vollero tre di loro, Katharine, Avery e il dottor Tofany, per impedirle di liberarsi dei quattro aghi, e di buttar giù la tenda a ossigeno. L'attacco e le urla continuarono per quasi mezzo minuto. La sua forza era la forza della follia, o della disperazione.

«Larue!» gridò la ragazza. Poi si calmò, bagnata come se fosse uscita dalla doccia.

«I lacci, dottore?» chiese l'infermiera.

«No. Asciugala.»

Katharine risistemò la veste di Gillian, quasi del tutto strappata via durante la lotta. Il sangue pulsava nelle tempie di Katharine e le sue dita non lavoravano troppo bene. Gillian portava al collo una catena con una piccola croce, in oro e onice nera. Non l'aveva mai vista prima.

«Il fenobarbitolo non dovrebbe tenerla calma?» chiese Katharine.

«Sì. Che cosa stava dicendo? Qualcuno di voi...»

«Stava chiamando Larue. È la sua amica, la ragazza con la quale era andata a pattinare oggi. Avery, da dove viene quella croce?»

«Non l'ho mai vista prima.»

«Infermiera!» disse con voce aspra il dottor Tofany.

«Sì, dottore?»

«Non la tocchi!»

«Ma lei...»

«L'ha già toccata, da quando è entrata?»

«No, signore, sono solo pochi minuti...»

«Faccia attenzione alla mano. Non potrebbe avere un'idea migliore che entrare nella stanza di un malato con una ferita aperta?»

L'infermiera lo fissò. Il medico indicò bruscamente la mano destra della donna che, vedendo il cerotto insanguinato, sussultò.

«Mio Dio!»

«Qui abbiamo a che fare con un virus di cui non sappiamo niente. Questa è un'imperdonabile trascuratezza!»

«Dottore, non capisco. Era solo un graffio. Due giorni fa non sanguinava quasi.»

«Adesso sta sanguinando. Copiosamente. Esca di qua.»

L'infermiera si precipitò fuori. Katharine diede un'altra occhiata alla pallida Gillian e seguì l'infermiera fuori dalla stanza. Andò al telefono, guardò nella borsa alla ricerca del numero che Larue aveva scribacchiato per lei e lo compose con mano malferma. Il telefono squillò sei volte prima che rispondesse una voce assonnata.

«Larue?» Si sentiva una televisione nel sottofondo.

«Uh... huh.»

«Qui è Katharine Bellaver.»

«Oh, signora Bellaver! Che ore sono?»

«Le nove appena passate.»

«Mi sono addormentata. Tutta quella ginnastica... Gil sta bene?»

«La stanno trasferendo al Washington Heights Hospital. C'è la possibilità che tu sia stata esposta a qualcosa di molto contagioso. Non lo sappiamo ancora.»

«Ma mi sento bene.»

«Sei lì da sola?» chiese Katharine.

«Papà sta ricevendo della gente.»

Per la prima volta da quando Gillian si era messa a urlare Katharine riuscì a rilassarsi.

«Allora va tutto bene.»

Udì uno sbadiglio soffocato, seguito da una risposta confusa.

«Sì, signora. Quando potrò vedere Gillian?»

«Per qualche giorno non la potrai vedere. Starà in isolamento finché non scopriranno quello che ha. Se avverti un sintomo qualsiasi, anche se pensi che ti stia per venire soltanto un raffreddore, *chiamaci*.»

«Lo farò.»

«Larue? Ne sai qualcosa di una croce di onice d'oro che ha addosso Gillian?»

«Oh, è mia! So che non è religiosa, ma ero così sconvolta quando ha perso i sensi... mentre stavamo aspettando che arrivasse l'ambulanza gliel'ho messa intorno al collo. La croce è stata benedetta da un gesuita che mia madre considera come un santo. Ho pensato che male non le avrebbe fatto. Spero che non le dispiaccia.»

«No, figurati. Sei stata molto gentile, Larue. Ci sentiamo.»

Dopo aver riattaccato, Katharine rimase per un paio di minuti appoggiata alla parete vicino al telefono. Si sentiva sfinita, scoraggiata; le stava venendo l'emicrania. Le urla deliranti di Gillian erano troppo per lei; era stata

l'angoscia della figlia per Larue a spingerla come un automa al telefono. Sembrava quasi che Gillian avesse voluto, l'avesse guidata a fare la telefonata. Ma non c'era niente che non andava, non c'era nessun pericolo. Larue era a casa, al sicuro.

Katharine riconobbe di aver bisogno di una maggiore padronanza di sé. Gillian, infatti, poteva andare avanti in quel modo ancora per giorni. Avrebbe atteso in una stanza del nuovo ospedale il più vicino possibile a sua figlia. Avrebbe rinviato le vacanze ad Acapulco, e Howard Wrightnour se la sarebbe sbrogliata senza di lei. Solo Gillian contava, ora.

5

Lambeth, Virginia
giugno 1972

Robin afferrò la palla a pochi metri dalla linea della prima base e si sedette a terra pesantemente; mentre faceva segno all'uomo della prima base di andarsene, aveva distolto per un attimo l'occhio dalla palla, col risultato di centrarla male. Ma si rialzò immediatamente, pronto ad attaccare la base non protetta se Shanley, il corridore della terza, decideva di tornare indietro. Shanley fece una finta e rientrò. Robin trotterellò indietro come aveva imparato a fare al corso di Johnny Bench; solo allora, con la base coperta, gettò di nuovo la palla al lanciatore. Alzò un dito.

«Un altro punto!» gridò. «Nessuna base!» La squadra dell'Assunzione aveva riempito il campo di baseball in fondo alla 7ª. I piccoli giocatori del Barksdale Baptist stavano aggrappati al loro vantaggio di 10 a 9. Il battitore era un bambino magro con le braccia lunghe, di nome Giffin.

Robin aggiustò il giubbotto protettivo e raccolse la maschera.

«Ascoltate!» gridò agli stanchi compagni di squadra. «Poche chiacchiere adesso! Muovetevi, li abbiamo presi.»

Il sole stava tramontando dietro alle gradinate, e gettava bagliori color arancio sopra il campo. Robin si accovacciò e lanciò un'occhiata a Shanley, il ragazzo più grande della squadra dell'Assunzione.

Agli inizi della stagione Robin aveva avuto uno scontro con lui: per un lancio mal fatto Shanley era uscito dalla pedana e, nel tentativo di marcare Robin, l'aveva colpito alla bocca col gomito. Risultato: un canino in frantumi e altri tre denti così allentati che dovettero essere assicurati col filo metallico. Poteva essere stato un incidente, ma Robin non era poi così tan-

to sicuro. Red Shanley era un tipo a cui piacevano gli scherzi a buon mercato quando pensava di poterla far franca. Aveva un fisico pesante, quasi grasso, e se ne stava rannicchiato sulla terza base dando dei colpetti alla pedana col piede sinistro.

«Guarda chi c'è qua,» disse Robin sogghignando mentre Giffin andava al posto del battitore. «Ehi, uomo! la tua mazza ha i buchi. Ritirati, Giffin, ritirati!»

«Ma non chiudi mai la bocca?» mormorò Giffin, guardando il lanciatore. Robin fece un segnale a Harkaday, per il cambio. Giffin mancò la prima palla, indietreggiò disgustato e batté la mazza per terra.

Robin rise. «Ecco che cosa succede quando non ti confessi. Okay, Giffin. Mostraci il tuo stile.»

Un'altra palla, e Robin dovette scendere a raccoglierla nel fango. Chiese tempo e andò a dare una sistemata al suo lanciatore.

«Spezzane una,» disse a Harkaday.

«Il coach ha detto...»

«Spezzane una lo stesso!» ordinò Robin.

Tornò indietro alla pedana, e Harkaday lanciò la sua migliore palla curva delle ultime due settimane. Ciò nonostante Giffin riuscì a prenderla di striscio rimandandola verso il lanciatore.

«Casa base!» gridò Robin, accovacciandosi sulla pedana. Harkaday balzò rapidamente sulla palla, si spostò di lato e fece uno scomodo lancio mentre Shanley arrivava sparato dalla terza base.

Il lancio fu lungo ma Robin se l'aspettava. Fece due rapidi passi, afferrò la palla con la mano nuda e si precipitò indietro verso la pedana, inginocchiandosi e coprendola col proprio corpo. Shanley lo beccò in pieno e finirono rotoloni nel fango. Robin saltò su stringendo la palla quando l'arbitro richiamò fuori Shanley. Shanley giaceva a terra, con la bocca aperta e le mani contro lo stomaco. Robin lo guardò con aria indifferente mentre se ne andava. Naturalmente il suo ginocchio contro il plesso solare di Shanley era stato puramente accidentale, ma era contento del risultato.

Quando la squadra si riunì per la preghiera del dopo-partita il coach diede una lunga occhiata a Robin: Robin lo ignorò. Era il capitano ed era sua competenza prendere decisioni cruciali sul campo. Se la palla curva o il lancio affrettato di Harkaday verso la pedana si fossero conclusi male Robin si sarebbe addossato la colpa, infischiandosene. Neanche Johnny Bench cercava mai delle giustificazioni. Allorché mancava una palla, il che succedeva al massimo un paio di volte per stagione, ti guardava dritto

negli occhi e ammetteva il proprio errore. Non ti costringeva a ricordare tutte le partite che aveva vinto praticamente da solo con la sua mazza, né i colpi ben assestati che avevano dato ai suoi lanciatori una fama di geni. E questo era anche lo stile di Robin.

Non fece caso alle congratulazioni, lodò i suoi ragazzi per le belle azioni che avevano fatto, strinse alcune mani, diede qualche pacca sulla schiena e si incamminò solo verso casa, portandosi dietro gli attrezzi da ricevitore, zoppicando un po' per le ammaccature, stanco ma soddisfatto.

Robin aveva dieci anni, e dall'età di tre anni viveva con la zia e con un uomo che chiamava signore, rifiutandosi di chiamarlo zio. Stavano in una vecchia casa ombreggiata che pendeva decisamente su un fianco, come la torre di Pisa, ma che comunque non era mai caduta nello stagno della casa accanto, nonostante i gemiti e gli scricchiolii delle travi durante i temporali. La casa non era stata ridipinta dagli anni immediatamente successivi all'ultima guerra e probabilmente non lo sarebbe stata mai più; era proprietà della Chiesa mondiale del Tredicesimo Apostolo, una chiesa missionaria che si scagliava contro tutto ciò di cui si poteva fare a meno nella vita, purché non causasse una sofferenza fisica. Robin aveva dovuto scappar via tre o quattro volte prima che il concilio apostolico gli concedesse con riluttanza il permesso di giocare a baseball con i battisti. Anche suo padre aveva minacciato di toglierlo dalla famiglia Tidrow e di metterlo in una scuola militare, dove la sua anima si sarebbe sicuramente salvata dal demonio.

La zia di Robin, Fay, era in cucina a friggere il pollo quando lui entrò.

Pollo fritto, pannocchie di granoturco al forno con burro, salsa di zucca e pomodoro, pagnottelle grosse come un pugno: insomma quelli del Tredicesimo Apostolo credevano nel mangiar bene, al fine di irrobustirsi per le loro riunioni di preghiere. E zia Fay era la cuoca migliore del santuario di Lambeth.

In genere la loro severa religione era più benevola con le donne, che lavoravano duramente ma vedevano la bellezza della vita riflessa nei propri bambini; gli uomini, più esposti, come sostegno della famiglia, alle cattiverie e agli inganni del mondo, spesso erano guardinghi e privi di senso dell'umorismo anche fra loro.

«Hai vinto?» gli chiese Fay.

«Uh.» Il ragazzo diede un'occhiata alla tavola della cucina, pronta per la cena. Toccava a lui prepararla, ma la partita era finita tardi. «Mi dispiace di averci messo così tanto.»

«Non importa, Robin. Ellis ha chiamato da Washington, non sarà a casa

prima delle otto. Così hai mezz'ora per pulirti e per leggere le scritture.»

«Va bene, zia.» Robin guardò sul frigorifero dove di solito veniva appoggiata la corrispondenza, cercando la busta blu chiaro della posta aerea d'oltremare. Erano quasi due mesi questa volta.

«No, niente oggi,» fece Fay Tidrow con un simpatico sorriso.

«Potrebbe voler dire che sta tornando a casa,» commentò Robin, sentendosi già nervoso per l'attesa. Questa volta era qualcosa di più di un'impressione o di un desiderio. Era diventato un esperto nel decifrare il significato delle noncomunicazioni di suo padre.

Certe volte il Comandante era così occupato che non poteva scrivere, oppure se aveva tempo di scrivere era magari in una parte del mondo da dove ci volevano settimane per far arrivare una lettera. Il padre di Robin era stato un ufficiale navale. Ora lavorava come idrologo per un'agenzia del governo, che lo mandava in posti che Robin faceva fatica a localizzare anche sulle cartine dettagliate del suo atlante internazionale Rand McNally. L'acqua era vita, e a quanto sembrava c'era un mucchio di acqua fresca da scoprire nel mondo. Una scorta idrica di settemila anni a meno di un miglio sotto la superficie degli Stati Uniti d'America; un lago preistorico grande come l'Inghilterra e il Galles sotto il deserto del Sahara. Utilizzare tutta quest'acqua era il lavoro di suo padre, ed era un lavoro importante e interessante. Sfortunatamente riusciva a passare a casa solo quattro o cinque settimane all'anno. Robin aveva imparato a fare il conto del tempo; così, attendere con ansia il ritorno del Comandante mitigava gli austeri mesi di riunioni in chiesa, di studio della Bibbia, senza cinema né televisione.

E suo padre aveva bisogno dell'intimità e dello svago tanto intensamente quanto Robin; a volte tornava molto dimagrito per la scarsità del cibo o per qualche malattia.

L'anno precedente Robin aveva sofferto per il periodo più lungo: cinque mesi senza una parola. Quando finalmente il Comandante arrivò, Robin fu scioccato nel vederlo. Aveva soltanto trentasette anni, ma i suoi capelli erano già inargentati. C'era stato un incidente sul lavoro, seguito da settimane passate in un ospedale primitivo. Era venuto a casa con una brutta cicatrice che gli attraversava una fila di costole e gli scendeva fin giù nel fondo schiena.

La successiva vacanza ai Caraibi fu quindi discretamente tranquilla. A Tortola noleggiarono un battello di venti metri. Il cielo si mantenne di un blu perfetto. Esplorarono St. John's, Virgin Gorda e gli scogli del Ferro di

cavallo. Due sommozzatori muniti di bombole, goffi come cavalieri senza destriero prima di lanciarsi nella battaglia, stagliati tristemente contro il cielo immobile. Reggimenti di pesciolini guizzanti. Una goletta abbandonata ricoperta di incrostazioni. Un polipo idropico che ansimava sulla sabbia. Il Comandante fece una superba zuppa di pesce al formaggio. Robin era attivo, cortese, di ottimo umore e ansioso di piacere. Si dava molto da fare per evitare fatiche al padre. E anche così ci volle più di una settimana prima che tutta la forza e il senso dell'umorismo del Comandante tornassero al livello normale; gradualmente il sudore notturno e i sogni tormentosi cessarono...

«Robin!» chiamò con dolcezza Fay per la terza volta, riuscendo finalmente a colpire nel segno.

Robin scrollò la testa e alzò gli occhi verso di lei.

«Non vuoi cominciare a fare il bagno?»

«Stavo solo pensando che...»

«Lo so. Sarebbe bello se decidesse di smettere di viaggiare, se scegliesse un lavoro meno impegnativo. Ma noi tutti abbiamo una missione da compiere, Robin. Pensa alle vite che sono state salvate. Alla fame. Alla carestia. Alla pestilenza. Alla siccità. Tutti questi sono i nemici di tuo padre. Ne possiamo essere orgogliosi.»

Robin bighellonò nella stanza da bagno e cominciò a insaponarsi e a strofinarsi solo quando sentì sbattere la portiera della macchina dello zio. Fu l'ultimo ad andare a tavola; un paio di gocce d'acqua gli scivolarono sulla guancia mentre spiegava il tovagliolo e chinò la testa. Ellis Tidrow lo guardò con severa pazienza, recitò le scritture della giornata per esteso e aggiunse le proprie preghiere.

Tidrow era un uomo alto, nervoso e schivo che parlava tenendo gli occhi bassi e strofinandosi spesso con fare distratto l'ampia fronte quando la conversazione andava troppo per le lunghe. Considerava gli eventi della vita quotidiana come una serie di maledizioni. «Oggi abbiamo la disgrazia della pioggia,» commentava svegliandosi e guardando fuori. Oppure: «Abbiamo ancora la disgrazia di quel cane,» quando il collie dei vicini veniva a vedere che cosa stava facendo Robin. Amministrava le finanze per le missioni, lavorando nel quartiere generale della chiesa, che si trovava alle soglie di uno slum di Washington.

La cena non era ancora finita allorché Fran Marshall apparve alla porta posteriore, inquieta come una farfalla notturna gigante. Fay la invitò dentro.

Fran era tesa, pallida; il suo sguardo si diresse verso Robin e si fermò su di lui.

«Mi dispiace dare fastidio a voi tutti in questo modo, ma stiamo proprio passando un momento terribile con Brian. Forse, se Robin potesse parlargli come ha fatto le altre volte...»

«Abbiamo la veglia, questa sera,» rispose Ellis Tidrow con fermezza.

«Non è *strettamente* necessario per i bambini essere presenti,» gli ricordò Fay. «E se Robin può essere di qualche aiuto per quel povero piccolo...»

«Certo,» esclamò Robin con slancio.

«La preghiera è l'unica salvezza per un bambino come quello,» spiegò Tidrow, mentre Fran si appoggiava prima su una gamba e poi sull'altra, imbarazzata.

Era una ragazzona della Blue Ridge Mountain, con capelli biondi così lisci che sembravano liquidi. Appena diciott'anni, e già due figli, il maggiore dei quali era l'autistico Brian. Adesso era di nuovo incinta, all'incirca al quinto mese, cosa che risaltava in modo evidente dalla casacca estiva. Poteva almeno prendersi il disturbo di mettersi la biancheria intima prima di precipitarsi in casa sua, pensò Tidrow.

Guardò Robin, cercando ancora una volta di valutare la qualità misteriosa che attirava la gente verso di lui. Jehovah aveva negato a Ellis Tidrow dei figli, e poi l'aveva ulteriormente frustrato dandogli in cura un bambino imprudente, molesto e testardo. Tidrow aveva le sue buone ragioni per credere che, se Robin non era già totalmente senza Dio, era certo un eretico promettente. Forse si doveva considerare una benedizione che sembrasse aver influenza su Brian Marshall, ma Tidrow era in preda ai dubbi. Ogni tipo di malattia mentale lo terrorizzava. Dietro gli afflitti da queste malattie c'erano le Legioni dell'oscuro; i nostri ospedali di stato erano pieni di vittime dei capricci di Satana. *Tu che vorresti guarire, leggi la tua Bibbia e apprendi la verità!* Il fatto che Robin comunicasse così facilmente con l'altrimenti irraggiungibile Brian, poteva essere un'opera del demonio. E Robin *aveva* i capelli rossi, un tristissimo segno.

Tidrow a volte faceva sogni inquieti nei quali gli appariva il suo rosso nipote; una volta si era svegliato con una forte erezione seguita da polluzione, anche se non era mai stato capace di sostenere un'erezione abbastanza a lungo da fecondare la moglie. Un'insidia del demonio... e una risata del demonio nella sua vita vuota e metodica. La preghiera fu la sua salvezza. Un'intensa, energica preghiera.

Si arrese di fronte alla silenziosa supplica delle donne e fece un rapido cenno in direzione di Robin. Robin, lieto di evitare l'opprimente ripetizione della veglia del mercoledì sera, saltò su e uscì dalla porta dietro a Franny.

Per essere una donna incinta, Fran era un fulmine di guerra; Robin la raggiunse solo dopo che ebbero attraversato la strada. Camminarono fianco a fianco; Fran respirava a fatica, lottando per non scoppiare a piangere.

Robin non sapeva che cosa dire. Le prese la mano. Lei la strinse forte.

I Marshall possedevano sei acri di terreno selvatico e acquitrinoso. Dal di fuori, la casa — sorgeva in uno spiazzo circondato da alberi ombrosi, le cui cime si stagliavano alte come nuvole nel cielo notturno — era identica a quella dei Tidrow, ma senza il suo giardino all'italiana. Dentro c'erano dei tesori. Sia Fran sia suo marito Whit discendevano da gente di montagna che aveva venduto i propri possedimenti a cinquanta centesimi all'acro per acquistare azioni nel ramo carbone e legname, ma che aveva trasmesso ai figli l'amore per l'artigianato.

Robin sentì Brian molto prima che arrivassero alla casa: quella sera ripeteva la particolare cantilena che abitualmente accompagnava i suoi «giri». Percorreva camminando un cerchio quasi perfetto, di un diametro di tre metri e mezzo esatti (Whit l'aveva misurato), accelerando l'andatura a intervalli; una specie di trotto ritmato. Era capace di continuare questo rito per ore, finché non cadeva a terra impregnato di sudore e col volto color cenere, spossato quanto i suoi sconcertati genitori.

Il bambino era nel lungo portico posteriore, che Whit aveva chiuso a veranda per approfittare dei giorni di sole invernali. Whit e Fran avevano messo lì i loro banchi di lavoro assieme a un assortimento di anticaglie scalcagnate, di cianfrusaglie alla rinfusa, di mucchi di indumenti smessi, tutta roba che trasformavano in abbaglianti manufatti. Whit costruiva tavole, sedie, clessidre e strumenti musicali; Fran faceva maglioni in pelo di collie filato sul suo vecchio arcolaio, trapunte lavorate che vendeva per trecento dollari l'una in città, e articoli tradizionali di montagna, come fiori ricavati da trucioli di legno e canestri di acero colorati con tinture ottenute da radici di noce o di tasso.

Robin era sempre felice di gironzolare nel portico, e aveva imparato a costruire qualcosa anche lui, per esempio casette per uccelli e maiali fatti con pannocchie di granoturco; Whit aveva promesso di insegnargli lavori più complessi, ma, tra l'insegnamento nel college al confine col Maryland e le ricerche di assistenza medica per Brian, aveva pochissimo tempo libero.

La bambina, Bernice, stava piangendo nella culla in un'altra stanza. Fran guardò disperata Brian e andò a prendere Bernice. Whit si diede uno strattone alla lunga barba, si scrollò e fissò Robin con occhi offuscati: si stava scolando qualche birra per attutire il dolore.

«Brian aveva fatto buoni progressi,» mormorò. «Veramente.»

Robin non disse nulla. Si sedette a gambe incrociate sul pavimento vicino a Brian. Evidentemente il bambino se l'era fatta di nuovo addosso. Per un po' aveva smesso e rispondeva anche a semplici comandi verbali, ma ora era tornato al comportamento abituale e piangeva disperatamente.

Robin sentì una tristezza profonda. Brian era sano, vivace e bello, e però sapeva di essere condannato. E questa era la ragione di quei giri spasmodici, dello sbattere di continuo la stessa porta, e del reiterato stringere e aprire le mani allorché sedeva con la schiena appoggiata contro la parete, incurante di chiunque tentasse di distrarlo. Questi erano i metodi di Brian per cercare di risolvere l'enorme enigma dell'Es e dell'Io, i suoi tentativi di schiacciare i bottoni giusti come Whit schiacciava i tasti della macchina da scrivere ottenendo un risultato coerente dalla collaborazione tra l'attività fisica e quella mentale. Ma Brian non ne sarebbe mai, mai stato capace!

Durante le sue Visite Robin riusciva a fargli eseguire compiti facili. Quando Robin prendeva il controllo, Brian si vestiva e si svestiva da bravo, si lavava e mangiava da solo. Dopo che la Visita era finita e Robin si era ritirato, ritornava nel suo solito stato confusionale. Riusciva a imitare la personalità di Robin per un po', ma qualcosa andava sempre di traverso: come le cellule del corpo in certi casi perdono la loro capacità di duplicarsi nel modo perfetto, il cervello di Brian produceva solo i più bizzarri modelli di ripetizione meccanica. Aveva difficoltà a nutrirsi, oppure non ricordava di tirarsi giù i pantaloni quand'era necessario; ma era capace di girare monotonamente percorrendo cerchi esatti.

Robin non avrebbe potuto dire a nessuno come guidava una Visita. Naturalmente il distacco era più facile nel suo letto alla fine di una giornata faticosa, nel momento in cui si sentiva prendere dal sonno. In quello stato poteva Visitare quasi dappertutto. Totalmente sveglio non era mai stato capace di farlo in modo completo con nessuno se non con Brian, che era privo di qualsiasi difesa e assorbiva molti più stimoli di quanti poteva fronteggiare. La tecnica di Robin consisteva nel modellare il pensiero in una forza-pensiero e poi scagliarlo mentalmente; quando voleva, era capace di produrre un'impressione anche sulla mente più rigida, come se stesse lanciando una palla di gomma intinta di vernice contro una parete di cemento.

Con la gente più ricettiva era come lanciare la sua palla-pensiero contro un recinto fatto di paletti, facendola passare ogni tanto fra un paletto e l'altro. Quando questo succedeva Robin riceveva occhiate spaventate che lo facevano ghignare.

Per qualche minuto Brian non si accorse di lui mentre faceva i suoi giri, ma Robin cominciò con pazienza a lanciare la palla secondo il suo sistema, e dopo alcuni rimandi entrò con precisione nella mente di Brian.

Come al solito, fu quasi sommerso dalla violenta onda di energia del bambino che, annegando, tentava di trascinare il suo salvatore; ma era ormai diventato un esperto nel tenere a bada Brian fino a quando non aveva la possibilità di armonizzare tutta quella dissonanza e di liberarlo dall'impulso di girare. Per far questo ci voleva tempo e fatica, e intanto il corpo continuava a saltellare e a trotterellare e la voce a intonare la rauca nenia.

Un paio di volte Robin diede un'occhiata a se stesso, seduto all'indiana fuori dal cerchio con la testa abbassata e gli occhi chiusi, le labbra che formavano una linea bianca, le gocce di sudore che scendevano sulle guance chiazzate, ma era troppo impegnato per prestare attenzione al corpo fisico, e non era più una novità fissare se stesso da una certa distanza. Cominciò ad accordare e a regolare le strutture intensamente disorganizzate delle onde cerebrali del bambino, imponendo al suo talamo sovraccarico i propri ritmi più calmi.

In breve Brian cominciò a rallentare. La cantilena fu sostituita da un basso lamento.

«Ba-bo!» ripeté più volte, intendendo dire: babbo. Robin diresse Brian verso il padre, che il bambino afferrò a un ginocchio con forse troppa forza, quasi paralizzato. Ma era meglio che fare dei giri.

Robin interruppe a malincuore la Visita quando Franny tornò con in braccio la bambina.

La donna diede un'occhiata a Brian e si piegò a baciare la fronte bagnata di Robin. Questi alzò gli occhi, stordito.

«Non so come fai,» disse lei.

Whit portò il nuovamente docile Brian a lavarsi e a cambiarsi per andare a letto, sebbene fosse a un punto di ubriachezza tale da aver bisogno lui stesso di un piccolo aiuto.

Fran sbadigliò e spense le luci del portico; poi sorrise debolmente e con dolcezza a Robin. Robin si scusò e uscì.

Ma indugiò sullo spiazzo davanti alla casa per alcuni minuti, fermo ad ascoltare Fran che cantava sommessamente una canzone a Bernice mentre

la cullava fra le braccia. La immaginò muoversi lentamente con i capelli che le scendevano sinuosi sulla schiena, chiari come il midollo di una pianta abbattuta dal fulmine.

Robin fu stupito di scoprire che i Tidrow erano stati alla veglia ed erano ritornati; sicché era rimasto quasi due ore con Brian. Non c'era da meravigliarsi che facesse fatica a tenere gli occhi aperti. Sua zia stava fregando il pavimento della cucina, allegra nonostante l'ansia. Aveva risparmiato due biscotti dalla cena, e Robin li divorò con generose porzioni di marmellata di prugne. Spiegò che Brian stava meglio ora. Fay annuì e fece un sorriso radioso. Le mani della donna erano più rosse del naso scottato dal sole. Robin avrebbe voluto che lei non stesse in ginocchio a pulire un pavimento che in ogni caso non ne aveva poi tanto bisogno, e provò un senso di rimorso.

Fay intuì il suo pensiero e rialzò gli occhi.

«Te lo finirò io domattina,» propose lui; la zia lo ringraziò, ma disse che quello era il suo lavoro.

Robin si domandò come Fay potesse andare avanti a vivere e a sfacchinare per un uomo che offriva così poco in cambio. Il ragazzo, che conosceva un mucchio di cose senza che gli fossero state dette, capiva perché non avevano avuto figli. Quello che gli succedeva sempre quando giocava col proprio pene nella tinozza o a letto non era quasi mai successo a Ellis Tidrow. Non sapeva che genere di problema fosse, ma per un uomo era una tremenda vergogna. Fay accettava generosamente questo difetto, faceva a meno di prole, e cercava di non sommergere Robin con tutto l'amore che avrebbe prodigato in una casa piena di bambini. La religione significava veramente qualcosa per lei, e lei veniva da essa nobilitata. Suo marito, d'altro canto, si trincerava nella Bibbia come in una caverna, barricandosi dalla vita che odiava e da cui voleva una sola cosa: la divina ricompensa per averla sopportata.

Robin una volta aveva tentato di fare una ragionevole conversazione con Tidrow su un soggetto che trovava complesso e affascinante. Aveva costruito una metafora non male per uno della sua età. Io mi metto la mia divisa, aveva detto, e vado giù al campo della Lega giovanile a fare una partita, e per sette inning non penso a nient'altro se non al gioco e a come si svolge. È tutta la mia vita, e lo prendo veramente *sul serio.* Poi vinciamo o perdiamo, e faccio un paio di stupidi errori. Odio me stesso per questo e ho bisogno di tempo per pensarci su. Ma la partita è finita, e tutto quello che posso fare è togliermi la divisa e aspettare. Ci sarà un'altra partita ogni vol-

ta che vorrò giocare, e so che la prossima farò meglio.

Così, aveva detto Robin, io sto qua seduto a parlare con te, e crediamo che questa sia la vita. Ma non lo è, in realtà. Stiamo indossando questi corpi solo perché fanno parte dell'equipaggiamento necessario per giocare una partita che dobbiamo portare a termine per andare avanti. Ma un giorno questa partita finirà; allora ci leveremo i nostri corpi e ci riposeremo per un momento. Forse discuteremo con qualche amico che era sul campo con noi. Poi, dopo avere, diciamo così, dormito per una buona notte (solo che potrebbe durare un centinaio d'anni), ce ne andremo via e troveremo un altro corpo per giocare ancora. Non ci ricorderemo niente dell'ultima partita che abbiamo fatto, né della precedente, né penseremo a tutte le partite che abbiamo lasciato...

Per poco non fu bastonato da un uomo abitualmente nonviolento. Ma Ellis Tidrow riuscì a trattenersi; lesse un brano fondamentalista sulla natura della relazione dell'uomo con un collerico Dio e sugli eterni tormenti dell'inferno che spettavano agli atei, e per più di due settimane pensò seriamente di mandar via Robin dalla propria casa. Questo avrebbe però significato abbandonare un'anima che poteva essere salvata, e significava anche la perdita di quattrocento dollari al mese che il padre di Robin pagava per il suo mantenimento, una somma che permetteva a Ellis di dare generosi tributi e godere di un incremento di stima nel santuario di Lambeth. Così riprese in esame la cosa e Robin rimase; ma da allora seguì più da vicino gli studi del ragazzo, che fu costretto a far entrare clandestinamente in casa i libri che Franny prendeva per lui dalla sezione adulti della biblioteca pubblica.

La stanza da letto di Robin, al terzo piano della vecchia casa, era fornita di un letto infossato, un armadietto con antine che non restavano chiuse a meno che non le si legassero con uno spago, una scrivania e una sedia di legno, ma al ragazzo era concesso decorare le pareti seguendo il proprio estro. Inchiodata sopra al letto c'era una bandiera dei Cincinnati Reds. Accanto alla foto incorniciata di Johnny Bench, con l'autografo del suo eroe, erano appese alcune fotografie del padre: nel giorno della laurea ad Annapolis, e in azione come membro di una squadra d'elite. Su una istantanea recente di Robin che, in punta di piedi, reggeva un grosso barracuda trascinato in secca a Montezuma, suo padre aveva scritto: CHE GRAN-D'UOMO IL CAPITANO! BEQUIA, NATALE, 1971. Robin possedeva anche una piccola fotografia dei genitori scattata prima della sua nascita. Sua madre era morta che lui aveva due anni, e Robin aveva conservato so-

lo vaghi ricordi di lei. Il Comandante ne parlava raramente. Faceva l'indossatrice. Era morta, per complicazioni da infiammazione dentaria, mentre il marito era in servizio in marina. Un modo curioso di morire.

Robin teneva ben nascosti i suoi libri segreti, perché sapeva che Ellis Tidrow aveva l'abitudine di cercare nella sua stanza la prova definitiva che il ragazzo era in comunicazione con Satana.

C'era un grosso portasapone montato sopra la tinozza nel bagno; il cemento delle piastrelle si era rotto in un ampio quadrato, e, operando con cautela, Robin riusciva a togliere sia il portasapone sia le piastrelle cui era attaccato. Dietro la parete vi erano delle travette di legno, e fra una travetta e l'altra uno spazio sufficiente per tre o quattro libri. Robin leggeva molto nella tinozza, sicuro che lì nessuno gli avrebbe mai dato fastidio.

Nei libri aveva dapprima incontrato la teoria della reincarnazione, che confermava le sue idee circa l'immortalità dell'anima e che gli aveva fatto prendere la malaugurata decisione di parlare con Tidrow. Aveva imparato che ciò che chiamava Visita era una forma di proiezione astrale, altrimenti conosciuta come esperienza-fuori-dal-corpo. Vi erano riportati alcuni casi, ma Robin già sapeva che tutte le anime viaggiavano, o Visitavano, ogni tanto, per lo più di notte, mentre il corpo riposava. Non era un fatto comune ricordare le Visite in un modo così chiaro come Robin: per il benessere dell'entità (come veniva spesso chiamata), le Visite venivano distorte e fatte passare per sogni.

Era ancora più raro Visitare come lui Visitava Brian Marshall. E Robin scoprì che non era stato scritto quasi niente a proposito di altri poteri che manifestava a intermittenza e talora involontariamente. Una volta, mentre aspettava al campo della Lega giovanile il suo compagno di batteria Harkaday, aveva fatto scorrere soprappensiero due dita lungo la catena divisoria, aprendovi una breccia di qualche centimetro, su cui la gente si era arrovellata per alcuni giorni. Robin era tentato di riprovarci, ma non voleva suscitare ulteriori pettegolezzi.

Per quanto ne sapeva lui, nessun altro era in grado di fare il suo trucco della palla da tennis. Teneva una palla nelle mani e la stringeva contro il plesso solare, curvandosi. Con tale operazione riusciva a rivoltare la palla dal dentro all'infuori; poteva poi facilmente riportarla allo stato originale senza che perdesse la capacità di rimbalzare. Aveva mostrato il trucco a Bob Brownell, che era in settima e faceva i giochi di prestigio alle feste per i compleanni dei bambini, e Bob l'aveva tormentato per settimane e settimane perché gli svelasse come funzionava. Alla fine Robin si era seccato e

aveva raccontato una bugia, spiegando a Bob che usava due palle per volta.

In quei giorni Robin si sentiva in obbligo di darsi da fare e di perfezionare la propria tecnica in modo da far funzionare una sveglia soltanto guardandola; e il 4 luglio fece suonare per ventisei volte l'orologio del palazzo di giustizia di Lambeth alle due e dieci del pomeriggio, impresa che gli richiese tanta energia che quasi lo mise KO per due giorni interi. Successivamente, in uno dei libri aveva trovato una parola per descrivere il fenomeno: psicotronica. La sua mente aveva un'affinità per le macchine.

Fran non faceva domande, e sia lei sia Whit evitavano di parlare della stranezza del fatto che Robin riuscisse a influenzare Brian. Ma Fran era qualcosa di più di un'intima amica. Il ragazzo l'amava nel vero senso della parola, e anche lei provava per lui profondi sentimenti. In un pomeriggio di fine inverno la giovane donna stava allattando Bernice sulla sedia a dondolo nel portico. Quando Robin si fu stufato di tagliuzzare un pezzo di legno le si arrampicò in grembo per farsi dondolare e, dopo che ebbero sonnecchiato tutti e tre insieme per qualche minuto, alzò la testa e chiese se poteva assaggiare il suo latte. Fran non esitò a offrirgli l'altro seno.

Il latte della donna era caldo, appiccicoso e dolce, e il ragazzo ne succhiò in abbondanza prima di esaurire la propria eccitazione, avvertendo l'eccitazione di Fran stessa mentre gli accarezzava la nuca. In un paio d'anni sarebbe cresciuto abbastanza per prendersi cura di lei... una volta che fosse successo a Whit ciò che gli doveva succedere al ponte, per ubriachezza.

Il gioco favorito del momento era per Robin una bambola ballerina, che Whit aveva costruito per lui. La bambola informe, alta dieci centimetri, era fatta di pezzi giuntati insieme con piccoli chiodi alle spalle, ai fianchi e alle ginocchia. Una bacchetta di legno attaccata nel mezzo della schiena la faceva dondolare e ballare, e i piedi goffi e sproporzionati davano colpi secchi sulla superficie della scrivania di Robin. Quella sera, comunque, era più depresso che divertito: la bambola gli ricordava troppo Brian.

La mise via e andò a letto, desiderando, per la prima volta dopo mesi, Visitare gente simile a lui, parlare di anelli di catena separati di netto senza tagli né fusioni, dei colpi di campana del 4 luglio e del nuovo potere che andava lentamente sviluppando: la capacità di vedere, semplicemente toccando un'altra persona, frammenti e pezzi del suo passato e del suo possibile futuro.

Robin sapeva che c'erano centinaia e forse migliaia di individui come

lui, non grazie a effettivi contatti ma attraverso fronti d'onda, tramite una specie di sismografo mentale. Ma non poteva semplicemente sollevarsi e andare a Visitare senza sapere chi intendeva vedere, e dove esattamente trovarlo. C'era una regola ferma e salda; una volta fuori dal corpo non si poteva vagare senza scopo. Era più pericoloso che fare l'autostop in una strada solitaria nel mezzo della notte, e poteva produrre terribili inconvenienti. Ellis Tidrow pensava di essere in grado di immaginare gli orrori di tutti i demoni dell'inferno, ma anche un solo sguardo alle creature che affollavano l'etere (che era sia spazio sia sorgente stessa della vita), al di là della normale portata dei sensi, l'avrebbe ridotto in uno stato di follia permanente.

Le creature facevano paura a Robin, ma ci aveva fatto l'abitudine. Durante la sua prima, incerta Visita a breve raggio aveva imparato a ignorarle. Era fetale venir intimiditi dalle loro calate improvvise, o dalle loro seducenti dichiarazioni di amicizia. Istintivamente aveva capito che non potevano fargli del male fisico né spezzare il cordone di scintillante luce azzurra che lo teneva unito al suo io materiale; ma, se potevano infiacchirlo con la paura o sedurlo con l'adulazione, potevano anche autoinvitarsi nel corpo dormiente e, una volta dentro, non l'abbandonavano mai di loro spontanea volontà. Erano ospiti spaventosi.

Sebbene fosse stato deluso in molte Visite precedenti, sapeva dove voleva andare quella sera. E così si sollevò, meravigliosamente libero; dondolò verso l'alto sotto il tenue chiarore della luna, ancora vincolato alla terra dalla percezione del proprio corpo; diede un'ultima spinta e si sollevò di nuovo al di là delle persone che dormivano in quella casa, una quieta, col respiro lento, l'altra in preda alle febbri da notte di Pentecoste; si innalzò al di sopra del tetto e dei rami e si diresse verso est, superò gli uccelli notturni che si nascondevano nel buio, passò oltre un fiume e una montagna, attraverso strati di fantasmi danzanti e al di sopra di creature simili a lupi che saltavano contro i raggi della luna e ricadevano a terra frustrate.

I cani selvatici, con zanne e la lingua a penzoloni, lo studiarono. Neri stregoni, muniti di ali insanguinate e di artigli cercarono di adescarlo con languidi sussurri. Ebbe delle visioni da incubo, fra cui un folletto brutto come un rognone fritto.

Poi Robin sentì una sensazione di pace, avvertì la presenza della gemella, come una grande vena pulsante e scese direttamente su di lei, addormentata nel suo letto nella casa vicino al ponte.

Giaceva sulla schiena e respirava appena; con una mano teneva stretto

un vecchio orsacchiotto di pezza. La giacca del pigiama era mezzo sbottonata e attorcigliata. Tutto era pulito in quel corpo decenne: i capezzoli erano appena abbozzati come i segni di una vaccinazione. Robin fu felice di vederla, ma lei non sapeva che lui era lì, sebbene il gatto sulla sedia vicino alla finestra avesse sollevato la testa e avesse guardato con occhi dorati la luce proveniente dall'atrio. Robin formò domande mentali per sondare il cervello della bambina.

Gillian?

Lei si mosse, strinse più forte l'orsacchiotto e brontolò seccata. Ma non aprì gli occhi né lo riconobbe. Robin si guardò intorno nella stanza dove aveva spesso giocato pochi anni prima, prima che inspiegabilmente si separassero. La gemella aveva molte cose che lui ammirava, in particolar modo la solida cassetta per la posta di ottone recuperata dalla demolizione della vecchia Pennsylvania Railroad Station. Gli piacevano il teatro delle marionette e la confortevole sedia a dondolo. La favolosa collezione di bambole, naturalmente, non lo interessava. La sua camera, invece, era stata sempre così spoglia. Quando Gillian lo Visitava preferivano giocare fuori, sulle montagnole fiorite intorno a Lambeth.

Gillian, smettila di fingere! Sai che sono Robin. Voglio solo parlare, questo è tutto. Devo dirti un mucchio di cose.

Stava quasi per farcela, allorché lei si girò a pancia in giù, continuando a dormire e a stringere l'orsacchiotto. Robin era abbastanza arrabbiato da desiderare di essere lì in carne ed ossa; le avrebbe dato un colpo così forte sul sedere da farla saltare in piedi fuori dal letto.

Perché non Visiti più, e non mi lasci Visitare? Andiamo, Gillian, è da stupidi. Quello che posso fare io lo puoi fare anche tu. Sei mia sorella...

Ma non lo era del tutto, e questo forse era il problema. Lui era stato suo marito e suo padre, ed era stato con lei in altri rapporti affettivi nelle numerose vite passate. Il progetto, questa volta, era che fossero fratello e sorella, due corpi distinti che si rispecchiassero l'uno nell'altro. Ma qualcosa era andato storto con i feti nell'utero stipato. Il cordone ombelicale si era stretto con forza attorno al collo e Robin era stato costretto, un'ora prima della nascita, a cercare un altro corpo in modo che lui e Gillian potessero nascere mentre le congiunzioni e l'eclisse solare erano al culmine.

Perciò erano fratelli psichici, non fisici, ma sembrava che non ci fosse molta differenza per i primi tre anni di vita. Visite costanti li rendevano praticamente inseparabili. Quindi Gillian aveva cominciato a rinnegare i poteri coi quali era nata, e a rinnegare anche lui.

Non è giusto che ti comporti così, pensò irritato. *Ho bisogno di te. Non c'è nessun altro a cui posso dire le... cose.* Ebbe un ultimo attacco di rabbia. *E va bene, maledizione a te, Gillian! Non starò qui in giro tutta la notte. Me ne vado!*

Viva o morta che fosse, lei non si mosse. *Avrai bisogno di me un giorno! Aspetta e vedrai!* concluse Robin e se ne andò risentito, tornando in un batter d'occhio al suo freddo e accidentato letto di campagna.

Gillian sospirò, si agitò, si girò su un fianco, facendo cadere per terra il suo orsacchiotto senz'occhi, e allontanò il lenzuolo spiegazzato con un piede abbronzato e snello. Era tornata ai suoi sogni leggeri, troppo giovane per rendersi conto di poter spezzare il cuore di qualcuno.

6

Alle quattro e dieci di una fosca vigilia di Natale l'ultimo lavoratore salì su un furgone e si allontanò da Bradbury, nel Maryland. Whitecaps era visibile a un paio di miglia di distanza sulla Chesapeake Bay, e il vento da sudest stava sputando granelli di neve, sebbene il meteorologo non avesse pronosticato un bianco Natale per Bradbury. Nella piazza l'albero di Natale artificiale, troppo verde, fremeva a ogni raffica di vento. Una delle palle ornamentali volò via e si posò davanti alla stazione ferroviaria, dove tre nuove carrozze di un treno pendolare aspettavano le 16.37 per la partenza.

L'ornamento iridescente a forma di pompelmo richiamò l'attenzione di una grossa aquila spelacchiata che volava sulla città. Le aquile erano rare da quelle parti; questa era vecchia e distratta. Fece un volteggio più basso e si posò sulla cupola della stazione. Un'ispezione più ravvicinata la convinse che non c'era niente di buono da mangiare. Le strade erano incredibilmente libere dagli abituali avanzi di cibo che attiravano i piccoli uccelli e roditori di cui l'aquila si nutriva quando le anatre nere scarseggiavano sull'estuario settentrionale.

Si levò nuovamente in volo e passò sopra a un taxi blu, segnandolo *en passant* con un escremento color gesso. Poi proseguì a bassa quota oltre il grande magazzino, la farmacia, la banca e il cinema, vedendo solo il proprio elegante riflesso sui vetri delle finestre. Ma stava diventando ormai troppo scuro per riuscire a trovare qualcosa, e le luci in città non erano ancora accese. L'aquila si innalzò, sopra la silenziosa centrale elettrica municipale, la caserma dei pompieri e il solido edificio scolastico, dove un autobus aspettava a portiere aperte. Poi uscì da Bradbury, oltrepassando i bi-

nari ferroviari e il recinto alto cinque metri sormontato da filo spinato.

L'aquila percepì, prima di vederla, la squadra di cinque grossi e rumorosi elicotteri proveniente da ovest, a bassa quota, e si innalzò ancora di più, dirigendosi verso le insenature disabitate dove aveva costruito la sua casa. Gli uomini avevano vissuto per anni lungo il Chesapeake senza vedere mai né lei né le sue compagne. In ogni caso, lì erano nate poche aquile nordamericane; le tonnellate di veleni e di fosfati inorganici gettate nella baia occidentale nel 1972 avevano reso molto critica la situazione dei loro nidi. Erano state depositate troppe uova malate. I piccoli erano nati deformi, ed erano sopravvissuti solo per pochi giorni.

L'elicottero di testa sorvolò il filo spinato a un'altezza di trenta metri. L'elicottero aveva posti a sedere comodi per una dozzina di passeggeri, ma a bordo c'erano solo cinque uomini oltre all'equipaggio. Due di loro avevano partecipato alla progettazione e alla costruzione di Bradbury nel Maryland, un lavoro che era stato compiuto quasi esattamente nel giro di un anno; gli altri erano guardie del corpo del quinto passeggero, un uomo con un braccio solo di nome Childermass, che guardava fuori dal finestrino. La sua fronte era solcata di rughe ondulate. Uno dei due occhi grigi era più grande dell'altro, la bocca aveva la forma di un occhiello. I capelli biondi, tirati all'indietro, sembravano compatti come la cresta di un furioso martin pescatore. Nell'insieme aveva una faccia strana, disordinata, rotonda e desolata come la luna.

Il progettista e il costruttore lo osservarono attentamente. Quando l'elicottero ebbe fatto un giro completo Childermass si appoggiò alla spalliera del sedile e si tastò il moncone del braccio sinistro. Dopo otto mesi rifiutava di cicatrizzarsi completamente, ed era necessario ancora qualche intervento chirurgico minore. Aveva perso il braccio in una notte piovosa a Washington, dopo che un piano, studiato con ogni cura, era andato per il verso sbagliato. Il moncherino gli faceva spesso male, dolore, ma non tanto quanto il ricordo dell'umiliazione subita.

«Bene,» esclamò allungando la mano. «Fateci vedere quanto siete in gamba.»

Passarono a Childermass un apparecchio simile a un calcolatore tascabile; questi lo appoggiò in grembo, compose un numero con due dita e guardò di nuovo fuori dal finestrino. Era quasi completamente buio. Per dieci secondi non successe niente, ma in un bunker di calcestruzzo sotto la città un computer in ozio riprese a funzionare e cominciò a emettere ordini. Nella centrale elettrica le ruote girarono lentamente, poi accelerarono al-

l'impazzata.

Le luci si accesero in tutta Bradbury. L'albero di Natale diventò improvvisamente sgargiante; lo si sarebbe potuto vedere per miglia attraverso la pianura dell'Aberdeen Proving Grounds. Quattro semafori passarono dal rosso al verde e poi tornarono al rosso. Le televisioni esposte nella vetrina del negozio di elettrodomestici guizzarono di immagini. Nella sala cinematografica un proiettore da 16 millimetri cominciò a mostrare Marlon Brando nel *Padrino.* Il treno pendolare delle 16.37 lasciò la stazione in orario e cominciò il suo giro di due chilometri e mezzo all'interno del filo spinato, facendo due fermate prima di tornare alla stazione sulla piazza. L'autobus scolastico chiuse le portiere e procedette verso est fino a un passaggio a livello, e lì si fermò mentre il treno passava a una velocità di trenta chilometri all'ora. Il taxi blu si diresse verso la banca, la lavanderia automatica e poi verso la caserma dei pompieri, superando la macchina della polizia e un furgoncino, che stavano facendo anch'essi giri programmati senza conducente a Bradbury. La musica natalizia riempì l'aria, ma qualsiasi passante avrebbe fatto fatica a sentirla a causa del fracasso prodotto dai quattro elicotteri che giravano nel cielo.

Nel primo elicottero i due uomini che si erano ridotti a uno straccio l'anno precedente stapparono lo champagne e lanciarono grida di giubilo. Childermass fece uno stretto, ellittico sorriso.

«È il treno elettrico più grande che un bambino abbia mai avuto,» commentò.

Per un paio di giorni mentre usciva dalle febbri e dormiva quasi ininterrottamente, Gillian si rese conto, nei momenti di lucidità, che le persone che le si avvicinavano indossavano tutte camici da ospedale, berretti e maschere, e che la toccavano con i guanti. Perfino suo padre e sua madre avevano delle maschere (anche se non poteva essere certa di averli visti realmente); per buona parte del tempo i suoi occhi non riuscivano a mettere a fuoco e le sembrava di fissare tutte le facce attraverso un fastidioso strato di polietilene. *Tenda a ossigeno.* Era difficile anche sentire. Le voci erano attutite dalla lenta aspirazione dell'ossigeno nella grossa tenda e da un tintinnio vibrante e persistente nelle orecchie, come il suono di una corda di budello su un violino allorché è curvata in un certo modo; era forte ma non stonata.

Probabilmente le bardature e l'evidente serietà di tutta la faccenda avrebbero dovuto turbarla: si trovava in un ospedale, costretta a sopportare

tamponi, aghi, termometri rettali e tutto il resto, ma era indifferente. Le sembrava troppo faticoso cercare di capire che cosa le era successo. Meglio dormire.

Senza accorgersi di essere stata trasferita, Gillian si ritrovò, debole ma perfettamente cosciente, in un'altra stanza, nella semioscurità mitigata da una luce bassa e soffusa in un angolo del soffitto. La sua vista era perfettamente chiara e la tenda a ossigeno era stata sostituita da una cannula nasale. Sentì un dolore acuto alla mano destra e girò la testa sopra i cuscini ammonticchiati. Il braccio era legato al bordo del letto, e il dorso della mano era gonfio nel punto in cui l'ago era stato inserito in una vena. C'erano graziosi mazzi di fiori su un davanzale e, appoggiato a un, tavolo sotto le finestre, un piccolo albero di Natale, circondato da regali infiocchettati.

Gillian si schiarì la gola.

«Buon Natale,» mormorò, a nessuno in particolare.

Un'infermiera con un severo paio d'occhiali si avvicinò al letto. Sul camice inamidato aveva una piccola targhetta bianca col nome in lettere blu: D. OMBRES. Dietro c'era la nonna di Gillian, Min, che passava la maggior parte del tempo a Palm Springs. Era abbronzata, nodosa e ben oliata, come un raffinato mobile da ambulatorio.

Gillian fu lieta e sorpresa di vederla.

«Hi,» fece con una smorfia. Quel suono arrugginito e gracidante era la sua *voce*? Parlare era una pratica sconosciuta che avrebbe dovuto imparare daccapo.

L'infermiera le sentì il polso. Nonna Min si avvicinò al lato destro del letto.

«Bene, ciao. Come ti *senti*?»

«Un po'... intontita, e... confusa, credo.» Si leccò le labbra secche. Min tenne la brocca dell'acqua in modo che la ragazza potesse bere attraverso una cannuccia ricurva di vetro. Dopo che si fu saziata Gillian guardò il piccolo e allegro albero di Natale, e la parete, coperta di cartoncini augurali. «Che giorno è?» chiese alla nonna.

«È il ventisette di dicembre, Gillian. L'anno se n'è quasi andato.»

«*Veramente?* quando sono... quanto tempo...»

«Ti hanno portata all'ospedale il ventuno. È una settimana.»

La signora Ombres sorrise e lasciò andare il polso di Gillian.

«È normale,» sentenziò.

«Mi hanno portata?»

«Che cosa ti ricordi?» chiese Min, riponendo la sua antologia di Dashiell

Hammett e sedendosi sul bordo del letto. Gillian sussultò.

«Scusa. Ti fa male la mano?»

«Uh... huh. Be'... credo... Larue passava fuori la serata. Ricordo che siamo andate a far le compere, e abbiamo visto un film. Non so quale film. Poi ricordo... dottori. Infermiere. Ognuno indossava una maschera come se... avessero paura di respirarmi addosso. La testa... mi bruciava. Sono molto malata?»

«*Eri* molto malata, amore. Avevi una specie di germe tropicale; così hanno pensato, per precauzione, di metterti in isolamento per quattro giorni. Poi han deciso che era un nuovo tipo di influenza. Negli Stati Uniti, se Dio vuole, non ce ne sono molti casi, ma uno ogni mille si manifesta in modo così forte come il tuo.»

«Da quanto sei qui, nonna?»

«Appena Katharine mi ha chiamato, sono corsa. Da quando sei uscita dall'isolamento abbiamo fatto turni di veglia. E naturalmente hai avuto le tue infermiere ventiquattr'ore al giorno. Quella grossa e robusta è la signora Ombres. Credo che sia andata a prendere il termometro, è l'ora, ma la tua temperatura è stata quasi normale nelle ultime ventiquattr'ore.»

«È... una vera vergogna la storia della macchina.»

«Come? Sto diventando sempre più sorda da quest'orecchio.»

«La macchina... tutta sfasciata. Non è stato un incidente. Che ragazzo... si metterebbe a martellare una macchina nuova di fabbrica? Perché la odia così tanto?»

«Devi averci sentite mentre ne parlavamo. Lei sta cercando di aiutare quel giovane per bontà d'animo. Che brava! È proprio a terra per questo fatto.»

Gillian sapeva già tutto, benché non capisse come, sull'automobile nuova della signora Ombres e sul ragazzo deviato e permaloso che si era preso in casa. Ma l'infermiera, mentre contava in silenzio le pulsazioni di Gillian, le aveva comunicato la propria infelicità, il tradimento di una fiducia che faceva più male del danneggiamento dell'auto... D'un tratto un altro pensiero colpì la ragazza.

«Chi è morto?» chiese.

«Puoi parlare un po' più forte, Gillian?»

«Tu... sei andata a un funerale.»

Min annuì. «Una cara e vecchia amica. Ma come hai saputo di Lucilie?»

«Ho sentito... la musica... proprio ora. Il profumo dei fiori. E la vedo. Vestita di seta. Non è così? Seta color pesca.»

Min ritirò la mano dalla guancia di Gillian, facendo un sorriso che mise in mostra le gengive.

«Sì. Lucilie... non ricordo di aver parlato con nessuno del...»

«Non hai bisogno di *dirmelo*,» disse Gillian, con una leggera irritazione. «Posso immaginarlo. Tumore?»

«Sì. Chi si aspettava che il male oscuro colpisse Lucilie? Dio, era robusta! E così vigorosa. Giocava a tennis a settant'anni. Scherzavamo sempre su questo, mentre le amiche cadevano come mosche attorno a noi. 'Non me,' diceva Lucilie. 'Il cancro non *oserebbe*.'»

Gillian fece un leggero sorriso e chiuse gli occhi. La signora Ombres tornò indietro col termometro. Min si alzò dal bordo del letto.

«Andrò a chiamare Avery e Katharine per fargli sapere che stai così bene.»

La signora Ombres tirò la tenda attorno al letto di Gillian. Min guardò verso il telefono, ma tutto quell'angolo della stanza diventò nebbioso. Invece di telefonare subito, andò nella stanza da bagno per rinfrescarsi. Guardandosi nello specchio ebbe uno shock. L'occhio sinistro si stava riempiendo di sangue; era rosso come un pomodoro. Aveva fatto due operazioni col laser per correggere la debolezza dei capillari della sclera, l'ultima quattro mesi prima.

Possibile che nessuno facesse più le cose bene? Min non si ricordava di avere mai avuto un'emorragia così forte. Non era immediatamente pericolosa, ma l'occhio aveva un aspetto sgradevole e lei odiava portare la benda. Abbassò la testa, non volendo guardare ulteriormente. Le mani tremavano mentre le lavava.

A est del villaggio di Beach Meadows a Long Island, Hester Moore prese la strada della baia. Erano le quattro del mattino e Hester vedeva la neve cadere attraverso la luce dei fari della Maverick a nolo. Da quando, più di dieci minuti prima, aveva lasciato la 27ª, non c'era stata dietro a lei nessuna macchina. Tuttavia, quando raggiunse l'ingresso in cedro di villa Nally, con una brusca manovra abbandonò la strada della baia, abbassò i fari e raggiunse piano il padiglione del giardino, poi spense le luci di posizione e il motore e si sistemò ad aspettare che passassero i prescritti dieci minuti di vigilanza.

Così vicino a Peter l'attesa era estremamente frustrante; Hester aveva un forte mal di testa per la tensione della guida, e la paura, non di essere seguita, ma di quello che doveva fare quando si recava al nascondiglio di Pe-

ter, le aveva fatto venir voglia di piangere. Sapeva di stare diventando una stupida isterica. Perché non ripartire e farla finita?

Villa Nally era soprelevata rispetto alla strada. Da dove aspettava, Hester riusciva a scorgere le poche luci disseminate di Beach Meadows, e un buon tratto della strada della baia. Se qualcuno fosse venuto dietro a lei, avrebbe visto il chiarore dei fari quasi nello stesso momento in cui la macchina lasciava il villaggio. Ma era assolutamente certa di non essere stata seguita, per lo meno non dall'aeroporto orientale. Aveva perso delle ore per portare a termine le precise, quasi fanatiche, istruzioni di Peter. Scendere dall'aereo all'ultimo momento mentre i suoi sci proseguivano per Denver avrebbe sicuramente confuso anche il più diligente inseguitore.

Hester passò i lenti minuti dandosi dei colpetti sotto il mento col dorso delle dita, un esercizio che doveva servire a snellire le piccole borse di grasso. Praticamente la sua unica imperfezione fisica, eccetto pochi minuscoli segni dell'acne, che si potevano con facilità dissimulare. I capelli di Hester erano di un nero intenso, e li pettinava in una dozzina di modi differenti; aveva occhi scuri sprizzanti fiducia e labbra espressive e rossissime che potevano diventare estremamente buffe o salacemente imbronciate a seconda dell'umore.

In quel momento erano gelide e serrate. Faceva un freddo cane col motore spento nella piccola automobile, ma Peter aveva detto che «loro» possedevano strumenti tanto sensibili da raccogliere il suono di una macchina accesa al minimo a un miglio di distanza; anche se il rumore era occultato potevano individuarne il calore a un raggio di parecchie centinaia di metri con un dispositivo di rilevazione termica. Era bene che conoscesse queste cose; ma certe volte cercava di spaventarla apposta, perché fosse più prudente.

Hester guardò l'orologio: erano passati nove minuti, e decise che era abbastanza. Rimise in moto la Maverick prenotata e preparata per lei pochi minuti dopo che era sbarcata dall'aereo per Denver. Aveva percorso in lungo e in largo la Long Island Expressway a più riprese per seminare ipotetici inseguitori. Una cosa eccitante; amava guidare a tutto gas, anche se avrebbe preferito avere la sua piccola MG per le fulminee e stridenti uscite sulla corsia di sorpasso. I fari della Maverick illuminarono la palizzata; Hester li spense prima di salire lungo la strada piena di solchi che portava alla casa. Quando uscì dalla macchina scendeva una neve spessa e fitta; stringendo la borsetta, la donna abbassò la testa e corse verso il portico.

La casa che si era fatta prestare da Connie Sepoy era un grosso edificio

in vecchio stile senza particolari caratteristiche all'esterno; l'interno era stato sventrato dal marito architetto di Connie, che l'aveva semplificato fino a farlo diventare un'unica stanza con travi a vista, alta come una chiesa, con drammatiche finestre a lanterna, loggette adibite a camere da letto, recinti per bambini, vani-salotto e una cucina circondata da una grossa tavola da pranzo. Solo pochi e massicci mobili. Fuori la casa era ben protetta dalle burrasche. Il portico funzionava infatti da frangivento. Hester era molto calma mentre entrava. Il fuoco di un ceppo a gas bruciava al minimo al centro del pavimento. Rimase ferma per abituarsi alle trame dell'oscurità. Riuscì a identificare Peter addormentato a pancia in giù in una delle logge e salì cautamente. Era seminuda prima di raggiungere il letto. Gli occhi si erano adattati completamente alle forme notturne della casa. La testa di Peter appariva sorprendentemente scura sopra al cuscino; la Formula greca per uomo che egli aveva comprato stava già facendo il suo effetto. Hester scivolò fuori dai pantaloni e in preda a una folle eccitazione si strinse fra le dita i seni, facendo rizzate i capezzoli. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Si avvicinò e si piegò a toccargli la testa.

Con orrore sentì che il cuoio capelluto si spostava sotto le sue mani, sentì la morta freddezza del cranio, e nello stesso istante si rese conto di non averlo visto respirare sotto il lenzuolo.

Con un grido agghiacciante si ritrasse dal letto e calpestò uno scarno piede nudo.

«Hester!»

Si girò con le braccia alzate per proteggersi, vide i marcati lineamenti della faccia dell'uomo stagliati contro la luce blu del fuoco a gas; diede nuovamente un'occhiata al letto, al manichino costruito con una parrucca, una pietra oblunga, e arti di bambola. In un momento di cieca furia, mentre lui cercava di rassicurarla, fu sul punto di strozzarlo. Ma poi sbuffò, si sentì soffocare, scoppiò in lacrime e fu un peso morto fra le sue braccia.

«Hester, mi dispiace... non posso correre rischi, mai.»

«Devi fidarti di me! Non l'hai ancora capito? Io volevo soltanto... far l'amore con te! Oh Dio!»

«Ti stavo osservando da dietro,» mormorò Peter. «Tutto sembra a posto.»

Sgombrò il letto e la fece sdraiare, poi si sdraiò vicino a lei, ma Hester non sentiva più il proprio corpo.

«So quanto questo sia stato brutale per te, Hester.»

«Tu non sai... niente! Ascolta...» Ma la donna non riusciva a smettere di

piangere. Poi, lentamente, si adattò e si sentì gratificata dal tenero e lungo scorrere delle dita di lui dalla schiena accalorata giù, fino alle profondità fra le gambe, e a poco a poco si sciolse come un pane di burro in un giorno caldo...

Era chiaro fuori. Forse aveva dormito. Hester si tirò su e guardò Peter: aveva gli occhi chiusi e respirava profondamente. Lo fissò, incantata. Solo poco più di due mesi prima si erano incontrati in un ristorante affollato dell'East Side. Peter aveva chiesto se poteva sedersi al suo tavolo. Hester era a metà pasto, l'aveva guardato con circospezione, ma gli era parso presentabile; soltanto un po' trasandato, come un intellettuale disoccupato. Le erano piaciuti i suoi occhi. Doveva tenere una lezione in una scuola serale, e non era davvero nello stato d'animo adatto per una conversazione. Ma con Peter succedeva una cosa curiosa: quando si cominciava a parlare con lui, anche se si aveva la mente svuotata, non si poteva smettere di parlare. I suoi occhi invitavano alla confidenza, sembrava più accessibile e simpatico di qualsiasi psicanalista. Poteva trasformare una statua in un grande monologatore. Ancor prima di aver finito di mangiare Hester aveva deciso di saltare la lezione; e prima che la serata fosse giunta a termine era cotta di lui. Una cotta che adesso era diventata qualcosa di concreto, maledettamente concreto... Hester non si rese conto che stava piangendo finché non vide le lacrime cadere sulla faccia addormentata di lui.

«Che cosa c'è che non va?» chiese Peter senza aprire gli occhi.

«Peter, ho cercato di dirti del computer. Mi sono impadronita del codice e...»

L'uomo alzò gli occhi verso di lei per un attimo lungo e solenne, senza cambiare espressione.

«Peter. Il computer dice... che Robin è morto.»

Non riusciva a mantenere lo sguardo su di lui, né riusciva a distoglierlo. L'unico cambiamento immediato fu un leggero irrigidimento, un lento scorrer via degli occhi da quelli della donna, come se improvvisamente non sopportasse più la sua vista. *Nei tempi antichi,* pensò lei con un freddo brivido, *i portatori di cattive notizie venivano uccisi.* Ci fu un mutamento nel ritmo del respiro di Peter, un suono stridulo nella gola. Buttò le gambe su un fianco e lasciò il letto. Si mise addosso nervosamente vecchi abiti caldi, scese la scala, uscì dalla casa. Hester lo seguì, arrivando fino al portico avvolta nel lenzuolo rosso ruggine. Lì si fermò, tremando, e osservò Peter che, in preda alla disperazione, si spingeva fra le dune contro un cielo grigio punteggiato di neve. Lo guardò finché non scomparve, chie-

dendosi, ora che una parte tanto essenziale di lui era morta, se sarebbe mai più ritornato.

7

Dopo che il giovane dottor Newbold jr. ebbe cambiato la fasciatura della gamba, Irene Cameron McCurdy si preparò ad andare in visita.

Il suo parrucchiere era venuto apposta da Washington Heights il giorno prima a metterla in ordine per il nuovo anno; lei aveva dormito seduta nel suo letto d'ospedale per conservare la messa in piega. Nella luce del mattino che inondava la camera all'ottavo piano, Irene esaminò allo specchio il colore dei suoi capelli, e lo giudicò vistoso ma accettabile; Hedy era stato costretto a lavorare in condizioni difficoltose. Irene usò un mucchio di fondotinta per nascondere l'aspetto postoperatorio della faccia, considerò lo splendido color azzurro del pigiama che indossava e si mise un ombretto intonato.

Un'infermiera le diede una mano a scendere dal letto e a sistemarsi sulla sedia a rotelle. La gamba faceva molto male, ma Irene abbozzò un sorriso. Aveva avuto un'analoga operazione alle vene varicose della gamba sinistra due anni prima, e sapeva come maneggiare una sedia a rotelle, anche con la gamba puntellata in avanti. Scelse da una valigia tanti anelli e braccialetti da sembrare, dai gomiti in giù, una gladiatrice. Da un'altra valigia prese alcuni oggetti e li infilò in una borsa. Il grosso album lo ficcò fra la gamba buona e la sedia. Poi se ne andò per il corridoio, con una parola allegra per ognuna delle sue amiche del piano.

Si fermò di fronte alla stanza che aveva individuato con discrezione la notte prima. La porta era aperta di qualche centimetro. Irene si sporse fuori dalla sedia e bussò. Nessuna risposta. Era improbabile che la ragazza stesse dormendo, perché nessuno laggiù dormiva dopo le otto, con le visite dei medici, la colazione e il personale portoricano che parlava sempre a voce molto alta. Del resto, pensò Irene, se si è cresciuti in famiglie così *numerose,* diventa necessario *gridare* per attirare l'attenzione... Aprì la porta e fece un largo sorriso a Gillian, che, seduta sul letto, con la cuffia sulle orecchie, ascoltava della musica e segnava le note su una partitura.

«*Posso entrare?*» chiese Irene, mimando una scena comica. Non attese un segnale da Gillian ma avanzò fino al bordo del letto. Che bellezza era quella ragazza! pensò, con una punta di invidia. La malattia le aveva lasciato un anello scuro intorno agli occhi, e ovviamente la febbre le aveva

consumato chili su chili. Ma alla sua età!

«CIAO! SEI GILLIAN, VERO? IO SONO IRENE CAMERON MCCURDY E ARRIVO PROPRIO ORA DAL...» Gillian sorrise prontamente davanti all'intrusa e si tolse la cuffia, «... dal corridoio. Sola soletta stamattina? Ho fatto una bella chiacchierata ieri sera con tua nonna, e speravo di rivederla.»

«Min è dovuta tornare a Palm Springs, sta lavorando da un anno per una specie di enorme opera pia.»

«Mi ha parlato tanto di te. Dovevo proprio incontrarti alla prima occasione. Credo che abbiamo davvero un mucchio di cose in comune.»

«Oh!»

«Non è che posso sostenere di essere una *dotata,* però sono sempre stata sicura di avere un po' più di ESP della media.»

Irene stava osservando attentamente la ragazza. Gillian era una signorina molto ben educata, cui era stato per tempo insegnato a non rivelare mai i propri sentimenti agli estranei; ma la sua reazione era quella di una che come prima cosa si aspetta che le si ficchi in mano un serpente a sonagli. Irene tagliò corto e annuì con aria saggia.

«Lo so, lo *so,* cara. Proprio adesso preferiresti non discutere di queste cose perché pensi di aver parlato abbastanza, ma prometto di non dir niente a nessuno.»

«Signora McCurdy, io non credo di...»

«Irene, e voglio che tu sappia che puoi aver fiducia in me! In un momento come questo, in cui sei praticamente *rinata,* hai bisogno di qualcuno che ti creda e abbia cura di te. È per questo che sono qui. Sono un'autorità in...»

Irene guardò in malo modo uno che passava fuori nel corridoio e si avvicinò ancora di più al letto, venendosi a trovare faccia a faccia con Gillian. «Fenomeni psichici,» disse. Aprì la borsa e tirò fuori un libro tascabile, sgualcito, che porse a Gillian. «Ecco la mia biografia di Peter Hurkos.»

Gillian osservò la fotografia di una Irene Cameron McCurdy molto più giovane sul retro del libro.

«Chi è Peter Hurkos?»

«Un uomo che ha avuto un incidente molto grave anni fa. È caduto da una scala mentre stava dipingendo una casa e per poco non è morto. Ma quando si è risvegliato all'ospedale, ha scoperto, con suo grande sgomento, di essere diventato un chiaroveggente. Riesce a vedere avvenimenti della vita passata o nel futuro di illustri sconosciuti!»

Irene fece un sorriso incoraggiante all'accigliata Gillian. «È come se Hurkos si sintonizzasse sopra un enorme schermo televisivo cosmico. Ha visto il proprio figlio in pericolo in una stanza in fiamme, ha visto... ma è tutto scritto nel mio libro. Ti invito a leggerlo. La sua chiaroveggenza è un risultato diretto del trauma che ha subito; nel tuo caso dev'essere stata la febbre eccessivamente alta.»

«Che cosa le ha *detto* mia nonna, signora McCurdy?»

«Gillian, Gillian, non devi agitarti. Mi ha detto di come le hai descritto il funerale della sua amica, con quali squisiti particolari, e poi c'era l'infermiera con la macchina devastata, e l'altra, quell'amabile ragazza giamaicana che è stata per parecchi giorni con te. Non sapeva di essere incinta finché tu non gliel'hai detto. Oh, tanti piccoli avvenimenti che solo una vera chiaroveggente potrebbe rivelare, e scommetto che ce ne sono un mucchio che hai tralasciato!» Gillian guardava con insistenza fuori dalla finestra. «Credo che tu appartenga allo straordinario Nuovo Popolo. Ne stanno arrivando sempre di più, continuamente.»

«Signora McCurdy...»

«I-re-ne.»

«Sì, signora. Io... era probabilmente solo un sogno, così sembrava, e non... voglio parlare più di queste cose.»

Irene esclamò con simpatia: «Ma non ti fa piacere sapere che non sei sola al mondo? Certamente tutto è nuovo e sconcertante, il povero Peter Hurkos era convinto di perdere la testa...»

Cattiva scelta di parole, e Irene se ne rese conto. Aprì l'album.

«Penso che tu abbia ragione a non dire altro finché non ti sarà del tutto chiaro che ti è successo qualcosa di veramente meraviglioso. Dico sul serio, sai! E hai tanti compagni, ragazzi proprio della tua età. Quella deliziosa ragazzina sudafricana che vede l'acqua sottoterra come se fosse una nuvola scintillante, e tutti i bambini che piegano l'argenteria e che muovono i pendoli con lo sguardo, realizzando fenomenali effetti psicocinetici; ora guarda, vuoi dare una scorsa a questa storia, Gillian?»

Irene le passò un prolisso articolo di giornale in cui si parlava di bambini giapponesi, dai cinque ai quindici anni, che compivano spettacolari imprese di telecinesi sotto condizioni scientificamente controllate.

«Ce ne devono essere letteralmente delle centinaia, tutta la seconda generazione del dopobomba, e *questo* non ci dà forse da pensare? Ebbene, la psicocinesi è interessante, ma il potere più significativo è la psicometria. Se vuoi, possiamo anche fare un paio di... esperimenti.»

«No,» disse Gillian. «No!» E sembrò sul punto di scoppiare in lacrime. «Qualunque cosa sia... probabilmente finirà. *E non voglio neanche pensarci.* Adesso devo imparare questa musica.» Chiuse l'album, lo mise a portata di mano di Irene insieme al libro sui medium, e raccolse la cuffia. Irene, pertinace, lasciò tutto dov'era.

«Perché non li tieni per un po'? E quell'album, è solo la recente cima dell'iceberg. Possiedo tonnellate di materiale. Adesso sarò nella 819, Gillian, caso mai tu avessi qualche domanda da fare.»

Gillian si sistemò comodamente senza fare commenti, e alzò il volume. Irene sorrise e ruotò via dal letto. Lasciò la porta di Gillian parzialmente chiusa come l'aveva trovata e proseguì lungo il corridoio verso la propria stanza, sprizzando energia ed eccitazione e dimenticando il dolore alla gamba. Era andata meno bene di quanto si fosse aspettata; ovviamente Gillian faceva resistenza al fatto di esser parte di un miracolo... di uno stadio transitorio senza precedenti nella crescita dell'umanità! A Irene piaceva talmente quella frase che la buttò giù tutta d'un fiato su un quaderno. Poi si sedette guardando fisso fuori dalla finestra verso le torri del George Washington Bridge.

Più simile a una naturalista che a un'occultista, Irene aveva atteso e vegliato per circa vent'anni che si manifestassero i primi segni incerti e stuzzicanti del Nuovo Popolo. E adesso finalmente sbocciavano come fiori selvatici dopo una pioggia di primavera. Ma che colpo di fortuna questo squallido ricovero in ospedale! C'erano così tante affascinanti domande che richiedevano una risposta, ma Irene sapeva molto bene che doveva essere prudente con Gillian. La ragazza non sarebbe rimasta in clinica ancora a lungo. Doveva conquistare la sua fiducia, diventare una preziosa guida per la nuova medium. A una visione retrospettiva Gillian sembrava spaventata, forse aveva già avuto qualche brutta esperienza? Gillian non era semplicemente un'altra divertente medium da salotto o un fenomeno da baraccone da mostrare in giro, ma una visionaria cosmica con libero accesso al fiume senza tempo della vita stessa, ai segreti dell'essere e del divenire. Adeguatamente educata e stimolata, avrebbe parlato per l'universo.

Irene prese un altro appunto, e nell'alzare gli occhi notò la propria faccia riflessa nel vetro della finestra. Ma non rimase costernata, come spesso le succedeva, dall'evidenza degli anni, né le tornò in mente la tetra metafora di Cocteau: «Guarda tutta la tua vita in uno specchio, e vedrai la morte al lavoro come ape in un'arnia di vetro.» Quel giorno Irene Cameron McCurdy aveva sentito, anche se debolmente, la musica delle sfere, ed era

affascinata.

Gillian aveva sempre avuto una grande capacità mimica: a sei anni riusciva già a imitare a perfezione i gesti delle mani della madre, e attualmente anche se stava un po' di tempo senza vedere o sentire Streisand, riusciva a riprodurne la voce con maliziosa accuratezza, quasi a richiesta: «Pensi che non son bella? Non devi rispondermi subito, perché non ci pensi su tre o quattro mesi?» Mentre ascoltava attraverso la cuffia il flauto, il piano e il violoncello, la leggera pressione delle parole che si formavano nella sua mente non fu dapprima molto più che una distrazione; era un po' come ascoltare la radio a tarda notte, sentire una voce intermittente soffocata da un segnale più forte. Automaticamente cominciò a concentrarsi sulla voce, sebbene fosse così lontana nel tempo da non riuscire a ricordare a chi appartenesse.

Non sono abbastanza vicino, Gillian. Bisogno di aiuto per

No.

Più chiara: *Gil-lian.*

Sentì un fremito di soddisfazione nel sentire la voce del ragazzo; ma ancora non poteva visualizzarlo. Era come se sgorgasse dal nulla. Poi il fremito si trasformò in un brivido freddo mentre la voce diventava sempre più forte, tanto da coprire la musica.

Era qualcosa di reale e ora si muoveva come un uragano; Gillian cercò di contrastarla alzando il volume della musica e concentrandosi sulla partitura davanti a lei.

Una penosa, invadente insistenza: *No, non smettere, Gillian! Voglio fare una Visita.*

La ragazza si sentì particolarmente a disagio allorché si mise a imitare in silenzio la voce. Non cercò di visualizzare come lui voleva, perché avrebbe significato un'apocalisse della mente, le terribili ombre dell'infanzia che uscivano urlando dall'inconscio. Gillian cercò di pensare a qualcun altro. La bassa voce di petto di Irene Cameron McCurdy era ancora molto impressa in lei: un po' di pratica e sarebbe riuscita a fare una più che fedele McCurdy... ma quel ragazzo proprio non voleva lasciarla stare.

Bisogno di aiuto per venire da te. Nuovi giochi, Gillian. Voglio insegnarti tutti i nuovi giochi.

Gillian strappò via la cuffia e si alzò troppo rapidamente, il che le produsse vertigini e perdita di equilibrio. Si aggrappò ai piedi del letto e si morse con un canino acuminato il labbro finché il dolore non la fece scop-

piare in lacrime; ma almeno la calmò.

Le visioni oniriche della vita, della morte e dei segreti riusciva a tollerarle perché si manifestavano senza sforzo e non la coinvolgevano completamente; ma questo era differente. Gillian si sentì così debole da essere sul punto di perdere il controllo di sé. Le vennero i tremiti. Cominciarono a diffondersi dalle fredde ginocchia, raggiunsero le ossa e costrinsero il sangue a pulsare nella gola e nelle tempie. Se solo avesse potuto *uscire* da quel maledetto ospedale... il telefono stava squillando.

«Gillian? Piangi?»

«Oh, Larue! No, sono solamente... sono solamente così annoiata. Voglio andare a casa. Sono contenta che tu abbia telefonato.»

Fu una gioia poter conversare di scuola, di musica, di amici, fare progetti per un balletto e un concerto; il riso, primo imperativo nella vita di Gillian, faceva facilmente la sua comparsa quando parlava con Larue. Non si era mai appassionata così tanto alle faccende familiari e della vita di tutti i giorni, ma anche mentre conversava sentì qualche fitta, uno sconcertante senso di incompletezza o di perdita, come i postumi, lenti a svanire, di una cotta.

8

Terminato il giro degli impianti operativi, i quattro visitatori del complesso sotterraneo di Bradbury, si raccolsero in un salotto tappezzato in cuoio. Qui vennero serviti sigari e cognac, poi uno scarno e barbuto oratore di nome Braintree iniziò la conferenza.

Proiettò un brano di un documentario televisivo della National Geografic Society sul corpo umano, trasmesso per la prima volta il 28 ottobre 1975. In un laboratorio sperimentale di bioreazione un giovane, con degli elettrodi attaccati alla fronte, controllava il movimento di un trenino elettrico mediante le proprie onde alfa (la velocità del treno dipendeva dalla grandezza delle onde emesse dal soggetto).

«Un esperimento di ordinaria amministrazione,» commentò Braintree. «Con un po' di pratica ognuno di noi potrebbe imparare a farlo. Non sono richiesti poteri mentali eccezionali.» Lo schermo diventò bianco. Un assistente trasportò nella sala un carrello; Braintree sollevò la tela che lo copriva e mostrò una serie di sculture in leghe di metallo. La più grande era un cubo di venti centimetri di lato, con un profondo incavo su una faccia; un'altra sembrava un krapfen multicolore, una terza poteva essere una ruo-

ta dentata fuori uso.

«Queste semplici macchine psicotroniche sono derivate da modelli creati da Robert Pavlita, un disegnatore tessile cecoslovacco che sostiene di aver tratto ispirazione dal diario di un alchimista del XV secolo.»

I visitatori davano segni di impazienza. Un accademico dall'aspetto gentile, Byron Todfield, fece un sorriso forzato e soffiò alcuni anelli di fumo verso il soffitto; un veterano e uno statista, un altero personaggio pieno di sé, guardarono con disgusto. Il quarto visitatore, Boyd Huckle, che al presidente degli Stati Uniti era più prezioso dei propri lobi frontali, sembrava mezzo addormentato mentre la cenere del sigaro cadeva su uno dei suoi stivali da cowboy da trecento dollari, offuscandone la lucentezza.

«Possiamo sospettare,» continuò Braintree, «che il signor Pavlita si prenda leggermente gioco di noi, ma niente sminuisce l'efficacia delle sue macchine. Hanno la proprietà di accumulare energia dagli esseri umani, fino al punto in cui agiscono come generatori, restituendo l'energia per svolgere vari compiti. Questo,» e indicò il cubo, «può far funzionare un piccolo motore per alcuni minuti. La ruota dentata incrementa la crescita delle piante in modo sensazionale. Il krapfen uccide gli insetti.»

«Energia elettrostatica?» chiese il veterano.

«No, signore, perché l'elettricità statica non lavora sott'acqua, mentre questo generatore sì. L'acqua accresce addirittura il suo effetto. Non è energia magnetica, né mutazione termica, né altro che attualmente possiamo capire. La forma di ogni macchina sembra suggerire il lavoro che può compiere. Per esempio... pellicola, prego.»

La stanza si oscurò leggermente e assistettero a un filmato in 35 mm ripreso da un professionista, a colori, in condizioni eccezionali di luminosità.

«È stato realizzato un anno e mezzo fa nell'istituto di fisica del Kazakhstan,» spiegò Braintree. «Il soggetto è Petr K. Woronov, un famoso fisico che non pretende di avere forze psichiche.»

Il film mostrava una piccola stanza senza finestre arredata unicamente con un tavolo in plexiglas. C'era un ventilatore privo di cordone elettrico a un capo del tavolo. Woronov, un uomo attempato dalle spalle larghe, che indossava un completo a righe e una camicia aperta sul collo, si avvicinò alla tavola portando una macchina psicotronica molto simile al cubo che Braintree aveva esibito al gruppo di Washington. Woronov collocò la macchina al capo opposto della tavola trasparente e si mise a fissarla a circa due metri di distanza. Dopo pochi secondi le pale del ventilatore comin-

ciarono a girare, diventando una macchia rosa. Sullo schermo apparvero delle cifre in caratteri bianchi: 1.2×10^3 dine: la forza richiesta per far girare le pale del ventilatore. La cinepresa fece una zumata. Il filmato finì.

«Questo era Woronov, dunque,» spiegò Tolfield, che operava nel servizio segreto. «E l'obiettivo mente sempre.»

«È chiaro che la dimostrazione poteva essere truccata,» replicò Braintree. «Ma è stata ripetuta molte volte alla facoltà di parapsicologia, con vari soggetti e abbiamo grandemente allargato le applicazioni delle nostre macchine psicotroniche. Per questo motivo si è ritenuto necessario interrompere le vostre vacanze. Posso avere l'altro filmato?»

La stanza si oscurò ancora mentre il proiettore ronzava sommessamente.

«Questo film,» riprese Braintree, «è stato fatto alla facoltà PSI dieci settimane fa. Le pareti della stanza sono di calcestruzzo, uno spessore di due metri. Gli obiettivi delle telecamere sono formati da un vetro resistente al calore grosso sette centimetri. Il dispositivo di ossido di manganese e termite è una comune cartuccia che genera una temperatura fra i mille e i millecinquecento gradi per una durata di otto secondi. Il tavolo è una lamiera di acciaio inossidabile alta due centimetri. In questo esperimento, come potete vedere, il generatore assomiglia a una rozza scultura precolombiana in bronzo. Notate l'ondulato sistema di scanalature sulla 'testa' dell'apparecchio. È la cosiddetta 'struttura di fissaggio'; il soggetto tiene in mano la figura e sposta gli occhi lungo le scanalature, caricando così il generatore con l'energia vitale che i mistici e i ricercatori hanno conosciuto sotto vari nomi. Gli antichi indù la chiamavano *prana;* per Paracelso era *munis* e Mesmer nel proprio lavoro parla di 'magnetismo animale'. Attualmente pensiamo a questa energia come a una energia bioplasmica o psicotronica. Incidentalmente, quando il soggetto ha caricato il generatore, può essere pericoloso toccarlo da parte di qualsiasi altra persona: ne può risultare una paralisi temporanea. È indubbiamente una grande forza. Oh! Signori, ecco il nostro soggetto, porta il nome di codice di Capitano.

Anche Boyd Huckle, dalla scomposta posizione nella comoda sedia a braccioli, stava ora prestando attenzione, e guardava affascinato, con occhi socchiusi, al di là della punta del lungo sigaro. Aveva bisogno di occhiali, ma non voleva portarli.

«Perché il suo respiro produce nebbia in quel modo? Dove si trova?»

«In quello che noi chiamiamo, per ovvie ragioni, il laboratorio ghiacciato. Al Capitano non dà fastidio il freddo. E favorisce le trasmissioni telepatiche e psicocinetiche, per ragioni che solo i nostri teorici saprebbero spie-

gare.»

Il veterano si schiarì la gola e chiese aspro: «Quant'è lontano dal bunker?»

«Quattrocentocinquanta metri, signore.»

L'immagine tornò sulla stanza di calcestruzzo. La cinepresa fece una carrellata dal generatore psicotronico alla cartuccia esplosiva che giaceva sulla tavola di acciaio. Si vedeva che non c'era nessun collegamento fisico tra i due.

Lo statista disse esitante: «Così proverà, da una distanza di quasi mezzo chilometro, a scaricare energia dal generatore, che a sua volta farà esplodere...»

Stava ancora parlando allorché lo schermo si illuminò di una luce attinica: l'immagine si sbiancò del tutto. Solo il veterano, che portava occhiali scuri, fu in grado di continuare a guardare mentre la luce avvampava nella stanza finché, otto secondi più tardi, la terribile fiammata non cessò. Il tavolo era stato consumato per più della metà. Rimaneva soltanto un rottame fumante, tracce di acciaio fuso sul pavimento. Lo statista emise un suono basso e dolente come quello di un radiatore che perda. Le luci della stanza si accesero completamente.

«Onde sonore,» mormorò il veterano. «Gli ultrasuoni possono produrre questo effetto.» Nessun altro parlò finché Boyd Huckle chiese ancora cognac.

«Farà freddo di sopra,» esclamò. «Meglio rinforzarsi.»

Mentre ancora stava bevendo in un calice di cristallo, presero l'ascensore che portava nell'atrio dell'ufficio postale di Bradbury e uscirono fuori sotto un cielo color indaco non ancora popolato di stelle. Il taxi di Bradbury, senza autista, scese lungo la strada, attese diligentemente al semaforo, quindi raggiunse la piazza della stazione. Il treno pendolare, vuoto, arrivò e si fermò stridendo, un rantolo di freni ad aria. Le telecamere ripresero il gruppo di Washington, ignaro di essere sorvegliato.

Lo statista si guardò intorno come se qualcosa gli stesse rodendo il cervello.

«*Conosco* questa città,» affermò. «Intendo dire che l'ho già vista, ho spedito una lettera in questo stesso ufficio postale. Maledizione! è proprio un paesino, non troppo lontano da Camp David per quello che mi ricordo...»

Braintree sorrise. «Esatto, signor segretario. Lambeth, Virginia. I nostri scenografi, i migliori che può offrire Hollywood, hanno riprodotto, mattone per mattone, una buona parte di Lambeth. Abbiamo imitato alcuni dei

suoi... prodotti. L'autobus scolastico, per esempio, è lo stesso che il Capitano usava per andare alla scuola unificata.»

«Perché spendere ventidue milioni di dollari per una riproduzione?»

«Verosimiglianza; un sussidio didattico, si potrebbe dire. È stato di grande aiuto al Capitano mentre sviluppava una specie di attitudine eidetica essenziale per lavorare con macchine più complesse che hanno un potenziale psicotronico — i computer che fanno andare Bradbury per esempio.»

«Mi sono perso, signor Braintree. Che cosa diavolo è l'attitudine eidetica?»

«Immaginazione. La capacità di guardare un disegno o un oggetto e di conservarne un ricordo fedele per minuti, ore o anche settimane. Molti bambini ne hanno un quoziente stupefacente, ma purtroppo gli attuali sistemi educativi ostacolano il libero sviluppo dell'immaginazione, così un prezioso strumento per l'espansione della coscienza rimane inutilizzato... oh! eccoci, signori.»

Un pesante autocarro, questo con guidatore, entrò nella piazza trainando un'auto da corsa ultimo modello.

La Dodge Charger era rossa e blu con grosse cifre bianche dipinte sui fianchi e sul tetto. Alcune etichette recavano avvertimenti per le candele e gli olii aggiuntivi. La macchina sembrava essere stata in pista migliaia di volte.

Ma la sua stranezza consisteva nella rete di rame che ricopriva tutto eccetto i pneumatici.

«Che cos'è?» chiese lo statista con un velo di apprensione. Era stata promessa loro una sorpresa.

«Una gabbia di Faraday su ruote,» rispose Braintree. «Ai signori è familiare questo concetto, no? Bene, in breve, la rete di rame elimina la possibilità che l'automobile possa venir comandata a distanza, come il taxi o il treno. La gabbia blocca ogni trasmissione elettrica. La macchina è stata modificata in modo da poter essere fatta funzionare solo da macchine psicotroniche. Per concludere le nostre dimostrazioni oggi, abbiamo pensato che potrete convincervi maggiormente della realtà del lavoro che si sta portando avanti alla Facoltà PSI facendo un piccolo giro per la città.»

«Aspetti, si fermi *un attimo*,» disse Boyd Huckle.

«Un momento,» protestò lo statista. «Non credo...»

«Lei vuol dire che ha intenzione di farci salire in quel veicolo, *senza guidatore*, e...» intervenne il veterano.

Todfield fece una smorfia stanca, e scartò uno stick di caramelle digestive; poi sostò a gambe larghe, con le mani dietro la sciena, odiando ogni minuto che era costretto a passare nelle grinfie di un servizio rivale. L'auto da corsa faceva indubbiamente parte di un piano demoniaco architettato da Childermass, e Todfield intuì che sarebbe senz'altro apparso come un perfetto idiota qualsiasi cosa avesse scelto di fare.

Braintree stava cercando di rassicurarli. Alcuni uomini avevano sganciato la macchina dall'autocarro e stavano cercando eventuali campi magnetici o elettrici con dei contatori. Malgrado il disagio Todfield era incuriosito. Avanzò ed esaminò la Charger più da vicino.

«Come facciamo a entrare?» chiese a un meccanico.

«Nessun problema, signore. Basta tirare indietro la rete per aprire la porta, e poi rimetterla a posto. È semplice.»

«E come funziona?»

«Maledizione se glielo so dire! Abbiamo messo su un paio di cassette di metallo sigillate, che dovrebbero contenere l'alternatore e il sistema di accensione. Ci sono altre due cassette su ogni lato del dispositivo di sterzo, che sono state modificate. Non le so spiegare esattamente come sterza, ma c'entrano quattro note della scala musicale, che attivano un aggeggio della grandezza circa di due dei miei pugni. È una scatola a mantice, computerizzata, una specie di fisarmonica.»

«Spero che suonerà la mia canzone preferita.»

Il meccanico ridacchiò garbatamente.

«Fosse stato per me, avrei tolto il motore da competizione, che è una specie di bomba là dentro il cofano. Ma gli scienziati hanno detto di no, volevano il minor numero di modificazioni possibile. Il Capitano ci gode un mondo con questa potenza.»

«È abbastanza grande per guidare?» chiese Todfield sardonico. «Decisamente non sembra.»

«Oh, sì, è un buon guidatore, signore. Non sta mai al di sotto dei quattrocentocinquanta chilometri orari.» Todfield e il meccanico si squadrarono a vicenda, e il meccanico fece un sorriso tagliente. «Forse non dovrei parlare tanto, non so neanche che genere di autorizzazione abbia lei.»

«Non mi riconosce?»

«No, signore.»

«Sono dell'altra parrocchia. A dir la verità la dirigo.»

«Ah, bene! Penso che non ci siano problemi di sicurezza, allora. Vuole entrare?»

Todfield annuì, appoggiò due dita fra i denti ed emise un fischio acuto. Gli altri smisero di parlare e lo guardarono.

«Forza, manica di conigli!» gridò.

A Todfield e al veterano furono date delle ricetrasmittenti; lo statista aveva una radio portatile a modulazione di frequenza che riceveva chiaramente nove stazioni dell'area Washington-Baltimora.

Si strinsero nella Dodge e furono chiusi dentro le cinture di sicurezza: tre di loro si pigiarono insieme su una panca che era stata messa a mo' di sedile posteriore per l'occasione, nello spoglio interno dell'automobile, mentre Todfield si accomodò davanti in qualche modo. Dietro al piccolo volante non c'era sedile. Entrambe le ricetrasmittenti emettevano un segnale ogni dieci secondi, sulla stessa frequenza. La radio dello statista trasmetteva Bach.

«Signori, spero che non siate troppo scomodi,» disse Braintree, facendo un rapido sopralluogo.

«Preferirei star seduto sulla sedia elettrica,» commentò Boyd Huckle.

«Godetevi la vostra corsa.» Braintree chiuse l'unica portiera; le altre erano state saldate. La rete di rame che li sormontava fu riabbassata rapidamente, mettendo fine alle comunicazioni radiofoniche. Sia Todfield sia il veterano controllarono e ricontrollarono i loro apparecchi. Neanche un bisbiglio. La radio era silenziosa come una tomba. Lo statista, seduto nel mezzo del sedile posteriore, deglutì con sforzo.

«Mi chiedo se tutto ciò è proprio necessario,» mormorò.

Todfield guardò indietro; si stava facendo scuro velocemente e la rete di rame rendeva difficoltoso guardar fuori. Un'altra auto era giunta nella piazza, una Olds color bronzo, o una Buick, e Braintree vi salì sopra. Il treno dei pendolari aveva lasciato la stazione e stava prendendo velocità. L'orologio del palazzo di giustizia suonò le cinque. La Dodge Charger se ne stava là, in un freddo, esasperante silenzio. L'interno puzzava di grasso, di olio e di sudore stantio.

«Presumendo che abbiano già messo a punto questa roba per lui e che abbiano scaldato il motore, tutto quello che deve fare con la sua energia eidetica e con la sua attitudine psicotronica, spero di averlo detto correttamente, quello che deve fare è dare un calcio a quel motore panciuto, lavorare sulle marce, e fare tutte le svolte nei posti giusti, dare un colpo ai freni per non mandarci a sbattere contro un muro o una catena spartitraffico...»

«Probabilmente ci sarà una marcia sola,» mormorò Todfield. «Altrimenti sarebbe troppo complicato.»

«Signori, coi cavalli che ci sono sotto a quel cofano si può andare comodamente a più di novanta all'ora in prima.»

«Non è materialmente possibile,» disse lo statista, «che riesca a guidare quest'auto per la città a *qualsiasi* velocità senza...»

«Deve avere qualche tipo di sussidio visivo,» concluse Todfield. «Magari una minuscola telecamera. Comunque, dal posto in cui si trova, sarebbe un'impresa per un calcolatore.»

Lo stavano tutti aspettando, ma trasalirono nel sentire il basso brontolio del motore, il tremolio dell'energia attraverso il fondo dei calzoni.

«Gesù, aiutami!» sussurrò Boyd Huckle con un umile sorriso.

I fari lampeggiarono e i freni stridettero; la Charger avanzò nella piazza oltre l'ormai vecchio albero di Natale, lasciando sull'asfalto ampie strisce di pneumatici. Gli uomini all'interno furono spinti indietro nei loro sedili. Todfield sentì il sangue defluirgli dalla testa giù all'inguine. La macchina tentennò al primo incrocio, come se non sapesse che direzione prendere; rallentò un attimo, poi balzò verso la farmacia, attraversando l'incrocio diagonalmente. Todfield levò in alto le mani giunte, ma l'auto sterzò bruscamente, urtò in pieno contro l'angolo del marciapiede con uno dei grossi pneumatici posteriori, piombò di nuovo in mezzo alla strada e sbandò verso la vettura della polizia che, priva di guidatore, procedeva dalla piazza nella fedele ripetizione dei suoi giri quotidiani.

«Non riesce a controllarla!» urlò Boyd Huckle. «Quel maniaco bastardo, non sa che può ucciderci?»

L'auto da corsa sbandò di nuovo, uscendo dalla traiettoria della macchina della polizia, e continuò lungo la strada fino a un semaforo rosso. Si fermò e restò a gorgogliare e a ridacchiare, indegnamente traboccante di energia.

Todfield si chiese quanto sarebbero durati i generatori. Certamente non più di quattro o cinque minuti, poi l'auto si sarebbe fermata in mezzo alla strada finché non l'avessero rimorchiata via, e preparata per il saggio successivo. Nel frattempo...

Todfield riusciva quasi a sentire la mente che li stava controllando e che si sforzava di trovare qualcosa di veramente spettacolare per impressionarli prima che il tempo finisse.

Vide, a meno di un chilometro di distanza, il treno dei pendolari curvare lentamente lungo il binario. La velocità massima che poteva raggiungere, su un binario circolare, era di circa cinquanta chilometri all'ora. Dietro, il veterano ne aveva abbastanza e stava armeggiando con la cintura di sicu-

rezza.

Quando il semaforo diventò verde, la Dodge Charger si lanciò in avanti e accelerò in direzione del treno.

No! pensò Todfield, *no, non farlo, per l'amor di Dio, non sei ancora abbastanza bravo!*

Si lasciarono alle loro spalle il quartiere degli affari, attraversarono un ponte di ferro sopra una laguna, e a quel punto diventò sconvolgentemente ovvio a tutti che erano in gara col treno per il passaggio a livello.

Quattrocento metri, trecento... e avanzavano in linea retta. Per il momento erano in testa. Todfield osservò le piccole modifiche applicate allo sterzo che permettevano all'automobile di tenere la strada. *E che cosa succederebbe adesso se uno o più generatori smettessero di funzionare?*

Non c'era possibilità di abrogare velocemente la legge della massa e dell'energia; la Charger stava per produrre una profonda e spiacevole ammaccatura nel fianco del primo vagone, e per trasformarsi in un rottame contorto sotto quelle ruote stridenti.

Todfield cercò di afferrare il volante, ma riuscì solo a toccarlo con la punta delle dita. Si rese perfettamente conto del perché gli era stato dato il posto davanti; dei quattro era il più piccolo, e aveva le braccia più corte. Si risedette, sentendosi cogliere da un lento panico mentre la Charger divorava gli ultimi cinquanta metri che la separavano dal passaggio a livello. Ora sembrava che la macchina stesse rallentando.

«Ci stiamo per scontrare,» fece lo statista, a voce non troppo alta.

Quasi in risposta il suono del motore cambiò improvvisamente, ci fu un nuovo incremento di energia alcuni secondi prima che la trasmissione si interrompesse, ma nel frattempo erano balzati in avanti oltre le rotaie, a pochi metri di distanza dal convoglio.

Non appena la macchina si fu fermata, al sicuro da ogni pericolo, fu raggiunta dall'altra automobile.

Gli uomini tagliarono rapidamente la rete e sganciarono le cinture di sicurezza. Dei mortaretti stavano scoppiando sopra le loro teste, seguiti da vivaci razzi che riempirono il cielo di luci multicolori. Qualcuno li stava festeggiando? La radio aveva ripreso a funzionare. Lo statista fece due passi traballanti e la lanciò contro un masso. Poi crollò in ginocchio sulla strada fangosa. Il veterano era soffocato dalla bile. Boyd Huckle, con la faccia che sfumava dall'ambra al rosa sotto le graziose esplosioni, cercò con una mano tremante le sigarette. Guardò pensieroso i fanali posteriori del treno che tornava verso la città.

Todfield si mosse con estrema cautela uscendo dalla macchina, ma non fu attento abbastanza per il suo stomaco cronicamente malato. Si vomitò sui pantaloni e sulle scarpe. Poi si pulì la bocca col dorso di una mano intorpidita e alzò lo sguardo per vedere Childermass, a pochi metri di distanza, sconvolto dalla gioia.

L'espressione di quegli occhi scombinati rafforzò in Todfield l'intimo sospetto che l'uomo fosse un pericoloso psicopatico, e maledisse lo sconosciuto cecchino che era riuscito a far saltare soltanto una delle braccia di Childermass. Todfield aveva assassini a iosa per portare a termine il lavoro. Ma naturalmente era una pia illusione, c'erano troppi uomini del MORG che avevano invaso le fondamenta del governo. Ed era troppo sperare che Childermass avesse pensato di suicidarsi, con una follia simile a quella da cui erano scampati pochi momenti prima.

«Toddie, non è fantastico?» esultò Childermass, indicando la pacchiana manifestazione, con un tono di voce quasi troppo alto per orecchie umane.

Todfield, tremando, si guardò intorno mentre Boyd Huckle gli arrivava al fianco. Neanche Boyd aveva intenzione di provocare Childermass. Erano stati trattati come matricole a un'iniziazione goliardica, ma sarebbero stati allo scherzo.

«Hai fatto molte prove prima di farci la dimostrazione?» chiese Boyd. I razzi continuavano a fischiare e a rimbombare sopra la testa, mentre le fiammate al magnesio rendevano color gesso le loro facce.

«Naturalmente, Boyd. Abbiamo calcolato tutto al centesimo di secondo.»

«Estremamente rassicurante.»

«Ma dovevamo essere convincenti. Che dimostrazione è, se non è assolutamente convincente?»

Apparve per loro in cielo un messaggio pirotecnico:

FELICE
ANNO NUOVO!

Boyd porse a Todfield una sigaretta. «Oh, sono convinto,» disse tranquillamente, «sono convinto che faresti meglio a uccidere quella piccola faccia di merda prima che provochi davvero qualche guaio.»

Erano passate da poco le tre pomeridiane dell'ultimo dell'anno quando Hester Moore finì di sistemare la giacca nera e i pantaloni neri e attaccò il ferro a vapore. Si sentiva una musica provenire dalla baia: la marcia funebre di New Orleans, con maestose uscite di ragtime. Hester provò il ferro con un dito bagnato, ma la saliva non sfrigolava. Prese un decrepito ombrello nero e lo aprì nella stanza da bagno dove Peter, nudo davanti allo specchio, si faceva la barba.

«Porta male aprire un ombrello in casa,» disse lui.

«Non sono superstiziosa.» In ogni caso Hester richiuse l'ombrello, e si sedette sul bordo della vasca. I capelli di Peter erano venuti bene, una tonalità bruna che si adattava alla sua carnagione normalmente rossastra; rimanevano solo tracce di bianco intorno alle orecchie. Con quegli occhiali pesanti, una pipa e un'andatura dinoccolata era trasformato. Professore di economia all'Università di New York, oppure un brillante giovane gesuita della curia.

«Hai sempre avuto il furto nel sangue?» chiese Hester ammirata.

«No. Mi è stato insegnato con cura.»

«E se fosse arrivata la domestica mentre stavi svaligiando la canonica dell'Immacolata Concezione?»

«È un edificio molto vecchio, che cadrà giù uno di questi giorni. Avrei cominciato a parlare di pareti di supporto, di travature e di puntelli. Avrei disegnato dei diagrammi finché la donna non si fosse stufata e non le fosse venuto in mente che aveva qualcos'altro da fare. La gente vuole credere a quello che le si dice, è una cosa che semplifica la vita.»

«Ti ho creduto quando mi hai detto di Robin. Ma era difficile. Per quanto tempo mi hai sorvegliata prima di deciderti a correre il rischio?»

«Sei settimane.»

«E quanto tempo è passato prima che tu cominciassi ad aver fiducia in me?»

«Avevo sistemato le mie trappole per topi. Ero un grosso pezzo di formaggio puzzolente. Nessuno voleva dare un morso.»

«Non so dove trovai il coraggio di farlo, dal momento che non ne potevi già più.»

Il ferro doveva essere caldo e aveva del lavoro da finire, ma Hester preferiva starsene là seduta a guardarlo. Se ne sarebbe andato fra un paio d'ore e poteva passare molto tempo prima che lo rivedesse... sempre che ritornasse da lei. Proprio tre giorni prima era stata convinta che il conciso necrologio del computer significasse la fine.

IL 18 GIUGNO 1975 APPROSSIMATIVAMENTE ALLE ORE 02.00 ROBIN SANDZA È CADUTO O SI È BUTTATO NELL'EAST RIVER DAL LUNGOFIUME DEL CARL SCHURZ PARK VICINO ALL'86^{A} STRADA / QUATTRO TESTIMONI INTERROGATI DALLA POLIZIA HANNO FORNITO VERSIONI SIMILARI DELL'INCIDENTE / IL CORPO NON È STATO RICUPERATO / ADDÌ 19 GIUGNO / IL PUBBLICO UFFICIALE

Peter era stato via per ore mentre lei aveva cercato di leggere, di cucire e aveva dormito a intermittenza. Quando alla fine era tornato a casa, semicongelato, il volto bagnato di pioggia, si era resa conto in un attimo che nessuna prova della morte del figlio gli sarebbe stata sufficiente: essendo sopravvissuto per tutto quel tempo grazie al caso, ai propri nervi e alla propria volontà, probabilmente non avrebbe creduto neanche se gli avessero mostrato un cadavere in una bara disotterrata.

Quattro testimoni avevano visto Robin tuffarsi nel fiume; perché non bastava? Hester aveva deciso che per lei bastava, ma non poteva dirlo. A Peter importava maledettamente troppo... molto più di quanto gli importasse di lei. Un'altra spiacevole verità. Eppure aveva bisogno d'averla vicina, non solo per parlarle, ma per toccarla, se voleva. Aveva bisogno, in un tetro pomeriggio, di rassicurarsi di non essere completamente solo.

Passato di verdura caldo, seguito da ossi buchi; birra scura d'importazione a temperatura ambiente. Un fuoco vero, non l'insulso ceppo a gas, ma robusti ceppi che si incenerivano nel camino, getti di scintille, l'odore pungente del fumo di legna, le mutevoli, volubili, estasianti fiamme. La testa della donna appoggiata sul grembo di Peter, i polpastrelli di lui leggeri sulla nuca di lei.

«Hai sempre saputo che Robin era uno psichico?»

«No. Me l'ha tenuto nascosto a lungo. Non era difficile dal momento che l'ho sempre visto molto poco. Credo che lui *volesse* dirmelo, da tempo. Ma temeva di farmelo sapere nel modo sbagliato, distruggendo così il nostro rapporto. Sapeva che sarei stato turbato in modo piuttosto sconvolgente.»

«Era vero?»

Peter sorrise. «Eravamo a St. Thomas, nell'aprile del '74. Diventava grande rapidamente: ogni volta che lo vedevo era di sei mesi, un anno più vecchio, e cominciavo a pensare che era una terribile perdita per entrambe

le nostre vite. Fu allora che decisi di uscire dal MORG. Non era una questione di età, né di nervi, né di riflessi. Me la cavavo ancora decisamente bene: tempo di reazione semplice di 0,14 secondi, o di 0,26 in una situazione a sei scelte. Ho la velocità di percezione e l'acutezza visuale dinamica di quand'ero bambino. Riesco ancora a ottenere dei buoni tempi sui millecinquecento metri. Ma tutto era... diventato stantio. Avevo perso il mio istinto aggressivo e mi sentivo come se avessi protratto l'adolescenza per quasi quindici anni.

«In ogni caso, entrambi avevamo un mucchio di cose in mente durante la nostra evasione. C'era una specie di imbarazzo fra di noi. Ormai Robin mi aveva letto nel pensiero, si era fatto un'idea precisa di chi fossi, conosceva i nomi degli uomini che avevo ucciso. E tuttavia mi amava. Era il mio amore che aveva paura di perdere, perché si sentiva come un mostro maledetto.»

«Povero Robin!»

«Abbiamo noleggiato una barca, siamo andati a pescare, abbiamo fatto i sommozzatori. La nostra solita routine. Quando finalmente tutti i nodi emotivi sono giunti al pettine e Robin mi ha rivelato...»

«Non hai creduto neanche una parola di quello che ti ha raccontato.»

«No. Così ha lanciato per aria cinquanta volte un mezzo dollaro. Per quarantasette volte è venuta testa. Disse che avrebbe potuto continuare per tutto il pomeriggio, ma sarebbe stato noioso. Allora ha sfilato il suo coltello da sommozzatore e mi ha chiesto di mettermi dietro a lui. Non aveva addosso niente se non i calzoncini da bagno e crema abbronzante sulle spalle e sul naso. Stava in piedi sull'asse di poppa col braccio destro disteso, il palmo della mano rivolto verso l'alto. Ha messo il coltello sul palmo e si è concentrato su di esso per un paio di minuti. La mano era immobile. Improvvisamente il coltello ha fatto un volo ed è andato a conficcarsi, con tremenda forza, nell'albero della barca, a quattro metri di distanza. Poi Robin l'ha ricuperato e l'ha stretto in mano; ha passato l'altra mano sulla lama e questa si è accartocciata come un fiore appassito. Poi l'ha raddrizzata, non proprio come prima: era di un mezzo centimetro più storta.»

«Mio Dio! E tu come hai reagito?»

«Ho sorriso. Gli ho chiesto come faceva, 'con la volontà, questo è tutto quello che so,' ha risposto lui. Robin sembrava stanco. Sono andato in coperta a prendergli una limonata e a prepararmi da bere. Mi sono versato una quantità incredibile di gin con ghiaccio e l'ho bevuto prima che diventasse freddo. La vista di una lama di coltello d'acciaio che si arricciava

sotto una carezza non poteva essere facilmente cancellata dalla mente.»

«Indubbiamente no.»

«Quando ho cercato di spiegarmi razionalmente quello che avevo visto, la mia mente si è rifiutata. Niente mi sembrava al suo posto, ma non potevo prendermela col gin. Non riuscivo a stabilire se stavo guardando l'acqua o un'abile imitazione in cemento blu. Avevo l'inquietante sensazione di poterci camminare sopra, ininterrottamente, fino a Buenos Aires. Mi chiedevo se le tabelline avessero ancora un senso, se il sole sarebbe ancora tramontato come al solito, o se sarebbe rimasto appeso in quell'angolo di cielo per sempre.»

«In altre parole, davi i numeri.»

«Finalmente capii che cosa mi aveva preso: semplice terrore. L'avevo già provato prima di allora. Devi muoverti. Far qualcosa, qualsiasi cosa, ma non startene lì paralizzato. Allora ho preso la limonata per Robin. Era pieno di ansia e di sconforto. Non so come l'ho guardato. Immagino che il mio sorriso fosse abbastanza teso. Ma allorché gli ho dato il bicchiere e gli ho toccato la mano mi sono accorto che potevo respirare ancora. Così mi sono sentito a posto. Diverso, ma a posto.»

«Quando hai deciso di lasciare il MORG?»

«Allora. Era ovvio che Robin avrebbe avuto bisogno di me, seriamente. Mi ero moralmente impegnato a portare a termine un incarico. Avrei dovuto lavorare ancora un anno, poi potevo andare a casa. Ellis Tidrow voleva tornare per qualche tempo come missionario nel Borneo, uno di quei posti abbandonati da Dio. Ho detto a Robin che ero pronto a essere un padre a tempo pieno. Dapprima ha temuto che avessi preso la decisione per sorvegliarlo. Quando l'ho convinto altrimenti, è stato sopraffatto dalla gioia. Dio, abbiamo passato dei bei momenti nel resto di quella settimana, ricuperando un po' degli anni trascorsi!»

«Ti è andato del fumo negli occhi?» chiese Hester.

«No, sto piangendo.»

«Oh!» mormorò la donna.

«Non preoccuparti, non farò la pappamolla con te.»

«Non è da pappamolla piangere quando si vuol bene a qualcuno.»

Peter la spostò, teneramente, e si mise a camminare per smaltire la propria emozione. Aggiunse un altro ceppo sul fuoco. Tornò da lei. Ora era arrabbiato, ma non con se stesso. Hester chiuse gli occhi e si mise ciecamente in contatto con lui, erotizzata dalle lacrime che aveva visto.

«Credo che Childermass avesse progettato di portarmi via Robin la sera

che li ho fatti conoscere,» disse Peter. «Robin aveva preparato un paio di dimostrazioni ragionevolmente difficili. Palle che rotolavano su un tavolo di formica. Ne teneva alcune in costante movimento senza farne cadere nessuna dalla tavola, un'impresa che io non riuscirei a ripetere nemmeno usando entrambe le mani. Childermass ha scritto una fila di numeri e l'ha sigillata in una scatola di metallo. Robin ha preso in mano la scatola. Poi, da una distanza di quattro metri, ha scritto rapidamente i numeri su una calcolatrice, a una velocità tale che quasi l'occhio non riusciva a seguire. Era ovvio, quindi, che i poteri di Robin... non avevano praticamente limiti.»

«Non capisco perché dovevi dire a Childermass che Robin era uno psichico.»

«Ti ricordi che cosa vuol dire MORG?»

«Gruppo di Ricerca, e uhm, Operazioni e qualcosa d'altro.»

«Operazioni Multifasiche.»

«MORG. È... decisamente grottesco, se ci pensi.»

«Solo una piccola bastarda agenzia che non ha mai combinato nulla di buono. Se non fosse stato per Childermass l'avrebbero smantellata agli inizi della guerra di Corea. Ma Childermass è un grande burocrate e un demagogo. Ha preso un'agenzia che nessuno conosceva e ha creato una sfera di influenza nel clima di guerra fredda degli anni cinquanta. Tutto quello che gli serviva per diventare veramente potente erano poche centinaia di milioni di dollari. Ha ottenuto il malloppo mettendo paura alla gente. Ha fatto delle truffe, ha detto il falso, ha ricattato. Ha convinto vasti strati di uomini altrettanto sensibili a credere che la CIA e l'FBI non fossero abbastanza. C'era bisogno del MORG. E l'abbiamo messo su.»

«Non credo che tu abbia risposto alla mia domanda circa Robin e...»

«Ero talmente stanco del lavoro di gangster per proteggere i nostri alleati. Perché altro non era, se lasciamo andare tutta la retorica e lo sciovinismo. Proteggevamo i nostri indubbiamente vitali interessi presso alleati come la Cambogia, il Perù, gli Stati del Trucial Oman. E i vecchi metodi funzionavano sempre meglio: un regolamento di conti qui, un omicidio lì. Ero già maledettamente stanco e cominciavo a essere un po' annoiato molto prima di avvertire i sintomi. Volevo licenziarmi, ma Childermass mi ha dissuaso. Ho accettato un salario doppio e un incarico in un'area in cui il mio allenamento e la mia esperienza potevano essere preziosi. Un incarico delicato. Troppo delicato, perché Robin aveva accesso a tutto quello che mi passava nella testa. Prima o poi sarebbero successi dei guai. Così l'ho

detto a Childermass. Per Dio, l'ho quasi invitato a rapire mio figlio!»

«Non sapevi che Childermass fosse interessato ai fenomeni psichici?»

«No. I russi e i cecoslovacchi se ne erano occupati per anni, ragione sufficiente perché Childermass investisse qualche milione di dollari nell'Istituto dell'Imparagonabile. Non era venuto fuori un gran che dai suoi investimenti. Ma era tutto là, ad attendere Robin.»

Peter si alzò per aprire una bottiglia di birra irlandese e per attizzare il fuoco. Hester si sprofondò nella sedia a dondolo, e guardò verso di lui, come un animale trasognato in una tana d'inverno.

«C'è una ragione per la quale non credo che mio figlio sia morto,» continuò Peter con calma. «Il dottor Irving Roth è un bugiardo. Anche il suo computer racconta storie, e i quattro 'testimoni' mentiranno fino alla morte perché sono stati pagati profumatamente. Childermass non lascia mai niente al caso. Robin è troppo prezioso perché gli si permetta di uscire dall'Istituto dell'Imparagonabile, soprattutto alle due del mattino.»

«E se fosse... fuggito per qualche ragione?»

«E se fosse saltato nel fiume con quattro persone che lo guardavano? È un po' troppo semplice, Hester.»

«Credo anch'io.»

«Childermass si trovava in possesso di una risorsa naturale unica. I russi non l'hanno. I cinesi nemmeno. Voleva che Robin fosse al sicuro per potergli dedicare a tempo pieno le sue ricerche. Desiderava che non gli si facessero domande circa il ragazzo. Simulare la 'morte' di Robin era facile ma c'era un grosso problema.»

«Tu?»

Peter annuì. «Childermass sapeva che finché ero vivo non aveva nessuna possibilità di farla franca. Sono stati programmati per Robin cinque giorni di esami all'Istituto dell'Imparagonabile. Nel frattempo Childermass ha avuto un affare urgente da sbrigare. Uno dei russi era morto nella prigione di Vladimir dopo otto lunghi anni di detenzione. Appena l'ebbero sotterrato il servizio segreto ucraino ha fatto espatriare sua moglie; la donna aveva rifiutato di lasciare la Russia finché Sergei era in vita. Era possibile che lei avesse qualche informazione, uno dei vari pezzi del puzzle attorno al quale stavamo lavorando da molto tempo; e dal momento che io li avevo conosciuti entrambi era presumibile che Katya avrebbe accettato di cooperare con me. Era vecchia e malata e si doveva lavorare contro il tempo, così sono volato immediatamente in Finlandia. Ma ero in ritardo di qualche ora; Katya era entrata in coma e stava deperendo così rapidamente che non vi

erano possibilità che si rimettesse. La osservai per poco. Forse *era* Katya. O forse era qualche altra vecchia che loro avevano narcotizzato per l'occasione.»

«Chi 'loro'?»

«Il nostro gruppo baltico. Il capo è, ora, un uomo chiamato McGourty. Credo di averlo ucciso, ma non ne sono del tutto certo. Buon vecchio McGourty! Mi ha portato a cena a Kalastasaturppa e poi all'aeroporto di Helsinki in tempo per prendere il volo Finnair delle 19.20 per Copenhagen. Da lì avevo la coincidenza diretta per New York su un SAS. Ho salutato McGourty alla barriera. L'aereo era un DC-9, credo, e c'erano venticinque passeggeri in tutto.

«Stavamo attraversando a piedi la pista, sotto una leggera pioggia, quando la bomba è scoppiata in anticipo, facendo saltare in aria la coda dell'apparecchio. L'esplosione ha ucciso un paio di scaricatori e un inserviente. La maggior parte dei passeggeri che si imbarcavano è stata ferita; fortunatamente fra noi e la deflagrazione c'era un grosso provvidenziale carrello per il trasporto dei bagagli. Non so cosa ha fatto scoppiare la bomba nell'aeroporto anziché sopra il golfo di Finlandia. Forse uno degli scaricatori aveva ficcato il naso nella valigia sbagliata. Ho ripreso i sensi all'interno di un'ambulanza parcheggiata sulla pista. Mi ricordavo vagamente di aver cenato con McGourty. Lui era ancora lì, chino sopra di me sulla lettiga, e mi parlava in tono molto preoccupato. Non riuscivo a capire una parola di quello che diceva. Mi aveva rimboccato una manica. Ho visto l'ago nella sua mano. Non saprei dirti perché ho avuto la reazione che ho avuto. Forse avevo visto qualcosa, per un attimo, nei suoi occhi. Ora credo che McGourty abbia sentito l'esplosione mentre si stava allontanando dall'aeroporto, abbia fatto una svolta e sia tornato indietro caso mai fosse necessario portare a termine il lavoro. Ma le mie mani si sono trovate attorno alla sua gola prima che facesse in tempo a punzecchiarmi, e se non era morto quando l'ho lasciato sulla lettiga e l'ho portato via con l'ambulanza, è solo perché non ero nel pieno delle mie forze.»

«Uccidere tutta quella gente perché...»

«Childermass voleva essere sicuro che io non ritornassi dalla Finlandia. Avrebbe potuto mettermi all'asta, conosco una mezza dozzina di professionisti che avrebbero preso in considerazione la cosa. Childermass era sempre stato di manica larga quando si trattava dei suoi progetti, ma la mia vita non valeva duecentocinquantamila dollari, cinquemila erano già tanti, per non parlare poi della gente sull'aeroplano. E mentre mi assegnava a un

assassino di fiducia, io prendevo le mie misure. Ci ho messo sei settimane per ritornare a casa. Avevo capito perché l'aveva fatto e che cosa voleva. Mi sono messo in contatto con lui. Mi ha detto che sapeva di avere commesso un errore dannatamente grosso, e che desiderava parlarmi. A quattr'occhi.»

«Gli hai creduto?»

«Abbiamo risolto la cosa in modo che non ci fosse possibilità che finissi in qualche trappola. Ma era così ansioso di sbarazzarsi di me che voleva fare il lavoro da solo. Childermass non è un codardo, ma non ha mai portato armi e per quanto ne so non ha mai ucciso un uomo. Può essere difficile farlo la prima volta. Contava sul fatto che io fossi un po' deconcentrato. L'armiere gli aveva dato un High Standard modello 10, un fucile da caccia automatico lungo poco più di un metro, con un'impugnatura da pistola, caricato con cartucce Sabot: è una delle armi più micidiali che siano mai state ideate. La teneva sotto l'impermeabile. Ci siamo incontrati dopo mezzanotte, in mezzo all'area di parcheggio dello stadio Robert Kennedy: la sua auto, una Wolkswagen, e la macchina rubata che stavo guidando. Ho girato intorno finché non ho avuto la certezza che fosse solo. Ho parcheggiato a quattro metri, parallelamente alla sua macchina. Lui è uscito. Stava piovendo. Teneva la mano destra dentro la fessura dell'impermeabile. Ancora non mi aspettavo nulla. Ma il motore della macchina era acceso: avevo un piede sul freno, l'altro sull'acceleratore.

«Avrebbe dovuto sparare un colpo contro il finestrino. Accidenti, avrebbe fatto saltare in aria il lato destro della macchina! Ma non poteva vedere bene a causa della pioggia, e forse non credeva alla potenza dell'arma. Se l'avesse fatto, non sarebbe rimasto più niente di me al di sopra della cintola. Non era però un professionista, voleva la portiera aperta. Io avevo preparato qualche cosuccia, giusto per stuzzicarlo un po', per renderlo nervoso. Una torcia elettrica da tremila candele che l'ha colpito in piena faccia, appena la portiera si è aperta, accecandolo. Ha perso il suo sangue freddo e ha cercato di estrarre quel fucile da sotto l'impermeabile. Si è tirato indietro, tenendo ancora la portiera con l'altra mano. Ho messo in moto di colpo. Childermass ha perso l'equilibrio ed è caduto pesantemente col braccio sinistro ancora allungato. Il fucile ha sbattuto per terra e l'urto ha fatto partire una di quelle grosse, pesanti pallottole che gli ha staccato il braccio all'altezza del gomito.»

«Oh, Dio, è terribile! E poi che cos'hai fatto?»

«Ho guidato per una trentina di metri, poi mi sono fermato. Ho guardato

indietro, ho invertito la marcia. Non immaginavo, mentre passavo sopra di lui avanti e indietro con la macchina per tre o quattro volte, che avrebbe perso completamente il braccio.»

La faccia di Hester era totalmente esangue. «Non credo... che l'avresti fatto.»

Peter reagì con una tale violenza che fece sobbalzare Hester: le prese la faccia fra le mani. La pressione delle dita schiacciava gli zigomi della donna, che succhiò l'aria faticosamente attraverso i denti serrati; cercò di girare lo sguardo, ma non ci riuscì.

«Hester,» mormorò Peter, «di che cosa stiamo parlando? Io non ho mai posseduto un cavallo bianco. Non ho mai combattuto una battaglia leale nella mia vita. Non ho mai dato all'avversario la possibilità di tirare per primo. È molto spiacevole morire per un colpo di fucile, probabilmente peggio che saltare in aria su una bomba a cinquemila metri d'altezza sull'azzurro oceano. Sarei passato sopra di lui, Hester. L'avrei massacrato. Ma mi stavano osservando, da qualche parte, e in un batter d'occhio hanno riempito il posto di macchine. Ne sono uscito vivo perché mi ero portato dietro un bel gingillo con un grosso caricatore, e perché avevo meno da perdere dei miei inseguitori; la velocità e la disperazione mi hanno dato il vantaggio necessario.»

Lo stomaco di Hester era sconvolto. La guancia destra le bruciava per i segni delle unghie di lui.

«Per piacere...»

Peter la lasciò, poi voltò la testa come se la disprezzasse per l'imperdonabile debolezza. Il disprezzo faceva più male di una bastonatura.

«Potrebbe essere la sola ragione per cui non la smette, per cui ancora ti sta dietro,» mormorò ancora Hester.

«La vendetta non piace tanto a Childermass. No, mi sta dando la caccia per paura, per paura che gli porti via Robin. E Robin è diventato per lui più importante dello stesso MORG.»

Hester guardò Peter raschiarsi sotto il mento col suo rasoio vecchio modello, affilato sul cuoio. Le sue mani erano ben salde oggi. Aveva dormito sodo per due notti di seguito, e così non aveva più il mal di stomaco causato dalla continua tensione nervosa. Reggeva il cibo e aveva messo su due o tre chili da quando lei cucinava per lui, non sembrava più così patito. In un'altra settimana... Gli occhi di Hester si riempirono di lacrime improvvise. Rimpiangeva di non aver mentito a proposito della ragazza nominata dal

povero Raymond Dunwoodie, la psichica. «*Ho cercato in tutti gli ospedali, Peter. Non ho trovato traccia della ragazza. Forse non è stata trattenuta. Sai, forse stava bene e l'hanno rimandata a casa.*» Ma non era così facile mentirgli. Non quando sedeva vicino e immobile, con gli occhi fermi, con quel vago riflesso metallico che faceva venire in mente i gatti selvatici da cui si tenevano alla larga anche i domatori.

E così gli aveva detto tutto quello che era venuta a sapere su Gillian Bellaver. *Quei* Bellaver. Lui l'aveva lodata per il suo lavoro da detective. C'era un tremore d'eccitazione in lui, un rinnovato senso di fermezza. Hester non poteva scrollarsi di dosso la sensazione di avere commesso un errore terribile.

Peter finì di radersi e si risciacquò. Hester si alzò e tornò di là a stirare l'abito da prete che lui aveva rubato il giorno prima, insieme al collare bianco, il cappello di feltro nero, e la cartella nera come quella che usavano i dottori in quell'era remota in cui facevano le visite a domicilio. Nessuno badava troppo a un prete in un ospedale, a qualsiasi ora del giorno o della notte lo si vedesse comparire. Nessuno gli chiedeva le credenziali.

Allorché Peter ebbe indossato tutto, Hester gli diede un'occhiata critica.

«Se entrassi proprio adesso nella stanza, non ti riconoscerei,» ammise.

«Mi sento autentico come una parrucca da due dollari,» brontolò. «I travestimenti non sono mai stati il mio forte.»

«Sei grande, Padre...»

«Van Bergen.»

«Ma il piano?»

«Non può essere migliore. L'ultimo dell'anno, l'ospedale è mezzo vuoto. Il personale è ridotto, e verso le dieci di sera ci sarà almeno una discreta ma piacevole festa per quelle infermiere costrette a fare il turno. Avrò tutto il tempo di parlare alla giovane Bellaver. E se è come Raymond sosteneva...»

«Allora qualcun altro potrebbe essere interessato,» disse Hester. «Quelli con cui Raymond ha parlato prima che tu lo incontrassi nel parco. Doveva parlare con quelli del MORG, Peter. All'Istituto, quel giorno, non è stata registrata nessuna chiamata da parte di Raymond Dunwoodie. Ho controllato.»

Peter la studiò. «Forse hai rischiato troppo in questi ultimi tempi.»

«Oh, Peter, qualsiasi persona può dare un'occhiata al registro telefonico!»

«Quel posto è pieno di microfoni, Hester! E ho cercato di spiegarti come

funziona il rivelatore di stress psicologico.»

«Va bene, va bene.»

«Sei stata alcuni minuti vicino al calcolatore e poi te ne sei andata, ma forse hai fatto qualcos'altro che il servizio di sicurezza dell'Istituto ha trovato strano, e non ci vuole molto per renderli sospettosi. Un passo falso e ti ritrovi nella lista di coloro che son passati dall'Istituto dell'Imparagonabile a un angolo nebbioso del limbo.»

«Devi essere terrorizzato, vero? Io sto bene! Nessuno *mi* ha seguita. Sei tu che sparisci e... e... Dio! non ti *vedo,* per giorni, settimane intere. Tutto quello che posso fare è chiamare e richiamare a quel fottuto telefono della metropolitana, col risultato che magari mi risponde qualche ubriaco...»

Hester si stupì di essere scoppiata a piangere così facilmente, mostrandogli ancora più debolezza; aveva deciso di essere stoica quanto Peter, nel dargli il commiato. Ma una volta cominciato, il guizzo di ansietà negli occhi di Peter l'avrebbe spinta alla pura isteria se lui non l'avesse tenuta stretta.

«Vedi soltanto di non farti male,» lo supplicò. «E non star via così tanto.»

«Hester, non potrei andare avanti senza di te,» la rassicurò Peter, e benché fondamentalmente Hester fosse troppo realista per credergli, altro non voleva sentire.

10

Con la moglie a Minneapolis per la nascita di un nipotino, il dottor Irving Roth, direttore dell'Istituto dell'Imparagonabile, non trovò niente di meglio da fare per l'ultimo dell'anno che recarsi a una festa dell'Hudson Valley Medicai Association in onore di qualche globe-trotter russo. Era una grossa, formale e scialba messinscena a Riverdale, quel genere di manifestazioni dove si deve portare un cartellino col nome attaccato allo smoking. I rinfreschi non erano male. Roth si rimpinzò, come aveva fatto per tutto il periodo di vacanza. Non faceva caso ai chili. Era già grosso, simile a un lottatore, ma aveva le braccia corte e un aspetto non certo aggressivo — il suo sorriso era troppo dolce e attraente. Decisamente affascinante. I suoi capelli erano un po' sbiaditi, come erba in un prato colpito dalla siccità.

Roth parlò con persone che dai tempi dell'università non aveva più incontrato molto spesso, e con uno sconcertante numero di colleghi che cre-

devano si fosse ritirato e fosse andato a vivere in un più tranquillo angolo della terra.

«Sto facendo delle ricerche,» rispondeva, quando inevitabilmente il discorso cadeva sull'argomento. Nessuno insisteva eccessivamente sui dettagli, ma alcuni, con progetti di ricerca per conto proprio, erano interessati alla faccenda.

«Ben remunerate, spero,» si informò un fisiologo, con barba a pizzo, che cercava un patrocinatore. Roth fece il tipico sorriso di uno che ne ha fin sopra i capelli. Disse al fisiologo che doveva fare una telefonata, si servì un terzo martini, ripromettendosi di berne solo mezzo, e andò girovagando. Era una casa deprimente: piena di correnti d'aria, con pavimenti di ardesia e scuri rivestimenti di legno.

«Irv? Irving Roth?»

Roth si girò, sorridendo automaticamente.

«Oh, salve, dottor...»

«Tofany,» disse l'uomo. Aveva una specie di aspetto allegro fin-de-siècle: occhiali alla Teddy Roosevelt, carnagione color rosa fragola, completo bianco immacolato, capelli fluenti. «Hubert Tofany.»

«Aspetti, medicina tropicale, dico bene? E sei al Columbia.»

Tofany annuì. «Ti ho visto entrare. Speravo di avere la possibilità di parlarti stanotte, avevo intenzione di venirti a fare una visita. Hai un minuto, Irv?»

«Stavo cercando un telefono, ma non è urgente. Deve nascermi un nipote nel Minnesota.»

«Io ho sei nipoti. Il più vecchio sarà pronto per medicina fra un paio d'anni.»

Roth ridacchiò e scosse la testa come per dire: *Certo che passa il tempo,* e poi decise di finire il terzo martini. Alla malora!

«Mi era tornato in mente, Irv, che tu eri fortemente interessato ai fenomeni psichici, a quei tempi.»

«In qualità di aggiunto di noetica e di psicologia transpersonale, sì, suppongo che tu possa dire che mi interessa la parapsicologia.»

«Bene. Volevo parlarti di una paziente, un caso insolito. Sono stato chiamato come consulente quando sembrava probabile che fosse infetta da uno di quei virus che entrano clandestinamente nel nostro paese di quando in quando. L'abbiamo tenuta in isolamento al Columbia finché non siamo stati sicuri che si trattava solo di una forma particolarmente cattiva di influenza, simile a quella che ha sconvolto Recife l'estate scorsa.»

«Ricordo.»

«La paziente è una ragazza di quattordici anni. È stata colpita improvvisamente, la temperatura è salita subito moltissimo, senza tuttavia produrre un vero danno; hanno una grande resistenza a quell'età. È stata colta da convulsioni almeno una volta prima che io la visitassi, ma l'elettroencefalogramma due giorni fa risultava normale. Ora si è quasi completamente rimessa, infatti la lasciamo andare a casa domani. E non è troppo presto per Gillian. Ha avuto interessanti esperienze paranormali in questi ultimi pochi giorni.»

«Paranormali?»

«Non so esattamente come le chiamate. Visioni, forse.»

«Si è vista di fronte alle porte del paradiso, o cose del genere?»

«Niente di così mistico. È stata in grado di descrivermi, ampiamente, una causa di illeciti che conoscevo molto bene, dal momento che vi era implicato mio genero. Il processo aveva avuto luogo due anni fa.»

«Ne avrà sentito parlare dai giornali.»

«Il processo era stato fatto nel Texas, e i giornali non gli avevano dedicato più di un paio di paragrafi.»

«Chiacchiere d'ospedale, allora.»

«Chiacchiere su un avvenimento vecchio di due anni al centro medico di Houston? Non credo. E Gillian sapeva troppi particolari per averli raccolti da oziose ciarle. Per esempio, ha descritto accuratamente l'aiutante di campo del generale Robert E. Lee per il quale mio genero Josiah è stato menzionato. C'è un ritratto di Capitan Brakestone nello studio giù a Houston, ma Gillian non può averlo visto. Credo che l'intera faccenda sia piuttosto notevole.»

«Che altro ha fatto?»

«Prima che ciò cominciasse a turbarla e che smettesse di parlare del tutto, intratteneva le infermiere del piano... mettendole un po' in agitazione, credo. Era come un magnete mentale, che raccoglieva brani di informazioni personali. Intendo dire quel tipo di cose di cui non discuteresti nemmeno col tuo più intimo amico. Ognuno parlava di Gillian nel piano, e suppongo che tutta quell'attenzione, sommata a una certa notorietà, l'abbiano resa cauta.»

«Ma può essere stato un fenomeno di breve durata. Non è raro. Siamo ancora lontani dall'aver capito come funziona la mente umana. La febbre alta, vedi, può aver prodotto, considerata la condizione essenzialmente passiva della paziente, una specie di biocomunicazione, forse una vera al-

lucinazione...»

«Oh, sì, capisco.»

«Sarebbe più significativo se la ragazza fosse stata cosciente di definite esperienze parapsicologiche prima di ammalarsi.»

«Bene, una delle ragioni per cui è svenuta alla pista di pattinaggio...»

«Pista di pattinaggio? Stai parlando della Wollkman Rink al Central Park?» intervenne Roth.

«Sì.»

«È svenuta lì ed è stata portata all'ospedale?»

«Sì, al Roosevelt. Poi quella sera l'ho fatta trasferire al Washington Heights.»

«Ti ricordi che giorno era?»

«Prima di Natale. Martedì, credo, il ventuno, perché mi aspettavano ad Amerdeens alle otto, e io...»

«Scusami, stavi dicendo che la ragazza ha avuto una specie di esperienza paranormale alla pista, vero?»

«Questo è quello che mi ha detto Gillian due giorni dopo che la febbre era cessata, quando era in grado di collegare le cose successe prima dello svenimento. Gillian e la sua amica si erano accorte di una specie di vagabondo, di derelitto — il parco ne è pieno, come tu sai — che deve averle importunate, chiedendo l'elemosina. Gillian ha avuto l'impressione di conoscerlo, per lo meno conosceva il suo nome e la sua origine; veniva da qualche piccolo paese del New Jersey. Tutto questo, ha detto, le è scoppiato nella mente.»

«Si chiamava?»

«Raymond. Dun qualcosa. Forse Dunkirk.»

«Per favore, va' avanti.»

«Gillian ricorda di essersi sentita stordita, sulla pista. Aveva già un po' di febbre, e non vedeva l'ora di fare una lunga dormita appena tornata a casa. Stava pattinando quando d'un tratto è sobbalzata alla vista del vagabondo, di Raymond, che giaceva per terra sulla schiena, con una ferita da arma da fuoco nella testa.»

«Ferita da arma da fuoco!»

«Era una scena cruenta e terribile ed è per questo che è svenuta.»

«Ma era solo un'allucinazione.»

«Naturalmente.»

«Ferita da arma da fuoco, è molto precisa.»

«Oh, sì!» fece il dottor Tofany.

Roth aveva finito il terzo martini senza neanche gustarlo; sentiva di avere i nervi a fior di pelle e un principio di mal di testa. Gli venne in mente un consiglio generalmente infallibile: lascia perdere i discorsi difficili, prendi delle profonde boccate d'aria in una stanza ben ventilata, e formula pensieri benevoli a proposito della condizione umana.

«Col tuo permesso, credo che sarebbe meglio parlare alla ragazza. Gillian?»

«Bellaver.»

«Ah! Quei Bellaver?»

«Suo padre è Avery Bellaver.»

«L'eccentrico della famiglia?»

«L'ho trovato molto sensibile e colto, anche se non troppo... accessibile, il che giustifica la sua fama. Sua moglie è di una bellezza straordinaria.»

Roth guardò l'orologio.

«Vediamo... nove e quarantasei, l'ospedale è proprio a pochi minuti da qua.»

«Vuoi vederla *stasera?*»

«La chiaroveggenza e la precognizione non sono né una rarità né un segno di anormalità, ma Gillian probabilmente non l'immagina. Può essere molto confusa. Spaventata. Penso comunque che si fiderà di me. E dovrebbe essere molto più facile ora, stasera, che non dopo che è stata dimessa, a casa con la famiglia.»

«Sì, lo capisco.»

«È la notte di Capodanno, mia moglie è a Minneapolis,» Roth allargò le mani e fece un sorriso forzato, «e io sono qui, circondato da duecento dottori. Tanto vale che lavori. Così almeno non mi sveglierò domani col mal di testa.»

Anche il dottor Tofany sorrise.

«È nella stanza numero 809 di Herlands North. Apprezzo il tuo interessamento. Perché non mi dai un colpo di telefono fra un giorno o due?»

L'unico telefono libero della casa era quello a moneta installato per il personale e collocato in una nicchia nel muro fra la movimentata cucina e la stanza del maggiordomo. Roth telefonò a Minneapolis, e fu così brusco con sua moglie che lei gli chiese se si sentiva bene. Il piccolo non era ancora venuto al mondo. Roth disse a Grace-Ann che sarebbe rincasato a Pelham entro un'ora e mezzo, lo poteva chiamare lì dopo il lieto evento. Fece una voce allegra mentre la salutava, ma la donna era già lontana dalla sua mente prima che avesse riappeso.

Roth stava pensando a quell'abbagliante giornata prima di Natale quando Raymond Dunwoodie l'aveva chiamato dal Central Park, e provava ancora dei forti sensi di colpa; si sarebbe sentito sempre colpevole nei confronti di Raymond. Non avrebbero mai dovuto lasciargli provare a trasmettere dall'interno del campo elettrico ad alta frequenza, un esperimento che per ragioni sconosciute aveva sempre effetti terribili sull'organismo. Un promettente giovane psichico era stato ridotto a razzolare fra le immondizie per colpa di un ordine che Roth avrebbe dovuto essere sufficientemente prudente da ignorare. Per questo motivo cercava sempre di essere comprensivo quando Raymond, disperato, inventava delle storie nella speranza di rimediare qualche dollaro. (Avrebbero potuto prendersi cura di lui, perdio! Metterlo in qualche specie di ricovero. La povertà etica del suo principale, l'essenziale mancanza di rispetto per la vita umana, facevano vergogna a Roth.) La storia della ragazza alla pista di pattinaggio era troppo bella per esser vera, naturalmente, ma la voce di Raymond aveva un suono diverso quel pomeriggio. Non era lamentosa. Era eccitato, non esausto. C'era un accento di forza che aveva sorpreso Roth, e così aveva trovato il tempo, in una giornata di lavoro intenso, di prendere il taxi per andare al parco, aspettandosi di tutto ma non di vedere Raymond morto sopra una roccia che sovrastava la pista.

Aveva fatto rapporto lo stesso giorno, e in seguito gli era arrivata l'allarmante spiegazione. Raymond era stato visto con Peter Sandza. La decisione di togliere di mezzo Sandza era stata presa da quelli del MORG, perché le occasioni erano scarse e a Childermass stava per venire un colpo. Sfortunatamente il tentativo di omicidio era fallito, un grottesco apice per la vita in declino di Raymond Dunwoodie.

Roth avrebbe potuto parlare della ragazza psichica di Raymond, ma più ci pensava più gli sembrava una storia. Se poi esisteva, con la morte di Raymond come faceva a essere individuata? Così Roth si era tenuto la cosa per sé.

Ora, per puro caso, sapeva che Raymond aveva detto la verità, e Roth doveva rapidamente prendere una decisione riguardo alla ragazza. Era il caso di fare un'altra telefonata.

Una vena gli pulsava nella tempia. La gamba destra si stava intorpidendo per la pressione delle giarrettiere che portava con l'abito da sera. Ignorò la ragazza di colore che si aggirava intorno nella speranza di prendere possesso del telefono, pulì le mani unte in un tovagliolo di carta, si girò, sollevò il ricevitore e fece una seconda chiamata.

Come al solito, una volta composto il numero, si doveva aspettare. Il pensare alla ragazza nell'ospedale e il chiedersi se poteva ancora sfuggir loro, lo metteva a disagio; ma questa volta aveva un nome: Gillian. Quattordici anni. Proprio come Robin Sandza...

«Salve, dottore,» disse Childermass amabilmente. «Cosa c'è?»

Nella sua ultima notte al Washington Heights Hospital, Gillian, non sapendo assolutamente che cos'altro fare, prese in considerazione la possibilità di farsi venire una crisi di nervi.

Era in un comico stato di frustrazione; si sentiva vuota, ma non aveva fame; era disperata, ma non abbastanza da abbandonarsi a un buon pianto purificatore. Aveva preso il sonnifero, ma restava sveglia a occhi sbarrati. I programmi televisivi erano spregevoli, la musica la seccava e l'annoiava, e non c'era niente da vedere dalle finestre se non un'altra ala dell'esteso ospedale. Aveva una misteriosa eruzione sul sedere che le rendeva difficile lo star seduta anche per poco tempo. Si era mangiata le unghie fino all'osso. Non si sentiva abbastanza attraente per andare a letto e cercare di ricavare un qualche piacere dal proprio corpo; non si sarebbe eccitata nemmeno concentrandosi su un'immagine di Robert Redford che gioca a tennis, sul modo paralizzante in cui i suoi occhi luccicavano nella faccia sudata mentre schiacciava un potente servizio. Era difficile avere fantasie erotiche con i capelli sporchi. Sapeva che se Bob l'avesse vista adesso non avrebbe fatto quel grande, sfacciato, rincuorante sorriso tutto per *lei*; più probabile che vomitasse, invece.

L'anno vecchio si trascinava minuto dopo minuto nel dimenticatoio. Il piano dell'ospedale era diventato lugubremente calmo subito dopo le dieci. La maggior parte delle stanze intorno a Gillian erano vuote; a nessuno piaceva passare in ospedale questo momento dell'anno, se aveva la possibilità di starsene alla larga.

Anche una visita di Irene Cameron McCurdy sarebbe stata meglio che rimanere a diventar matta da sola, ma la signora McCurdy aveva intrattenuto fino alle otto una schiera di amiche, e ora era sicuramente sprofondata nel sonno. Gillian prese in considerazione l'idea di fare un'altra lenta passeggiata su e giù per il corridoio, ma non c'era nessuno con cui parlare, solo un paio di infermiere sconosciute nella guardiola, vivacemente illuminata. Né avrebbe potuto trascorrere un'ora al telefono; le sue amiche erano fuori per la serata oppure si stavano divertendo in qualche paese più caldo, sua madre era Dio sa dove, e suo padre era partito per Boston, dove dove-

va tenere un'erudita conferenza in un qualche genere di raduno.

C'erano alcuni libri ammonticchiati sul davanzale interno della finestra, e Gillian li fece passare senza entusiasmo, fermandosi quando arrivò alla biografia di Peter Hurkos scritta dalla signora McCurdy. Gillian corrugò la fronte; credeva di averla restituita, assieme all'album che era rimasto chiuso nella stanza per tutto il pomeriggio. Forse le aveva dato un altro libro per sbaglio. Decise di riportargliela. Era qualcosa da fare. Non ci sarebbe stato tempo al mattino, e non avrebbe avuto in mente altro se non di tornarsene a casa.

Gillian cambiò le pantofole e scelse uno dei suoi indumenti più nuovi dall'armadietto. L'unica infermiera visibile nella guardiola di fronte agli ascensori era girata di schiena quando la ragazza lasciò la camera. Gillian andò nell'altra direzione, superò una stanza semilluminata dalla luce di un silenzioso schermo televisivo: l'uomo nel letto dormiva. Non c'era attività sul piano. Era tutto così tranquillo che le sembrava di essere un fantasma.

Non sarebbe mai più entrata in un ospedale, pensò Gillian con risolutezza. Se doveva avere dei bambini, li avrebbe avuti a casa.

La porta di Irene Cameron McCurdy era semiaperta e Gillian guardò dentro. C'era una lampada da notte vicino al pavimento nell'angolo opposto al letto. Irene era profondamente addormentata sulla schiena, le gambe entrambe leggermente sollevate per facilitare la circolazione. Russava, emettendo un suono un po' più forte di un gatto quando fa le fusa. Un vaporizzatore emanava folate nebbiose. Irene prima di coricarsi aveva spruzzato nella stanza qualche profumo floreale. Quando Gillian mise il libro sopra il comodino trovò l'aria umida, decisamente dolce, ma irrespirabile.

«Chi è?» chiese tranquillamente Irene dal letto. Gillian si girò. «Ah, sei tu, cara.»

«Pensavo che fosse addormentata, signora McCurdy. Stavo solo restituendo un libro che avevo dimenticato.»

«È molto gentile da parte tua,» mormorò Irene. Gillian si incamminò verso la porta. «Ma non devi andartene già.»

«Be'...»

«Mi addormenterò presto. Mi hanno dato un piccolo extra per il dolore stasera, è molto... rilassante. Ti siederesti qui con me per qualche minuto? Fin da quando ero piccola ho avuto paura di addormentarmi da sola. È una cosa sciocca, vero?»

Gillian si avvicinò alla donna. «Succede anche a me qualche volta,» disse.

Irene sorrise e batté la mano sul letto.

«Siediti qui. Una giornata così estenuante. E così... te ne vai a casa domani. Non ci perderemo di vista, però. Ah, no! Ci sono così tante cose di cui dobbiamo parlare.»

Irene strinse la mano libera di Gillian. La mano di Irene era grassottella e sembrava di cartone ma non era sgradevole da toccare, e Gillian era sicura che la donna si sarebbe presto addormentata.

«Dobbiamo pensare a... come prenderci cura del Nuovo Popolo,» mormorò Irene. «So che ci sono molti nelle alte sfere che stanno già usando i loro considerevoli poteri psichici per controllare le Forze dell'oscuro; ma il loro potere, paragonato a quello del Nuovo Popolo, è come una goccia di pioggia di fronte all'oceano. E così varchiamo la soglia di una nuova età della coscienza. Ma non si deve credere a tutti. Ricordati questo. La storia insegna che il male nella sua massima esaltazione è semplicemente un infelice eccesso del bene. Il bene si trasforma in virtuosità; la virtuosità si trasforma in male. Siamo all'alba di un grande risveglio, o negli ultimi bagliori del crepuscolo, sul punto di tuffarci nell'abisso dell'ignoranza e del terrore? Non conosco la risposta a questa domanda. Ci sono quelli che preferiscono un'altra epoca oscura al trionfo del Nuovo Popolo, all'accecante purezza dell'illuminazione. Sto vaneggiando, vero? Sei là, cara?»

Non sentendo alcuna risposta, Irene aumentò leggermente la pressione della propria mano su quella di Gillian. La donna si sentiva come alla deriva, fra nuvole debolmente illuminate da raggi di luce che scaturivano da una fonte celeste. Fu uno sforzo quasi troppo grande per lei girare la testa sul cuscino e alzare gli occhi verso il profilo della ragazza che le sedeva accanto.

Quando la guardò, Irene vide l'espressione di una traumatica concentrazione.

«Papà, no, non farlo!» strillò Gillian con voce da adolescente che Irene riconobbe benché fossero passati anni, molti anni.

«Lasciala stare, papà!» pregava ora Gillian, irrigidendosi, e Irene era stupita di sentire il calore dell'onda d'urto della rabbia che si staccava dalla pelle di lei. Istintivamente Irene cercò di ritirare la mano, ma ora la ragazza non voleva lasciarla andare. Lo sforzo era superiore alle deboli forze di Irene; si sentì andar di nuovo alla deriva, impotente, quasi sul punto di addormentarsi. Avrebbe potuto tranquillamente perdere la conoscenza se non fosse stato per un segnale di allarme dell'organismo che, con un'improvviso indebolimento l'avvertiva che stava sopraggiungendo lo shock fatale.

Il sentimento di tranquillità non era dovuto alle pillole che aveva inghiottito mezz'ora prima. Irene sapeva per istinto che era sul punto di morire, mentre la sua vita sfrecciava in un lampo davanti agli occhi di Gillian.

«Vi ucciderò tutti e due!» ringhiò Gillian. Aveva cominciato a tremare e a saltare sul letto, ma non aveva allentato la stretta. Il suo piede batteva imperiosamente sul pavimento mentre malediva senza reticenze il padre di Irene Cameron McCurdy. Maledì anche la florida e gemente amante del padre di Irene, che era stesa a pancia in giù sul tronco muschioso di un albero caduto, con i biondi capelli riccioluti che le cadevano sugli occhi e le guance paffute tremanti, mentre lui la spingeva grugnendo dal dietro, ancora impeccabilmente vestito tranne che per la patta aperta.

Tap, tap!

«Ah, Dio!» gridò Gillian, resa pazza dal dolore per la scoperta dell'infedeltà. «Come *hai potuto,* papà?»

Ma, fortunatamente, l'immagine che la teneva in trance stava cominciando a svanire; il piede di Gillian produceva ora suoni soffici e flebili sulle piastrelle lisce del pavimento dell'ospedale. La mano floscia che stringeva era diventata fredda come un rospo su un banco di neve.

Il primo pensiero cosciente di Gillian, che seguì alla visione, fu che si era bagnata in modo imbarazzante mentre sedeva là, distratta, lasciando che una vecchia signora le parlasse per addormentarsi.

Poi, malgrado l'odore dolciastro dei fiori nella calda stanza umida, scoprì cos'era successo.

Roth lasciò l'automobile al secondo piano del parcheggio del garage sulla 168ª Ovest collegato all'ospedale da un cavalcavia. C'erano poche macchine e non passava nessuno.

L'orologio sulla parete di fianco alla guardiola, subito al di là delle porte di vetro e acciaio, segnava le dieci e ventisette. Roth non aveva più visitato l'ospedale da quando l'edificio era stato inaugurato. Lo trovò deprimente come l'ingresso di una prigione. Il soffitto era una superficie bianca e fluorescente che creava un ambiente privo di ombre. Il guardiano era seduto dietro vetri spessi e la sua voce risuonò attraverso un altoparlante. Roth spiegò quello che doveva fare e gli venne dato un permesso di visita fuori orario che applicò su un risvolto dello smoking.

Una coppia di infermiere con mantelli e stivali si incrociarono con lui andando verso l'uscita. Una delle due gli sorrise e chiese: «Oh, dov'è la *festa?*»

Roth fece una smorfia e girò un pollice verso il basso. Si incamminò verso gli ascensori. Dopo un tempo considerevole ne arrivò uno, e le porte si aprirono rivelando un medico che se ne stava appoggiato alla parete in mezzo a una nuvola di fumo. Era senza una scarpa e aveva le mutandine a fiori della sua ragazza sopra i pantaloni.

«Amico, è qua che devi scendere?» chiese Roth, tenendo aperta la porta con la mano. Il medico si passò la lingua sulle labbra e diede un'occhiata in giro senza vedere nulla.

«È il giardino botanico?»

«Prova con la linea della Lenox Avenue,» suggerì Roth.

L'altro uscì barcollando dall'ascensore e si fermò guardandosi attorno con un'espressione di stonata malinconia. Roth sperò che trovasse una sala da conferenze e che ci si trascinasse dentro per farci una dormita. Schiacciò il bottone giusto e l'ascensore lo portò all'ottavo piano.

Le luci centrali qui erano state attenuate in un riposante giallo da luna di settembre. Nella guardiola delle infermiere non c'era nessuno. Nessuno su tutto il piano.

Vennero in macchina da varie parti della città, e arrivarono tutti entro le dieci e trentacinque. Trenta agenti del MORG erano stati messi in allarme. Alcuni di loro avevano gli occhi leggermente arrossati. Una sirena passò sulla Fort Washington Avenue; il vento fischiava tetramente sopra il tetto indifeso del parcheggio mentre aspettavano il minibus con l'equipaggiamento di trasmissioni, che arrivò alle dieci e trentotto.

Il capo sopraggiunse un minuto dopo il minibus. Era un mezzo indiano chiamato don Pennascura, un uomo molto alto con l'esilità sinistra e la cruda energia di uno staffile.

I suoi occhi erano simili a due puntine nere da disegno su un pezzo di tavoletta di sughero color tabacco. Aveva una spietata attitudine al comando. Dirigeva le operazioni del MORG nell'area metropolitana di New York dal giorno successivo all'uccisione di Raymond Dunwoodie al Central Park.

Il suo predecessore era stato assegnato a un'unità antiterroristica di recente formazione con base a Prudhoe Bay, in Alaska.

Gli agenti di Pennascura erano equipaggiati con ricetrasmettitori attaccati alla cintola, microfoni da polso e ricevitori auricolari. La squadra era composta da specialisti di armi bianche, esperti in esplosivi e tiratori scelti. I tiratori avevano con sé armi ad alta velocità: fucili da guerriglia e rivol-

telle caricate con proiettili Superbell, che producevano ferite terribili ovunque colpissero. Sotto l'impermeabile grigio-scuro ogni agente portava un panciotto Kevlar a più strati che poteva fermare un proiettile di grosso calibro sparato a distanza ravvicinata. A nessuno di loro era necessario ricordare che l'uomo che seguivano era uno tra i tre o quattro migliori tiratori che fossero mai stati sfornati dal MORG.

Le istruzioni di Pennascura furono brevi.

«Non trascurate nessuno,» disse. «Sandza potrebbe aver previsto in parte quello che sta succedendo.»

«Signore, che cosa facciamo se c'è un bastardo con lui?» Era il termine MORG per civile.

«Se dovete bucare un bastardo per arrivare a Sandza, fate pure.»

«Dottori, infermiere?»

«Nessuno è sacro,» rispose Pennascura.

«E la polizia dipartimentale?»

L'indiano si lisciò una basetta prendendo in esame la cosa.

«Non bucate un pulotto,» concluse. «Poi ci vogliono un mucchio di scuse per accomodare la cosa.»

Roth giunse fino alla 809, la stanza di Gillian. La porta era semiaperta. C'era una luce accesa di fianco al letto. Bussò leggermente.

«Signorina Bellaver?»

Non avendo ottenuto risposta il dottore entrò. Poté vedere in un colpo d'occhio che la stanza era vuota.

Volgeva le spalle al bagno. Quando sentì scricchiolare il cardine della porta si girò, abbozzando un sorriso.

«Non intendevo...»

Roth si morse la lingua per lo stupore. Un prete era fermo, sulla porta del bagno, e puntava un fucile contro la sua testa. Ovviamente era abituato a maneggiare armi. C'era autorità nella sua posa.

«Che cosa ne hai fatto di lei, dottore?»

La voce era familiare, e Roth sentì che uno shock improvviso minacciava di colpirlo.

Il terrore gli soffocava la facoltà di parola. Il corpo gli si irrigidì, per difesa, al ricordo della battuta che, mesi prima, l'aveva paralizzato per più di una settimana. I segni che aveva lasciato sul corpo erano pochi, ma il dolore anche con degli oppiacei era stato praticamente intollerabile. Sapeva che non sarebbe sopravvissuto a un'altra battuta come quella, ma questa volta

vedeva in quegli occhi infernali che Peter Sandza non intendeva avere ulteriori fastidi, avrebbe semplicemente premuto il grilletto quando fosse stato il momento.

Il dottor Roth non riusciva a parlare, ma poteva vivacemente descrivere il trauma da fucile, che gli stava insorgendo proprio sotto il diaframma.

«Non ho tempo,» fece Peter con la voce bassa e inespressiva. «Vedi di sistemarti in fretta e di portarmi da Gillian Bellaver. Sennò comincerò a spegnerti le luci.»

«Io...» mormorò Roth, e scoprì che la lingua era controllabile, la gola non del tutto paralizzata, «non so, dove, sia. Sono appena ar...rivato...»

«Che cosa devo fare, dottore? Devo darti una sfiorata alla terza vertebra cervicale? Ora sai che effetto fa, ti trasforma in una testa vivente per qualche anno; forse riusciranno a ficcarti in una di quelle carrozzelle che si guidano schiacciando un bottone con la lingua.»

«*Aspetta!* So che non hai nessun motivo per credermi, ma per l'amor di Dio, ascoltami! Lei è una paziente di qua, ma io l'ho saputo solo stasera. Forse l'hanno spostata in un'altra stanza, non ne ho idea, ma posso, se mi dai il tempo di parlare con una delle infermiere del piano...»

Sul viso di Peter balenò un sorriso. «Sono legate pancia contro pancia in un ripostiglio del corridoio. Contavo di fare una lunga seduta con la ragazza, senza essere interrotto. Molto bene, per strano che possa sembrare penso di crederti. E ti potrei anche credere se tu mi dicessi che sei venuto solo.»

«È vero!»

Sentirono un gemito intenso, folle, venire dal corridoio; il suono fece diventare i capelli di Roth dritti come aghi. E, nello stesso tempo, c'era qualcuno che passava uno straccio. Gli occhi di Peter si allargarono di qualche millimetro, e sembrò momentaneamente incapace di essere all'altezza di questa situazione da manicomio: una povera anima passava placidamente lo straccio sul pavimento mentre un'altra aveva una palese crisi isterica. Poi con la mano libera fece cenno a Roth di uscire.

Roth si affrettò fuori guardando dalla parte sbagliata, ma vide con la coda dell'occhio che qualcosa di terrificante stava succedendo alla sua destra proprio mentre Peter sopraggiungeva dietro a lui e gli dava una violenta spinta. Roth raggiunse con due passi sbilanciati la parete di fronte, poi restò immobile, osservando una specie di fantasma, che, con pantofole macchiate di sangue, scivolava verso di lui con piccoli passi strascicati.

La pelle di Gillian era di un biancore mortale, come latte allungato con

acqua. I suoi occhi ruotavano come quelli di un cavallo impaurito, la lingua era a penzoloni. Non c'era nessuna folle donna delle pulizie; era solo il suono di una veste orribilmente insanguinata, legata a una caviglia della ragazza, che strusciava sul pavimento alle sue spalle. Gillian camminava seminuda; la camicia da notte era a brandelli, appiccicata sulle gambe ben fatte. Roth si accorse che anche il corpo della ragazza era imbrattato di sangue, e che era lei che continuava a emettere quegli intollerabili versi. Ma non notò nessun taglio, nessuna ferita, e ne dedusse che non poteva essere così gravemente colpita come sembrava.

Fece un goffo movimento per bloccare Gillian, ma Peter la raggiunse per primo. La schiaffeggiò violentemente, tanto da farle uscire del sangue dalla lingua morsicata. Gillian si fermò intimorita, le mani immobili, gli occhi ancora sbarrati e lucidi nella faccia esangue. I gemiti continuarono finché lui non la batté una seconda volta; adesso c'erano impronte di dita su entrambe le guance. Dalla scarsa quantità di sangue sulla bocca e sul mento della ragazza Peter dedusse che non si era fatta un grosso danno alla lingua. Strappò quello che rimaneva della camicia da notte fradicia, e lo gettò contro la parete.

Da dove veniva tutto quel sangue? Aveva ucciso qualcuno? Liberò la ragazza dalla veste attaccata alla caviglia e la strinse a sé. Era rigida e respirava impercettibilmente.

«Vedi di scoprire dov'è stata!» disse aspramente Peter a Roth. Il dottore si mise a seguire lungo il corridoio le tracce di sangue segnate sul pavimento.

Peter prese in braccio Gillian, la portò nella stanza, chiuse la porta con un calcio e appoggiò la ragazza contro la parete di fianco al bagno. Inzuppò d'acqua un asciugamano e cominciò a pulirla. Era fredda al tatto e ancora impaurita; teneva gli occhi chiusi. La fregò brutalmente; lei andò di corpo sull'asciugamano. Peter sospirò, lo buttò via, ne prese un altro e fregò con maggior forza. Faceva male e Gillian gemette, ma era un verso più salutare, di protesta, e Peter ne fu incoraggiato. Prese nel pugno una manciata di capelli della ragazza e le batté leggermente la testa contro la parete.

«Guardami!» ordinò. «Qualunque cosa fosse, adesso è finita. Sei salva e puoi far fronte alla situazione. Non lasciarti sopraffare. Ho detto: apri gli occhi e guardami, ragazza!»

Gillian tremò, ma lo guardò. Un occhio strabico, notò Peter, e dei bei lineamenti: probabilmente una bellezza quando non aveva l'aspetto di qualcosa appena pescato da una fogna. Usò più gentilmente un angolo dell'a-

sciugamano per pulirle le labbra.

«Il sangue se ne è andato tutto,» insistette Peter. «L'ho pulito via... no, no!»

Un fremito isterico agitava selvaggiamente la pelle della ragazza. Peter le diede una frustata su un fianco con l'asciugamano bagnato e arrotolato e lei guaì.

«Non andartene di nuovo. Parla con me. Come ti chiami? Dimmi il tuo *nome,* maledizione!»

«G-Gilliaan.»

«Più forte. Gillian come?»

«BELLAVER! Non toccarmi!»

Era più un avvertimento che una supplica. Ancora non riusciva a controllare il suo tremore penoso, ma c'erano segni di calore, un sano rossore nel triangolo del collo, e ampie zone del corpo erano chiazzate nei punti in cui lui aveva fregato più forte.

«Ho freddo,» fece Gillian, con la voce resa confusa dalla lingua ferita. «Mi stai strappando i capelli! E non credo che tu sia molto g...gentile.»

Quando arrivarono le lacrime, copiose, Peter si tirò indietro. Respirava pesantemente ma era soddisfatto per la propria operazione di soccorso. Considerò quanto fosse stata vicino al passare il resto della vita in un costoso sanatorio con un'espressione placida e fissa come una pesante maschera di cera.

Lasciò Gillian per andare a prendere una vestaglia di spugna dall'armadietto. L'aiutò a infilarsela e a sedersi su una sedia. La ragazza sospirò e tossì fino a diventare cianotica, poi tentò di rannicchiarsi nella vestaglia, per regredire più che poteva nell'infanzia. Avrebbe voluto dormire, e ancora dormire, come in un sonnellino sul letto della madre in un pomeriggio piovoso.

Peter sapeva di aver a disposizione un tempo estremamente limitato. Tuttavia tirò su Gillian, che si lamentava e gemeva, dalla sedia, e cominciò a farla camminare per la stanza.

«Avanti! Smetti di fare la bambina. *Comportati* da persona adulta.»

«Coglione! *Buco di culo!*»

Gillian lo colpì, poi si ritrasse allorché lui sollevò la mano. E invece la baciò, teneramente e con tutta la libidine che pensava potesse esserle familiare alla sua età. Gillian si sentì confusa da questo nuovo approccio, scioccata e indifesa, e man mano che si abbandonava nelle sue braccia il bacio diventava per lei un conforto. Peter, con gli occhi chiusi, aveva pron-

tamente perso la consapevolezza della giovane età della ragazza; la calda pressione della vulva scoperta contro il suo corpo appariva matura, quasi insinuante.

Poi le labbra di Gillian si spaccarono e Peter avvertì l'amaro gusto del sangue. La prese per un braccio, questa volta senza sentire lamenti, e la condusse verso il lavandino, per sciacquarle la bocca.

L'acqua fredda faceva male alla lingua lacerata e Gillian emise dei miagolii di dolore. Inghiottì un po' d'acqua e quasi la rigettò.

Peter le posò una mano sulla nuca, per calmarla.

Sentiva una strana ambivalenza nei confronti di quella insolita ragazza, come se lui le avesse appena dato vita, e fossero già amanti. Era nel peggior pericolo possibile, altrimenti l'avrebbe presa con sé... e Peter sapeva che Gillian l'avrebbe seguito senza discutere. L'aveva salvata dalla furia e dal terrore, e in un certo senso ora la possedeva.

Gillian guardò a occhi spalancati lo strano prete che l'aveva picchiata e quindi quasi sedotta. Poi la verità le balenò nella mente, e Peter glielo lesse negli occhi.

«No, non sono un prete. È soltanto uno schifoso travestimento. Senti, adesso devo andare, Gillian. Se stessi qui ancora potrei venire ucciso. So che quello che sto dicendo non ha molto senso per te, ma cerca di ricordare le mie parole, ci penserai sopra più tardi. Ho un figlio come te, Gillian, molto simile a te, credo. Mi è stato portato via. Devo trovarlo. Penso che tu sia l'unica persona che può aiutarmi, così tornerò a vederti. Nel frattempo conoscerai un uomo chiamato Roth; guardati da lui. Sarà simpatico con te, pieno di attenzioni e di fascino. Non devi credere una parola di quello che ti dirà. Non ammettere con lui, in nessuna circostanza, di avere i poteri di una chiaroveggente. E sta' lontana da un posto chiamato Istituto dell'Imparagonabile. Se tu finissi là dentro, non sarei più in grado di farti uscire.»

L'atrio della stanza di Gillian stava diventando rumoroso, e Peter aggrottò le ciglia. Raccolse la borsa nera che aveva portato con sé all'ospedale.

«Voglio che tu vada al telefono prima che qui scoppi un pandemonio. Chiama tuo padre o qualcun altro di cui tu ti possa fidare, un avvocato sarebbe l'ideale, e digli di venirti a prendere stanotte. L'aspetterai nella stanza 909, quella direttamente sopra questa. Ho già controllato, ed è libera. Le scale sono dall'altra parte del corridoio. Vestiti, va' su alla 909, chiudi la porta e aspetta finché non arriverà la persona che hai chiamato. Hai capito bene tutto, Gillian?»

Gillian sputò acqua rosa nel lavandino e annuì stancamente.

«Come... ti chiami?» gli chiese.

«Peter.»

«Peter.» Gillian annuì ancora e cercò di sorridere. *Peter.* Le piaceva quel nome. Senza motivo le lacrime cominciarono a scenderle sulle guance. Cercò di fermarle con un asciugamano. «Peter,» borbottò, «la signora McCurdy è morta.» Le era sempre più doloroso parlare a causa della lingua. «Ah...» Prese fiato e fece un altro tentativo. Doveva parlargli urgentemente, finché riusciva ancora a tirar fuori le parole. «Sanguinava. Sanguinava dappertutto. Mi ha... bagnata. Dio! Credo di essere stata *io,* Peter. L'ho fatto succedere io.»

Abbassò l'asciugamano e si guardò intorno.

Peter se n'era andato.

Gillian provò un acuto senso di paura. No, aveva bisogno di lui! Ma non avrebbe pianto più. E le aveva dato un consiglio molto ragionevole. Sapeva che doveva lasciare subito l'ospedale, e andare a casa. Là sarebbe stata al sicuro finché Peter non fosse tornato.

Presto. *Doveva* essere presto.

Deglutendo, singhiozzando, Gillian andò dritto al telefono, ma la sua mente era momentaneamente vuota. Le voci fuori la fecero tornare in sé; temeva che qualcuno entrasse. Non c'era nessun uomo da chiamare, come Peter aveva sperato; ma tutta la sua vita, nel momento in cui aveva maggiormente bisogno di aiuto, dipendeva dalla signora Busk, la governante dei Bellaver. Era la vigilia di Capodanno, ma la signora Busk doveva essere a casa, coi bigodini in testa, ad aspettare la comparsa di Guy Lombardo in televisione. Una volta svegliata e messa in stato d'allarme sarebbe venuta con la macchina di filato all'ospedale, sarebbe entrata di forza, e avrebbe portato Gilly a casa.

Sopra il cadavere di qualcuno, se necessario.

11

Nel corridoio, vicino alla porta di Gillian, Peter incontrò un gruppetto di pazienti anziani e di mezz'età che stazionavano parlando del sangue sul pavimento o lamentandosi per il riposo interrotto. Più in là, due donne ne tenevano fra le braccia un'altra, immensamente grassa, che si agitava in preda al terrore ed era sul punto di svenire.

«Padre, dove sono andate le infermiere del piano?»

«Padre, c'è una donna in quella stanza laggiù... semplicemente spaventoso...»

«Lo so, lo so,» fece Peter. «È meglio che torniate nelle vostre stanze e che ci restiate. Sembra ci sia in giro un maniaco.»

L'avvertimento svuotò i corridoi ancor più velocemente di quanto avesse previsto. Restò solo un uomo con un collare ortopedico che continuò ad avanzare, ostinatamente, aiutandosi con un bastone, verso la guardiola delle infermiere. Aveva l'aspetto di un militare a riposo.

«Colonnello?» chiese Peter.

«Generale.»

«Dove sta andando, signore?»

«Sto cercando di far venire qualcuno. È l'ultimo dell'anno e l'intera infermeria è andata alla malora stanotte. Proverò a telefonare dalla ricezione.»

«La linea telefonica è stata tagliata, signore.»

«È stata tagliata? E lei come fa a saperlo?»

«Generale, se lei mi dà una mano potremmo ancora fare qualcosa per la donna. Vuol venire con me per favore?»

Peter non rimase ad aspettarlo; corse verso la stanza 819. Diede un'occhiata alla targhetta affissa sulla porta: MCCURDY, IRENE C.

La donna era una cosa flaccida sul letto, privata della considerevole quantità di circa cinque litri di sangue. I capelli avevano un aspetto vivace, gonfio e artificiale che mal si accordava con la faccia raggrinzita color grigio-pietra. I denti erano scoperti in un'espressione di estremo disgusto. La stanza sembrava una serra. Il fetore del sangue, che ancora gocciolava filamentoso dal letto al pavimento, fece trattenere il respiro a Peter. Per quanto poteva capire era defluito da un punto al di sotto della vita di Irene McCurdy, probabilmente per opera di una pressione maggiore dell'azione normale di pompaggio del cuore. Una parte operata recentemente? Peter non aveva la forza di guardare.

Come si era aspettato, non c'era traccia del dottor Irving Roth, a parte una sua orma incompleta sull'orlo della pozza viscosa, vicino al letto. Gillian aveva prodotto una lunga scia, strisciando fuori dalla stanza carponi.

Peter sentì alle sue spalle il respiro affannoso del vecchio militare.

«Terribile. Era così in trincea, sa. Era molto brutto. Tutti quei ragazzi meravigliosi.»

«Sì, signore. Vado a cercare aiuto. Sorvegli questa stanza.»

«Non deve svolgere qualche rito, cappellano?»

«Dopo.»

Peter fece alcuni calcoli vitali mentre scendeva lungo il corridoio. Ora di arrivo di Roth all'ottavo piano: dieci e trenta circa. L'orologio della guardiola delle infermiere segnava adesso le dieci e quarantasette. Peter si sentiva un po' stordito. La porta che dava sulle scale si chiuse dietro a lui; salì tre gradini alla volta, reggendo la borsa nera.

Così aveva trascorso quasi un quarto d'ora con Gillian Bellaver. Durante quel periodo di tempo Roth aveva esaminato le condizioni di Irene McCurdy. Dovevano esserglici voluti in tutto trenta secondi per stabilire che non c'era niente da fare. Poi, se era veramente un medico, aveva passato un minuto o due a scervellarsi sulla probabile causa del decesso, prima che l'istinto animale gli facesse venir in mente che era meglio cercar di salvare la pelle. Non poteva affrontare da solo Peter Sandza, armato e notoriamente molto pericoloso. Aveva guardato il telefono, esitando, e si era messo a correre come un diavolo.

Verso gli ascensori? No. Ce n'erano solo due: uno era guasto. Difficile che lo riparassero sotto le feste. Hester, che era stata in precedenza all'ospedale per studiare le possibilità di uscita di Peter, aveva calcolato i tempi del secondo ascensore: il tempo massimo di attesa era di tre minuti e venti secondi. Se Roth, all'arrivo, era rimasto a schiacciare i bottoni per un po', se ne sarebbe ricordato e avrebbe evitato l'ascensore come mezzo di fuga.

Per cui rimanevano le scale. Su o giù? Considerando che Roth aveva problemi di peso, avrebbe trovato molto più agevole scendere. Settimo piano? No, il buon dottore sarebbe stato ansioso di mettere più spazio possibile fra sé e Peter.

Così si sarebbe spinto giù fino al sesto o anche al quinto, e sarebbe corso alla guardiola delle infermiere. Il tempo di prendere fiato, di presentarsi, e dire che è successo un guaio su all'ottavo, di far rapidamente qualcosa. Telefonare al pianterreno. Giù alla portineria c'è un uomo solo di turno, e non si può muovere. Attivare l'altoparlante e chiamare il vecchio Fred. Poliziotto a riposo, naturalmente. Forse, soltanto forse, Fred si sarebbe messo subito in contatto col dottor Roth alla guardiola del sesto. «Servizio di sicurezza. Ha chiamato?»

Tempo minimo trascorso, diciamo cinque minuti. Otto come tempo massimo. Le 10.38 dell'orologio.

Ma erano almeno le dieci e tre quarti allorché aveva lasciato la stanza di Gillian. Per quell'ora Fred sarebbe già stato all'opera, sostenuto da un contingente di uomini di altre sezioni dell'ospedale, magari anche dalla polizia

dipartimentale se un'unità era nelle vicinanze. E tutti aspettavano fuori con i fucili spianati che lui uscisse. Peter si immaginava Irving Roth celato nell'ombra da qualche parte con un pallido ghigno ansioso stampato sulla faccia.

Roth non aveva avvertito per niente le guardie dell'ospedale.

Forse si era talmente spaventato che aveva continuato a correre fino all'uscita più vicina, aveva raggiunto la propria automobile e ormai era quasi a casa, col sudore che gli scivolava lungo la schiena come acqua ghiacciata.

Peter scartò l'idea; non armonizzava con la sua concezione paranoide e sempre in movimento della vita.

Forse Roth poteva chiamare qualcun altro in caso di emergenza. Non degli stanchi ex poliziotti né delle nervose giovani guardie di sicurezza costrette all'indesiderabile turno della notte di Capodanno, ma una squadra scelta, uomini che avrebbero setacciato gli edifici e tutta la zona circostante, senza permettere a nessuno di scappare.

Oh, sì, pensò Peter. Quest'idea gli andava.

Se era vero quello che Roth aveva affermato (e gli sembrava sincero), se era vero che non sapeva dove si trovasse Gillian prima di quella notte, allora aveva senso pensare che Childermass l'avesse spinto ad andare da lei. E Childermass avrebbe potuto fare facilmente un'importante connessione. Gillian alla pista di pattinaggio del Central Park, Peter nello stesso posto lo stesso pomeriggio: non era irragionevole credere che Peter sapesse tutto di Gillian, e che avrebbe passato al vaglio gli ospedali per trovarla. Valeva la pena quindi di assegnare degli uomini all'Washington Heights Hospital, per l'eventualità.

Roth aveva contattato il capo del MORG, e aveva confermato la presenza di Peter.

Dovevano essere già al lavoro in quel momento, e con calma e meticolosità stavano probabilmente chiudendo tutte le uscite, ma in modo da non far giungere a Peter il minimo sentore di attività. Sarebbero rimasti quatti quatti ad aspettare, poi se necessario avrebbero fatto un gran casino.

Peter ebbe un improvviso timore per il futuro di Gillian. Ma se era stata attenta e aveva fatto ciò che lui le aveva detto, probabilmente non era in immediato pericolo a causa di Roth o del MORG stesso. Il nome dei Bellaver e la potenza della loro ricchezza avrebbero reso cauto anche Childermass nell'avvicinarsi alla ragazza.

Avrebbe potuto facilitare l'uscita di Gillian dall'ospedale facendo lui

stesso un'uscita insolitamente rumorosa, e concentrando su di sé una buona parte della forza del MORG.

Era facile attirarli; ma poi quasi praticamente impossibile liberarsene.

Pensare per un attimo a questo problema prima di cominciare la lunga strada della discesa.

Aveva raggiunto il decimo e ultimo piano del padiglione. Vide un cartello, scritto in rosso: VIETATO L'INGRESSO — LAVORI ANCORA IN CORSO IN QUESTO PIANO. La porta era rivestita di metallo e verniciata in grigio, con una serratura impressionante. Ma non era poi così efficiente come sembrava, se si sapeva quali arnesi usare. Peter aprì la borsa nera. Pila, grimaldelli. Venti secondi, un lieve sussulto di serratura, ed era dall'altra parte. Richiuse la porta dietro di sé.

Lì faceva più freddo. Il piano di chirurgia era completo al novanta per cento, e le lampade rosse di uscita erano tutte al loro posto. La loro luce permise a Peter di avanzare facilmente fra le cataste di materiale rimasto. Aveva in mano la Beretta automatica.

Cominciava a sentire nuovamente male allo stomaco. Non per la paura, precisamente, ma per un soffocante senso di *déjà vu.* Ancora una volta gli sembrava di vivere l'incubo in cui si affannava per evitare la Fossa, e a poco a poco vi si avvicinava sempre più, rischiando di scivolarci dentro, di cadere a capofitto nell'oscuro eterno.

Se si ha paura della Fossa, quello che si deve fare è entrarvi per mostrare il proprio disprezzo. Il disprezzo della Fossa, e del terrore che essa ispira.

In ogni caso, il tetto era più consigliabile. Sarebbe stata l'uscita più facile da coprire, una volta dato l'allarme.

Peter aveva con sé una piccola spranga, ma qualcuno ne aveva lasciata una più grossa su una gabbia da imballaggio semismantellata. Usò entrambi gli arnesi per aprire le porte del primo ascensore. Il rumore prodotto dal secondo che stava scendendo fu sufficiente a mascherare il suono metallico delle spranghe e il rotolio delle porte al decimo piano.

Con l'aiuto della pila fece un sopralluogo ai cavi nel centro del condotto. Erano un po' più lontani di quello che aveva previsto, ma sembravano relativamente intatti, e non resi troppo scivolosi dal grasso e dall'usura. Non guardò in basso. Il giorno prima l'ascensore era nel seminterrato, con mazzi di fili che penzolavano dal pannello di controllo. Doveva essere ancora lì.

Peter mise via la pila e prese un paio di guanti di pelle nera dalla borsa. Dopo che Hester li aveva comprati, aveva passato più di un'ora a cospar-

gerli di colla e di sabbia. Non era una grande impresa calarsi lungo cinquanta metri di fune, se si conosceva la tecnica e si aveva l'energia necessaria; calarsi per lo stesso numero di metri lungo il cavo spighettato d'acciaio di un ascensore confinava col suicidio. Sul cavo rigido non avrebbe potuto frenare di molto la discesa usando i piedi. Quasi tutto il suo peso avrebbe agito sulle mani guantate. E non poteva predire per quanto tempo sarebbe durato l'effetto da cartavetrata. Se i guanti diventavano lisci a metà strada, sarebbe scivolato precipitosamente sul tetto dell'ascensore sottostante, e l'impatto sarebbe stato sufficiente a ridurre in frammenti le ossa pelviche.

Aveva portato una cinghia per la borsa, che legò al braccio sinistro. Aspettò finché gli occhi non si adattarono alla scarsa luce. I cavi erano appena visibili. Non poteva fidarsi dell'intuito. Ora l'altro ascensore stava salendo e il suo meccanismo produceva un'acuta vibrazione.

Peter avanzò verso il bordo del condotto. Le scarpe nere da bowling che indossava gli diedero un'impressione di morbido contatto con la striscia d'acciaio, ma avrebbe preferito essere a piedi nudi. Agganciò le dita della mano sinistra alla scanalatura orizzontale della porta e si sporse in fuori, allungando l'altra mano. Toccò uno dei cavi e lo strinse; poi, grugnendo, si slanciò come un trapezista che si accinga a eseguire un triplice salto. Tenne sollevati i piedi finché non fu praticamente parallelo al cavo, che afferrò simultaneamente con la mano sinistra.

Mentre Peter dondolava al punto da storcersi le braccia, ebbe l'accortezza di tenere uniti i piedi, mantenendo così un certo equilibrio. Allentò la stretta delle mani e si lasciò scivolare giù per quattro metri. Quindi puntò le suole delle scarpe contro il cavo e fece una frenata di controllo. Respirò attraverso i denti serrati. Il circo è in azione. Nessun applauso, prego, teneteli per la fine.

L'altro ascensore si era fermato all'ottavo piano. Le porte si aprirono, ma Peter non riuscì a udire le voci. Severa disciplina. Era arrivato il MORG a fare pulizia. In lontananza sentì il vecchio generale che chiedeva aiuto.

Gillian, dove sei? pensò. Il posto in cui era appeso era pieno di spifferi come una ciminiera, mentre il sudore delle ascelle sembrava mercurio gelido che scivolava in pigre gocce lungo i fianchi.

Cominciò a scendere. Mano dopo mano, un piede alla volta.

Nella camera 612 di Herlands West padre Karl Krásno sedeva accompagnando con un dondolio del capo le proprie preghiere e dimenticando, nel-

la debolezza, parte della lingua nativa. Aveva sperato, recitando i salmi in ceco, di poter raggiungere l'uomo sdraiato nel letto, ma con tutta probabilità erano almeno quarantott'ore che Jonas Krásno non prestava più attenzione al suono della voce del fratello, né alla voce di nessun altro. Il fratello-eroe era ormai molto lontano, anche se l'enorme petto, non ancora ridotto dal diffondersi della decomposizione interna, continuava a sollevarsi e ad abbassarsi come se si trovasse sotto il peso di una tonnellata; ogni respiro durava un incredibile minuto o forse più, mentre lui raccoglieva la forza per produrne uno successivo. Padre Karl faticava a mantenere la propria mente in preghiera mentre la battaglia continuava; la stessa infermiera privata che assisteva Jonas lo fissava, stringendo i braccioli della poltrona come se l'intensità del desiderio di sopravvivere dell'uomo stesse consumando anche lei.

Padre Karl si tolse gli occhiali, versò un po' d'acqua fredda su un panno, e se l'avvicinò alla testa dolorante. Sorrise. *Ah, ma avrebbe dovuto vederlo nei suoi anni migliori!* pensò. Trentotto, no, quasi trentanove anni prima. Tremava ancora al ricordo dell'inverno carpatico e della loro sofferenza mentre Jonas li incitava attraverso le dune nevose. Le pattuglie su sci dei nazisti erano dappertutto. Jonas aveva sedici anni ma era già un uomo fatto. Erano i figli di Max Krásno, e per questo candidati alla morte come gli altri. Il mondo ricorda Lidice, ma non Drbal. C'erano quasi cento miglia dal loro villaggio moravo distrutto alle rovine del castello slovacco vicino a Strečno nella Mala Fatra dove speravano di trovare un gruppo di partigiani che avrebbe accettato di prenderli con sé. Cento miglia di assideramento e di fame, nulla di cui alimentarsi se non tè di muschio e alcuni pipistrelli che Jonas aveva catturato in una caverna e arrostito come piccioni.

Yolande era morta fra le braccia di Jonas a sole poche miglia dal castello, un patetico fagotto bluastro avvolto in una lacera pelliccia che si era strappato di dosso in un estremo, vano tentativo di riscaldarla. Malgrado il tè medicinale, aveva tossito fuori i polmoni, pezzi di tessuto sanguinante. Jonas l'aveva accidentalmente soffocata, mettendole una mano sulla faccia per attutire i suoni nell'oscurità trapassata dalle luci dei riflettori? Per quasi una giornata intera, dopo che ebbero raggiunto il rifugio, Jonas non volle che gli portassero via Yolande. Karl dormì e ancora dormì, esausto. Risvegliandosi, aveva attaccato il fratello maggiore in un delirio in parte causato dalla febbre: *Joon-aas! Joon-aas! Perché non l'hai salvata?*

Non avrebbe mai dimenticato lo smarrimento e l'angoscia della faccia di Jonas, le lacrime sul punto di sgorgare. *Sfortuna, Karl.* Fu tutto quello che

Jonas disse. Il giorno successivo raggiunse la resistenza a Brno. Uccise un mucchio di nazisti in guerra, forse qualche ss responsabile degli orrori di Drbal.

Lascia che io ti chieda perdono, ora, pensò Karl. Depositò il panno umido e raccolse gli occhiali e il rosario d'argento lavorato, un lusso che a volte lo metteva in imbarazzo. Era il dono di Jonas per quando aveva preso gli ordini. *Sia gloria al Padre, e al Figlio, e allo Spirito Santo...*

Ma era passato già più di un minuto dall'ultimo respiro, quasi due. L'infermiera era in piedi di fianco al letto, con una mano sul polso di Jonas. Karl si alzò con fatica, incapace di credere che potesse essere finita. L'infermiera sollevò il ricevitore del telefono. Karl esitò ancora per qualche momento, gli occhi fissi sul petto immobile. Poi sospirò e si inginocchiò.

Signore, accetta l'anima del tuo pentito servo Jonas...

Jonas aveva compiuto l'atto di perfetta contrizione alcuni giorni prima, e aveva ricevuto l'estrema unzione, l'ultimo dei riti della chiesa. Ora ci sarebbe stata una veglia per i pochi che si fossero preoccupati di venire, e una messa per il morto. Entro due, massimo tre giorni, padre Karl sarebbe potuto ritornare ai propri obblighi parrocchiali in Inghilterra.

Il giovane medico interno, una donna, fu al capezzale in meno di tre minuti. Dichiarò Jonas morto. Karl avvolse in un pacco il reliquario e la statua del diciottesimo secolo di St. Florian, santo patrono di una famiglia un tempo potente e ora completamente estinta, e uscì nel corridoio.

Cosima era lì, e si asciugava le lacrime. Era rimasta ad aspettare dalle due del pomeriggio nel salotto dei visitatori di fronte alla guardiola delle infermiere. Appariva ammirevolmente fresca nonostante il pianto, sorretta, certamente, dalla sua vitalità di ballerina.

«So che non voleva che nessuno lo vedesse, ma...»

Karl annuì. «Era tuo padre. Va' dentro.»

Attese Cosima in salotto. Una delle infermiere gli portò una tazza di caffè. Allorché Cosima lo raggiunse era più pallida di prima, ma i suoi occhi erano asciutti. Chiese a Karl una sigaretta. Si incamminarono verso gli ascensori.

«Devi essere affamato,» disse.

«Sto benissimo.» La sua voce era rauca per le ore di lettura a voce alta. «Ho un po' sonno.»

«Una bevuta, allora.»

«Questa potrebbe essere bene accetta.»

«Vuoi passare la notte da noi? Jessica è andata a casa per una breve va-

canza. Ci sono stanze in abbondanza.»

«No, grazie, Cosima. Sto bene al presbiterio. Domani è una festa d'obbligo; alle sei e trenta devo celebrare la messa per padre Pannell.»

Cosima giocò coi grossi bottoni quadrati di corno del cappotto in pelle d'agnello.

«Dovrei chiamare Charles e John. No, non si può aspettare fino a domani. E così ora la lotta comincia sul serio. Tutto l'odio viene fuori.»

«Ma tu non prenderai parte a questa lotta.»

«Non voglio neanche *un centesimo* dei soldi di mio padre! Io vivo bene. Scusami se ho anche solo menzionato i nostri... contrasti fraterni. So che questa è stata una terribile esperienza per te, zio Karl. Ora non è rimasto più nessuno.»

L'uomo sorrise stancamente. Jonas era stato per lui un estraneo per più di vent'anni. Pensò al Jonas Krásno che era morto, un ricco sospettoso e alienato, disprezzato dai colleghi e da tutti i figli tranne uno. Come aveva fatto Jonas ad arrivare a questo? Come aveva fatto a cambiare così? Certamente era stato segnato dalla guerra; gradualmente il suo odio per i tedeschi si era tramutato in una feroce intolleranza per tutte le debolezze di cui l'umanità è preda. Aveva vissuto così a lungo, forse, da diventare un uomo navigato, interessato solo all'accumulazione delle ricchezze e del potere. Una storia tragicamente comune. Padre Karl preferiva ricordare il ragazzo che aveva gettato la lisciva in faccia al capo della Gestapo, che era sopravvissuto a una pallottola nella schiena, che aveva trascinato due bambini indifesi attraverso una desolata distesa di neve...

Quando lui e Cosima abbandonarono l'ascensore al primo piano, Karl stava pensando all'occupazione di Drbal, agli uomini con gli impermeabili di cuoio nero che erano arrivati per primi sui potenti carri e avevano ucciso suo padre. Cosima era assorta nei suoi ricordi. Nessuno dei due si rese immediatamente conto dei due uomini che entravano dalle porte scorrevoli.

«Fermatevi!»

Padre Karl alzò gli occhi con sorpresa e vide dei fucili puntati verso di loro. Gli impermeabili grigio scuro indossati da quegli uomini gli fecero balenare in mente un unico pensiero: *Gestapo.*

La classica teoria del condizionamento sostiene che ogni comportamento è una risposta a stimoli che provengono dall'ambiente esterno ed è da questi dominata. Se non fosse stato così profondamente stanco, se la sua lunga veglia non gli avesse richiamato alla mente il saccheggio di Drbal che era

cominciato con mitragliamenti in piazza ed era finito, ore più tardi, con uno spettrale incendio, padre Karl sarebbe rimasto immobile senza opporre resistenza. Ma l'imponente stimolo del pensiero-immagine *Gestapo* ebbe il doppio effetto di dissociarlo dal tempo e dallo spazio; nello stesso tempo chiuse il sistema di attivazione reticolare del cervello con precisione quasi chirurgica, producendo così un'imperativa, primitiva ed estremamente naturale risposta al pericolo che lo minacciava. La Gestapo li aveva infine trovati, e il fratello-eroe giaceva morto.

Padre Karl se la diede a gambe, trascinando con sé Cosima, terrorizzata.

«Corri! Corri! Corri!»

Doveva risalire nella sua stanza e chiudere le ante così nessuno, *nulla* avrebbe potuto guardar dentro. Yolande non avrebbe fiatato, e si sarebbero tenuti stretti l'un l'altro mentre il pesante suono degli stivali sarebbe passato oltre allontanandosi e svanendo giù per le scale. Gli stivali non sarebbero mai entrati, perché l'arcangelo Michele gli aveva fatto una visita, una volta che era ammalato, e gli aveva sorriso, benedicendolo. Perciò la sua stanza era un luogo consacrato e protetto dal male grazie ai poteri dell'angelo guardiano, se solo...

Padre Karl aveva aperto a metà la porta che dava sulle scale quando altri due uomini vennero fuori da un angolo verso di lui. Uno degli agenti del MORG allontanò con un calcio la porta dal prete e quando Karl infilò la mano sotto il cappotto per prendere il rosario un altro agente gli sparò due colpi nello stomaco da una distanza di tre metri. I proiettili furono due pesanti ventate di morte; Karl si accasciò stordito dalla loro forza, senza fiato.

Cosima gli cadde sopra urlando, ma lui non avvertì il suo peso, non avendo improvvisamente quasi più sensazioni dal petto in giù. Gli strapparono subito Cosima di dosso ma il suo cappotto d'agnello era già impregnato di sangue, come una pelle in una macelleria. Karl si sentì molto addolorato per lei: era sempre così pulita, ordinata e deliziosa nei suoi movimenti e adesso era costretta a combattere come un animale selvaggio, urlando follemente, per tornare a lui. *Oh figlia mia, non tormentarti per me!* Aveva perso la percezione uditiva; le voci gli arrivavano come un suono lontano, dal fondo di un tunnel. Uomini, ancora uomini, dappertutto. Uomini che esaminavano la borsa di Cosima, che avevano ricetrasmittenti. *Preso!* Io? pensò Karl. Assurdo. Non valgo tutto questo trambusto. Uomini in camice bianco si fecero largo fra gli altri e gli si inginocchiarono accanto; gli aprirono il cappotto e ne cadde fuori il rosario. Stavano portando via

Cosima; gli occhi della donna si girarono verso di lui un'ultima volta.

Karl aprì la bocca per parlare, ma non ne uscì nessun suono e la mascella si abbassò. Rimpianse di non esser stato capace, dopo tutto, di andarla a veder ballare a Londra in primavera. Uno dei medici gli mise il prezioso rosario nel pugno e lo tenne sorretto in modo che potesse vedere, e padre Karl gli fu grato. Morì con la gratitudine stampata negli occhi.

Nell'ascensore bloccato al seminterrato di Herlands North, Peter si tolse il collare da prete e l'abito nero, ne fece un fagotto e lo depositò sul tetto. Aprì il portello e uscì fuori. Indossava ora una camicia di cotone bianco a maniche corte, pantaloni bianchi e scarpe bianche. Dalla preziosa borsa nera prese un paio di occhiali diversi, a lenti piccole, che gli si appoggiavano a metà naso. Si scompigliò i capelli e riempì il taschino della camicia con penne a sfera e una pila tascabile. Si appese al collo uno stetoscopio. Forse non avrebbe dovuto portarsi dietro la borsa, ma era la sua garanzia di sicurezza. Conteneva la Beretta 38 automatica e due caricatori di scorta.

Superò l'area degli ascensori, comune alle tre ali del padiglione Herlands, e procedette verso il seminterrato di Herlands South, dove si trovava la gigantesca lavanderia del complesso. Come si aspettava, la lavanderia era deserta. Trovò una serie di camici, per la direzione dell'ospedale, sistemati su una rastrelliera. Ne scelse uno con l'etichetta del dottor Chen.

Per un po' di tempo c'era stato silenzio ma ora Peter sentiva parecchie voci, seguite dal suono di porte di metallo che sbattevano.

Il MORG o le guardie dell'ospedale, non sapeva esattamente chi dei due. Raccolse la borsa e s'incamminò senza fretta verso un ripostiglio annesso alla lavanderia e da lì in uno stanzino con doccia. Usando i rubinetti come appigli, si arrampicò fino alle finestre oblunghe vicine al soffitto e ne aprì una, bloccandola poi con un'asta metallica. L'attraversò e andò a cadere, sudicio e bagnato, in uno stretto e umido passaggio chiuso alle estremità da porte nere e con un'ulteriore porta a metà strada che recava la scritta: PERICOLO — ALTE TEMPERATURE. Cercò gli attrezzi nella borsa e scassinò la serratura.

Si trovò così nel vecchio ospedale, precisamente nell'area che includeva l'obitorio, il forno crematorio e la sala delle autopsie. Il quadro era fosco come un paesaggio di Corot. Le porte in ottone dell'oscuro ascensore destinato al trasporto dei defunti erano aperte: dentro c'era un passeggero. Peter spinse il cadavere, avvolto nel sudario, nel corridoio e fece salire l'ascensore al terzo piano. Qui uscì e raggiunse un laboratorio.

Vi trovò un giovane nero rotondo che, con una bottiglia di birra in mano, stava tranquillamente formulando una domanda a un terminale di calcolatore. Una centrifuga era in funzione. Il patologo lanciò un'occhiata a Peter ma non parlò.

Peter annuì, sorrise e gli si avvicinò. Mise la borsa sopra un bancone, tirò fuori la Beretta automatica e la puntò alla testa del nero. Il patologo appoggiò la birra e cercò di mettersi sull'attenti, ma la sua pancia era incastrata contro la mensola del computer. Si irrigidì sempre più, senza dire una parola.

«Non parli?» gli chiese Peter.

«Parlar di che, bellimbusto? Sei tu qui che devi rubare, io posso solo aiutarti.»

«Spegni la centrifuga.»

«Si sciupa quello che c'è dentro, lo sai? Io sento bene lo stesso.»

«Potrei perdere qualcosa di quello che sta succedendo fuori nel corridoio.»

Il patologo gli diede un'occhiata obliqua, meditativa, poi si allungò e spense la macchina.

«E adesso come continua la cosa?»

«Ce ne usciamo di qui, andiamo giù per le scale fino alla corsia d'emergenza e da lì arriviamo al posto dell'ambulanza. Tu parli. Parli di un argomento qualsiasi a tuo piacimento. Raccontami tutto della tua vita affascinante. Ma se smetti di parlare anche per un secondo mi farai perdere l'interesse, e se perdo interesse per te, dottor...»

«Paradies. Sydney Paradies.»

«Ti renderò le onoranze funebri, amico. Non ci sono alternative. Non cercare di trovarne.»

«Quello che vuoi è uscire, giusto?»

«L'hai detto, dottor Paradise. Dunque andiamo a vedere che aspetto ha la corsia d'emergenza stanotte.»

Il capo delle guardie di sicurezza al Washington Heights Hospital era un ex comandante del quinto distretto di polizia, Adam Hazell, che viveva con la moglie e due dei suoi quattro figli in un appartamento di cinque stanze a Manhattan. Gli Hazell stavano passando un'allegra serata con alcuni vecchi amici, sbronzandosi lentamente senza per altro scalmanarsi troppo, quando, quattro minuti dopo le undici, arrivò la telefonata. Era Tony Megna, il più anziano dei suoi uomini, che doveva fare il turno di

mezzanotte al quarto piano. Tony gli parlò al telefono come se ci fosse qualcuno al suo fianco che gli suggeriva le parole da dire. C'era molta agitazione nell'atrio di Herlands West, ma Megna non spiegò cosa stesse succedendo, continuò semplicemente a ripetere con voce tesa che Hazell doveva andare lì immediatamente.

Adam Hazell percorse Broadway venendo da Dycman Street, con la testa che gli pulsava all'aria fredda e inquinata. Trovò l'ingresso di Herlands West bloccato da tre berline di tipo governativo e da un mucchio di uomini con impermeabili di un identico grigio scuro. Questi avevano parcheggiato le loro macchine direttamente sullo spiazzo di fronte alla gradinata di accesso.

C'erano anche quattro volanti con le luci intermittenti accese. Tutti i poliziotti della città erano fuori nella strada fangosa: se ne stavano lì intorno a produrre nuvolette col fiato e a guardare i gagliardi uomini vestiti di grigio.

All'interno l'atrio era formicolante; Hazell si avvicinò al sergente, l'unico superiore in scena, che era appoggiato contro il fianco della propria macchina a braccia incrociate.

«Adam.»

«Cass. Che diavolo succede?»

«Non lo so, Adam. Una sparatoria. Non ci vogliono lasciare entrare.»

«*Chi* non vi vuole lasciar entrare?»

«Quella gente lì. Federali o qualcosa del genere.»

«Sono della narcotici?»

«Diavolo, non lo so! Ma ce ne sono dozzine, è come se avessero preso in consegna l'intero maledettissimo ospedale.»

«Se c'è stata una sparatoria, è una proprietà del comune e voi avete...»

«Adam, ho provato. Mi hanno letto una specie di direttiva, sa Cristo.»

«Quale?»

Il sergente Casden guardò il poliziotto vicino a lui, che aprì un notes e recitò con voce ghiaiosa: «La nota numero M18 delle Misure di sicurezza nazionale, dà loro precedenza sopra tutte le autorità locali, statali *e* federali in materie giudicate vitali per la sicurezza degli Stati Uniti.»

«Materie? Giudicate? Da chi?»

Uno degli uomini in grigio si avvicinò. «Signor Hazell?»

«Sì.»

«Vuol venire con me, per favore?»

«Un attimo,» rispose rudemente Hazell e si girò verso il sergente Ca-

sden.

«Ora me la vedo io, Joe. Tu riferisci subito questa cosa alla divisione.»

«La notte di Capodanno?»

«Bisogna pur proteggersi il culo, sergente,» disse Hazell con aria truce e seguì l'uomo in grigio, che non fu loquace.

Era ovvio che qualcuno ci aveva rimesso le penne, vicino alla porta che dava sulle scale. Nella hall avevano improvvisato una stazione di pronto soccorso e un'équipe di medici e infermiere lavorava con frenesia controllata sopra la vittima. L'avevano spogliata, lasciandole solo la biancheria intima. L'abito nero era stato strappato o tagliato, ce n'erano pezzi dappertutto sul pavimento. Appena entrato, Hazell raccolse da terra il collarino da prete e prese il rosario che pendeva dal pugno dell'uomo.

Madonna santa! pensò, pieno di orrore. Hanno sparato a un prete! I federali avevano sistemato il centro di comando in una sala per conferenze al primo piano. Due di loro stavano esaminando il portafoglio del prete e il suo passaporto. Il capo, una specie di cacciatore di scalpi, stava usando un radio-telefono contenuto in una borsa. Un altro agente urlava in una ricetrasmittente, senza ottenere alcuna risposta se non una debole scarica di energia. L'intero ospedale era occupato dalla polizia, ma Hazell non pronunciò una parola.

«Okay,» disse l'indiano con calma. «Sembra che abbiamo fatto un errore.» Riattaccò. «È lei Hazell?»

«Sì.»

«Io sono Pennascura.»

Gli presentò una tessera di identificazione con la sua foto, e tutte e cinque le impronte delle dita della mano destra, non soltanto quella del pollice. Sul retro c'erano le direttive concise del capo esecutivo, il suo sigillo e la sua firma.

«Che cos'è tutta sta roba, Pennascura? I poliziotti fuori...»

«Devono rimanere fuori. Non possiamo permettere che la polizia dipartimentale complichi le nostre procedure.»

In qualità di ex poliziotto Hazell era familiare con la maggior parte delle organizzazioni segrete degli Stati Uniti, come la USAINTC e la DCDPO, che continuavano con caparbietà ad accumulare dossier su cittadini beatamente ignari dell'esistenza di queste agenzie. Ma il MORG era una novità; il MORG aveva lasciato perplesso Hazell e nello stesso tempo l'aveva leggermente impaurito.

«Chi siete voi, una vaccosissima diramazione del Tesoro? Non ho mai

sentito parlare di quest'organizzazione!»

«Non spendiamo molti soldi per le pubbliche relazioni, Hazell.»

Hazell restituì la tessera ed esclamò esasperato: «Okay, capo, e così mi si può far sapere cosa state facendo qui?»

«Stiamo cercando un uomo molto pericoloso. Si è infiltrato stanotte nell'ospedale, vestito da prete. Assomigliava terribilmente a quel prete autentico, padre Krásno, che c'è là fuori. È stato commesso un errore molto naturale, umano. Ma il nostro uomo si sta ancora aggirando da queste parti. Non può uscire. Nessuno può uscire senza il mio permesso. Perlustreremo ogni centimetro dell'ospedale e riusciremo a scovarlo. Voglio che tu rimanga in caso ci necessiti un'immediata verifica del personale o qualche chiarificazione sulla pianta del posto. È tutto.»

«È tutto? Avete ucciso l'uomo sbagliato? Avete ucciso un prete nell'atrio di questo ospedale, ed è tutto quello che avete da dire? Non sapete cosa significa?»

Pennascura si limitò a fissarlo. Forse aveva successo con le donne con quell'occhio di falco e con quei denti smaltati, ma Hazell non ne fu impressionato.

Un agente, che sembrava aver corso per alcuni isolati, entrò nella sala delle conferenze.

«Signore. Credo che. Abbiamo individuato. Sandza. Corsia di emergenza. Vecchio Heights. Broadway e. 165ª.»

«È lui questa volta?» chiese Pennascura, senza batter ciglio.

«Lou de Masio. Dice che è stato quattro anni fa, ma. Sandza non è qualcuno che si possa. Dimenticare, una volta che l'hai conosciuto.»

«Così va bene,» disse Pennascura. «Mettiamoci in movimento.»

Adam Hazell si trovò improvvisamente solo in una stanza vuota. Sbatté le palpebre e seguì faticosamente gli agenti del MORG nel corridoio. L'assenza di attività intorno al prete attirò la sua attenzione. C'era solo un'infermiera vestita di nero che si fece il segno della croce e si allontanò dalla tavola.

Dall'esterno si udirono sbattere portiere di automobili, e la prima delle tre macchine da inseguimento, tutte munite di 307 a quattro canne, schizzò via dalla piazzetta, imboccò la strada con forte stridore — era stracolma di uomini — poi fece una sbandata e acquistò ancora velocità.

Povero bastardo, pensò Hazell. *Chiunque tu sia, non meriti tutto questo.*

Sydney Paradies stava dicendo: «Così ho pensato a Ogino. Le ore, non

sono mai noiose quando si sta con un gruppo. Dividere il lavoro, parlare. I metodi sono una disgrazia; nel medioevo facevano di meglio, sai, ma i bambini non smettono mai di arrivare. Ho sempre pensato che fosse per il pane. La facoltà di medicina, una sgobbata fantastica, quando mia moglie viene a casa, non riesce a smettere di piangere, i piedi così indolenziti che non sta più in piedi. Sapevo che non sarei diventato uno dei vostri grandi chirurghi, quei tipi che son richiesti da tutti i ricchi bastardi, ma diavolo. *Path?* Sai cos'è Path? Sono quattro stanze al Park West Village, e un paio di settimane ad Adirondacks ogni anno. L'unico guaio è che mi piace troppo. Mi piacciono i segreti. Esploro nel profondo le piccole cellule ordinate e quelle che non lo sono più tanto, quelle che esplodono improvvisamente nel corpo. E i poliziotti, amico? Non vedo nessun poliziotto su questo piano. Ti aspettano fuori?»

«Forse,» rispose Peter, annuendo come se stesse ascoltando una diagnosi impressionante.

Stava camminando a fianco del nero, con una mano sulla pistola nella tasca del camice. Si muovevano senza fretta lungo l'ampio corridoio della corsia d'emergenza.

Si vedeva di tutto: ossa rotte, teste sfasciate, ubriachi deliranti. Un bambino febbricitante piangeva seduto in un angolo. Nella saletta di terapia 2 un'équipe di infermieri teneva fermo un paziente in preda alle convulsioni. Vecchi strani e cenciosi animavano il corridoio con vaghi lamenti.

Peter guardava ogni faccia. Non vedeva nessuno che suscitasse la sua curiosità. L'unico appartenente alle forze dell'ordine era un poliziotto alto che conversava con un'infermiera vicino all'ingresso.

«Dottor Paradise?»

«Mi chiamano sempre così, anziché Par-a-dees.»

«Bene, adesso andiamo fuori a fumarci una sigaretta. Continua a parlarmi.»

«C'è un poliziotto,» disse il dottor Paradies, strascicando i piedi.

«Non preoccuparti di lui.»

«Vedi qualcun altro?»

Il dottore stava acquistando velocemente la mentalità del fuggitivo. Peter non rispose; aveva notato un particolare che smorzava la sua speranza di una fuga pulita.

Qualcuno aveva lasciato negligentemente un impermeabile grigio scuro su una sedia in una saletta di terapia. Questo significava che per lo meno un agente del MORG si aggirava nei dintorni. Poteva essere l'uomo con la

garza sull'occhio e l'espressione addolorata, o quello col braccio fasciato sdraiato sopra tre sedie.

Peter guardò una porta con su scritto: PRIVATO. Era aperta di qualche centimetro. La stanza, dietro, era buia. Dall'interno qualcuno avrebbe potuto controllare il corridoio. Vicino all'ingresso vide due porte di vetro opaco: forse, per motivi di sicurezza, il vetro era trasparente da una sola parte.

Se era davvero così, in quel momento lui e il dottor Paradies potevano essere osservati da un plotone di uomini del MORG.

Peter continuò a tener abbassata la testa, ridacchiando a tutto quello che gli raccontava il dottore. Non era per niente allegro. Qualcosa gli diceva che doveva fare un'uscita rapida e inaspettata, e che doveva agire subito.

Il poliziotto alto avanzò lentamente verso Peter e Paradies. Peter lanciò un'occhiata alla radiomobile posteggiata fuori, con la portiera destra aperta. Il guidatore stava bevendo un caffè, seduto dietro al volante. Evidentemente avevano appena accompagnato lì qualcuno.

Peter seguì il dottore fuori. Non c'era molto spazio: l'ospedale su due lati, una parete di calcestruzzo lungo il viale di accesso, una gradinata che conduceva a un parcheggio, recintato con una catena, alti lampioni al neon. L'unica via rapida e sicura era quella del viale d'accesso. Paradies estrasse il suo pacchetto di sigarette. Peter si appoggiò contro la parete di mattoni dell'ospedale e si mise a controllare la porta a vetri. Vide l'uomo con la garza sull'occhio camminare lentamente verso di lui come se stesse cercando di decidere se era il caso di tagliar corto e diventare l'eroe del momento. Peter sussultò.

«E adesso che facciamo?» chiese Paradies, tremando e mettendo le mani a coppa attorno a un fiammifero acceso. La sigaretta si agitava fra le sue labbra.

«Goditi il fumo,» gli disse Peter, «ho deciso di farla finita.»

Paradies osservò scioccato Peter che si avvicinava alla macchina della polizia. La raggiunse nel momento in cui il poliziotto alto saliva a bordo a fianco del suo partner. Peter scivolò dentro dietro a lui e, estratta rapidamente la pistola, gliela puntò sotto l'ascella.

«Sei in arresto.»

«Cooosa?» rispose il poliziotto alto. Aveva cercato di resistere, ma poi gli era venuto il torcicollo nel tentativo di guardare la rivoltella.

«Sei in arresto per esserti fatto passare per agente di polizia. Adesso ti porto dentro. *Metti in moto* quest'affare.»

«Ehi, tu, amico, ma chi diavolo ti credi di essere?» esclamò il guidatore.

«Marty, Marty, ha una pistola! Conficcata nella mia ascella, Marty!»

Marty sollevò di qualche centimetro le mani dal volante in segno di esasperazione. Guardò di traverso Peter, che l'osservava con calma al di sopra dei propri occhiali.

«Va bene, va bene, cosa vuoi che faccia?»

«Raggiungi Broadway.»

«Per quale motivo?»

Peter spinse con rabbia la Beretta contro il poliziotto, questi risucchiò aria attraverso i denti e disse al compagno: «Tu *metti in moto,* parleremo mentre stiamo andando.»

Marty avviò la macchina e avanzò a sbalzi lungo il viale verso Broadway. Sulla fiancata dell'ospedale lampeggiava una luce gialla di avvertimento, ma non c'era molto traffico; Marty virò in Mitchell Square. Peter vide, con un rapido movimento della testa, due berline del MORG che partivano in quarta dal parcheggio e agenti equipaggiati con ricetrasmittenti che uscivano correndo dalla corsia di emergenza. C'era anche Garzasullocchio. L'avevano scovato, okay. Ma qualcosa, forse un errore di comunicazione, aveva impedito loro di bloccarlo in tempo.

«C'è qualche posto particolare dove vuoi andare?» chiese Marty scontroso.

«Al ponte George Washington,» rispose Peter.

«Al ponte George Washington? Vuoi andare nel fottuto *Jersey*?»

«Esatto.»

«È fuori dal nostro settore,» disse il poliziotto che Peter teneva in ostaggio.

«Dovete solo portarmi un po' in giro. Siete le uniche due persone con le quali mi sento al sicuro. Voglio godere della vostra compagnia.»

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata. Marty si mise a fare dello spirito.

«Certo, certo, perché no? Adesso partiamo per un bel viaggetto e poi magari ti verrà voglia di parlare. Per noi va tutto bene. E così, come ti chiami?»

«Peter.»

«Io sono Marty, Marty Coranallis, e questo è l'agente Dominick.»

«Salve, Peter. Perché non mi chiami Dom?»

«Salve, Dom.»

«Mi devo spostare un po'? Il sedile è tutto sfondato; ci sono troppi lardoni nella nostra sezione.»

«Ho spazio abbastanza, Dom. Che mi dici della pistola sotto l'ascella, non ti sto facendo male, vero?»

«Di' la verità. C'è qualcosa che ti dà fastidio, Peter. Vedo che continui a guardarti indietro.»

«Sì che c'è.»

«Ma non vuoi parlarne ancora, vero?»

«Sei proprio intuitivo, Marty,» rispose Peter.

Le berline del MORG seguivano a un isolato di distanza la radiomobile della polizia dipartimentale che percorreva Broadway in direzione della 178ª Strada. Numerose auto procedevano parallele sulla carreggiata lungo-fiume, dirette verso nord.

All'interno della seconda berlina, l'assistente di Penna-scura, un uomo di nome Beau Cliff, chiese al suo capo: «Perché non glielo togliamo di mano?»

«Per due ragioni, Beau. Se cerchiamo di prenderlo adesso verrebbe fuori una grossa sparatoria. Quei due poliziotti finirebbero sicuramente sforacchiati. Il commissario della polizia di New York è uno dei cocchi di Childermass. Dopo l'affare sul ferry-boat di Staten Island, Childermass ha fatto al commissario una promessa solenne. Così non possiamo renderci responsabili del funerale di nessun altro membro della polizia. Peter probabilmente è al corrente di ciò; è per questo che ha agguantato quei due poliziotti. Ma non ha possibilità di sfuggirci. Aspetta finché non sappiamo quale sarà la sua prossima mossa.»

«Che cosa pensi che stia dicendo ai poliziotti?»

«Qualsiasi cosa racconti,» rispose l'indiano, «non gli crederanno.»

Gillian, con addosso l'impermeabile bianco che le avevano regalato a Natale, era seduta vicino alla finestra nella camera 909 di Herlands North, e si stava mangiando le unghie.

Quando udì un rumore alla porta si alzò velocemente, afferrò la valigetta ed era già a metà stanza allorché la porta si aprì e nella fetta di luce che proveniva dal corridoio apparvero due uomini vestiti di grigio scuro.

Uno dei due le puntò contro una pila. Gillian, spaventata, girò di lato la faccia.

«E così è qui che ti eri nascosta.»

L'altro, che con una mano teneva la ricetrasmittente vicina all'orecchio destro, annunciò: «Segnale di richiamo. Allarme. L'hanno trovato.»

«Che cosa...»

«Allarme!»

«Va be'.» La luce della pila si abbassò. Gillian continuò a non guardare. Sentì una mano sulla spalla e si scostò nervosamente.

«Ragazzina, stattene qua ferma. Capito? Ti verranno a prendere.»

Quando la porta si chiuse Gillian apri gli occhi. Vide la stanza piena di scintille. Si sentiva mancare, le gambe quasi non la reggevano ed erano percorse da formicolii. Dopo tutti quei giorni di malattia, il solo stare in piedi per pochi minuti l'indeboliva molto. Avrebbe voluto buttarsi sul letto e chiudere gli occhi. Ma era stata scoperta; naturalmente la incolpavano di quello che era successo alla signora McCurdy. Le sarebbe accaduto qualcosa di terribile se non usciva dall'ospedale. Non poteva permettersi di aspettare la signora Busk più a lungo. Così prese la valigetta che aveva lasciato cadere a terra, sospirò profondamente e avanzò, ondeggiando leggermente, verso la porta.

«Marty e io siamo compagni da un bel po' di tempo,» disse Dominick. «Sei anni.» Stavano attraversando il fiume Hudson sulla corsia inferiore del ponte George Washington, diretti verso Fort Lee, nel New Jersey.

«È molto,» commentò Peter. Aveva un aspetto rigidamente preoccupato.

«Non sei un dottore regolare, vero, Pete?»

«No, ho rubato questo camice.»

«In altre parole è un travestimento.»

«Sì.»

Dominick ridacchiò. «È un travestimento proprio ben riuscito.»

«Grazie, Dom. Non ha funzionato, comunque. Mi stavano aspettando.»

«C'è qualcuno che ti segue?» chiese Dominick con simpatia.

«Una volta lavoravo per un'agenzia governativa di cui voi non avete mai sentito parlare. Ma si dà il caso che sia grossa, e molto potente. Ho consegnato loro mio figlio. Vi spiegherei anche il perché, ma è una storia veramente lunga. In ogni caso, mio figlio è scomparso. Mi hanno detto che è morto, ma è una bugia. Avevano bisogno di lui, e così, semplicemente, se lo sono preso. Quella gente ha un potere terrificante. Possono far sparire un uomo ogni volta che lo vogliono. Sapete che per un impiegato, o un ex impiegato del MORG, è un'infrazione dello statuto rivelare informazioni che riguardano l'agenzia? Non deve neanche far sapere che il MORG esiste. Leggi come queste sono passate perché un uomo chiamato Childermass capisce il funzionamento del governo meglio di chiunque altro. Il go-

verno deve arricchirsi, altrimenti deperisce, e così depreda il pubblico tesoro. Quando c'è moneta disponibile — e potere d'acquisto — c'è sempre un Childermass che incoraggia gli onesti a provare l'altra strada, e che strumentalizza le loro peggiori paure. Forse è possibile fermare Childermass. Qualcuno deve farlo. Ma io sono un uomo solo, Dom.»

Dominick guardò con cautela Peter. Erano lacrime quelle? Dio ci salvi, pensò Dominick, c'è il rischio che questo dia i numeri qui sulla macchina. Che cominci a sparare ai suoi nemici immaginari.

«Sì, certo, è *vero,* e se non hai niente in contrario a qualche consiglio... forse possiamo aiutarti, Peter.»

Marty Coranallis aggiunse la sua.

«Vedi, Peter, io e Dom ci siamo fatti un mucchio di esperienza trattando con, sai, quel genere di persone che provano gusto a infastidire gli altri, a tormentarli.»

«Mio cognato vive laggiù. A Teaneck. C'è un posto dove mi ha portato una volta, un locale aperto tutta la notte sulla 93ª Strada a Leonia. Che ne diresti di andare a bere un caffè...»

«Non fermarti!» gridò Peter, spaventandoli. «Continua a guidare.»

Mentre Dominick deglutiva sentì un leggero sapore di vomito. «Va bene, Peter. Vedi, amico, siamo al tuo fianco, stiamo solo cercando di aiutarti.»

«Marty!» chiamò Peter.

«Sì?»

«Conosci il lungofiume sotto Fort Lee?»

«Non mi è troppo familiare, Peter.»

«Quello che voglio fare, Marty, è arrivare a Fort Lee e seguire la 505ª lungo il fiume fino al vecchio scalo del ferry-boat: 125ª Strada-Inglenook. Ci sono un mucchio di case in costruzione dove una volta c'era il deposito ferroviario. Quello che dobbiamo fare, arrivati lì, è seminare le macchine che ci stanno seguendo.»

«Che ci stanno seguendo?» ripeté Dominick.

«Stattene calmo, Dom, e tieni le mani in tasca! Marty, ce ne sono quattro, forse cinque. Diavolo, non riesco a contarle esattamente! Ma sono tutte là dietro. Le due in testa sono una Camaro rossa e una Granada nera e argento.»

Marty controllò nello specchietto retrovisore e sussurrò al suo partner: «Ha ragione per la Camaro e la... Le avevo notate prima, al ponte.»

«Devi seminare quelle due macchine, se ne abbiamo l'occasione.»

«Ti sembrano dei federali?» mormorò Dominick.

«Chi lo sa?» rispose Marty. «Forse qui sta succedendo qualcosa.»

«Hai fatto un corso di alta velocità?» gli chiese Peter.

«L'ha fatto mio fratello, alla scuola Bondurant. Mi ha insegnato qualche trucco: curve su ogni genere di superficie, sbandate, inversioni di marcia ad alta velocità.»

«Quando te lo dico, voglio che ti metti a correre a più non posso, Marty. Perché se la gente che ci sta dietro può far sparire mio figlio, e me, può far sparire anche *voi*.»

Si stavano avvicinando al pendio di Fort Lee. Le macchine inseguitrici, che erano a un centinaio di metri da loro, si fecero un po' più sotto.

«Peter,» sussurrò Dominick, «ho paura che quella pistola lasci partire un colpo; sai, accidentalmente, se urtiamo contro qualcosa.»

«C'è di che preoccuparsi, in effetti,» convenne Peter.

Gillian aprì la porta della stanza 909 e uscì nel corridoio. Un'infermiera florida e tarchiata con un bitorzolo simile a un secondo naso era in piedi davanti a un refrigeratore d'acqua accanto alla porta; ovviamente era di turno.

«Ciao, cara,» la salutò l'infermiera. «Dove te ne stai andando?»

Gillian la guardò e non disse niente per qualche istante. Si leccò le labbra screpolate.

«A casa,» sussurrò.

«Oh, ma...»

«Sto andando a casa,» ripeté Gillian, senza guardare la donna negli occhi.

«Non puoi lasciare l'ospedale senza venir dimessa dal tuo medico, per cui credo che si *dovrà* aspettare fino a domani mattina. So che sei stata molto malata. Non ti senti tranquilla, vero? Povero agnellino! Che terribile serata sconvolgente abbiamo passato! Ma le cose stanno tornando alla normalità. Io mi chiamo Evelyn. Perché non rientri in stanza adesso? È tutto lindo e in ordine: ti porterò una pastiglia per aiutarti a dormire.»

«Per piacere si tolga dalla mia strada,» insisté Gillian.

«Oh, andiamo, non arrabbiarti con Evelyn. Le cose sembreranno molto più rosee domani.»

Si accinse a prendere Gillian per un braccio. Ci fu un improvviso scompiglio, di intensità ciclonica, più giù nel corridoio, vicino alla guardiola delle infermiere.

Una donna stava gridando con voce terribilmente rauca: «Non lo stia a dire a me! Non creda che *io* non sappia! C'è un pazzo a piede libero in questo ospedale, e non rimarrò un minuto di più!»

«Oh, oh!» esclamò Evelyn, e si mise a sgambettare verso la guardiola.

Gillian la seguì.

Una delle donne più grandi che avesse mai visto stava discutendo con l'altra infermiera di servizio. Era alta quasi due metri, e dalle rughe della faccia doveva avere almeno una sessantina d'anni. Ma brandiva un bastone di alluminio con forza considerevole, sferzando l'aria. Indossava un cappotto lungo guarnito con una pelliccia color blu, e un cappello agreste trapuntato di fiori di plastica.

«Non scherzare con me, De Graff,» urlò all'infermiera che cercava di placarla, «se domani non vuoi andare in giro con la testa fasciata! Mi rifiuto di venire assassinata in questo ospedale.»

Evelyn si rifugiò nella guardiola prima di parlare.

«Signora Toone, il dottore l'ha fatta ricoverare qui per la sua pressione. Che cosa pensa le succederà adesso? Dovrebbe guardarsi, signora Toone, è rossa come un lampone.»

La signora Toone puntò il bastone contro la De Graff.

«Si tolga dai piedi!»

«Qual è il punto, signora Toone? Onestamente, non c'è *nessun* pericolo. L'FBI è qui. Credo che sia l'FBI. Se continua a comportarsi in questo modo otterrà solo di stancarsi.»

La signora Toone la spinse di lato, fece toccar terra al bastone con la punta di gomma e avanzò impettita verso gli ascensori.

«Potrei venire con lei?» chiese Gillian timidamente. La sua voce era confusa, si faceva fatica a capirla.

La signora Toone si fermò e scrutò in basso verso di lei.

«Che c'è, ragazza?»

«Ho paura... di star qua.»

«Certo che hai paura! Qualsiasi persona con un po' di buon senso ne avrebbe. Vieni dietro a me.» La donna trafisse col bastone il bottone dell'ascensore.

«Signora Toone! Quella è una ragazza molto malata! Non può lasciare...»

«Oh, taccia, Evelyn! Se cerca di metterci addosso anche una sola mano...»

«Adesso chiamo la vigilanza. Se ne occuperà lei di questa faccenda, si-

gnora Toone.»

Il quadro di controllo delle infermiere stava lampeggiando. Evelyn non poté mettersi in contatto con la vigilanza. L'ascensore funzionante, che era al piano terreno, arrivò sollecitamente al nono.

«L'avverto, signora Toone! Fa un errore molto grave portando con lei quella ragazza.»

«Addio, addio!» gridò la signora Toone con estrema soddisfazione mentre le porte dell'ascensore si chiudevano.

Poi si girò e guardò più da vicino la compagna.

Gillian era là, apaticamente immobile, appoggiata al corrimano, con gli occhi sbarrati. Era in una specie di stato di fuga, decise la signora Toone. Tutta quella brutale eccitazione, le notizie di violenza e la paura... lei stessa si sentiva piuttosto effervescente e adombrata. La pressione. Sta' calma, adesso. La signora Toone mise le braccia attorno a Gillian. La ragazza uggiolò debolmente. Oh, cara, pensò la donna, fa anche le fusa! Le arterie nel suo collo sembravano palloni sul punto di scoppiare, e aveva una strana sensazione alla testa, uno spiacevole bruciore che non era, né febbre né cefalea. Un bruciore che poteva gustare e odorare. Strinse le braccia attorno a Gillian; oh, oh, stava diventando tutto così scuro!

La signora Toone era leggermente intimorita dall'idea di avere strafatto, questa volta.

Benny Alonzo, il guardiano notturno del cantiere numero 4 dei Medina Brothers, a Marina Vista, udì il suono gutturale dei grossi motori che scendevano giù per il pendio verso lo spiazzo recintato. Li sentì serpeggiare attraverso la serie di strutture già costruite e in attesa della colata di cemento che avrebbe completato le fondamenta del complesso condominiale. Due, tre, quattro diversi suoni di motore, luci rosse intermittenti che si riflettevano contro le finestre sporche del gabbiotto.

Benny trangugiò l'ultimo dei suoi panini al roast-beef e si affacciò alla porta mentre la macchina di testa passava con grande fragore sopra al ponte di lamiera che attraversava il canale.

Era una radiomobile di New York City. Una Camaro rossa apparve dietro a quella, a una distanza di quasi cinquanta metri. Dopo la Camaro arrivò un'intera processione ondeggiante di macchine. Fari antinebbia. Sirene. Lampeggiatori rossi protetti da grate.

Due delle automobili, provenendo da diverse strade, si aggrovigliarono all'imboccatura del ponte. Una di esse ruzzolò su un fianco sopra una pila

di tondini d'acciaio, molti dei quali trafissero la macchina e i suoi occupanti. L'altra balzò sopra la balaustra in legno del ponte e si tuffò a capofitto nel canale oscuro. Un tondino d'acciaio, scagliato in aria a una trentina di metri, colpì il fianco del gabbiotto non molto lontano da Benny che, imbambolato, fissava la scena.

E le vetture continuavano ad arrivare, riversandosi nello spiazzo, facendo caroselli, sobbalzando dappertutto. Benny non aveva mai visto uno spettacolo simile.

Poi, improvvisamente come erano apparse, la maggioranza delle auto se ne andarono, strisciando lungo la riva scura del fiume. Lasciarono qualche rottame a ingombrare lo spiazzo davanti alla porta. Giù nel canile i cani stavano diventando matti. Un motore era in fiamme. Uomini feriti si trascinarono sul terreno accidentato e svennero; altre vittime chiedevano aiuto dal fondo del canale.

Benny afferrò un grosso estintore e andò fuori a prestare assistenza.

Lungo il fiume, a sud, nella direzione in cui erano andate la Camaro e la macchina della polizia, ci fu un terribile schianto, accompagnato da un'esplosione e da uno sparo. Benny si girò e scrutò da quella parte. La caccia era finita.

«Non c'è nessuna possibilità di seminarli,» annunciò Marty, considerando con sufficiente calma ciò che accadeva alle loro spalle. «Questo vecchio macinino sta per andare in pezzi.»

Erano su un tratto di strada percorsa da una rotaia arrugginita. Ogni sobbalzo della macchina produceva rantoli sinistri. I freni erano quasi a terra e i tamburi avevano cominciato a fumare.

«Marty, vedi quel faro là davanti?»

«Sulla collina, vuoi dire?»

«Non è sulla collina, è sul tetto di una fabbrica di sapone pericolante. Un raccordo ferroviario passa esattamente in mezzo allo stabilimento. Bene, noi seguiremo le rotaie. Tienti più a sinistra che puoi quando saremo dentro. Sta' attento ai pilastri di sostegno: ognuno di loro è grosso abbastanza da polverizzarci.»

La Camaro rossa li aveva superati. Metà del finestrino posteriore della macchina esplose in una grandinata scintillante di vetro misto a pallottole.

«Merda!» urlò Dominick.

«Ignorali,» disse Peter. «Non sparano per uccidere. Dovremmo incontrare la linea di raccordo da queste parti. Bene, eccola. Seguila, Marty!»

Si udì un botto sonoro dentro al cofano.

«I pistoni!» gemette Marty. «Non riusciremo a fare un altro chilometro con questo...»

«Tutto quello che ci serve ora è un paio di centinaia di metri. Giù a tavoletta, Marty! Ecco la fabbrica.»

Direttamente di fronte a loro lampeggiavano alcune luci gialle di avvertimento. Marty manovrò freneticamente verso lo scuro rettangolo in cui sparivano le rotaie.

«A sinistra, a sinistra!» gridò Peter.

Uno dei loro fari anteriori era fuori uso a causa del trattamento violento cui l'auto era stata sottoposta; ebbero perciò solo una visione fugace dell'enorme macchinario di demolizione parcheggiato nell'area interna dello stabilimento.

Marty fece una virata veloce. Sfrecciarono abbastanza vicini alla palla del demolitore da vedere le chiazze di calcina e la polvere di mattone attaccata alla sua superficie butterata. Poi Marty mise tutto il proprio impegno nell'evitare i piloni e i resti delle banchine di carico che ingombravano il pavimento della fabbrica.

Il conducente della Camaro, che entrò a cento all'ora nel capannone, fece una manovra istintiva per seguire i loro fanali di coda, ma il suo tempo di reazione fu troppo lento per solo mezzo secondo. L'impatto fece spostare indietro di due o tre metri l'enorme palla del demolitore; questa oscillò sul proprio cavo e ondeggiò in avanti, colpendo in pieno la seconda macchina che, proprio in quel momento, entrava nel capannone e balzava sopra la Camaro spiaccicata. Contemporaneamente il serbatoio di quest'ultima saltò per aria come una mina e disseminò i frammenti della Granada nera e argento in giro per lo stabilimento. I cavi si spezzarono al secondo urto e la sfera di metallo si abbatté su quello che era rimasto della Camaro e del gruppo di uomini che bruciava all'interno.

«Gesù Dio onnipotente!» esclamò Dominick quando uscirono dal lato opposto del complesso. «Hai sistemato tutto! Hai veramente sistemato tutto, non è vero?»

«Sì,» rispose Peter. «Ma non rallentare, Marty. Abbiamo guadagnato un paio di lunghezze, ma loro non smettono mai di venirti dietro. Ricordalo. Non smettono *mai!* Quindi continua a guidare.»

Gillian aveva dimenticato che cosa voleva dire avere così freddo.

Uscita dall'ospedale arrancò lungo Broadway controvento, tremando for-

te, con la testa china. Nonostante l'impermeabile e l'abito di lana, sentiva il gelo nelle ossa. Le sembrava di essersi allontanata molto, ma, quando si fermò per prendere fiato e si girò, l'ospedale giganteggiava ancora dietro a lei. Doveva aver camminato senza spostarsi, come in un incubo. Passi grandi e lenti mentre il marciapiede si trasformava, per magia onirica, in un corridoio; presto si sarebbe trovata nuovamente all'interno, in quegli spazi ostili e luminosamente scintillanti, ma nelle spoglie, questa volta, di un minuscolo insetto.

Due giovani portoricani passarono con lentezza di fianco a lei, si fermarono pochi metri dopo, e la fissarono. Gillian non gli prestò attenzione. Cercava di riprendere fiato. I ragazzi discussero un po' ma il più vecchio infine scosse la testa; proseguirono.

Gillian pensò che avrebbe potuto fare qualche progresso per uscire dalla trappola onirica se si fosse tolta gli stivali. A piedi nudi era sempre stata la ragazza più veloce in campo.

Si sedette sul bordo del marciapiede e riuscì a sfilarsi uno stivale, ma non ebbe la forza di affrontare l'altro.

Un rigagnolo, accanto a lei, emanava un odore stantio. La ragazza era seduta e ansimava. Qualcuno le gridò un'oscenità da una macchina che passava; una bottiglia lanciata per terra fece schizzare del vetro non lontano.

Gillian non alzò lo sguardo. Cercava di ricordare cosa stesse facendo là fuori, sola, a tarda notte, nella strada. Stava fuggendo, sì. Ma *perché* stava fuggendo? C'entrava forse la donnona sconvolta che era crollata a terra nell'ascensore? Gillian ci aveva messo molto tempo per liberarsi dal suo rigido abbraccio.

Gli occhi strani, che sporgevano dalla testa. Il naso sanguinante. Che cosa c'era che non andava?

Che cosa c'è che non va? pensò Gillian. Alziamoci da qui. L'impermeabile tutto sporco. Ma...

Un'auto si fermò. I fari come due cannonate. Gillian la guardò circospetta.

Una faccia familiare.

«Oh mio Dio, mio Dio! Gillian?»

«Signora Busk?»

«Sì, sì... oh Dio, come stai tremando!»

«Sto tremando?» Certo che stava tremando, ma da tanto tempo che le sembrava naturale. Tremare e non rendersene conto. «Sono uscita. Non po-

tevo aspettare nell'ospedale. Puzzava.»

«Lascia che ti aiuti, cara. Sono passata di qua con la macchina, ti ho visto, non riuscivo a credere ai miei... qualcosa mi ha detto di tornare indietro e... che cos'è quello?»

«C...che cos'è cosa, signora Busk?»

«Il tuo impermeabile, dietro, in basso. Sembra sangue.»

«*Via!*» urlò Gillian. Si era già messa a slacciare i bottoni, ma le sue mani erano convulse e scoordinate. «Via, viaa, viaaaaaa!»

La signora Busk l'aiutò. Gillian si strappò di dosso l'impermeabile e lo scagliò nel rigagnolo.

Poi crollò nel cavo di cuoio del sedile destro della costosa Porsche della madre, con le orecchie che le fischiavano per la tensione. La signora Busk fece una rapida inversione e si diresse a tutta velocità giù per Broadway.

Dopo un paio di miglia Gillian smise di boccheggiare. La signora Busk la guardò con le lacrime agli occhi.

«Oh, Gillian, che cosa ti è successo?»

«Musica,» chiese Gillian.

La signora Busk armeggiò sulla banda FM. Trovò Brahms: *Seconda Sinfonia in Fa Maggiore,* terzo movimento.

Gli altoparlanti nell'auto erano eccezionalmente buoni. A poco a poco la gentilezza dell'allegretto grazioso ebbe effetto su Gillian. Si mise seduta meglio, assorta.

La signora Busk guidava come un angelo, facendo scivolare la macchina blu attraverso le strade della città. Dov'era stata, e perché non poteva tornare indietro? Non importa, la musica era come cibo per lei, ora non doveva esistere nulla oltre la sfera della delicata, estasiante melodia.

L'auto della polizia si fermò sul vecchio pontile ferroviario che si protendeva per trenta metri nell'Hudson. Il faro ancora in funzione era troppo debole per illuminare la fine del pontile. Il fiume che scorreva là sotto aveva una lucentezza sinistra. Davanti a loro sorgeva una favolosa Manhattan, ma le sue luci e le sue. guglie si erano fuse in una fredda foschia, come se la città fosse stata messa sotto incantesimo da uno stregone con una tecnica imperfetta. Il pneumatico anteriore destro della macchina si stava lentamente sgonfiando mentre il motore era al minimo.

I tre uomini sedevano guardando silenziosamente il fiume, troppo abbattuti, dopo l'inseguimento, per parlare. L'auto puzzava del loro sudore.

Peter spalancò violentemente la portiera e uscì, sempre tenendo la pisto-

la puntata contro i poliziotti. Le lacrime gli scendevano sulle guance. C'era un vento pungente e una presenza quasi invisibile di neve nell'aria.

«Che cosa farai adesso, Peter?» chiese Dom.

«Venite fuori. Da questa porta. Tenete le mani in modo che io le possa vedere.»

I poliziotti si spostarono sul sedile e scesero stancamente dalla macchina. Rimasero in piedi uno di fianco all'altro. Marty si sfregò le mani tremanti. Aveva l'aria di essere sul punto di cadere a terra da un momento all'altro. Il fiume sbatacchiava e risucchiava i grossi pilastri.

«Sbarazzatevi delle rivoltelle!» ordinò Peter. «Nell'acqua.»

Tolsero le pistole di servizio dalle loro fondine e le gettarono via. Due tonfi.

«Sai che la dobbiamo pagare di tasca nostra, Peter,» borbottò cupo Dominick.

«Cerca di non farmi sentire in colpa, Dom. E adesso andatevene.»

«Peter, ascolta, amico, per quanto tempo puoi tirare avanti? Ci deve essere qualcuno che ti aiuti.»

«ANDATEVENE!»

Per un po' Dom fu certo che Peter avesse intenzione di ucciderli. Diede uno strattone alla manica di Marty e i due poliziotti cominciarono a camminare, muovendosi lateralmente per evitare i buchi e le assi ormai marce.

«Peter, tu puoi pensare che non ci sia più la bontà umana, scommetto che adesso ti sembra che tutto il mondo si sia inaridito. Ma da' retta a uno che è passato con te attraverso una specie di inferno, e che comincia a considerarti come un amico: siamo tutti esseri umani, abbiamo i nostri limiti, e mi sembra che tu abbia raggiunto i tuoi. Onestamente non credo che tu capisca quello che stai per fare.»

Peter aspettò finché si furono allontanati di dieci metri. Poi girò dall'altro lato della macchina, salì al posto di guida e innestò la marcia.

Dominick corse verso l'automobile.

«Ehi, Peter, aspetta!»

Peter abbassò per metà il finestrino e guardò indietro, con occhi da maniaco, un fatuo sorriso di soddisfazione sul viso.

«Dovranno seguirmi in fondo al fiume questa volta!»

Col motore danneggiato, mandato al massimo dei giri, Peter lasciò andare il piede dalla frizione. La macchina della polizia fece un balzo, vibrò rumorosamente, liberò un'enorme nuvola di fumo oleoso e si slanciò in avanti dall'estremità del pontile. Dominick corse, incespicò, cadde a terra

carponi, si rialzò con le mani piene di schegge, arrancò faticosamente per il resto del percorso. Riuscì appena a intravedere la fioca luce screziata del faro nell'acqua tenebrosa prima che il sistema elettrico dell'auto saltasse. L'acqua ebbe un paio di rigurgiti, l'ultimo dei quali aveva l'indescrivibile odore del profondo letto del fiume, dei rifiuti in decomposizione a cui Peter si era consegnato.

Dominick tornò verso il compagno, rabbrividendo al pensiero di quanto potesse essere freddo l'Hudson a metà inverno. Anche gli uomini in tuta specializzati nel ricupero dei corpi non l'avrebbero sopportato per più di mezz'ora alla volta.

Marty era ritto sul pontile, con la testa tra le mani.

«L'ha fatto,» gemette Dom. «È andato giù dritto nel fiume fottuto! La prima cosa che avevo pensato era che fosse pazzo. Dopo avevo concluso che non era poi così pazzo quando quei federali hanno cominciato a darci la caccia. Adesso non so più cosa credere.»

«Purché mi lasci un po' tranquillo, per Dio!» mormorò Marty.

«Andrò a vedere se riesco a trovare un telefono,» disse Dom.

Katharine Bellaver fu accompagnata a casa da un'amica all'una del mattino.

«È una bella cosa avere di nuovo con noi la ragazza,» disse Patrick, il guardiano al cancello di Sutton News. «E felice anno a lei, signora Bellaver.»

C'era una nebbia giallastra lungo il fiume. In lontananza si sentiva un suono di tromba. La signora Busk la incontrò sulla porta. Katharine chiese del caffè forte. Lo bevve mentre la governante le raccontava tutto quello che sapeva.

Katharine fece un'unica domanda: «È sicura che c'era sangue sul suo impermeabile?»

La signora Busk non ne era certa.

«Cerchi Wally!» ordinò Katharine risolutamente, riferendosi a Wallace Mockreed, l'avvocato di famiglia. «Gli dica che lo voglio qui, non importa se arriva alle quattro del mattino.»

Katharine indossava una tunica pesante che arrivava fino a terra e le intralciava i piedi; aveva già strappato il bordo salendo i gradini d'ingresso. Si fece aprire la chiusura lampo dalla signora Busk, poi salì nella stanza di Gillian, indossando un paio di mutandine trasparenti e nient'altro.

La stanza di Gillian era buia e abbastanza fredda, e i denti di Katharine

cominciarono a battere. Aveva un mal di testa nervoso. Si udiva della musica in sordina. Chopin? Katharine vide Gillian immobile sul letto e pensò che fosse addormentata. Guardò in uno degli armadi della ragazza, alla ricerca di qualcosa da mettersi. Poi cominciò a esaminare i vestiti che Gillian aveva indossato tornando a casa dall'ospedale per vedere se ci fossero macchie sulle mutande.

Gillian si sedette adagio sul letto, appoggiandosi a un gomito.

«Ciao, mamma.»

«Ciao, Gil. Come ti senti?»

«Non so, sono contenta di essere a casa.» La sua voce era indistinta; faceva fatica a pronunciare le parole. La testa ciondolava. Se Katharine non fosse stata bene al corrente delle idee della figlia sulla droga, avrebbe pensato che Gillian era fatta. Katharine le si sedette vicino. Probabilmente era solo un'impressione, ma Gillian sembrò allontanarsi cautamente. Poi le mise una mano sulla fronte, ma Gillian non volle essere toccata.

«No.»

«Va bene.»

«Sei arrabbiata con me perché sono tornata a casa?»

«No di certo. Vogliamo solo essere sicuri che non ti ammali di nuovo. Questa è la stanza più soleggiata della casa, ma è la più fredda durante la notte. Penso che dovresti stare più calda.

Gillian, che aveva addosso il pigiama, si lasciò coprire. Era decisamente stanca morta, ma irrequieta e insonne.

«Parlami della festa,» disse. Katharine aveva qualche aneddoto da raccontare. Gillian si rannicchiò nel letto e chiuse gli occhi per alcuni istanti, ma poi cominciò a guardarsi attorno con apprensione. Katharine cercò di prenderle la mano. Gillian si liberò dalla sua stretta con forza sorprendente.

«Ho detto di no!» Fremeva dalla rabbia.

«Perché no, Gillian?»

«Potresti...»

Non riuscì a completare la frase. I suoi occhi si misero a vagare.

«È ancora qui?»

«Chi? Non c'è nessuno nella stanza oltre a noi, non essere sciocca.»

«Chi è sciocca?» gridò Gillian, offesa e indignata. «Che cosa *intendi dire!* Sento la sua voce.»

Gli occhi di Gillian si riempirono di lacrime. Scuoteva la testa. Katharine deglutì a fatica, spaventata e incapace di reagire, anche se non riusciva a spiegarsi la sua paura.

«Sei sicura di non essere arrabbiata con me?» chiese alla fine Gillian, con un tono chiaramente infantile.

«Gillian, basta! Non hai più sei anni. Il nostro è, spero che lo sia, un rapporto un po' più maturo.»

«Sì. Hai ragione. Ti voglio davvero bene, mamma, ma tu mi reprimi sempre. Perché lo fai? È così odioso. Non voglio ferirti.»

Katharine fece una smorfia. «È uno dei modi che consente agli adulti di passare il tempo. Non smetto mai di pensarci. Mi dispiace. Gillian, voglio che tu mi dica una cosa. È entrato qualcuno nella tua stanza all'ospedale? Un uomo che... non avrebbe dovuto essere lì? E ti ha...»

«No. No.»

«Non vuoi ricordare.»

«Non è successo niente all'ospedale. Ero stanca di starmene sola, volevo tornare a casa. Tutto qui. Dobbiamo farne una cosa così grossa?»

Gillian scese dal letto e andò in bagno. Katharine la sentì orinare. Quando uscì ignorò sua madre. Si avvicinò invece al teatro delle marionette, un pezzo d'antiquariato francese del XIX secolo, più largo di una porta e alto circa due metri. Dei burattini giacevano in disordine sul palcoscenico. Gillian raccolse il signor Noodle, canticchiando tra sé un motivetto.

«Era tanto dolce,» mormorò. «Suonavano e ballavano per me quando tornavo a casa. Il Capitano cantava tutte le canzoni che avevamo inventato tanto tempo fa.»

«Chi?» chiese Katharine, alzandosi.

«*Il Capitano*.»

Gillian prese un altro personaggio dal palcoscenico. Si voltò reggendolo amorevolmente nelle mani. Il Capitano era alto circa mezzo metro, di proporzioni umane, bene articolato. La sua testa era di legno di noce, il suo corpo di pino. A differenza delle altre marionette, alcune delle quali erano anticaglie, aveva l'aria di essere stato intagliato di fresco. Non indossava uno dei costumi tradizionali. Aveva un viso fanciullesco coperto di lentiggini, e una zazzera rossa. La stanza non era bene illuminata, ma a Katharine i capelli del Capitano sembravano quasi veri. Fu sbalordita nel vedere che il burattino era stato provvisto di membro e di testicoli realisticamente intagliati che gli pendevano fra le cosce di legno ben tornite.

«Dove hai... preso quello?»

«Cosa vuoi dire? Ho sempre avuto il Capitano.» Gillian tirò il cordino che gli fece muovere su e giù la mandibola. Poi pensosamente gli toccò il lungo membro con la punta del dito. «Non l'ha mai avuto così, però. Era

più piccolo, sai, grazioso e curvo, e qualche volta si drizzava, un po' come la punta del mio mignolo.»

Rigirò nelle mani il Capitano. Gli occhi del burattino si chiusero alternativamente. Gillian strizzò l'occhio in risposta. Baciò il cocuzzolo della sua testa, lo rimise sul palcoscenico con gli altri e chiuse il sipario.

Katharine sorrise.

«Gillian, vorresti passare il resto della notte nella mia stanza?»

«Oh, mi piacerebbe, mamma!»

«Un po' di latte caldo potrebbe aiutarti a dormire.»

«Sì. Prenderei volentieri un po' di latte caldo.»

Gillian desiderava che anche i gatti di casa le facessero compagnia, ma a volte si rendevano irreperibili, non si sa bene per quale ragione. Così Gillian andò a letto al piano di sopra senza di loro. Katharine si sedette accanto alla figlia. Giocarono a carte come ai vecchi tempi. Katharine poi la intrattenne con pettegolezzi su alcuni dei meno osceni peccatucci di quei membri del gruppo che entrambe conoscevano; di quando in quando si fermava per la stanchezza. Alla fine Gillian cadde in un sonno pesante e fermo.

Katharine si servì dell'altro latte, corretto con brandy, pensò se era il caso di telefonare ad Avery nel suo albergo a Boston, decise che avrebbe potuto aspettare fino al mattino. Rimase in piedi a lungo a guardare la figlia che dormiva con una mano leggermente raggomitolata in mezzo ai seni. Qualcosa però aveva disturbato Katharine e il suo ricordo lentamente le fece storcere la bocca. Si girò improvvisamente, si mise a correre giù per le scale ed entrò nella stanza di Gillian, col cuore in gola. Andò dritta verso il teatro delle marionette e aprì il sipario.

Il Capitano non era più lì. Al suo posto c'era un gatto rossiccio orribilmente straziato, che in casa era conosciuto col nome di Sulky Sue.

Katharine sentì vacillare la propria lucidità mentale. Si premette una mano contro la bocca. L'urlo le si fermò in gola.

Non sembrava che Sulky Sue fosse stato investito, né il cadavere puzzava di morte. Non si intravedevano grumi di sangue. Sembrava invece che Sulky Sue fosse stato fatto a pezzi da una mente diabolicamente stravagante, e poi rimesso insieme, ma in malo modo, come se la mente non riuscisse quasi a ricordare come fosse fatto un gatto. Oh, sì, certo! assomigliava a qualche disegno infantile di Gillian. Vivacemente colorato, ma la coda era attaccata al corpo in un punto improbabile. Un orecchio era più grande dell'altro. I piedi erano abbozzati, rozzamente, senza dita. E gli occhi...

Katharine distolse lo sguardo dall'animale. Andò verso l'armadio, prese un sacco proteggi-abiti di Gillian e, usando un grosso regolo al posto della mano, vi infilò lo strano gatto bruno-arancio.

E ora? Gillian non doveva vederlo in nessun caso.

La signora Busk si era ritirata per la notte. Katharine trasportò il fagotto giù per le scale e suonò il campanello per chiamare Patrick. Quando l'uomo arrivò, gli disse di avere trovato la povera bestia morta sui gradini di accesso alla cucina, evidentemente investito da un'automobile; poteva sbarazzarsene *per piacere?*

Patrick diede un'occhiata dentro al sacco all'arruffata massa di pelo, scosse la testa con comprensione e stava per portarlo via quando Katharine aggiunse con una piccola risata: «Patrick, dopo... dopo che ha fatto, mi piacerebbe che l'intera casa venisse perquisita.»

Patrick doveva aver collegato il gatto morto con l'ansia della donna, ma non fece nessuna domanda. Tornò con un'altra guardia della forza privata di polizia.

Katharine tremava all'idea di rientrare nella camera di Gillian; non l'avrebbe fatto senza sapere che c'erano uomini armati giù nell'atrio. Accese tutte le luci e perlustrò da sola la stanza. Il Capitano non c'era più.

O era stato portato via, ed era stato messo al suo posto il gatto, o...

Ma, assolutamente, *non* aveva immaginato il Capitano, l'aveva visto molle e compiaciuto fra le mani di Gillian, e poi dritto come un fuso. Certo era stato fatto con quello scopo, ma perché si trovava in camera di Gillian? Il Capitano era forse una curiosità che si passavano i ragazzi del Bordendale? Katharine aveva un'opinione troppo alta del buon gusto e della sensibilità della figlia per crederci. Ciò non toglie che aveva coccolato il disgustoso oggetto.

Ebbene, *dov'era*? Pensò di svegliare la signora Busk, ma poi cambiò idea: avrebbe fatto la figura della vera idiota accusando la brava vecchia governante di aver rubato un bambolotto con una riproduzione di pene capace di...

Patrick e il suo compagno arrivarono alla porta e bussarono. Patrick teneva in braccio un agitato gatto bianco e nero, un maschio castrato, con una regale testa egiziana: Mr. Rudolph.

«Ho trovato questo tipetto nascosto nel guardaroba del sottoscala.»

Mr. Rudolph balzò giù e corse via. Non voleva avere niente a che fare con la stanza di Gillian quella sera.

«Signora Bellaver, la casa è tranquilla. Se lei vuole le lascerò qui Donny

per un po'.»

«Oh, non credo sia necessario, grazie, Patrick.»

Quando se ne furono andati, Katharine si sedette sul letto e fece un veloce riesame della situazione. Uno: la stanza era quasi buia. Due: il suo buon senso era stato annullato dalla paura schiacciante che Gillian fosse stata violentata quella notte, e la paura aveva prodotto un'allucinazione grottesca ma appropriata. Tutto questo aveva influito su una mente momentaneamente sconvolta. Gillian aveva coccolato un'altra bambola, una bambola che le aveva fatto tornare alla mente il Capitano dell'infanzia.

Per quello che riguardava il gatto... era stato ferito, certo, forse molto prima nella giornata, e aveva salito successivamente le scale per andare a morire nella stanza di Gillian, in quell'ingarbugliato nido di burattini dietro al sipario del teatrino.

Katharine non sapeva trovare altre spiegazioni, ma aveva maledettamente bisogno di sentirsi rassicurata per riuscire a passare il resto della notte.

L'elicottero che veniva da Washington volò basso sopra il fiume Hudson, piegando lentamente ad angolo verso la riva del Jersey dove, sopra il vecchio pontile ferroviario, erano concentrati i riflettori per un'operazione di ricupero.

Il pilota volteggiò attorno a un'area delimitata da segnali luminosi rosa. Il velivolo, gravido di uomini, atterrò sullo spoglio prato invernale e tacque. Childermass uscì dietro alla guardia del corpo, che portava scopertamente un mitra. Fu salutato da due dirigenti interni del MORG.

«Stanotte ho guardato la Dietrich in *Disonorata,*» disse Childermass mentre camminavano verso il pontile. «Mi chiedo se qualcuno di voi l'ha visto.»

«No, signore.»

«No, signore.»

«È una perla. Il miglior risultato che la Dietrich abbia mai ottenuto, l'ha ottenuto sotto la regia di Von Sternberg. È sensuale, allettante, piacevolmente dissoluta. C'è più carica passionale in uno dei suoi sguardi che in quattro ore di *Amleto*.»

«Andrò a vederlo prima o poi.»

«Anch'io.»

«Possiedo una delle due sole copie complete esistenti. Credo che la Dietrich stessa abbia l'altra.»

Avanzarono fra le macchine parcheggiate, udendo il gemito stridente

dell'argano installato per ripescare l'auto della polizia dal fondo del fiume.

«Qual è il punteggio della partita?» chiese Childermass.

«Finora, abbiamo sette morti.»

«Due uomini dispersi. Devono essere affogati.»

«Nove feriti, tre gravi.»

«Tre automezzi completamente distrutti. Danneggiati altri cinque.»

Childermass scosse mestamente la testa... «Peter ci ha dato una sistemata stanotte, vero?»

«Sì, signore.»

«Sì, signore.»

«Che cos'è successo a Pennascura?»

«È stato scagliato fuori da una delle macchine che si sono scontrate e bruciate.»

«Ma anche lui è bruciato. Proprio una massa di carbone.»

«Era ancora vivo quando sono andati a ricuperarlo. Per lo meno i suoi occhi sembravano vivi, erano l'unica parte di lui rimasta intatta.»

«Ma quando hanno cercato di muoverlo si è letteralmente sbriciolato.»

«Oh, che brutta cosa!» esclamò Childermass aggrottando le ciglia.

Camminarono quasi fino in fondo al pontile e rimasero a guardare la catena dell'argano che si arrotolava lentamente attorno al tamburo. Nell'acqua, illuminata dai fari, si scorgevano degli uomini rana. La macchina non era ancora visibile all'estremità della catena.

«Ogni animale deve reagire a ciò che lo minaccia se vuole sopravvivere,» commentò Childermass, «ma non deve esagerare.»

«Sì, signore.»

«Giusto.»

«Stanotte Peter ha avuto una reazione esagerata. Ma alla fine. Quanto tempo è passato, un anno e mezzo? Dobbiamo essere riusciti, a un prezzo maledettamente alto, a condurlo sull'orlo della follia.»

«Pazzo bastardo.»

«Pazzo.»

Childermass li fissò, in tono di rimprovero, col suo occhio più grosso.

«Non ci sarà mai un altro come lui. Possedeva un vero cervello e un fanatico senso di equilibrio. La sua pelle aveva occhi e nella sua testa credo proprio ci fossero valvole dotate di capacità termosensoria, come quelle del serpente a sonagli.»

Childermass fece una pausa, come se cercasse nella memoria una citazione che potesse servire da epitaffio.

«A certa gente non piaceva il suo stile, ma io lo trovavo perfetto,» concluse.

La parte posteriore dell'auto della polizia aveva infranto la superficie del fiume. Di lì a poco l'acqua cominciò a fuoruscire da una dozzina di aperture. Gli uomini rana aprirono a forza una delle portiere e diressero all'interno i fasci di luce delle pile.

«Non è qua dentro!» gridò uno di loro agli osservatori sul pontile.

Childermass sussultò. Sorrise con apprensione. Fissò i suoi uomini come se si fossero resi complici di un numero alla Houdini. La sua guardia del corpo tolse la sicura al mitra. Childermass si allontanò velocemente dall'estremità del pontile, si fermò, tornò indietro, si rivolse a quello dei suoi uomini che più freneticamente gli stava attaccato alle calcagna.

«Dragate il fiume!»

«Dragheremo il dannatissimo fiume!»

«Lo troveremo, signore.»

«No, non lo troverete,» ribatté Childermass. «Perché Peter ce l'ha fatta un'altra volta.»

Poi gli venne una crisi di nervi che durò oltre cinque minuti. Si mise ripetutamente a scalciare contro il fianco della macchina. Strappò il mitra alla guardia del corpo e spense due riflettori con una raffica. Gli uomini si fecero da parte nel tentativo di mettersi in salvo. Childermass gettò a terra l'arma e cominciò a darsi dei pugni in faccia finché non riuscirono a domarlo, a farlo sedere e a versargli in bocca del whisky.

Il liquore lo calmò, ma gli fece venire anche la ridarella. Un occhio pestato si gonfiò. I suoi uomini si appollaiarono intorno a lui come pallide civette. Infine Childermass, vacillando, si alzò e barcollò verso l'auto della polizia recuperata. Era stata sollevata fino all'altezza del pontile, e lì penzolava.

«Signore!»

«Signore!»

«Lasciatemi stare! É così è un altro scherzo, giusto? Ma lo scherzo non è per *me,* ragazzi. Questa volta è per Peter Sandza. Volete sapere perché?»

Raccolse un pezzo di legno e lo brandì con enfasi. Poi si girò e gridò la sua battuta al fiume.

«PERCHÉ A ROBIN NON GLIENE IMPORTA PIÙ! NON GLI IMPORTA PIÙ SE SUO PADRE È VIVO O MORTO!»

Ondeggiò sul bordo del pontile per alcuni istanti, ma nemmeno la sua guardia del corpo gli si volle avvicinare durante questa crisi emotiva. Alla

fine rientrò in sé, lasciò cadere il pezzo di legno e raggiunse velocemente il gruppetto di uomini. Sembrava ansioso di allontanarsi dalle luci e dal fiume.

«Che diavolo!» mormorò, asciugandosi le lacrime dall'occhio gonfio. «È Capodanno. Andiamo tutti a far baldoria e lasciamo perdere. Offro io.»

12

Facoltà PSI
Giugno-Luglio 1975

Robin si svegliò con lo stomaco sottosopra e con in bocca il sapore oleoso del fiume. Scese dall'alto letto matrimoniale con sostegni di quercia grossi quasi come pali del telefono; le gambe gli vacillavano. Indossava il suo vecchio pigiama giallo di cotone, lavato e rilavato tanto che si poteva leggere un giornale attraverso la stoffa. La giacca era sbottonata. Qualcuno aveva rammendato lo strappo sotto una delle maniche.

Deglutì alcune volte, notando che la gola era un po' infiammata; quindi un conato di vomito lo spinse in bagno. Rigettò fino al punto di temere che gli uscisse un'ernia ombelicale. Non era venuto fuori altro che bile gialla e lucida. La testa gli faceva male per lo sforzo. Si guardò in giro con occhi pieni di lacrime. Tutto era su grande scala. Un immenso pavimento a piastrelle, probabilmente un bilione di quelle piccole piastrelle esagonali, un lavandino quadrato largo abbastanza da nuotarci dentro, una strana vasca simile a una grossa conchiglia di mare, alta quasi un metro e mezzo. Dovunque fosse, era un posto vecchio e triste, più vecchio ancora della casa di Lambeth.

Il pensiero di Lambeth e della zia Fay gli fecero scorrere le lacrime, finché non decise di lavarsi la faccia con l'acqua fredda. Quando finì le dita ancora gli pizzicavano ma i conati allo stomaco erano cessati. Il pigiama era macchiato e bagnato, e Robin se lo tolse prima di ritornare nella camera da letto.

C'era stato un visitatore silenzioso. Le finestre erano aperte; tendine leggere fluttuavano mosse da una generosa brezza mattutina. L'aria, che profumava di foresta, gli si sciolse in bocca come un wafer. Questo contribuì a mettergli addosso un appetito rabbioso. Il che era stato previsto. Su una tavola rotonda al centro della stanza trovò un vassoio con una caraffa ghiacciata di succo d'arancia. E c'era una nota scritta a macchina per lui.

BUON MATTINO ROBIN!
VUOI PRENDERE LA CAPSULA VERDE E
GIALLA E LA PASTIGLIA BIANCA
COL TUO SUCCO? TI TOGLIERANNO
LA NAUSEA E TI FARANNO BENE ALLA
TESTA. CON I MIGLIORI SALUTI.
GWYNETH

Gwyneth?

Robin si versò un abbondante bicchiere di spremuta, lo bevve avidamente, si ricordò delle pillole e le studiò con sospetto. Giunse a un compromesso e inghiottì la pastiglia bianca, che era molto piccola e si prendeva a fatica fra le due dita. Una cosa così minuscola probabilmente non l'avrebbe ucciso. Ancora non aveva visto nessuno, ma non si fidava lo stesso di loro.

Dal momento che il succo d'arancia aveva un ottimo sapore finì quello rimasto nella caraffa. Quindi si guardò in giro alla ricerca di qualche indumento.

Con un po' di fatica Robin trovò la maggior parte della sua vecchia roba, comprese un mucchio di cose che non aveva portato in quell'altro posto a New York, perché gli avevano detto che si sarebbe fermato solo pochi giorni.

C'erano anche dei Levi's nuovi, del tipo che gli piaceva, camicie, pantaloncini corti, un paio di completi eleganti, e una giacca a doppio petto di taglio sportivo comprata da Saks nella 5ª Strada. In altri cassetti trovò dei giochi accuratamente impacchettati, libri, disegni e oggetti costosi. Un armadio era pieno di articoli sportivi.

«Robin?»

La voce, dolce e chiara, lo fece sobbalzare proprio nel momento in cui era sul punto di rimettersi a piangere. Qualcuno, da fuori, lo stava chiamando. Chi era e cosa voleva? Afferrò un paio di Levi's tagliati al ginocchio e un giubbotto di un color rosso sbiadito e se li infilò. Poi uscì a piedi nudi sul balcone che si apriva all'esterno della grossa porta-finestra, e qui ebbe una prima visione del nuovo ambiente che lo circondava.

Montagne blu-verdi, un lago che scintillava in lontananza e, tutt'intorno, edifici in pietra sormontati da tetti ripidi di ardesia con una vera foresta come sfondo. Una scuola? Ancor più vicino vide un giardino con siepi di bosso, aiuole piene di margherite e sentieri leggiadramente sinuosi, bordati

di rose. Davanti alla casa c'era un lago artificiale privato ornato di scogli e circondato da abeti rossi. Un ponte di legno si inarcava sopra un canale. Una terrazza a più ripiani, situata nell'ampio spazio compreso fra le due ali della villa, scendeva digradando fino al bordo dell'acqua.

Una ragazza stava facendo il bagno e, quando lo vide, alzò un braccio.

«Ehi! vieni giù a finire la tua colazione!» Si immerse e Robin la osservò nuotare sott'acqua, sgusciante come una lontra, in direzione della terrazza.

Un uomo alto, che portava una giacca bianca e pantaloni a righe grigie e nere lo aspettava sulla porta della camera da letto. Gli sorrise, mostrandogli delle pieghe intorno agli occhi.

«Da questa parte, signore,» disse.

Robin lo seguì. Il corridoio era rivestito di legno, coperto da un tappeto simile a un quadro astratto con toni arancio bruciato, ruggine e marrone. L'intenso riverbero del mattino era ovattato da lucernari di vetro colorato che ricordavano le vetrate di una chiesa.

«Prenderemo l'ascensore che porta alla terrazza,» continuò l'uomo. «Si fa molto più in fretta che a scendere per tutti quei gradini. A proposito, io sono Ken.»

«Che posto è questo?»

«Era la casa del rettore del collegio femminile Woodlawn prima che la scuola venisse demolita. Quando è subentrata la Facoltà PSI è diventata l'ufficio e la residenza del direttore.»

«Facoltà PSI?»

«Il dottor Charles le spiegherà tutto,» rispose Ken, sorridendo di nuovo. Mostrò a Robin l'ascensore, grosso come uno stanzino, che scendeva al primo piano. Passarono attraverso una cappella trasformata in sala da pranzo e uscirono sulla terrazza, al di là di una grotta con cascata. Qui le statue religiose erano state rimosse e sostituite da un'enorme scultura di pietra che a Robin ricordava una croce, se non fosse stato per la parte superiore, a forma di cappio.

«Cose?»

«È chiamato *ankh*,» spiegò Ken. «È l'antico simbolo egiziano della... immortalità, credo. Il dottor Charles ne sa più di me sull'argomento. Glielo può chiedere.»

Un altro uomo in giacca bianca stava apparecchiando per la colazione sopra una tavola ovale, in ferro battuto, dipinta in una leggera tonalità di giallo. La tavola era ricoperta da una superficie di vetro zigrinato e sormontata da un grosso ombrello a frange.

«Bart,» disse Ken, «questo è Robin.»

«Salve, Robin,» lo salutò Bart. Aveva una montagna di capelli ricci color ottone, intensi occhi blu e un sorriso uguale a quello di Ken. «Perché non si siede qui, davanti all'acqua? Il dottor Charles arriverà fra un minuto. Prende un altro po' di succo d'arancia?»

«No... grazie.»

«Okay. Per cominciare c'è melone persiano ghiacciato. Oppure fette di papaya, se preferisce, veramente buone con un cucchiaio di panna montata. Abbiamo anche toast fatti con uno straordinario pane integrale dalla cooperativa, oppure focaccine di crusca glassate, ottime specialmente con la marmellata di lamponi. Adesso mi dirà come vuole le uova... niente uova? Posso tentarla con un filettino di trota maculata? È stata pescata alle cinque di stamattina, poco distante da qui.»

Quando Bart lo lasciò, Robin prese un cucchiaio e lo immerse nel tenero e pallido melone, ma la sua gola si chiuse prima che lo potesse assaggiare.

Si alzò e camminò fino al bordo del lago, pensando alla ragazza che l'aveva chiamato. Dal balcone del terzo piano non aveva potuto vederla bene. Gli scogli semisommersi erano delimitati da boe. L'acqua era pulita.

Robin si chiese cosa gli fosse successo dopo che aveva perso l'equilibrio sul muro che separava la passeggiata del Karl Schurz Park dall'East River, quindici metri più sotto. Tutto quello che riusciva a ricordare era la notte scura, un semicerchio di luci accecanti e la nebbia sottile che scendeva, rendendo infido l'appoggio alla ringhiera di ferro che avrebbe dovuto evitare alla gente di cader giù e annegare. Tutti sapevano che il fiume in quel punto era particolarmente pericoloso; e allora, se c'era finito dentro, come mai non era annegato?

Avrebbe voluto essere morto, perché se non poteva più rivedere suo padre...

La faccia di Robin diventò paonazza prima che il ragazzo cominciasse a piangere, e le lacrime furono ancora più calde, come se il suo interno fosse un'enorme vescica che lui avesse crudelmente forato, lasciando uscire il liquido bollente e corrosivo. Cercando di fermare le lacrime, se ne cosparse, come un bambino, la faccia, il che lo rese furente e lo spinse a urlare per la frustrazione e il dolore.

«Ehi, buon Dio, se continua così fra poco avremo un laghetto di acqua salata!»

La voce era femminile, esageratamente burbera; la mano che lo toccò voleva essere amica. Ma Robin si sottrasse con uno strattone, ora doppia-

mente umiliato dal fatto di sapersi osservato.

La ragazza indietreggiò asciugandosi i capelli mentre Robin si metteva in ordine, sbattendo gli occhi e chiedendosi dove potesse soffiarsi il naso. Lei gli porse l'asciugamano. «Vuoi? Io ho finito.» Robin si asciugò la faccia e la guardò furtivamente. Se ne stava in piedi a tre o quattro metri da lui, con le mani sui fianchi, e l'osservava con uno stretto sorriso di partecipazione.

La prima cosa che notò fu il piacevole aspetto dei suoi capelli benché fossero arruffati e ancora umidi. La ragazza prese una spazzola dalla borsa e diede un paio di colpi alla propria criniera fino a renderla compatta e leonina, piena di riccioli simili a trucioli di legno sulle spalle nude. Aveva un corpo piccolo e sodo con giusto un po' di gonfiore alle anche e un sedere a forma di pera per distinguerla dai maschi.

Dall'ombelico in su era decisamente donna: la parte superiore del due pezzi era ricolma dei seni color bronzo, entrambi d'una perfetta rotondità, in contrasto con i capezzoli aggressivamente eretti. La peluria sulle braccia e sulle gambe scintillava come un pulviscolo dorato. Una goccia d'acqua scese lungo la caviglia e arrivò vicino all'alluce. I piedi erano abbastanza piccoli, come le mani. Aveva gli occhi verdi, ellittici, velati da folte ciglia che attenuavano lo sguardo intenso e franco. Tutto il corpo era abbronzato e il naso, spelato, era graziosamente all'insù come un naso infantile che fosse rimasto tale attraverso gli anni. Aveva le fossette sulle guance e altri segni minori di bellezza in posti inaspettati, insidiosi e, quando Robin alla fine depose l'asciugamano e la guardò direttamente, la ragazza esibì un sorriso abbagliante che sembrò mettere in mostra tutti i suoi denti candidi, un sorriso che colpì profondamente Robin.

«Io sono Gwyneth,» disse. «Ma preferisco essere chiamata Gwyn. Ti chiamo Robbie?»

«Robin.»

«Okay. Sono affamata. Perché non ci sediamo? Se tu non vuoi mangiare, parleremo mentre mangio.»

Bart aveva appena servito la sua colazione quando raggiunsero la tavola: infuso d'erbe, due uova strapazzate, e trota, una porzione della quale era disposta anche davanti a Robin.

«Se non hai fame non hai bisogno di masticare o di avere altri fastidi, la trota si scioglie da sola in bocca. Chi stai aspettando?»

«Mi hanno detto che dovevo incontrarmi con un certo dottor Charles.»

Gwyneth scosse la testa, cercando di reprimere le risa; le fossette delle

guance si sbiancarono.

«D'accordo, mi hai preso in castagna. Sono io il dottore. Che c'è, non sembro abbastanza vecchia? Va' avanti ad adularmi... dimmi quanti anni mi dai.»

«Diciannove?»

«Ventotto. Ahi, ahi, sto barando! Ne avrò ventinove il 15 luglio. Così sei esattamente in tempo per il mio compleanno. Vediamo un po', tu hai fatto i tredici in febbraio, vero? Ragazzo, sei veramente ben sviluppato per uno che ha soltanto tredici anni. Quanto sei alto?»

«Uno e cinquantatré.»

«Vedrai che crescerai in fretta di qualche altro centimetro, hai le ossa lunghe. Non vuoi chiedermi che genere di dottore sono?»

«Che genere...»

«Specialista in neurobiologia. Nervi, cervello, sai... Ho anche un diploma superiore in fisica teoretica. Che cosa me ne faccio? Non so, a suo tempo mi sembrava una buona idea. Ascolta, sono veramente una donna di successo! Maturità a sedici anni, laurea in medicina all'Università di Columbia tre anni e mezzo più tardi. Non volevano accettarmi al corso di specializzazione, ero troppo giovane. Ho dovuto lottare duramente perché cambiassero idea. Fammi un favore personale, Robin: assaggia una forchettata di trota!»

Robin l'accontentò, ma stentò a mandar giù il boccone di pesce. Guardò con aria infelice la ragazza. L'appetito di Gwyneth si affievolì.

«*Conosco.* Oh, conosco la sensazione; hai fame ma non riesci a mangiare. Lo zio mi ha detto che l'hai presa così maledettamente male. E in quale altro modo avresti potuto prenderla? Voglio che tu sappia che io lo odio per come ti ha trattato. Che uomo privo di tatto riesce a essere! Dio, avresti potuto morire!»

Sulla passeggiata, fari abbaglianti; corre a più non posso, ma non sa più dove andare.

Childermass, che scende da una delle automobili.

«*Sono amico di tuo padre! Lui avrebbe voluto che io mi prendessi cura di te!*»

«Tuo zio?» chiese Robin, sgomento.

«Childermass.» Gwyneth alzò le spalle, per scaricarsi ogni responsabilità di quella relazione. «Quell'uomo è... a volte penso che sia come un tiranno di una fiaba. Un re del leggendario presente. A dir la verità, ha i suoi lati buoni. So che tuo padre gli credeva ciecamente.»

«*Io* non gli credo,» disse Robin, senza guardarla. «E non credo che mio padre sia morto.»

«È comprensibile. Ma tu sai che lui viveva, aveva scelto di vivere, pericolosamente. Robin, le informazioni che ho avuto sono ancora incomplete, ma... vuoi parlarne adesso?»

«Sì.»

«Era in missione a Lamy, una di quelle regioni selvagge e malsane dell'Africa occidentale, all'equatore, miglia e miglia di paludi e di boscaglia, senza alcuna traccia di civiltà. È una zona veramente assurda, ferma ancora, dal punto di vista medico, all'età della pietra, ma c'è un vivace miscuglio di tribù e le dispute territoriali sono andate avanti per trenta secoli. Ora sembra ci sia un giacimento di petrolio potenzialmente grande, sotto al delta, sfruttabile ai prezzi odierni. Così le tribù stanno ricevendo tonnellate di armi dalle solite fonti e si stanno scontrando le une contro le altre, come bande di mercenari.»

«Mio padre...»

«Non so quello che faceva laggiù. So solo che stava viaggiando su una Land Rover con altri due uomini, di giorno, in un'area che si supponeva sicura. La Rover è stata colpita dal fuoco di armi automatiche, e tutti e tre sono stati uccisi. A proposito, l'organizzazione di mio zio ha cercato nei giorni immediatamente successivi di far arrivare via radio la notizia a tua zia Fay, ma il tempo è stato molto brutto in quella parte della Guinea. Se non riescono a inviare un messaggio via radio, mandano un elicottero al di là delle montagne appena il tempo si schiarisce.»

«Se... è morto, staranno portando indietro il suo corpo, vero?»

«Robin, l'area nella quale tuo padre è stato ucciso è completamente isolata ora. In quella parte del mondo i cadaveri devono essere seppelliti velocemente. Spero che saranno fatti tornare almeno i suoi effetti personali. Mio zio, che ha poteri di procuratore, si è preso cura di tutte le questioni legali del caso. I beni di tuo padre, assicurazione inclusa, ammontano a poco più di duecentomila dollari. Tolte le tasse, il resto verrà messo da parte per te. Credo che la maggior parte delle tue cose, sia già qua. Stiamo davvero cercando di renderti meno doloroso possibile il cambiamento.»

«Che genere di posto *è* questo? Cosa faccio qui?»

«Penso che il modo migliore di spiegarti cos'è la Facoltà PSI sia quella di fartela visitare,» rispose Gwyneth con un sorriso compiaciuto.

Di solito Gwyn andava a lavorare in motorino, ma se aveva un ospite

guidava un furgoncino elettrico. Si sentiva il suono di un carillon quando attraversarono silenziosamente un ruscelletto e un pergolato; furono spruzzati, passando, da goccioline d'acqua calde di sole.

«Quelle montagne sono le Adirondacks; quel grosso lago laggiù è il Lago Celeste. Possediamo quattrocentottanta acri, e c'è una fascia di verde lunga un miglio che circonda il complesso degli edifici. È una riserva del governo, così di quando in quando vedrai qualche vecchio battere la zona con un paio di cani. Non lasciarti intimidire, è solo per tenere i campeggiatori e i cacciatori fuori dai boschi: possono recar danno a volte. Mia nonna veniva a scuola qui; Woodlawn ai vecchi tempi aveva la reputazione di essere una scuola terribile. Ma la sovvenzione che riceveva era troppo scarsa, non ce la facevano più a pagare i loro conti. Mio zio ha comprato tutto per un'inezia. Metà degli edifici sono in naftalina, si fa per dire, ma abbiamo rimesso in funzione i laboratori e ne abbiamo costruiti altri per sopperire alle nostre necessità. Quanto tempo sei stato all'Istituto dell'Imparagonabile, Robin?»

«Sei giorni.»

«Qualcuno ti ha spiegato che cosa significa 'imparagonabile'?»

«No.»

«Significa il meglio che ci sia; ciò che non può essere uguagliato: l'incredibile potere della mente umana. L'Istituto dell'Imparagonabile è sostanzialmente un luogo di sperimentazione. Qui abbiamo le possibilità materiali e il tempo di studiare quel fondamentale strato dell'esistenza che è la coscienza, insieme alle implicazioni scientifiche, filosofiche e sociali della ricerca psichica. Ci chiamiamo Facoltà PSI, poiché PSI è la ventunesima lettera dell'alfabeto greco...»

«Non è la ventitreesima?»

«Oh-oh, volevo solo vedere se mi stavi seguendo! Ventitreesima lettera dell'alfabeto greco, e come ideogramma rappresenta abitualmente tutte le esperienze paranormali. Ecco qualcosa che ti potrà far ridere.»

Entrarono in un cortile chiuso fra edifici di pietra a quattro piani coperti di edera e la più recente torre dell'orologio, in stile gotico, che raggiungeva un'altezza di trenta metri. Al centro del cortile Robin vide un gruppo di statue di bronzo.

«Qui c'era una noiosissima *Annunciazione*,» disse Gwyneth. «L'ho fatta abbattere al mio secondo giorno di lavoro e ho commissionato queste. Li conosci?»

Robin scosse la testa. C'erano due figure magre, in piedi; la terza, più

corpulenta, era a terra; sembrava in preda al panico. Tutti stavano precipitosamente fuggendo, ma un fardello di catene li trascinava verso il basso, li distorceva quasi fisicamente. Una delle figure teneva un braccio sugli occhi, mentre con l'altra mano tirava disperatamente la catena che gli stringeva il petto.

Gwyneth saltò giù dal furgoncino e passeggiò allegramente intorno alle statue, dando un colpetto a un gomito, sfregando i fianchi, chiamando ciascuno per nome, leggendo le targhe ai loro piedi.

«Herman von Helmholtz, fisico tedesco, 1821-1894; 'Né la testimonianza di tutti i membri della Royal Society, né l'evidenza dei miei stessi sensi mi indurranno a credere nella trasmissione del pensiero. È palesemente impossibile.' Lord Kelvin, fisico inglese, 1825-1907: 'Quasi tutto quello che riguarda l'ipnotismo e la chiaroveggenza è un imbroglio, e il resto è cattiva osservazione.' Thomas H. Huxley, biologo inglese e illustre progenitore: 'Supposto che i fenomeni siano genuini, non mi interessano.' Tre delle migliori menti del secolo. Del secolo immediatamente precedente a questo, potrei aggiungere.»

Robin, guardando Gwyneth, si riparò gli occhi dal sole e non disse niente.

«Forse dovremmo erigere un monumento anche alla mucca,» aggiunse la ragazza, tornando verso il furgoncino.

«Che mucca?»

«In Europa una volta era credenza comune che le bestie potessero essere possedute dai demoni e comandate da Satana. E così gli animali, anche gli uccelli e gli insetti, venivano giudicati dai tribunali ecclesiastici, né più né meno come le streghe e gli eretici. Venivano scomunicati, torturati e condannati a morte.»

«Questo succedeva nel medioevo.»

«Ci fu un processo nell'anno 1740 in Francia, alla mucca di cui parlavo. La mucca fu giudicata, dichiarata colpevole di essere influenzata da Satana e uccisa. Come vedi non troppo tempo fa, in un'epoca che gli storici considerano ragionevolmente complessa e sofisticata. Abbiamo fatto grandi passi avanti, non ti sembra? Ricercatori responsabili possono tranquillamente affermare che il sistema psichico ha una preistoria di milioni di anni; che esiste una simpatia telepatica fra tutti gli esseri viventi; che ci sono piani di esistenza e gerarchie di coscienza quasi inconcepibili per il nostro attuale livello conoscitivo. Il novantanove per cento della popolazione della terra si dibatte ancora in uno stadio primitivo di coscienza, una specie di

dormiveglia. Formulano pensieri da stato di trance; le loro azioni sono puri e semplici riflessi condizionati. Alcuni credono che gli allunaggi siano stati un'astuta messinscena del governo, alla ricerca disperata di prestigio. Vent'anni fa avremmo potuto mostrargli un visitatore proveniente dal sistema planetario di 61 Cygni, alla televisione, in diretta dallo studio ovale della Casa Bianca. Sic. Ma non erano pronti allora per un fatto del genere, e non saranno pronti nemmeno nei prossimi vent'anni. Se questa gente viene sufficientemente resa inquieta da fenomeni al di là della sua portata si mette a dar retta a una nuova manica di ecclesiastici, inquisitori ed esorcisti pronti a purgare ogni genere di mostro, che sia un astronauta, una mucca o un chiaroveggente.»

Sul labbro superiore di Gwyneth c'era un pesante velo di sudore. La ragazza lanciò un'occhiata a Robin, che teneva la testa bassa. Mise una mano su di lui e sospirò.

«Vedi, a volte mi carico troppo e faccio come quei cannoni dei clown pieni di farina, che impolverano tutti gli spettatori. Qui non siamo esattamente degli eroi; per la maggior parte siamo ricercatori psichici, quelli che si occupano dell'estremo limite del pensiero, i matti della comunità scientifica. Ho un bello staff, ma avrei bisogno di un'altra dozzina di elementi. Se riuscissi a trovarli, a motivarli...»

«Ciò che hai detto è vero. So di essere un mostro.»

«Ehi, non era un'allusione personale!»

«E ci dev'essere un posto speciale per tenere i mostri. Uno zoo. Non importa il nome con cui viene chiamato questo posto. È sempre uno zoo.»

«Andiamo, Robin!»

«Solo che io non sono pronto né per questa né per nessun'altra specie di zoo,» disse con gli occhi socchiusi e il volto teso. Uscì dal furgoncino e si mise a camminare nella direzione dalla quale erano venuti.

Era arrivato vicino alla casa quando, con la coda dell'occhio, vide il furgoncino sfrecciare oltre lui attraverso il boschetto di betulle e di ciliegi. Un passero dalla gola bianca fece un fischio stridulo come un nostromo che accoglie a bordo l'ammiraglio. Gwyneth aveva parcheggiato sul sentiero e lo aspettava.

«E così dove stai andando?» gli chiese quando lui apparve.

«Voglio prendere la mia roba. Non ho nessuna intenzione di rimanere qui.»

«Accetti le mie scuse?»

Robin non disse né sì né no, ma si fermò a qualche metro di distanza.

Gwyn si spinse indietro i capelli con entrambe le mani, mettendo in mostra la nuca aggraziata.

«Va bene. Sei un tipo che mi piace molto a una prima conoscenza. Tutto quello che so per certo di Robin Sandza è ciò che ho letto in un rapporto altamente confidenziale dell'Imparagonabile. Verbali dei successi che hai registrato, e così via. Ammetto di essere stata maledettamente sconvolta dalla tua abilità. Mi hanno detto che ci sono i filmati. Mi piacerebbe vedere anche quelli. Per quanto riguarda i mostri... noi tutti, siamo nella stessa merda, ci arrabattiamo per raggiungere uno stato di grazia, per lo più limitandoci a cose schifose e a volte cavandocela alla meno peggio. Ma tu hai fatto un paio di salti quantici verso la perfezione, sei un ragazzo del XXI secolo arrivato un po' in anticipo. Robin, noi tutti stiamo andando dove tu sei già stato. Tu mi fai sentire... umile, credilo o no, e un pochino troppo ansiosa di piacere. Dopo che ti hanno ripescato dal fiume e ti hanno asciugato i polmoni, ti hanno portato qui perché mio zio non ha avuto nessuna idea migliore. Qui è grande e pieno di pace e ci sono un mucchio di possibilità di divertirsi, se ne hai voglia.

«Ora, tecnicamente, tua zia Fay è il tuo tutore, ma non riusciamo nemmeno a *trovarla.* A New York la legge dice che fino a sedici anni hai bisogno di un adulto che curi i tuoi interessi. Chi sarà quest'adulto? Il tuo cugino di secondo grado che sta scontando una pena per appropriazione indebita? La tua prozia Harriet che si sta giocando i risparmi? Non credo che tu sia preparato psicologicamente, dopo la tragedia che hai avuto, ad andartene in giro da solo per il mondo. E allora... dacci una possibilità, per piacere. Resta per un po'. Divertiti: nuota, va' a fare delle scampagnate, impara a guidare il motorino. Io posso garantirti, dal momento che dirigo il posto, che non verrà fatta nessuna pressione su di te perché tu partecipi a qualche nostro lavoro. Sarai lasciato solo se lo desideri e, oh... maledizione!»

Gwyn fece un balzo e mentre era ancora in aria si girò ad agguantare il fondo dei pantaloni. Poi continuò a saltellare e Robin vide il tafano alzarsi in volo. La ragazza si strofinò la parte dolorante, mentre negli occhi le spuntavano le lacrime.

«Ah, le dannate mosche che abbiamo da queste parti! Robin, vuoi guardare se mi ha lasciato un segno?»

Il tafano l'aveva morsicata giù giù nel fondo della schiena, a un dito dal bordo candido di una delle natiche. Si stava formando una grossa protuberanza. Gwyn si piegò, abbassando ulteriormente i pantaloni. Era pressoché evidente che non portava mutandine.

«Puoi strofinarmi sopra un po' di saliva? È un buon rimedio quando non si ha altro a portata di mano.»

Robin si bagnò copiosamente le punte delle dita e ricoprì la morsicatura. Gwyn si raddrizzò, si risistemò e si pulì gli occhi pieni di lacrime col dorso della mano.

«Ohhh, grazie! È come se mi avesse portato via un grosso pezzo di carne. Deve aver sentito puzza di culo.»

Guardò subito Robin e buttò lì un'alzata di spalle. «Scusami, ogni tanto sono un po' volgare.»

Erano in piedi uno vicino all'altra in una radura dove il sole batteva con forza; Gwyn continuava a guardare Robin, ma nessuno dei due si muoveva. Un vento leggero scompigliava i capelli della ragazza. Robin osservava incantato il loro ondeggiare e gli occhi di lei fermi e dolci. Scoprì altri particolari affascinanti. Le sue labbra raramente si chiudevano del tutto. Il labbro superiore formava un arco appena accennato. La fila anteriore dei denti era seghettata; una vena sul collo le pulsava in modo fortemente visibile; aveva una fragranza naturale che, all'occasione, si sarebbe rivelata elettrizzantemente erotica.

Gwyneth, alzandosi in punta di piedi per avvicinarsi maggiormente alla sua altezza, si appoggiò alla sua spalla; si sporse in avanti per toccare il naso arrossato del ragazzo col polpastrello del pollice.

«Abbiamo lo stesso problema, eh?»

Robin deglutì e si morse pensieroso il labbro inferiore.

La ragazza gli accarezzò scherzosamente il naso e lasciò cadere la mano, ma lo fece con languida, malinconica lentezza, proseguendo, con un leggero contatto delle dita, fino alla cintura dei Levi's. Poi si infilò le mani in tasca con i pollici fuori.

«Mi dai una possibilità di diventare tua amica?» chiese.

In risposta alla scoraggiante incertezza del sorriso di Robin Gwyneth abbassò docilmente gli occhi.

Alla riunione delle due con gli assistenti Gwyneth disse: «Credo che, nonostante i problemi di Robin, abbiamo già sviluppato una relazione che non può che arricchirsi col tempo.» Rivolse uno sguardo alla tavolata e aggiunse: «Mi porta a cena stasera.»

Nella sala delle conferenze i quattro uomini e le due donne le sorrisero.

La cena non andò molto bene. Robin fu docile, ma non arrendevole.

Gwyn fece di tutto per accattivarselo e il ragazzo sorrise, due o tre volte; però la guardava come se non. potesse convincersi che lei esisteva realmente. Non aveva mai incontrato un tale riserbo in nessun maschio, indipendentemente dall'età. Il comportamento di Robin la rendeva perplessa e in ultima analisi l'annientava: si era chiuso del tutto e aveva innalzato un alto muro.

Durante la settimana e mezzo successiva Robin la evitò di proposito. Dormiva per la maggior parte della giornata e girovagava di notte. Faceva il giro del campus, e gli assistenti si tenevano strategicamente lontani dalla sua strada. Gwyn lo scoprì un mattino presto, poco prima dell'alba, raggomitolato e completamente asciutto sopra uno scoglio in mezzo al lago artificiale. Si chiese come fosse arrivato là senza bagnarsi. Il ragazzo passava le lunghe ore della notte nella biblioteca della facoltà, sfogliando i volumi della collezione di seimila titoli sul mondo dell'occulto. Molto spesso studiava le carte geografiche. Prese un raffreddore e fu colpito da una febbre leggera mentre il suo appetito non migliorava. Una guancia gli si era gonfiata. Sembrava e si sentiva infelice.

Analisi dei film fatti su Robin mentre dormiva mostravano che abbandonava il corpo per quattro o cinque ore alla volta.

«A quanto pare cerca di combinare un incontro col padre sul piano astrale,» osservò Newvine, lo psichiatra della facoltà, un travestito che veniva soprannominato «nonna Sigmund».

«E non ha nessuna fortuna,» commentò un collaboratore.

«Si è studiato tutte le cartine dettagliate dell'Africa equatoriale,» intervenne Gwyneth. «Probabilmente sta cercando il corpo. Vuole convincersi che la cosa è avvenuta veramente.»

«Dubito che ci sia un corpo,» disse un inglese di nome Saltmarsh, membro del consiglio per la ricerca fisica dell'Università di Londra. «I sanguinosi mercenari li avranno gettati tutti insieme in un fosso al bordo della strada. Non dovrebbe essere rimasto molto di loro oltre agli stracci e a un odore piuttosto nauseante.»

Gwyn fece una smorfia: «Per l'amor di Dio, *devono* aver seppellito il poveretto! Ma Robin sta diventando pazzo nel tentativo di trovare lo spirito del padre, o i suoi resti terreni. Bisogna riuscire a distrarlo, perché temo che in Robin si produca uno stato psicopatologico che non possiamo trattare senza ricorrere alla fenotiazina. E le droghe molto facilmente ottengono l'effetto di chiudere preziosi canali sensitivi.»

«Posso dare un suggerimento?» chiese nonna Sig. Il travestito era una

figura immensa, con capelli tinti di blu e occhialetti rotondi appoggiati su guance paffute. Rideva volentieri, scuotendosi e arrossendo senza emettere il benché minimo suono.

«Certo, nonna Sig. L'ho nel palmo della mano, praticamente, ma...»

«Ho studiato l'eccellente resoconto dei primi tentativi che hai fatto per diventare amica di Robin. C'è un piccolo difetto, mia cara. E questo difetto è la perfezione. Sei brillante in parecchi campi di studio, fisicamente attiva e brava in ogni tipo di sport. Hai l'incredibile capacità di diventare esperta in aree che attualmente non ti interessano molto. Sei in grado di discutere di balistica con un tiratore scelto, di parlare dell'inversione di ruolo fra i coyotes, di elencare sei credibili modi in cui il governo può uscire dalla crisi attuale. Sei socievole e intuitiva. Possiedi anche una disinvolta confidenza col sesso. Gwyneth Charles è una creatura che a cercare di spiegarla ai non iniziati si rischia di trovarsi nella disperata posizione del cieco della parabola che tentava di descrivere un elefante.»

«Oh! Mi lusinga sentire tutto questo, ma...»

Il travestito si agitò e tremò in una risata silenziosa.

«Ti ho visto, senza molti sforzi, scoraggiare un'intera stanza di uomini maturi di nostra conoscenza. Pensa soltanto all'impatto che puoi aver avuto su quel ragazzo di tredici anni.»

Gwyneth si mordeva il labbro inferiore. «Non è un ragazzo comune.»

«Stiamo parlando di capacità emotiva. Prova per il momento a pensare a lui unicamente come a un oggetto sessuale. Dal lato genitale è in uno splendido stato di sviluppo. L'abbiamo filmato mentre si masturbava. Possiamo dare per scontato che abbia un'adeguata informazione tecnica tratta dall'abbondanza di materiale pornografico disponibile a tutti gli adolescenti. Per sua stessa ammissione non ha mai avuto esperienze sessuali, solo piccoli contatti con qualche coetanea. L'attrazione sessuale più profonda fino a oggi l'ha provata per una figura sostitutiva della madre.»

«Credo di sapere dove vuoi arrivare con questo discorso.»

«Sì. Il tuo piano a lungo termine per Robin non è privo della possibilità di un considerevole pericolo...»

«Non *ancora*, dottore!»

«Ma dal momento che ti sei messa su questa strada, ti esorto a rivedere la strategia.»

«Quello che stai cercando di dire è che mi sono spinta troppo avanti con lui. Ma non l'ho fatto intenzionalmente.»

«Oh, mia cara, due contatti espliciti nel giro di una sola ora! Considera

le sue fantasie di adolescente: qual è il loro oggetto? La modella nuda della rivista? La fata impertinente che vende il deodorante alla televisione? La ragazzotta di montagna a cui si era seriamente affezionato? Non ha importanza, queste fantasie sono sicuramente rimosse dalla realtà dell'atto nel momento in cui lo pratica. Sono certo che non pensa a *te*; forse fa uno sforzo cosciente per non pensarci. Perché tu sei fin troppo in carne e ossa e a portata di mano, e più donna di quanto lui possa realisticamente sperare. Avergli mostrato anche un solo pezzetto del tuo superbo didietro è stato un terribile atto intimidatorio, non una provocazione. Una burrasca per la sua sbocciante sessualità. Può darsi che ti voglia, sarebbe inumano che non ti volesse, ma si sente inferiore al compito, la qual cosa potrebbe avere delle ripercussioni negative.»

«Vuoi dire che posso averlo spinto fra le grinfie di Ken o di Bart?» chiese Gwyneth con sarcasmo, ma era arrossita fino alla radice dei capelli. Molti dei presenti nella stanza stentavano a contenere le risa.

Nonna Sig sorrise placidamente.

«Oh, sono sicura che c'è tempo sufficiente per restituirgli la sua sicurezza. Ma, vuoi un altro piccolo consiglio? Non avere attenzioni esagerate per lui. Lascia che sia lui ad averle per te, invece.»

«Ah-uhm,» rispose Gwyn, illuminata.

Robin non sapeva che il campus della Facoltà PSI era strettamente sorvegliato, quasi come Fort Meade. Non vedeva in giro caschi della polizia, né branchi di cani rabbiosi e nemmeno posti di blocco protetti da mitragliatrici. Le misure di sicurezza visibili contemplavano solo segnali di avvertimento, qualche faro durante la notte, modesti sbarramenti sulle strade di accesso. A presidiarli c'erano dispeptici uomini di mezza età con pance prominenti, armati tutt'al più di una doppietta.

Ogni tanto si imbatteva nell'unica pattuglia diurna, due uomini con le divise verdi ormai sbiadite del servizio forestale che masticavano stuzzicadenti e girovagavano nei boschi in un furgone con un grosso pastore tedesco. Il cane ululava, si agitava e digrignava i denti se qualcuno si avvicinava, come gli era stato insegnato. Ma nessuno era mai riuscito a escogitare un metodo per impedirgli di scodinzolare contemporaneamente. Robin vide pure impiegati governativi fumare la pipa e rimuginare sopra campioni di terreno e pianticelle; incontrò squadre di tagliaboschi, personale della manutenzione e meteorologi su uno spoglio promontorio sovrastante il lago Celeste. Durante l'intervallo di mezzogiorno di solito si denudavano fi-

no alla cintola e si mettevano a giocare a calcio. Qualche volta Robin scorgeva un elicottero in un cielo completamente vuoto. Nessuno lo seguiva né mostrava un particolare interesse per la sua presenza. Se voleva salire sul motorino di Gwyn e vagare per chilometri, poteva farlo.

Godeva di una libertà assoluta, ed era assolutamente prigioniero. Anche prima dell'arrivo di Robin una parte della riserva del MORG era stata usata per prove con nuovi tipi di allarme. Il sistema di sicurezza che controllava parecchi chilometri quadrati di terreno edificato e di bosco aveva la sua base nella stazione meteorologica, che serviva da paravento. Conteneva dispositivi di sorveglianza e di avvistamento dotati delle più moderne telecamere e telescopi che la NASA usava per i propri satelliti spia. I boschi erano cosparsi di sensori e crivellati di bunker. Ogni squadra di operatori aveva a propria disposizione arsenali che avrebbero potuto tener testa a ogni tipo di invasione. Schiacciando dei bottoni potevano riempire il cielo notturno di magnesio incandescente, distruggere ponti o creare trabocchetti letali nelle strade sinuose. Avrebbero potuto uccidere col gas ogni essere vivente nel raggio di dieci chilometri in pochi secondi. I campi erano disseminati di mine che contenevano frammenti di metallo sufficienti a dilaniare un elefante. Missili sensibili al calore attendevano dei jet che volassero a bassa quota.

Altri cani, mostruosi cugini del cane lupo che scodinzolava nel furgone, si trovavano in una fattoria nelle vicinanze. I vecchi simpatici che si grattavano la pancia e facevano abbondanti sbadigli, avrebbero potuto ucciderti in dieci modi differenti se risvegliavi i loro sospetti. Ken e Bart, che si prendevano cura così bene della casa, erano una squadra particolarmente feroce. A Ken piaceva avvicinarsi di soppiatto alla preda e colpire velocemente col coltello; Bart, che aveva una comprensione quasi mistica dell'anatomia, metteva dell'inventiva nell'uccidere con qualunque cosa gli capitasse in mano.

Il motorino poteva essere fermato da un comando a distanza se Robin superava certi limiti di esplorazione. Ogni istante passato in casa da Robin veniva filmato.

Dopo tre settimane gli uomini incaricati di seguire e di anticipare ogni sua mossa cominciarono a notare in lui una certa sicurezza; si stava abituando alla nuova casa, stava stabilendo una routine. Non faceva veri approcci a Gwyn, ma era diventato più loquace con Ken e Bart.

All'avvicinarsi del suo ventinovesimo compleanno Gwyn decise di passare alcuni giorni con un vecchio spasimante, uno scrittore, che si trovava

a Yaddo, la comunità di artisti lungo la strada per Saratoga Springs. Prima di partire non disse nulla del viaggio a Robin, ma gli lasciò un breve messaggio cordiale.

Fu immediatamente evidente che il ragazzo era scioccato dalla sua assenza. Un paio di volte andò nell'appartamento di Gwyneth, che si trovava al terzo piano vicino alla sua camera da letto, solo per dare un'occhiata. Lesse e rilesse il messaggio scritto a mano. Prese in prestito un coltello dell'esercito svizzero da Ken, che ne aveva praticamente una collezione, e girò per i boschi in cerca di pezzi di legno di tiglio da intagliare. Cominciò a mangiare tutti i sandwich che Bart gli impacchettava per le sue lunghe odissee giornaliere, invece di buttarli via dopo un morso o due. Lavorava febbrilmente alle sue sculture di legno, ne spezzava molte, insoddisfatto, e ne cominciava delle nuove. Si tagliò le dita alcune volte, coprendo le ferite con cerotti.

Nonna Sig stava discutendo con Ken e Bart nel suo studio.

«Il suo livello di prescienza è stato molto basso a causa del trauma emotivo. Ora che sta mostrando segni di recupero, dobbiamo essere molto attenti con lui. Se Robin venisse a sapere dell'estensione delle nostre misure protettive, ne sarebbe sconvolto e impaurito. Più tardi le precauzioni di sicurezza non gli faranno nessuna differenza; semmai si sentirà lusingato di sapere che tutto questo è per lui. Per il momento non vorremmo metterlo in allarme con nessuna dannata verità circa le vostre vite sprecate, miei cari.»

«Attualmente legge nel pensiero?» domandò Ken a disagio.

Nonna Sig rise a lungo, ricordando una vecchia campana.

«È un problema serio. Uno dei suoi notevoli poteri è il fenomeno della psicometria. Un giorno potremo conoscere come la mente trascenda il tempo e lo spazio. Per ora lasciatemi dire che esiste un universo bioplasmico, e che in quest'universo c'è un'impronta di ogni impulso, parola e azione umana, sia della vita passata che di quella a venire. Robin, toccandoti, o toccando qualcosa che ti appartiene, produce una connessione fra il mondo senza tempo e il mondo fisico, ciò che i chiaroveggenti chiamano una 'visione'. Pesca nel tuo passato o nel tuo futuro, che sono una cosa sola comunque, immersa nell'enorme coscienza collettiva.»

«Credi che leggerà qualcosa da quel coltello che gli ho dato? Era praticamente nuovo, non l'ho mai usato,» si informò Ken.

«Non preoccuparti, allora.»

«Non prenderà pericolose vibrazioni da Gwyn?» chiese Bart.

«Abbiamo vagliato a lungo questo problema. Tutto quello che posso dire è che Gwyn non è in possesso di nessuna informazione che la possa tradire. Non avrà mai bisogno di mentirgli. Fra breve metteremo in opera una messinscena per favorire il loro rapporto, ma Gwyn non verrà avvertita prima; dovrà improvvisare, rispondere ai fatti così come si presentano. E quando il ragazzo si innamorerà profondamente di lei, non sarà più percettivo nei suoi confronti di quanto lo sia verso se stesso. I chiaroveggenti sono notoriamente incapaci di predire il proprio futuro.»

Pioveva leggermente e si stava facendo scuro mentre Robin tornava a casa in motorino, costeggiando una baia del Lago Celeste. Non se l'aspettava, ma attraverso gli abeti non poté fare a meno di notare l'auto di Gwyn parcheggiata sopra un basso promontorio; era uno dei «luoghi di meditazione» della ragazza, dove di solito restava ininterrottamente per ore a contemplare il perfetto riflesso delle piante sulla superficie dell'acqua. L'auto era una De Soto rossa e bianca, vecchia di vent'anni ma in ottimo stato.

Era tornata a casa da Saratoga Springs con un giorno di anticipo. Robin si chiese perché. Frenò e guardò giù verso la macchina. I fari si accesero e si spensero due volte nell'oscurità che avanzava.

Robin scivolò fino alla riva del lago, fermandosi vicino alla De Soto. Gwyneth era accasciata dietro al volante. Non si voltò verso di lui ma alzò una mano in segno di saluto.

Il ragazzo spense il motore e abbassò la levetta, ma non scese.

«Mi sembrava di aver sentito il mio vecchio trabiccolo,» disse Gwyn. «Come stai?»

«Bene.»

Gwyneth si tirò su, aprì la porta e uscì. Respirò profondamente e esaminò Robin.

«Avevi detto che non saresti tornata prima di...»

«Domani, ma ahimè la riunione è finita oggi! Non potevo starmene sulla strada col buon vecchio Vie.»

Gwyn sorrise cupamente, si asciugò la fronte umida di pioggia e scese fino al bordo del lago. Era scalza. Camminava in modo rigido, come se il fianco sinistro le facesse male. Rimase per qualche minuto con i piedi nell'acqua fredda. Robin fece un giro lì intorno verso gli scogli. Gwyn tornò indietro.

«Ci bagneremo,» mormorò.

«Cos'è successo al tuo fianco?»

«Cosa? Oh... ho preso un colpo. L'ho battuto.»

«Hai un taglio sulla bocca.»

«Dove? Qui, vuoi dire? Così, si è tagliata...»

«Com'è successo?»

«Oh, smettila, Robin!» disse Gwyn dolcemente. Poi alzò le mani, con le palme rivolte verso l'alto, in segno di scusa. «Ho preso un paio di colpi, questo è tutto. È un periodo di nervosismo. Ho imparato a starmene lontana finché non è terminato l'intero ciclo. In programma per domani c'erano lacrime e recriminazioni, se non finivo all'ospedale. Vie è simpatico e incantevole il primo giorno, beve durante il secondo, e diventa incredibilmente... incorreggibilmente... distruttivo.»

«Perché ti ha colpito?»

«Non te lo so dire con esattezza. Non è perché non gli piacessi.»

«Oh!»

«Metti il motorino in macchina che andiamo a casa.»

Avrebbe voluto sapere di più; pensare che le avevano fatto del male lo rendeva nervoso e collerico. Ma Gwyn non era arrabbiata, sembrava solo molto triste; le labbra della ragazza, mentre guidava, si mossero senza emettere suono per un paio di volte, come se stesse pronunciando tutte le frasi che avrebbe voluto dire a Vie.

Poi, accorgendosi che Robin la guardava, sorrise, si piegò verso di lui e gli diede un pugno amichevole sul ginocchio.

«Vedrai che adesso starò bene.»

«Non certo se continui a pensare a quello lì,» ribatté Robin con una punta d'irritazione.

«Ma è finito. È tutto finito, ormai.»

«Per quanto tempo...»

Avevano raggiunto uno spiazzo dove si incrociavano tre strade sterrate. Qui c'erano ferme due berline sporche di fango. Un uomo con un cappello e un impermeabile chiaro stava scendendo da una macchina e salendo sull'altra. Alzò per un attimo gli occhi mentre i fari della De Soto lo illuminavano.

Robin stava guardando attraverso il finestrino bagnato dalla pioggia. Saltò sul sedile come se fosse stato toccato da un ferro rovente.

«IL MIO PAPÀ!»

«Cosa?» chiese Gwyneth, strappata alle sue sconsolate fantasticherie, ma non si fermò. Robin abbassò il finestrino, e vide soltanto le vivide luci posteriori mentre le berline si allontanavano in due diverse direzioni.

«Gwyn! Ferma! Torna indietro! Ho visto PAPÀ.»

«Oh, no, Robin!»

«*Per piacere!*» gridò alla ragazza, lanciandosi come impazzito sul volante. Gwyn frenò sulla scivolosa superficie argillosa; la De Soto ruotò come una trottola e slittò per una trentina di metri.

«Robin!»

Lo spinse via con una mano cercando di controllare la sbandata; l'auto andò a schiantarsi in un boschetto di ontani che bordeggiava la strada e si fermò.

Robin aprì la portiera, cadde a terra, balzò su e si mise a correre.

Le macchine erano scomparse. Robin ricadde. Gwyn riaccese il motore, si rimise lentamente in moto e gli andò dietro. Lo raggiunse quando era già arrivato nel punto in cui aveva visto l'uomo.

Ora pioveva più forte, e la pioggia batteva rumorosamente sul tetto della macchina.

Il petto del ragazzo sussultava e i suoi capelli alla Rubens erano arruffati sulla fronte.

«Robin, per piacere, torna nella macchina.»

Il ragazzo scosse violentemente la testa.

«Probabilmente gli assomigliava, non puoi aver visto...»

«MA L'HO VISTO!»

«No Robin, no, tuo padre è *morto*; te lo posso dimostrare se solo tu...»

Robin si girò; i fari della macchina erano puntati contro di lui.

«Non l'hanno mai mandato indietro; non c'è nessuna prova!»

«Robin, vieni a casa con me.»

«Dobbiamo seguirli!»

«*Dove?* Per quale strada? Non ho visto da che parte sono andate quelle macchine. Sii comprensivo. Se per qualche miracolo fosse vivo, si sarebbe messo in contatto, no? *Non credi?*»

Robin abbassò la testa. C'era un po' di sangue nel punto in cui si era morsicato il labbro inferiore; la pioggia lo lavò via rapidamente. Gwyn lo prese per un braccio. Dovette tirarlo, con faticosa lentezza, un passo dopo l'altro, verso la De Soto. Percorsero silenziosi e infreddoliti la breve distanza che li separava dalla casa.

Robin era appena uscito da un bagno caldo quando Gwyn gli telefonò in stanza un'ora più tardi.

«Robin, potresti venir giù nel mio studio fra pochi minuti?»

Gwyneth si era messa una tunica lunga e aveva i capelli raccolti. Stava

bevendo dello scotch. I suoi occhi sembravano un po' confusi. Robin si sedette sul davanzale di una finestra ad arco che dava su una terrazza illuminata da lanterne giapponesi. La pioggia non accennava a fermarsi. Nuvole simili a fumo di ciminiera scivolavano via verso l'Hudson Valley. Negli ultimi bagliori del tramonto, gli alberi stillavano diamanti.

La ragazza tirò fuori un involucro dall'armadio.

«È una settimana che le ho. Non avevo intenzione di mostrartele. So che forse faccio un errore, ma...» Cercò di sciogliere la cordicella senza riuscirci. Robin le prese la busta di mano, l'aprì, e tirò fuori alcune foto lucide in bianco e nero. Fissò la prima per tre o quattro minuti. Una strada pianeggiante in un paese selvaggio. Una pianta di baobab. Raggi di sole riflessi sui resti di parabrezza della Land Rover, uscita di strada e inclinata di circa venti gradi. Almeno trenta o quaranta fori spiccavano netti sul metallo. Uomini in tuta mimetica penzolavano a testa in giù da un fianco del veicolo. Sullo sfondo due neri con divise da guerriglieri, stivali da paracadutista, armi pesanti, bandoliere, berretti. Denti sbandierati in un ghigno. La fotografia, sotto tutti i punti di vista, era eccellente.

La successiva era un primo piano di un altro soldato del posto, perfettamente equipaggiato ma a piedi nudi. Indicava con esuberanza il corpo sulla strada. Sangue scuro; nugoli di mosche intorno alla testa rovinata.

Robin alzò attonito lo sguardo su Gwyn. La ragazza stava stringendo il bicchiere con entrambe le mani.

«Va' avanti,» disse duramente. «*Continua a guardare*.»

Robin passò le due foto sotto le altre e osservò la terza. Raffigurava un altro corpo all'interno del veicolo. Un soldato, col volto grondante sudore e coperto di segni tribali, reggeva la testa tenendola per i capelli. Negli occhi un'eccitazione frenetica. Cinque, forse sei, fori scuri di proiettile sulla faccia della vittima. Nonostante i lineamenti distorti, era facilmente riconoscibile.

«È tuo padre?» chiese Gwyn.

Robin non parlò. Passò la foto sotto le altre.

«Dove le hai prese?»

«Childermass.»

«Per quale motivo le hanno scattate?»

«Un trofeo.»

«Cosa?» esclamò Robin, tremando per la rabbia. Sbatté gli occhi rapidamente. Le labbra illividite. Gwyneth pensò che fosse sul punto di svenire.

«Mi *dispiace* così tanto! È una cosa sporca e malvagia, e onestamente non volevo... ma se continui a pensare, per il resto della tua vita, che puoi imbatterti in lui per la s-strada; o, ogni volta che il telefono suona, tu...»

Robin si alzò e lasciò la stanza. Gwyn lo sentì salire le scale con un gemito lamentoso che le strappò il cuore. Si sedette, in preda alla nausea, e premette il bicchiere freddo contro la testa. Poi pianse nervosamente mentre si versava ancora da bere.

Verso le dieci Gwyneth salì nel proprio appartamento. Trovò tre sculture di legno, lucidate tanto da essere brillanti. Una tranquilla scena silvestre. Una madre e due bei bambini, un maschio e una femmina, seduti, un grosso cesto da picnic fra loro. I dettagli erano particolarmente curati: la mano della madre, le pieghe della sua gonna, il misterioso sorriso di uno dei bambini. Le sculture attirarono completamente la sua attenzione; era attratta da questa mostra di talento giovanile. Ora capiva il perché di tutti quei cerotti che aveva notato sulle dita di Robin.

Un cartoncino accompagnava le sculture:

TI DESIDERO.

Era tutto quello che diceva. Non aveva avuto bisogno di altre parole.

Credette di sentire Robin nella sua stanza che si agitava nel sonno, che chiamava. Alla fine Gwyneth scoppiò a piangere, inzuppando di lacrime una delle maniche scampanate della blusa bianca da lavoro.

C'era una grossa doccia nella stanza da bagno, che spruzzava aghi d'acqua da una mezza dozzina di direzioni diverse. Le costole che Vic aveva battuto nella sua rabbia amorosa facevano un male cane, ma resistette.

Gwyn uscì dalla doccia rossa come un rapanello, respirando a fatica, piacevolmente esausta. Si avvolse praticamente dalla testa ai piedi in un grosso asciugamano color orchidea e si sdraiò eccitata sul letto per orchestrare le proprie emozioni. Prima di essere completamente asciutta mise da parte l'asciugamano e prese una bottiglietta di olio concentrato di hashish che teneva a portata di mano. Si fece scendere una goccia della preziosa sostanza direttamente sulla punta di un dito. Sedendo nella posizione del loto, tenne sollevata la goccia compatta e viscosa e la osservò. Poi guardò in basso verso il ventre liscio e dolcemente arrotondato e verso il tenero e sfumato muschio cosparso di gocce. Senza sciogliere le gambe si distese, inserì velocemente il dito in fondo all'ano, lo ritrasse immediatamente, se lo infilò all'interno della vulva, lo ritrasse di nuovo e lasciò che la sua pun-

ta penzolasse deliziosamente sul gonfio e arrogante bocciolo.

Dopo pochi secondi era scossa dai tremiti di un orgasmo che poteva essere lungo quanto una notte, che avrebbe protratto finché desiderava con ulteriori giudiziose applicazioni di olio di hashish. Nella sua pelle affluiva di nuovo il sangue e la sua testa era un pesante nido di vipere, che si intrecciavano sensualmente, che sibilavano come lingue di fuoco mentre il potente liquido veniva assorbito dal morbido tessuto erogeno.

Gwyneth si mise un'altra goccia sul capezzolo. E fu avida di toccare il proprio corpo, di ghermire e di stringere l'umido centro pulsante, di strusciare contro le pareti e i mobili, di cadere ansando contro il ruvido tappeto, estenuando la pelle dei fianchi e dei glutei fino a esaurire il desiderio. Si sforzò di raggiungere un certo grado di autocontrollo, e andò, camminando sulle ginocchia, verso la stanza di Robin. Era una furia repressa, una minacciosa burrasca.

Robin stava dormendo, un sonno leggero; si mise a sedere di colpo quando lei entrò nella stanza.

«Chi è?»

«Gwyn, caro. Tutto bene?»

«Stavo sognando. Ho un mal di testa terrificante.»

Gwyneth si inginocchiò sul letto di fianco a Robin. Mise una mano sulla sua fronte. Era ancora intontito e coperto di sudori notturni.

«Ero in bagno. Mi è sembrato di sentirti, così sono venuta direttamente.»

«Mi pass...»

«Posso stare con te,» lo interruppe lei.

«Mi...»

«*Voglio* stare con te. Robin... ho un buon rimedio per il tuo mal di testa.»

Gli si avvicinò, rendendolo pienamente cosciente del calore della propria pelle e dei muscoli in tensione, del forte pulsare delle vene, del violento ansimare del petto.

«Che cosa c'è?» chiese lui in completa innocenza.

«Oh Dio, Robin! avvolgimi con le tue braccia, ti prego, ti prego, ti prego, prima che mi parta il fottuto *cervello*!»

Ma non riuscì ad aspettare che lui facesse neanche il primo movimento; lo circondò, coprendogli la faccia di baci nervosi. Gli offrì con la lingua seducenti voli di fantasia. Le mani, dapprima delicate e titubanti, si fecero lascive, decise. Non un secondo troppo presto lo cavalcò, un caldo grembo avviluppante, e il ricolmo capezzolo era fra i denti del ragazzo.

«Ha un sapore strano,» mormorò Robin, molto probabilmente il suo ultimo pensiero lucido per il resto della notte.

Cinque e mezzo del mattino. Le pietre della casa trasudavano. Le conifere, cosparse di gocce di umidità, se ne stavano flosce in mezzo alla vegetazione grigio metallica del giardino. Veli di nebbia vaporosa, bianchi come ossa, si sollevavano dalla superficie del laghetto. Due cigni scivolavano morbidamente in maliziosa autoammirazione verso una riva lontana. Il canto degli uccelli era freddo, isolato. Gwyneth, vestita di lino azzurro con un delizioso cappellino, si lasciava trasportare lungo i sentieri dello spirito che scioglie i nodi della carne travagliata, tutti i suoi peccati.

Udì il sussurro di ali giganti un istante prima che apparisse l'uccello, proprio davanti a lei e a pochi metri di altezza dal terreno. Gwyn indietreggiò con una bestemmia, pensando che la cornacchia l'avrebbe colpita, ma, con un'improvvisa inclinazione delle iridescenti ali nere, l'animale volò via senza un suono al di sopra della macchia di arbusti, e fu inghiottita da brume spesse come il cotone.

Sporchi uccelli, pensò, odiandoli per quello che simboleggiavano. Molte cornacchie perseguitavano il campus con la propria presenza, e alcune di loro erano grandi abbastanza da scatenare le onde magnetiche dei sistemi di allarme. Quella che era andata quasi a sbattere contro di lei aveva un'apertura alare di circa un metro e mezzo. Gli uomini di guardia ogni tanto sparavano qualche colpo ma senza molta fortuna; le cornacchie avevano imparato a evitarli.

«Sei tu, Gwyneth?» chiese nonna Sig Newvine, apparendo in fondo al sentiero che Gwyn stava percorrendo. Una dolce luce aveva raggiunto il boschetto e, uscendo dall'ombra leggera, nonna Sig si fece avanti, querula, stravagante, emanante candore, amabile sotto il suo cappellino marrone.

«Oh, sì. Sei qui. Ce l'avevi con quell'uccello? L'ho visto anch'io. Bene, hai un aspetto vitale, come al solito. Non sei troppo consumata, come mi sarei potuta aspettare dopo tutte quelle ore passate con la tua piccola presuntuosa anima gemella.»

«Lo sai già?»

«Supposizioni,» rispose nonna Sig, con un sorriso melenso appena accennato.

«Era il momento giusto per... esorcizzare i fantasmi. Direi che ci siamo sbarazzati di suo padre una volta per tutte. Robin ora è totalmente mio.»

«Con l'aiuto di una cucchiaiata di olio di hashish, per abbattere le ultime

inibizioni?»

«Dicono che far l'amore sul piano astrale sia il nirvana. Essendo pura sensazione supera tutto ciò che ha a che fare con la carne. Ma ce la siamo cavata veramente bene questa notte,» mormorò Gwyn trasognata.

«Robin è una specie di adepto del piano astrale. Tu no. Sta' attenta cara.»

«Di che cosa hai paura, nonna Sig?»

«Di una cosa sola, della tua tendenza a un uso ambiguo del sesso.»

«Stai diventando una vecchia puritana. È una normale pratica occulta usare droga e riti sessuali per accrescere le esperienze paranormali. La liberazione di energia sessuale durante la copulazione rituale può essere *molto* creativa. È magia bianca. Non sono così sciocca da occuparmi di magia nera.»

«Stai focalizzando su di te le forze libidiche di questo giovanissimo sensitivo. Robin può rivelarsi straordinario sessualmente.»

Gwyn fece un'irrispettosa alzata di spalle. «Studiati i film se vuoi. Tanto è una ricerca di gruppo.»

«Non c'è niente da scherzare. Credo che Robin diventerà troppo difficile per te.»

«Oh, oh, oh!»

«Pura e semplice millanteria. Io ho un grandissimo rispetto per i poteri, cineticamente distruttivi, della sessualità risvegliata. Tu puoi soddisfare, rendere anche esausto, il corpo fisico, che è una cosa esclusivamente meccanica, ma per quello che riguarda l'altra parte, il corpo bioplasmico, di cui conosciamo così poco? Cosa succede quando è sottoposto a condizioni di prolungato orgasmo senza un'emissione? Puoi soddisfare Robin sul piano eterico? Che cosa succede se non ci riesci? Puoi trovarti posseduta da un *tulpa,* un incubo vivente che sfugge al tuo controllo.»

La sola menzione degli ingovernabili e spesso terrificanti *tulpas* della tradizione mistica tibetana, fece accapponare la pelle a Gwyneth, che però poi rise ironicamente.

«I *tulpas* sono forme-pensiero, e io sono un'ostinata realista. E Robin è... è soltanto un ragazzo. Sono terribilmente innamorata di lui, nonna Sig. Me ne prenderò buona cura.»

«Benissimo,» mormorò nonna Sig. «Io voglio soltanto che tu sia cosciente dei possibili pericoli. Adesso cosa farai?»

«Credo che Robin e io ci prenderemo una breve vacanza: dovrebbe fargli piacere andare in canoa sull'Ampersand per una settimana. Una dura attività fisica, e quei bei morbidi sacchi a pelo la notte... che bellezza! Quan-

do la relazione sarà ben salda voglio introdurlo alla cabala.»

«I Cinquanta Giardini della Conoscenza?»

«Già ora, per semplice abilità naturale, dev'essere arrivato a qualcosa come il Trecentesimo Cancello, molto più in là di quello cui può arrivare qualsiasi nostro genio terrestre.»

«Salomone passò attraverso il Quarantottesimo Cancello; per grazia di Dio solo Mosè ha soggiornato nel Quarantanovesimo Giardino,» disse nonna Sig con riverenza.

«Robin passerà attraverso l'ultimo cancello.»

«Nel Giardino Finale, il Mistero Fondamentale?»

«La creazione stessa della vita. E perché no?» rispose Gwyn esultante, sentendosi sommergere dalla buona sorte.

Raggiunsero un punto più elevato del terreno, dove la nebbia stava svanendo. Davanti a loro era sorto il sole. Il giorno, variegato d'azzurro, era esploso.

13

L'Istituto dell'Imparagonabile comprendeva parte dell'isolato fra l'86ª e l'87ª Strada Est di Manhattan e si trovava di fronte al Carl Schurz Park e al fiume. L'ingresso principale era all'angolo dell'86ª con l'East End, un elegante edificio federale di vecchi mattoni rossi. L'Imparagonabile possedeva anche le due case immediatamente retrostanti, ognuna con un'entrata privata su uno stretto cortile tenuto costantemente in ombra da un palazzo di venti piani.

La sera del quattro gennaio nevicò per ore. L'alba del cinque fu chiara e molto fredda, e la mattinata piena di ombre azzurre, visi rossi, aliti fumanti e passi scricchiolanti.

Addormentato sul divano dell'ufficio, Roth si rintanò sotto un braccio allorché vennero aperte le tende. Emise uno scontroso mormorio.

«Dottor Roth?»

Dal momento che non dava risposta, Hester Moore si avvicinò e gli mise con decisione una mano sulla spalla.

«Dottore, ha una colazione di lavoro segnata sull'agenda alle otto.»

Per un attimo pensò che la volesse ignorare.

Guardò in giro per l'ufficio, disseminato di carte e di dossier. C'erano due oroscopi appesi su una bacheca. A prima vista sembravano identici.

Roth si mise a sedere. La sua camicia era sbottonata fin quasi all'irsuto

stomaco. Aveva la barba lunga.

«Che ore sono?»

«Sette e quarantadue.»

Roth sorrise e sbadigliò.

«È un piacere vederla di ritorno, Hester. Ha passato una bella vacanza?»

«Ah, favolosa!»

«Dov'è andata?»

«A sciare. Nel Colorado.»

«Non è molto abbronzata. A quest'ora dovrebbe essere dello stesso colore dei penny appena coniati.»

«Il tempo è stato quasi sempre brutto, ma mi sono divertita lo stesso.» Hester si mosse in direzione delle bacheche. «Non sapevo che lei fosse un astrologo, dottore.»

Per essere appena uscito da un sonno profondo, Roth fu rapido e agile. Tagliò la strada a Hester senza scusarsi per la sgarbatezza e staccò i due fogli.

«Son capace di disegnare un tema di natività, questo è tutto. La sottile arte dell'interpretazione la lascio agli altri.» Roth si grattò il cocuzzolo della testa calva, facendo un sorriso tagliente. «Digli che farò un po' tardi. Ho lavorato tutta la notte.»

La mano gli scivolò sopra al mento ispido e cominciò ad aprire i cassetti della scrivania alla ricerca del rasoio elettrico. «Oh, mi porta una tazza di caffè?»

«Sì, dottore.» La donna scese di un piano, attraversò una porta ed emerse in un atrio illuminato dalla luce del sole, dove una guardia del corpo aspettava in piedi, a braccia incrociate, sopra un tappeto disegnato da Léger. Hester diede solo una rapida occhiata all'uomo seduto nella sala da pranzo privata dietro a un *Wall Street Journal,* che reggeva con una sola mano. Tutto quello che vide di lui, effettivamente, fu il braccio monco.

Il sangue non le si raggelò, come si sarebbe aspettata, ma si sentì chiaramente a disagio.

«Signorina?»

«Oh! Ah, il dottor Roth ritarderà qualche minuto.»

«Grazie.» La guardia del corpo si girò un attimo verso la sala da pranzo. «Glielo comunicherò subito.»

Hester deglutì e stava per allontanarsi, quando Childermass depose il giornale e sorrise, cogliendo il suo sguardo. Hester rimase immobile fuori della porta, e, subito dopo un iniziale stato di imbarazzo, provò una netta

sensazione di stupidità mentre tentava di abbozzare un sorriso gradevole che le permettesse di uscire dalla situazione.

L'uomo la invitò con un cenno: doveva entrare.

«Salve,» la salutò Childermass, «e come va stamattina?»

Nei suoi occhi c'era un insolente luccichio. Hester notò con stupore che si era truccato per nascondere un brutto occhio pesto.

«Non ti ho mai vista prima. Lavori per Roth?»

«Sì, certo. Siamo in due, Kristen e io. Io sono Hester.»

«Conosco Kristen. È una ragazza molto carina. Anche tu sei una ragazza molto carina, Hester. È da tanto che lavori qui?»

«Quasi un anno.»

«Bene, bene. Il grande uomo mi farà aspettare per tutta la giornata?»

«Oh, solo pochi minuti, signore.»

Childermass le sorrise radiosamente ancora per qualche attimo, poi i suoi occhi diventarono inspiegabilmente freddi mentre, senza aggiungere parola, si rimetteva a occuparsi del giornale. Hester se la svignò dalla sala da pranzo, si affrettò oltre la guardia e scese in cucina lungo un'altra rampa di scale.

«Caffè per il dottor Roth,» ordinò alla cuoca. Proseguì fino a una toilette adiacente, chiuse a chiave la porta. Si sedette sul water con le ginocchia strette e si lasciò andare a violenti tremiti.

Non c'era stato nulla nella valutazione che l'uomo aveva fatto di lei, nulla nei complimenti di rito che le aveva rivolto, che potesse turbarla in quel modo, ma Hester aveva l'orribile sensazione che Childermass conoscesse la sua vita fin dal primo dente di latte, che sapesse tutto quello che si poteva sapere del suo legame con Peter.

Si sentì meglio dopo che si fu buttata un po' d'acqua fredda sulle guance e in gola. Cercando di analizzare quell'irrazionale turbamento, Hester decise che aveva sentito semplicemente troppe storie dell'orrore sul conto dell'uomo da parte di Peter. Era un pessimo esempio di — quali erano le parole di Peter? — «mentalità fuggitiva». Se Childermass avesse avuto un motivo qualsiasi di sospetto, non se ne sarebbe stato lì a fare discorsetti noiosi. No, l'avrebbero sbattuta in qualche stanza sinistra e...

Ancora mentalità fuggitiva. Hester sorrise a se stessa nello specchio appannato, e odiò quel sorriso ancor più di quello intontito che aveva lanciato a Childermass. In compenso fece una smorfia e tirò fuori la lingua. Ora che era tornata all'Imparagonabile aveva cose importanti da fare; se voleva essere di qualche utilità a Peter doveva diventare impudente e aggressiva, e

non avere nessun timore delle possibili conseguenze... e adesso il dottor Roth stava aspettando il suo caffè.

Sei minuti dopo le otto Roth scivolò in una sedia davanti a Childermass. Una diffusa luminosità proveniva dal parco pieno di neve dall'altra parte della strada; da canestri appesi di fianco alle larghe finestre scendevano foglie rosse di poinsezia. La poinsezia non era una delle piante favorite di Roth: la considerava un po' la puttana dell'orticultura. Preferiva le piante del deserto, coi loro fiori austeri e delicati.

«Buone notizie stamattina?» chiese Roth indicando il *Wall Street Journal.*

«Un sampan carico di congressisti in festa è andato a fondo nello Stige. C'è sospetto di sabotaggio, ma non se ne ha la sicurezza.»

Roth rise e bevve il suo succo di pompelmo. Childermass ripose il giornale.

«E così come vanno le cose all'ospedale?» domandò Roth.

«Si sono ammorbidite,» rispose Childermass con indifferenza.

«Non riesco a immaginare che siano già state archiviate tutte le pratiche legali.»

«Voglio dire che ci siamo buttati su tutti quelli che avrebbero potuto fare dei reclami.»

«Nessuna bega da parte dei Bellaver?»

«La gente d'alto rango non fa beghe. Fa inchieste. Spende soldi, se necessario, un bel po' di soldi, per conoscere i fatti. Poi, al caso, colpisce come una *tsunami.* Per il momento la famiglia sta ancora esaminando la cosa. Sembrano sconcertati da tutta questa faccenda.»

«La ragazza non ha parlato, allora.»

«È improbabile che dica qualcosa. Si è lasciata due cadaveri alle spalle.»

«Gillian può non rendersi conto di essere responsabile delle morti della McCurdy e della Toone. Può non ricordarsi niente di ciò che le è successo quella notte.»

Childermass guardò torvo.

«Amnesia retroattiva? Quella vecchia difesa?»

«L'organismo produce strani effetti nello sforzo di prevenire il completo collasso mentale ed emotivo. L'amnesia è la reazione più comune allo shock intenso e improvviso. Se tu avessi visto Gillian, coperta di sangue dalla testa ai piedi, ti chiederesti com'è possibile che sopravviva all'esperienza con la mente ancora intatta.»

«Questo è il punto. Può non essere totalmente sana. La famiglia lo terrà certo nascosto.»

Roth imburrò una metà del toast. «Ma non hanno consultato uno psichiatra, né l'hanno spedita in una buona clinica. Secondo gli agenti che l'hanno trovata nascosta nella 909 e l'infermiera che ha parlato con lei, Gillian appariva un po' sconvolta, ma non si comportava in modo irrazionale. Credo che abbia fatto una buona cosa eliminando la signora McCurdy. La Toone è stata una sfortuna. Mio Dio, *cercava* guai con la sua pressione sanguigna!» Roth mangiò il toast in due morsi e continuò con voce cupa: «Sono incline ad accettare una prognosi di, diciamo, repressione selettiva, che può durare alcune ore o alcuni giorni. A Gillian forse sta tornando tutto in mente adesso. Se è così, Dio salvi la sventurata fanciulla.»

«Direi che prima la facciamo venire qui, meglio è.»

«Sono d'accordo. Ho già iniziato a lavorare in questa direzione. Si tratta di mettersi in contatto con la gente che può raccomandarmi ai Bellaver. Non è una cosa semplice. È come trovare la strada giusta in un labirinto. E nel frattempo la ragazza è un pericolo per quelli che le stanno attorno. La sua facoltà di psicometrizzare è completamente spontanea. Deve creare un campo elettromagnetico potentissimo. Certo non tutte le persone esposte a esso sanguinano. Ma l'elenco di quanti sanguinerebbero, è mortalmente lungo. Uno con l'ulcera peptica se ne potrebbe andare in pochi minuti. La minima debolezza cardiovascolare, cerebrale, renale...»

«È pericolosa come Robin Sandza?»

«Per quello che ne so io, non ha causato tanta devastazione quanto Robin, ma è solo questione di tempo. Guarda qua.»

Roth estrasse da una cartelletta i due oroscopi che non aveva voluto lasciar vedere a Hester. Erano contrassegnati da numeri.

«Robin Sandza e Gillian Bellaver. Se li metti uno sopra l'altro puoi notare che, a parte una rettifica di pochi secondi per l'ora media locale, sono nati virtualmente nello stesso momento: il 4 febbraio 1962, nove minuti e cinquanta secondi dopo la mezzanotte del Tempo Universale. Gillian al Doctor's Hospital proprio all'inizio di questa strada, Robin al Naval Hospital di Bethesda, nel Maryland. A parte differenze ereditarie minori, per lo più di colorito, si assomigliano fisicamente in accordo al loro comune ascendente. Era il periodo della luna nuova nel segno dell'Acquario. La luna, il sole e cinque pianeti erano tutti nello stesso segno. Un evento astrologico raro e significativo. Ha coinciso anche con un aumento dell'attività solare.

«Questi bambini sono Acquario con ascendente Scorpione, una combinazione potente sia per il bene sia per il male. Gli astrologi sostenevano che un bambino nato nel periodo della Grande Congiunzione poteva essere il nuovo messia. Ma che dire di un migliaio di bambini? Per ora sappiamo di due che sono extranormali.»

«Statisticamente parlando, quanti potrebbero essere?»

«Sottoporrò la questione al computer. Naturalmente alcuni di loro non dovrebbero essere sopravvissuti.»

«Ma abbiamo un fenomeno nelle nostre mani,» disse Childermass, con tanta eccitazione da non riuscire a reggere la forchetta. «La gemella psichica di Robin Sandza.»

«Da piccoli,» fantasticò Roth, «probabilmente erano in contatto telepatico. Ognuno l'immaginario compagno di giochi dell'altro.»

«Anche le tribù più retrograde, le più primitive civiltà della terra devono aver salutato la nascita del *loro* Robin Sandza. Ormai questi ragazzi sono sulla buona strada per diventare i maghi, i profeti, i grandi guaritori delle rispettive tribù. Ma non c'è posto per loro nella nostra grande civiltà, perché sono superiori a ciò che riteniamo sacro. Ora, non sono perle date ai porci?»

«E la storia insegna che quello che una cultura non assimila, lo distrugge,» commentò Roth cupamente.

Dalla cucina arrivò il seguito della colazione, ma nessuno dei due uomini toccò più cibo.

«Una volta che avrai Gillian qui,» disse Childermass, «faremo in modo di trasferirla alla Facoltà PSI.»

«Ma come? Un altro 'suicidio' senza il ritrovamento del cadavere sarebbe una coincidenza inaccettabile. E intanto i Bellaver arriveranno a noi.»

«Insceneremo un 'incidente', questa volta. Ci sarà un cadavere decapitato, così nessuno avrà lo stomaco di andare a sbirciare troppo da vicino.»

Roth si appoggiò allo schienale della sedia e respirò profondamente. Aveva l'aria malata.

«È pesante. Molto pesante.»

«Non credo che tu ti renda conto di quanto siano serie le mie responsabilità. Gillian Bellaver e Robin Sandza devono essere protetti, dobbiamo proteggerci da loro. Io faccio rapporto a un comitato di cinque uomini, dottore. Cinque fra i politici più potenti della terra. Già due di loro vogliono che Robin Sandza sia distrutto, e gli altri sono indecisi. Il capo esecutivo dice di essere 'molto preoccupato'. Non sapevano di che genere di potere si

trattasse realmente finché non hanno visto Robin al lavoro. In definitiva siamo tutti su posizioni di difesa; l'interesse personale è l'unica costante nella vita, e l'omicidio è sempre preferibile all'impotenza. Mi aspetto un attentato alla vita di Robin tra breve, probabilmente dalla banda Langley. Le forti nevicate sulla Facoltà PSI mettono in pericolo la nostra sicurezza. L'oscurità scende troppo presto in questi giorni.»

«Come speri di trovare una... una sostituta per Gillian a breve scadenza?»

«Abbiamo già il cadavere. È stato fatto venire in volo da Copenaghen. La ragazza è morta due giorni fa, spezzandosi l'osso del collo. Una stupefacente somiglianza fisica con Gillian. La vittima è stata velocemente congelata pochi minuti dopo la morte. Abbiamo pagato venticinquemila dollari per lei. Questa volta è stato facile; ci è voluta più di una settimana per trovare un sosia di Peter Sandza.»

«Per che cosa ti serviva?»

«Sono sicuro che preferiresti non saperlo.»

«Certamente! Intendo dire, sono solo curioso per quanto riguarda Sandza. Mi chiedevo se eravate ancora sulle sue tracce.»

Childermass fece un sorriso maligno.

«Dottore, la tua è una paura matta.»

Roth arrossì di vergogna.

«È un uomo crudele, senza princìpi. Per poco non mi ammazzava.»

«Siamo contenti che tu sia ancora intero. Ma, detto seriamente, non credo che ti avrebbe ucciso. In casi di estrema disperazione potrebbe ricorrere ancora a te.»

«P... perché?»

«Ti ha assalito una volta, è vero, ma nonostante la violenza è stato un lavoro affrettato rispetto allo standard di Peter. Quando ha tempo è molto più efficiente. È un abile torturatore.»

Roth non aprì bocca. Si fregò le mani sudate sui pantaloni.

«Pensavo mi avresti detto che stavi sistemando le forze di sicurezza qui attorno.»

«Oh, lo stiamo facendo. Ma a meno di confinarti in una cella di isolamento non c'è modo di garantire la tua sicurezza.»

Childermass lasciò che Roth si inzuppasse di sudore, come in una soluzione di acido freddo. Quindi proclamò apologeticamente.

«In questi giorni, dottore, siamo alle strette. Dobbiamo tenere una sorveglianza di ventiquattr'ore su ventiquattro a Sutton Mews nel caso che Pe-

ter decida di fare un'altra mossa in direzione della ragazza. E stiamo cercando di scoprire il suo alleato all'Imparagonabile.»

Roth era sbalordito. «Alleato? Uno che lavora *qui*?»

«Oh, probabilmente è penetrato nell'Imparagonabile mesi fa. Direi, conoscendo Peter, che si tratta di una donna. Quello deve avere circuito una delle nostre bambole. È nel suo stile. Ma stiamo minuziosamente controllando e ricontrollando tutti. Ho dovuto richiamare due agenti in pensione per fare questo lavoro. La tua colazione si sta raffreddando, dottore. Dacci dentro.»

«Voglio perdere un po' di peso,» mormorò Roth. Si versò invece del caffè, nonostante lo stomaco nauseato. «Quando entrerò in contatto con i Bellaver, cosa... quanto credi che gli dovrei dire di Gillian?»

«Questo dipende da quello che sono pronti a credere,» rispose Childermass. «Ormai staranno aspettando con ansia la venuta di un mago di nome Irving Roth.»

14

Martedì 4 gennaio
Ore 9.28

«Signora Bellaver? Sono Jake, telefono da Bedford!»

«Oh, sì, Jake, come sta?»

«Bene, signora Bellaver, e noi tutti vogliamo ringraziare lei e il signore per quella meravigliosa gratifica di Natale. Anche se questa non è la vera ragione della telefonata. La sua segretaria ha detto che forse non avrei dovuto disturbarla, ma più ci penso e meno senso...»

«Qualcosa che non va laggiù, Jake? I cavalli...»

«I cavalli sono in condizione eccellente, signora. Ambrosia e Fan-Fan sono tutt'e due gravide, e quel puledro di un anno che abbiamo preso all'asta in luglio sta dimostrando di essere...»

«Ha detto che le sembrava che qualcosa non avesse molto senso, Jake.»

«Ebbene, si, è vero, signora Bellaver. So che Gillian è stata gravemente malata e che adesso è appena uscita dall'ospedale.»

«È così.»

«Date le condizioni della ragazza, non riuscivo a credere a Jody Pete, il mio secondo figlio, quello che ha avuto il guaio alla schiena la volta che è caduto fuori dal fienile. Jody mi ha detto che l'ha vista giù nelle stalle, po-

chi minuti prima delle sette, questa mattina.»

«Jody ha visto... Ebbene, Jake, dev'essersi sbagliato. Gillian è qui in casa. Sta molto meglio ma è ancora malata, fa fatica anche a uscire dalla sua stanza.»

«So che lei pensa che è una sciocchezza, e una terribile perdita di tempo, ma Jody — ha quasi la stessa età di Gillian, si era preso quella cotta per lei come tutti si possono ricordare — mi giura: papà, so che era lei, era Gillian. Gli ha parlato, dice. Gli ha chiesto dove era Pony. Era veramente dispiaciuta per non averlo visto nelle stalle.»

«Pony? Vuol dire quel bel piccolo Shetland che le abbiamo comprato per il suo quarto compleanno?»

«Sì, signora. È morto per un'infezione del sangue, se si ricorda. Non mi sembra che Gillian l'abbia avuto per più di otto, o al massimo nove, mesi. È questo che mi è parso così strano; se era un'altra ragazza, simile a Gillian, che ha cercato di imbrogliare Jody, come faceva a sapere di Pony?»

«Non ne ho davvero idea, Jake, ma Gillian in questo momento è di sopra in camera sua, a un centinaio di miglia di distanza da Bedford. Che ore sono adesso, nove e mezzo? Anche se avesse lasciato la casa senza che nessuno di noi se ne accorgesse...»

«Sì, ha ragione, ovviamente deve essere stata una misteriosa coincidenza. Solo pensavo che, se c'era una possibilità che sua figlia fosse qui, dal momento che era così malata e tutto il resto, lei avrebbe voluto essere informata.»

«Un attimo ancora, per favore, Jake. Jody le ha detto com'era vestita questa ragazza?»

«Resti in linea che vado a informarmi.» Nell'attesa Katharine abbassò il ricevitore e sintonizzò la mente sui lontani e misteriosi accordi di flauto che provenivano dalla stanza di Gillian. La signorina Chowenhill guardò interrogativamente dall'ufficio verso Katharine, che fece un vago sorriso e riaccostò la cornetta all'orecchio appena Jake riapparve.

«Signora Bellaver, dice blue-jeans con pezze e nastri, quei brutti stivali di Frye che sono di moda adesso, una giacca alla marinara color pisello, e un berretto lavorato a maglia bianco e blu.»

«Ho capito. Bene, posso solo ripetere che è un errore, uno scambio di persona. Ma grazie per avermelo fatto sapere. E, se dovesse vedere questa ragazza, cerchi di scoprire qualcosa di più sul suo conto.»

«Senz'altro.»

«Jake, non c'è la possibilità che Jody Pete si sia sognato tutta questa fac-

cenda?»

«Perché? Non riuscirebbe neanche a pensarla una cosa del genere! Ci scommetterei la testa.»

La signora Chowenhill era sull'altra linea. Guardò di nuovo verso Katharine quando questa riattaccò.

«La delegazione dello Zaire: sua eccellenza vorrebbe posporre l'intervista alle cinque, e ha preso alloggio al Carlyle anziché all'United Nations.»

«Va bene,» rispose Katharine con aria assente.

Katharine seguì il suono del flauto fino alla stanza del secondo piano, superando Rosalind, una delle cameriere, sulle scale.

«Vorrei cambiare quelle lenzuola là dentro,» borbottò Ros:

«Cinque minuti soltanto.»

Il vassoio con la colazione di Gillian era sul pavimento davanti alla porta. Katharine provò a girare la maniglia; la porta era chiusa. Bussò un paio di volte. Gillian continuò a suonare il flauto: una melodia appassionatamente triste e fondamentalmente ossessiva, un malinconico esercizio che causò a Katharine un vero e proprio dolore fisico mentre si piegava a esaminare il vassoio della colazione; sembrava che schegge acute le si fossero conficcate fra le costole.

Il suono del flauto si interruppe. La porta si aprì quasi immediatamente e Gillian guardò fuori verso la madre, appoggiata a terra su un solo ginocchio.

«Oh, salve! Che cosa stai facendo?»

«Volevo vedere se avevi qualcosa da mangiare.»

«Dal momento che stai ficcando il naso in quel modo, perché non vai a dare un'occhiata alla toilette?»

Katharine si alzò, stringendo entrambi i pugni.

«Non posso credere che tu abbia parlato così!»

«Non... non pensavo di dirlo, mi dispiace.»

«E perché questa porta è sempre chiusa? Sei stata molto malata, potresti aver bisogno di aiuto nel mezzo del...»

«Non chiudo la porta!»

«Era chiusa proprio adesso ed è *sempre* chiusa, che cos'hai da nascondere lì dentro, Gillian?»

Gillian spalancò completamente la porta, facendola sbattere contro la parete.

«Per Dio, vieni dentro, vieni dentro, se è così importante per te!»

Indossava dei pantaloncini corti sbrindellati e un maglione ampio a mez-

za manica. I capelli avevano bisogno di una pettinata e puzzavano. Era pallidissima. Gillian tornò verso il letto in disordine, stringendo il flauto. Si sdraiò a pancia in giù, con i piedi per aria. Aveva dei brutti lividi giallastri all'interno delle cosce.

«Gillian...»

«Non mangio perché mi fa ancora male la lingua. Ho bevuto del latte, e mi ha riempita.»

«Ros voleva sapere se poteva cambiare le lenzuola e aprire un po' le finestre.»

«Ah, sì.» Gillian si alzò e cominciò a sgombrare il letto. Katharine aprì un armadio. Gillian interruppe quello che stava facendo e la fissò.

«Una volta avevi un berretto lavorato a maglia bianco e blu.»

«Ce l'ho ancora. È là sul ripiano, credo.»

«Tu porti una giacca alla marinara color pisello?»

«Certo, sempre. Me l'hai vista addosso un centinaio di volte.»

«E anche i tuoi stivali di Frye?»

«Quando vado a cavalcare nella stagione fredda, altrimenti cavalco a piedi nudi. Mamma, che diavolo c'è? Veramente, non capisco.»

«Immagino che Jody Pete ti abbia visto con addosso tutte queste cose.»

«Jody Pete? Su alla fattoria? Sicuro. Credo di sì. Perché tiri in ballo lui?»

«È... è certo di averti incontrato alla fattoria questa mattina. Verso le sette.»

Gillian rise in modo sorprendentemente fragoroso.

«Fantasticherie,» affermò, scuotendo la testa. «Semplicemente fantasticherie.»

«Non è quello che si può definire un ragazzo fantasioso. L'ho sempre trovato molto posato.»

«*Conosco* Jody Pete, non hai bisogno di parlarmene. Come mai ha inventato una storia del genere?»

Katharine sorrise. «Non so proprio. Ti sogna a occhi aperti, credo.»

«Oh, certo.»

«Ti senti meglio, vero, Gillian?»

«Sì. Ma mi stanco facilmente. Dormo molto.»

Gillian se ne stava in piedi, impettita e immobile, con le mani sui fianchi, e fissava un punto vicino alla spalla sinistra di Katharine. La sua aria di mistero e di autoimposta e infelice solitudine era opprimente.

«Cerca di non chiudermi fuori. Non sai quanto mi turba.»

«Mamma, ci dev'essere qualcosa che non funziona in quella dannatissima porta!»

«In ogni caso non chiuderla a chiave, Gil.»

«Voglio starmene un po' tranquilla. *Un po'.* È tutto qua,» ribatté Gillian, avvicinando pollice e indice. Era tesa e accigliata. Katharine allungò una mano verso di lei. Gillian si tirò indietro.

«No! Ti ho chiesto di non farlo.»

«Perché non posso più toccarti, Gil? Perché sei diventata così ostile, ti ho forse...»

«Voglio stare *tranquilla,* mamma. Concedimi solo un po' di tranquillità per piacere! Non sono più la tua bambinetta coccolona. Non voglio essere vezzeggiata. E se tu trovi qualcosa di ostile in questo, mi dispiace, mi dispiace proprio molto.»

Gillian inserì una cassetta nel mangianastri e alzò al massimo il volume. Rimase in piedi con le braccia incrociate, mostrando la schiena alla madre. Katharine si accorse che era sul punto di piangere. Raccolse le lenzuola e uscì. Non c'era odore di Gillian in quelle lenzuola; puzzavano di sudore notturno, di orina e di umori, come se una famiglia di donnole ci avesse fatto la propria tana. Eppure erano state nel letto solo per due giorni. Katharine rabbrividì e gettò a terra la biancheria sudicia in modo che Rosalind la vedesse quando risaliva le scale.

Proprio in quel momento notò che la porta di Gillian si chiudeva. Nonostante la furia del rock che si abbatteva sulle pareti, il rumore della serratura fu nettissimo.

Mercoledì 5 gennaio
Ore 10.56

«Pronto, signora Bellaver. C'è il dottor Hansel in linea, prego.»

«Pronto, Katharine!»

«Bene, Park, credo che non saresti così allegro se si trattasse di cancro.»

«Kath, tutto è tornato dal laboratorio completamente negativo. Posso far fare un secondo esame, ma per il momento sono in grado di dirti che non c'è niente di cui preoccuparsi.»

«A parte l'eventualità di restare incinta. E a un'età piuttosto avanzata per queste cose.»

«Non è senza precedenti che una donna concepisca a cinquant'anni.»

«Ma non *è* normale andare in menopausa e poi, due anni più tardi, co-

minciare con le mestruazioni. Sono più forti di quando ero ragazzina. E anche dopo aver avuto Gillian sembravo il Niagara.»

«Sì, lo so. Ti vengono anche dei crampi?»

«No, mi sento solo un po' appesantita e a volte molto depressa. Avevo fatto una svolta, ci avevo messo una pietra sopra, bene, quella parte della vita è conclusa, ma non sono per questo meno donna: più di prima, maledizione. E adesso son qui, di nuovo in piena pubertà.»

«Kath, non sono in grado di dirti *perché* è successo, a questo punto so soltanto che non c'è niente di anormale, grazie a Dio. Hai un utero sano e due ovaie funzionanti dopo, uh... uh... quella breve interruzione. Avevi smesso piuttosto presto, sai, quarantatré e mezzo: in questo periodo la norma si avvicina ai cinquant'anni.»

«Avevo sentito parlare di falsa gravidanza, ma di falsa menopausa...»

«Sì. I sintomi soggettivi della menopausa possono essere del tutto ingannevoli. Voglio rivederti la settimana prossima. Nel frattempo prendi quelle capsule e fatti prescrivere un nuovo diaframma, a meno che naturalmente...»

«AH, NO! Nossignore, niente da fare!»

Ore 11.15

«Pronto, Larue? Qui è Katharine Bellaver.»

«Signora Bellaver! Sono proprio contenta di sentirla!»

«Come sono andate le cose a Boston?»

«Oh, quei critici disgustosi! Signora Bellaver, è un bello spettacolo, ma non ha ancora sfondato, ha solo bisogno di un altro po' di tempo. C'era tanto affiatamento nella compagnia, e adesso c'è solo tanta amarezza. Neil Simons lo andrà a vedere! Scommetto che gli verranno un mucchio di buone idee. Se i produttori si togliessero un po' dalle calcagna di mio padre e la smettessero di comportarsi in modo così morboso!»

«So quanto può essere brutale fuori città. Una volta, quando stavo per gettare la spugna, George Abbott mi ha detto: 'Fai i primi passi a Boston, trovi le gambe a Philly; e torni a casa con gli stivali delle sette leghe.'»

«Prego *così intensamente*... Gillian sta bene, vero?»

«Molto... meglio, e sente la tua mancanza.»

«Posso forse venire?»

«Lasciamola riposare un altro giorno. Che ne diresti di venerdì sera per cena, verso le sei? Dopo Seamus vi porterà al Lincoln Center per la Filar-

monica.»

«Mi sembra magnifico! Signora Bellaver, Gil deve averne fin sopra i capelli: prima tutto quel periodo all'ospedale, poi rinchiusa in casa. Crede che andrebbe bene se passasse la notte da me dopo il concerto? Mi farebbe veramente piacere. Qui non c'è nessuno a parte Bjorn ed Aase e, sa, in inglese dicono praticamente due parole alla settimana.»

«Sono proprio sicura che sarà un ottimo diversivo. Sì, è un'idea bellissima. Grazie, Larue.»

Ore 11.35

Per una volta tanto la porta non era chiusa, o almeno non del tutto. Gillian se ne stava seduta dentro, coi piedi sul davanzale della finestra e suonava il flauto.

«Ehi, Gil!»

Gillian guardò Katharine senza staccare il flauto dalle labbra.

«Ho appena parlato con Larue.»

«Oh, è ritornata?»

«L'ho invitata a cena venerdì sera.»

«Sono contenta di vederla,» disse Gillian dopo una pausa. Quindi raccolse di nuovo il flauto, girando la faccia verso la finestra soleggiata.

«Dice anche che potresti passare la notte con lei dopo il concerto alla Fisher Hall.»

Gillian considerò un attimo questa soluzione e annuì. Sbagliò qualche nota, aggrottò le ciglia, mise giù il flauto e si alzò.

«Credo che farò un sonnellino.»

«Un sonnellino? Ma se hai dormito fino...»

«Ti ho spiegato che mi stanco facilmente, mamma. Posso farci qualcosa?»

«No. Mi chiedo se non sarebbe meglio che il medico ti vedesse. Fisserò un appuntamento per stasera.»

«No, mamma. Sto bene. Adesso mangio di più, no? Non ho la febbre.»

«Credo che tu non sia ancora a posto per andare a scuola lunedì.»

«Bene, allora, starò a casa qualche altro giorno; ho delle cose da fare in ogni modo.»

«Suonare il tuo flauto? Giocare con le dita dei piedi?»

«È sgradevole, mamma, quello che dici. Molto sgradevole.»

«Sono... esasperata.»

«Sei *tu* che sei venuta *qui*,» ribatté Gillian paziente, e indicò la porta. «Puoi chiuderla uscendo?»

«Potrebbe richiudersi misteriosamente a chiave.»

«Potrebbe. È meglio che non sia aperta mentre dormo.»

«Perché?»

Gillian congiunse le mani in atteggiamento di scherzosa preghiera e alzò gli occhi al cielo, ma rispose alla domanda.

«Potrebbero succedere delle cose, altrimenti.»

«Non so che farmene di una risposta del genere.»

«Semplicemente non mi piace l'idea di... essere guardata mentre sono qui sdraiata. Potresti cercare di svegliarmi. Potrebbe succedere che io non mi svegliassi subito, e tu forse ti lasceresti prendere dal panico. Cercheresti di farmi trasferire in un ospedale, o roba del genere. E questo sarebbe molto brutto per me, mamma.»

Katharine sentì le proprie pulsazioni diventar forti e violente come porte sbattute.

«Questa storia ha un'aria sinistra.»

«Oh, non esagerare!» fece Gillian conciliante. Poi sorrise — cosa rara in quei giorni — non volendo che Katharine si offendesse. «Sto crescendo. Sono in grado di badare a me stessa se solo mi dai mezza possibilità.»

«Ma di cosa stiamo parlando?»

«Di cose che sono molto al di là della tua comprensione.»

«Cercherò di fare uno sforzo per capire... tutto ciò che vuoi dirmi.»

Per un attimo Gillian guardò Katharine quasi appassionatamente, come se volesse abbracciarla.

«Così è abbastanza accettabile, mamma. Adesso, se non ti dispiace...»

Katharine stava salendo le scale allorché cominciò la musica rock. Sapeva che non sarebbe servito a niente tornare indietro per picchiare contro la porta e protestare. Sarebbe rimasta chiusa e Gillian avrebbe fatto finta di niente. Sentì che le stava venendo un crampo, si affrettò verso il bagno e prese la medicina prescritta. Asciugò le lacrime che le gonfiavano gli occhi. Poi, per la terza volta nella giornata, cambiò il grosso tampone che era costretta a tenere per assorbire il violento flusso mestruale.

Quando finalmente raggiunse l'atelier, chiamò la signorina Chowenhill e fece cancellare tutti gli impegni segnati sul calendario per il resto della settimana.

Ore 15.24

Quel giorno la musica non si fermava mai. Deliberatamente e provocatoriamente. Anche dopo una forte dose di Valium Katharine si sentiva distrutta.

«Avery, dobbiamo andare nella stanza di Gillian.» L'uomo ripose il vecchio libro che stava consultando e guardò in basso verso di lei con una certa sorpresa dal terzo gradino della scaletta della biblioteca.

«Katharine? Non ti avevo sentita entrare.»

«Deve aver fatto delle registrazioni lunghe due ore. Altrimenti non potrebbe andare avanti continuamente senza nemmeno una pausa.»

«Non ti senti bene? Sembri...»

«Son drogata, piena fino al collo, non si vede? Ma è inutile. Riesco ancora ad avere delle sensazioni, un po' e a *sentire*, e, oh mio Dio, se solo potessi spegnere la mente per un attimo, che benedizione sarebbe! Come puoi tollerarlo? Non ti accorgi che sta succedendo qualcosa?»

«Ti riferisci alla musica? Sì, è troppo forte. Quelli della casa di fronte si sono lamentati con la signora Busk.»

«Maledizione, Avery, fa' attenzione a ciò che sto cercando di dirti! Gillian è in pericolo di...»

«Pericolo?»

«Di... non lo so, ma c'è seriamente qualcosa che non funziona! C'è qualcosa che non funziona in quella stanza, così lei mi ha fatto capire. Dobbiamo entrare.»

«La porta è chiusa a chiave?»

«Naturalmente!»

«Ma la signora Busk ha...»

«La signora Busk aveva una chiave di riserva. Ma nel suo portachiavi non c'è.»

«Hai bussato?»

«Cinque volte nell'ultima ora. *Ho pestato.* Non è... è come se... nessuno dorme così pesantemente.» Katharine si massaggiò delicatamente le tempie doloranti.

«Chiamerò un fabbro.» Avery, cercò la guida del telefono.

«No! Non credo che ci sia tempo. Avery, tu sei abile a riparare orologi e cose del genere: è una serratura semplicissima.»

Gli ci vollero dieci minuti per trovare l'astuccio degli attrezzi, tre per far saltare la serratura.

La porta di Gillian si aprì di pochi centimetri. La stanza era decisamente

buia per essere il pieno pomeriggio di una giornata di sole. La musica rock — sempre a tutto volume — scosse Katharine fin dentro le ossa. Entrò per prima e diede un'occhiata a Gillian abbandonata pesantemente sul letto, per metà coperta da un lenzuolo. Non era pratica dell'impianto stereo di Gillian e ci mise alcuni secondi per bloccare il nastro.

Avery, in piedi vicino a Gillian, la osservava.

«Katharine, un po' di luce, per favore, dalle finestre.»

Katharine aprì uno spiraglio della larghezza di una mano fra le tendine e si affrettò verso il letto.

Ciò che vide di Gillian la sconvolse: le sclere biancastre visibili al disotto delle palpebre tese, le labbra ceree, gli arti irrigiditi, la pelle di un pallore terreo. E non respirava, non respirava...

«Gillian!»

Avery le afferrò la mano prima che raggiungesse il petto immobile della figlia.

«No, non toccarla!» le ordinò, con sufficiente calma. Ma la pressione delle dita costrinse Katharine ad alzarsi sulla punta dei piedi per il dolore.

«Gillian è...»

«No!» la interruppe bruscamente, afferrandole anche l'altra mano. «Gillian non è morta. E non è neanche... qui, per il momento.»

«*Che cosa diavolo stai dicendo, vecchio? Guarda, guardala!*»

«Il corpo è a posto. La respirazione e le pulsazioni hanno rallentato e la temperatura è calata, probabilmente a ventiquattro gradi. È in uno stato di... credo si chiami immobilità tonica.» Avery guardò l'impianto stereo, senza far caso agli sforzi di Katharine per liberarsi. «Oh, sì! Potevamo aspettarcelo. Aveva bisogno dell'enorme energia della musica. Queste cerimonie variano un po' nella forma, sia fra gli ashanti, che fra i bavenda o gli hopi. Il ritualista dapprima utilizza l'energia del suono; poi intona il nome di una potenza. Infine effettua una circumambulazione, un movimento rituale, finché l'esercizio non sfocia in un trance profondo. È molto più facile allora per il novizio separarsi dal corpo fisico. Naturalmente gli adepti, o gli specialisti di proiezione astrale, non hanno bisogno di nessuna preparazione straordinaria per separarsi.»

Guardò di nuovo verso Katharine, sorpreso di notare che la teneva così stretta da spezzarle quasi entrambi i polsi, e che lei stava per avere una crisi isterica, in una versione attutita dalla droga, ridanciana, accompagnata da piagnucolii e da scossoni improvvisi e violenti.

Fortunatamente Avery era robusto e ben addestrato dai soggiorni fra le

popolazioni primitive. Tenendo sempre saldamente la moglie, la fece uscire dalla camera di Gillian, la portò nella propria stanza e poi nel bagno, dove la ficcò sotto una doccia ghiacciata finché lei non tornò in sé. Per sovrappiù le mise sotto il naso una bottiglia di sali.

«È abbastanza!»

«L'acqua è sporca di sangue, Katharine. Sei ferita?»

«Ho s... solo m... mestruazioni.»

«Dopo due anni di menopausa?»

«Lasciami andare, devo tornare da Gillian!»

«Ma non posso lasciarti disturbare... il corpo. È sempre tabù. Katharine, mi ascolti? Ogni essere vivente in questa sfera ha la sua ombra, o sosia, o come lo vuoi chiamare. Credo che il termine più conosciuto sia 'corpo astrale'. È connesso, probabilmente attraverso la ghiandola pineale, al corpo fisico, ma ha la libertà di viaggiare negli altri piani, nelle altre sfere. È quello che Gillian sta facendo ora. Una gran quantità di gente, quando pensa di aver sognato con particolare verismo, ha in realtà sperimentato...»

«La proiezione astrale è una sciocchezza occulta sognata dai cosiddetti intellettuali che hanno bisogno di qualcosa da vendere ai matti e alle vecchie signore ingenue che non riescono a fare progressi con le sedute spiritiche.»

«Non la penso così, e ho studiato la cosa un po' più di te. Gli aborigeni dell'Australia centrale, che non hanno un linguaggio scritto e vivono in condizioni di estenuante difficoltà, hanno un sistema metapsichico sorprendentemente completo che rivaleggia con la mistica più avanzata. Nozioni di tempo, rituali e archetipi protocosmici sono mescolati in un mito elaborato, da loro chiamato *alcheringa,* che significa passato-presente, oppure sogno-tempo. La vita non comincia e non finisce col corpo materiale. La vita è pensiero; e perciò senza tempo. *Pensandolo* abbiamo creato questo mondo, una grossa macchina stridente nella quale siamo tutti racchiusi; ma come ha detto Rimbaud, 'la vera vita è altrove'.»

«Doveva essere pieno di oppio quando l'ha detto,» ironizzò Katharine, e si sprofondò nel grosso asciugamano in cui Avery l'aveva avvolta. «Non conosco né mi interessano le tue teorie. Voglio la mia Gilly, voglio indietro mia figlia.»

«Tornerà.»

Il continuo insistere da parte di Avery sul fatto che Gillian non fosse con loro nella casa le provocò un ulteriore spasmo, come un conato di vomito.

«Ieri ha chiamato Jake. Ha raccontato una storia senza senso a proposito

di Jody Pete che avrebbe visto Gillian alle stalle, lassù, mentre so per certo che era *qui.* Questa cosa mi ha comunque spaventata, e poi Gillian, che si comporta in modo cosi strano all'improvviso. Non c'è mai stata una porta chiusa a chiave fra noi, mai.»

«È forse possibile che abbia visto, non Gillian, ma il suo...»

«Spirito?»

«No, gli spiriti si vedono solo dopo che il corpo è morto. Doveva essere uno spettro, ma così reale e concreto agli occhi di Jody Pete come tu e io lo siamo ognuno per l'altro.»

«Ma lei gli ha parlato!»

«Questa *è* una cosa insolita, ma non senza precedenti.»

«Non ci credo! Gillian è malata, una specie di ricaduta, dobbiamo riportarla all'ospedale!»

«Katharine, non so che cosa abbia messo addosso a Gillian la voglia di vagabondare, dove vada né cosa stia cercando. So solo che sarebbe disastroso spostare il suo corpo. Sarebbe un inimmaginabile inferno per lei ritornare e non essere in grado di trovarlo.»

«Mio Dio! Credo veramente che tu abbia passato troppo tempo con i tuoi cacciatori di teste e succhiatori di sangue Sei ossessionato dalle loro sciocche superstizioni!» Si alzò con difficoltà dalla sedia, ma Avery avanzò con calma fra lei e la porta. Katharine tremò in preda alla collera.

«Mia figlia sta morendo e tu...»

«No, Katharine.»

«*Morendo!*»

«No».

La donna lo colpì rabbiosamente in faccia. Gli fece male, ma lui non si mosse.

«Non farlo, Katharine.»

Avery stringeva i pugni. Katharine era scioccata. Si rese poi conto che lui l'avrebbe stesa a terra, l'avrebbe trattenuta violentemente se avesse cercato di superarlo. *Follia.* Era il meno ribelle degli uomini, sempre gentile e accomodante. Katharine cercò di pensare alle parole taglienti che l'avrebbero umiliato, che gli avrebbero fatto rimescolare il sangue e offuscato il cervello, che avrebbero ristabilito la preminenza di lei nel loro rapporto. Ma l'ordine gerarchico che aveva sempre dato per acquisito era stato incredibilmente annullato non già dalla volontà di Avery di far violenza, ma dalla sua convinzione che *doveva* farla per lei, per Gillian : per le due donne al mondo che amava.

«Per piacere, per piacere, Avery, lasciami andare.» I denti le battevano; piangeva disperatamente.

Lui cominciò a toglierle l'asciugamano fradicio.

«Levati queste cose bagnate. Poi voglio che ti sdrai nel mio letto. Riposa. Io mi occuperò di Gillian. Non succederà niente. È stato uno shock vederla così. Ma ha bisogno di rimanere sola, per un po'. Cerca di capire Katharine.»

Katharine protestò ancora, ma era un bambolotto di gomma fra le mani del marito. Trenta secondi più tardi lui la mise nel proprio letto, con gli occhi già chiusi. Dopo altri trenta secondi era addormentata, con le braccia strette attorno a un cuscino.

Avery scese verso la stanza di Gillian. Si ricordava di aver chiuso parzialmente la porta mentre usciva con Katharine. Ora era completamente chiusa.

E a chiave.

Per la prima volta si sentì profondamente preoccupato: la pelle dei suoi avambracci e della nuca si accapponò. Appoggiò l'orecchio sulla porta per cercare di sentire Gillian. La stanza all'interno era completamente silenziosa. Dubitava che Gillian fosse ritornata, fosse rientrata nel corpo e si fosse alzata a chiudere la porta.

Qualcuno, allora, o qualcosa, stava proteggendo la sua privacy. Se a fin di bene o a fin di male, questo non avrebbe saputo dirlo.

Ore 21.52

Avery stava sonnecchiando davanti al caminetto della biblioteca con una pila di libri ai piedi e altri in grembo, allorché un leggero cambiamento di posizione fece cadere uno dei volumi per terra. Si svegliò, sollevando pesantemente la testa, e sbadigliò fino a far scricchiolare le mascelle, fissò le fiamme.

Si sentì osservato e voltò la testa.

Gillian era in piedi sotto l'arco della porta; l'orlo della camicia era sfilacciato, le gambe nude. Stava bevendo da un cartoccio di latte.

«Salve, Gillian.»

«Papà.» Avanzò lentamente verso di lui e si lasciò cadere sul tappeto, girando la schiena al fuoco; incrociò le gambe, e finì di bere. «Uhm. Per me niente ha un sapore più buono del latte freddo. Ne ho già bevuto mezzo litro.»

«È altamente nutritivo.»

«Ma disturba l'intestino. Che cosa stavi leggendo?» Gillian raccolse il libro che era caduto, e lo sfogliò. «Possessione demoniaca? Le pagine sembrano fatte di erba secca. Deve avere duecento anni.»

Avery la studiò.

«I fatti, nella loro essenza, non cambiano mai.»

Gillian arricciò il naso per indicare disinteresse e mise da parte *Magia e patti demoniaci.*

«Gillian, penso sia onesto farti sapere che sono stato nella tua stanza questo pomeriggio.»

La ragazza si sporse in avanti, con le braccia incrociate sopra le ginocchia.

«Hai trovato una chiave?»

«Ho forzato la serratura.»

«La mamma è venuta con te?»

«Sì.»

Gillian rise, ma non era di umore particolarmente roseo.

«È stata una sua idea, allora. Era davvero molto addolorata?»

«Aspetto che si riprenda. Katharine ha una notevole capacità di recupero.»

«Cosa le hai detto?»

«La realtà della tua situazione, così come l'ho vista.»

Gillian lanciò un'occhiata al volume di demonologia.

«La realtà non è lì dentro, papà. È una cosa completamente diversa.»

«Vuoi spiegarmi?»

Gillian rimase in silenzio così a lungo che Avery pensò che intendesse ignorarlo. Poi gli si stese ai piedi, e guardò fissamente il fuoco senza abbassare le palpebre.

«Qualcosa non è andato per il verso giusto all'ospedale,» cominciò. «Può essere stato a causa della febbre alta. Il Capitano dice che alcuni passano attraverso la via difficile, dopo un incidente, oppure dopo un qualsiasi forte shock. Ma lui non ha dovuto Passare Attraverso, lui ha sempre potuto Visitare, non si è allontanato per un po', come me. A tre anni e mezzo, quattro, ho cominciato a perdere le mie... facoltà di Visita, e non ho più incontrato il Capitano. Adesso devo imparare a Visitare daccapo. È come imparare a nuotare nel mare mosso. Fa paura, a volte. Ci sono cose, non in questo mondo ma fuori di esso, che sembrano ombre affacciate a una finestra. Ma Visitare mi riesce un po' più facile ogni volta che provo.»

«Chi è il Capitano?»

«Avevo una marionetta con questo nome che gli assomigliava; per un certo tempo, dopo la nascita, ha odiato *Robin,* pensava che fosse il nome di una stupida bambina.»

«Robin, o forse... Robbie.»

«Certe volte lo chiamavo Robbie.» Gillian era contenta. «Ti ricordi?»

«Non è successo tanto tempo fa. C'era sempre un posto ai tuoi ricevimenti per Robbie. Dovevamo stare molto attenti a dove camminavamo per non mettergli accidentalmente i piedi addosso. Ora Robbie è ritornato, vero?»

«So quello che stai pensando. Non sono matta! Avevo un *gemello,* papà, che è morto nell'utero prima del parto. Così Robin e io non abbiamo potuto stare insieme come avevamo progettato. Ma lui è vivo, e reale, te lo garantisco! Ed è l'unico che può aiutarmi.» Gillian si sedette scuotendo la testa. «Farò ciò che vuole,» aggiunse con calma disperazione. «Tutto ciò che vuole, se solo mi dirà come controllarmi. Può compiere cose incredibili, accendere e spegnere la luce con la forza della volontà...»

«Gilly, dov'è Robin adesso?»

«Col corpo? Non so. Visita soltanto quando ha il tempo e la voglia. E a volte mi parla, da molto lontano. Mi chiede di incontrarlo in uno dei posti dove eravamo soliti giocare.»

«Come le stalle nella fattoria di Bedford?»

«Era uno dei nostri posti favoriti. L'ho aspettato tanto, ma non è venuto. Non è per scherzo, non stiamo più giocando a nasconderci. È cattivo a volte! Gli voglio bene, ma è completamente cambiato. Forse non riesce a essere d'aiuto neanche a se stesso. Credo gli stia succedendo qualcosa di veramente brutto. No, non mi farebbe mai del male, ma ogni tanto si comporta in modo stupido, come quando mi fa aspettare in un posto dove non sono in grado di difendermi; potrei trovarmi in un pasticcio talmente orribile da non riuscir più a venirne fuori.»

Gillian si alzò e si mise a camminare con aria pensosa vicino alla libreria, giocando con i propri capelli.

«Perché hai bisogno del suo aiuto?» chiese Avery. «Da che cosa sei spaventata, Gillian?» Qualche attimo dopo ripeté, teneramente: «Gillian?»

«Oh, mi dispiace! Credevo di aver sentito...»

«Robin è qua?»

«No.» Le mascelle erano contratte.

Gillian si sedette sul bracciolo imbottito della sedia del padre. Stava at-

tenta a non toccare nessuna parte del suo corpo col proprio. Balbettò due o tre volte prima di riuscire a continuare con voce bassa e stanca.

«Hai sentito parlare di una certa signora McCurdy?»

«Non mi sembra.»

«Hanno messo a tacere la cosa, allora. Era nel mio stesso piano all'ospedale. Era un po' nervosa, ma... stava bene. Aveva fatto un'operazione alle gambe. La notte in cui sono tornata a casa ero disperatamente annoiata, quasi davo i numeri. Dal momento che non avevo nient'altro da fare sono andata nella stanza della McCurdy in fondo al corridoio. Ricordo ancora molto bene; dentro faceva un caldo soffocante, c'era un vaporizzatore in funzione. Volevo girarmi e uscire, ma la donna si è svegliata e mi ha sentito. Mi ha chiesto di sedermi sul letto e di tenerle compagnia. Devo averle preso la mano; sì, sono sicura di averlo fatto, è successo mentre le tenevo la mano. Forse si chiama visione. Per me è come guardare uno spezzone di film. Adesso non ricordo di che cosa si trattasse, ma sento ancora quanto male le *facesse* dopo così tanti anni. Non aveva mai perdonato suo padre, mai. L'odiavo anch'io. Sgorgava fuori da me e si riversava sopra la signora McCurdy. L'odio. È allora che lei ha cominciato a sanguinare. Fino alla morte, fino alla morte, fino alla *morte*. Dio mi maledica! L'ho uccisa io.»

Le mani di Gillian annasparono, non potendo cercare conforto presso il padre; la testa era bassa. Avery voleva toccare la tenera nuca, ma un istinto potente gli appesantì la mano.

«Gillian, le sue suture potrebbero essersi allentate accidentalmente. Ci dev'essere una spiegazione medica per quello che è successo alla signora McCurdy, e la troverò.»

«No. Non c'è nessun'altra spiegazione. Robin dice che siamo noi. Ma non pensa sia così tragico. Mi è parso del tutto disinteressato quando gli ho parlato della signora McCurdy.»

«Ti ricordi cosa ti è successo dopo che sei uscita dalla stanza?»

«Sì. No. Mi ricordo una parte, credo. Delle facce. Un prete. Sembrava che sapesse quello che avevo fatto. Ero tutta coperta di sangue. Era gentile. Mi ha aiutato. Mi ha detto che non dovevo restare lì. Io volevo andare con *lui,* ma lui era in qualche specie di pasticcio. Ha promesso che sarebbe venuto a trovarmi. Mi piacerebbe parlargli.»

«Gillian, all'ospedale hanno sparato a un prete e l'hanno ucciso. Poco prima che la signora Busk ti trovasse seduta in strada.»

Gillian alzò gli occhi. I suoi nervi erano così tesi che non riusciva a versare una lacrima.

«Ecco il motivo per cui, allora, non è venuto.»

«Vorrei tanto aiutarti. E non so in che modo.»

L'acqua è colorata di sangue, Katharine, sei ferita?

Ho s... solo le m... mestruazioni.

Dopo due anni di menopausa?

«Papà?»

«Sì, Gillian?»

«Mi piacerebbe darti un bacio. Un... un bacio non può fare nessun male.»

Avery sorrise galante. «Non riesco proprio a immaginare il contrario.»

Con lo sguardo pieno di apprensione, la ragazza appoggiò leggermente le labbra alla sua fronte.

«Sei molto preoccupato, vero? Vorrei quasi non averti parlato. Ma sapevo che avresti fatto lo sforzo per capire, hai visto cose sorprendenti. Quel santo in India che ha riprodotto i miracoli di Cristo. Naturalmente Robin riesce a fare lo stesso. Di più. Anche se non ha il complesso del messia.»

«Gillian, se non credi a Robin, come puoi credere a ciò che ti dice? Sei convinta che non ti voglia fare del male?»

«Non ho mai detto che non gli credo. A volte sono solo un po' impaurita. È sempre stato sconsiderato. Gioca duro. Crede che diventerà sempre più potente, e che niente gli potrà mai andare male.» Si mordicchiò il labbro inferiore. «Io gli credo,» riprese dopo qualche attimo. «Del resto, che altra scelta ho?.»

«Un'altra guida. Se te ne potessimo trovare una. Qualcuno con la saggezza e l'esperienza che sembrano mancare a Robin.»

«Già. Forse.» Gillian era di nuovo inquieta. «Ma non vorrei che Robin lo scoprisse e si arrabbiasse con me. Sarebbe terribile!»

«Dovrò andare a cercare gente che potrebbe essere difficile da trovare. Ne parleremo più a fondo fra un paio di giorni.»

Ore 22.40

Gillian si lavò i capelli nel lavandino mentre la vasca si riempiva di acqua calda. La radio a modulazione di frequenza stava diffondendo una musica sommessa: Judy Collins, e poi una carrellata dei successi di Kristofferson, eseguiti, senza cantare, dallo stesso Kris. Si sfregò i capelli con un asciugamano, ed evitò di guardarsi direttamente nello specchio. Sapeva di avere un brutto colore. C'erano troppi lividi, e troppi segni evidenti. A-

vrebbe voluto essere sulla terrazza dell'appartamento di famiglia, a picco sulla baia di Acapulco, una terrazza costruita in modo da ricevere il sole per tutto l'arco della giornata, e le tornarono alla memoria tutti quei croccanti e quelle specialità messicane che venivano dalla cucina di Magdalena. Era stanca, penosamente stanca per aver cercato di seguire Robin. Aveva la resistenza di una volpe inseguita e una fantasia senza fine per gli scherzi pesanti.

Allorché si levò l'asciugamano dalla vita e si girò per entrare nella vasca da bagno si accorse, all'ultimissimo momento, che l'acqua era quasi sul punto di bollire.

Gillian avrebbe voluto piangere, gridare, rompere qualcosa, preferibilmente il naso pieno di lentiggini di Robin. Lui non si fece vedere; forse era soltanto troppo scomodo. Ma si trovava lì. Riuscì a reprimere molto del proprio risentimento, ma non tutto.

«E non mi piace neanche quello che hai fatto al mio gatto,» esclamò. Poi alzò la testa e attese, massaggiandosi leggermente un seno di cui negli ultimi tempi aveva troppo abusato.

Giovedì 6 gennaio
Ore 00.16

Katharine sospirava e piangeva nel buio; Avery la sentì prima di aprire la porta. La stanza era fredda: la donna aveva abbassato di molto il termostato. La lampada che accese illuminò direttamente la sua faccia, e lei sussultò come colpita da uno sparo, gli occhi chiusi per il dolore. Katharine era seduta su una sedia a dondolo imbottita. Si era messa addosso uno dei suoi vestiti come coperta.

«Cosa c'è?» chiese Avery, attraversando la stanza per andare ad accendere un'altra lampada. Diede un'occhiata al letto e guardò nel punto dove lei aveva dormito. Osservò istupidito.

«Oh, cara!» esclamò Avery. «Oh, oh, cara...»

«Si è fermato, finalmente. Ho usato un grosso asciugamano. L'ha fermato.»

«*Oh, ca...*»

«No, Avery. Dio sa che non è così b...b... brutto come sembra. Un brutto collasso cardiaco. Adesso va tutto meglio. Sono soltanto debole.»

Avery tornò verso di lei.

«Riesci a vestirti? A camminare?»

«Ma non voglio. Niente ospedale. Stare qua. Gillian ha bisogno di me. Non chiamare nessuno. *Non voglio andare.*»

«Gillian sta benissimo, le ho parlato appena due ore fa. Stavo pensando alla casa di Min. Non vorresti passare la notte lì?»

«Perché?»

«Da Min non credo che correrai il pericolo di avere emorragie improvvise come questa.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Gillian afferma di poter causare queste emorragie stando nelle vicinanze. Ma se ti sposti, anche di cinquanta metri da...»

«Che razza di incubo hai avuto questa volta? Credi che mia figlia sia un vampiro?»

«La tua mente non è lucida, Katharine; hai perso una grande quantità di... trasferisciti da Min per il resto della notte, te ne prego!»

«No!»

«Se non vai, e subito, chiamerò Parker Hansel. Tu sai che provvedimenti prenderà lui.»

«Dov'è Gillian adesso?» chiese Katharine.

«Nella sua stanza.»

«Gillian *al completo?*» mormorò, con un terribile sorriso.

«Non posso esserne del tutto certo. La porta è stata chiusa di nuovo. Poco fa son sicuro di aver sentito... delle voci nella sua stanza. Le ho parlato questa sera, in biblioteca. È così poco quello che posso dirti per il momento. Sembra che i problemi di Gillian riguardino un caso piuttosto unico di possessione. Ma la tragedia che minaccia ognuno di noi è al di là della portata di qualsiasi incubo. Avremo bisogno di tutta la nostra presenza di spirito per sopravvivere, di tutta la nostra forza. Mettiti questo in mente: Gillian ci ama. Non ha intenzione di farci del male. Posso prepararti qualcosa, Katharine?»

La donna aveva cominciato a dondolare, assorta, come un bambino; la bocca formava parole che teneva per sé, la gola emetteva un ronzio, gli occhi si muovevano come se stessero seguendo una palla che rimbalzava, come se la seguissero con tenacia nello scuro teatro della mente, come se la seguissero fin nell'oblio.

Poi, improvvisamente, la testa si alzò di scatto, la gola si irrigidì per il terrore.

«Ha *ripreso*,» sussurrò Katharine, e ruppe in lacrime.

Ore 2.10

Adesso Avery era seduto in biblioteca di fronte alle ceneri del caminetto, talmente sfinito da non riuscire a tenere gli occhi aperti.

Sul blocco di carta appoggiato sulle sue ginocchia erano scribacchiati alcuni numeri telefonici; da più di un'ora continuava a fare telefonate, cercando di rintracciare due colleghi che pensava potessero avere le informazioni desiderate. Uno, in gita in campagna, era assolutamente irraggiungibile. L'altro, Richardson, l'aveva rintracciato dopo aver svegliato una fetta considerevole della Londra accademica. Ma Richardson aveva fornito un nome, e un numero di New York.

Avery aveva quindi tenuto per alcuni minuti il telefono appoggiato sulla spalla destra, controllando di tanto in tanto per assicurarsi che la linea non fosse caduta. Non sentiva niente a parte il suono della pendola nello studio. Il tempo sembrava trascorrere con una crudele velocità. Ma Katharine era in salvo, con le coperte ben rimboccate nel letto della madre, al numero successivo di Sutton Mews. L'anziano guardiano scozzese di Min probabilmente pensava che avessero avuto una lite violenta. Ma ciò non aveva importanza. Come Avery aveva predetto, la pericolosa emorragia si era fermata quasi subito dopo che Katharine aveva abbandonato casa propria. Sperava che ora stesse dormendo. Avery aveva dato istruzione all'uomo di guardar dentro spesso, ma di disturbare Katharine solo se gli sembrava che ci fosse qualcosa di strano.

«*Pronto?*» Un uomo addormentato, forse adirato, di cui Avery aveva disperatamente bisogno.

Avery si mosse, respirò profondamente e fece un riassunto al telefono. «Mi rendo conto che è un'ora molto tarda,» aggiunse. «Grazie per aver risposto.»

Poi ascoltò a lungo, senza fare commenti, mentre le rughe gli si approfondivano sulla fronte.

Alla fine Avery ebbe la possibilità di parlare.

«Sì,» disse, «è proprio una notevole coincidenza, dottor Roth.»

15

Venerdì 7 gennaio

I nuovi amici di Hester, i Bundy, per la camera da letto avevano scelto

un crema-vaniglia e per il salotto un colore più caldo, chiamato rosso festa, che si intonava bene con i pesanti mobili messicani e i rustici soprammobili che avevano collezionato durante il lungo ritiro a Cuernavaca. Inoltre, secondo Meg, era lo stesso rosso dell'abito da lei indossato in *Vacanza a Guadalajara,* il loro ultimo film fatto per la MGM nel 1952. Miles contestò la cosa, provocando un'animata discussione che cercò poi di risolvere il venerdì pomeriggio prendendo in prestito da un collezionista una copia da 16 millimetri e proiettandola su una parete sporca del loro salotto nuovo.

Hester si divertì a vedere il vecchio film: Jane Powell era adorabile e Red Skelton di una comicità irresistibile. La scena del ballo, con la graziosa Vera Ellen e i Bundy, era spettacolare, sebbene la città dello sfondo non assomigliasse troppo alla Guadalajara che Hester aveva visitato tre estati prima.

L'abito era quasi, ma non esattamente, della tinta contestata. Per Meg era colpa del deterioramento del negativo e del cattivo stampaggio. Miles, acceso da una nostalgia alimentata dal gin, si proclamò d'accordo, e si misero tutti al lavoro.

Hester si era offerta come volontaria per dipingere il bagno: un compito facile per lei, sempre veloce ed efficiente. Meg affrontò con maggior calma il salotto. Miles, da parte sua, spostò i mobili, mescolò la vernice, bevve dell'altro gin e girellò per l'appartamento in jeans e vecchie scarpe da ginnastica abbandonandosi allegramente ai ricordi. Hester lasciò cadere più di una volta il pennello in preda a violenti accessi di risa. I Bundy si erano indubbiamente divertiti moltissimo durante gli ultimi anni dorati della vecchia Hollywood, prima che la televisione e l'amarezza e la paranoia generate dalla caccia alle streghe la distruggessero.

Alle sei Miles uscì per andare a cercare del cibo cinese. Hester e Meg misero in ordine, aprirono altre finestre per togliere l'odore della vernice e si buttarono sopra i cuscini del salotto.

Meg doveva essere intorno ai cinquantacinque; aveva i capelli argentati, ma una salute ancora buona e vigorosa e una splendida figura; Miles era un azzimato californiano, come appariva in tutti i suoi vecchi film. Avevano ballato ogni giorno insieme, per puro divertimento, dicevano, quando gestivano la loro modesta scuola di danza e recitazione a Cuemavaca. Nessuno dei due si aspettava di lavorare ancora come professionista, nei film o altrove. Ma un recente pastiche di brani di musical della MGM li aveva riportati alla ribalta; improvvisamente erano ancora ricercati da organizzatori e produttori. Così avevano messo in piedi un nuovo spettacolo, una

specie di omaggio, fra il serio e il faceto, alla capitale cinematografica del dopoguerra. Dovevano cominciare le prove nel mese di febbraio. Erano perciò tornati a New York dopo un quarto di secolo, godendosi minuto per minuto la loro nuova avventura. Erano già stati due volte al Roseland, tanto per fare quattro salti.

«Tutti gli habitué, quelli dei vecchi tempi, applaudivano,» disse Meg trasognata. «Ma non si trattava della solita scena chiassosa, riservata ai divi; non si affollavano intorno a noi, né gridavano o facevano confusione. Stavano in piedi, vicini al palcoscenico, garbati e ansiosi, come se noi fossimo delle altezze reali. Billy, il direttore d'orchestra, ha annunciato che avremmo danzato per loro. Poi — quasi a una voce — hanno richiesto un valzer. Immaginati, un valzer! Così abbiamo eseguito il pezzo introduttivo del *Perfetto gentiluomo,* Miles e io che ci incontriamo a tarda notte nella Waterloo Station. Dobbiamo ballarlo per te qualche volta, bambina. Abbiamo sistemato la scena: quasi si potevano *vedere* le nuvole di fumo che uscivano ondeggiando dal treno, e poi abbiamo danzato, ed è stato come innamorarsi daccapo. Tutti al Roseland sembravano presi dall'incantesimo. Qualcuno piangeva. Li abbiamo sentiti mormorare: 'Bentornati,' e: 'ci siete mancati molto' — frasi di questo tipo. Sicuro, è stato un crescendo.»

«Che impressione faceva *veramente* Judy Garland?»

«Ah, anche tu? A dir la verità non la conoscevo bene, pur avendoci lavorato insieme per un mucchio di anni. Quello che ricordo più vivamente di Judy è quando l'ho sorpresa completamente nuda in un angolo buio dietro le quinte. Oh, non intendo dire *a culo scoperto*: aveva addosso tanto di costume! Sto parlando della nuda emozione che stava esibendo davanti a un cannolo al cioccolato che qualcuno le aveva dato di soppiatto. Tu sai che aveva un terribile problema di peso, per cui non le permettevano nessuna leccornia quando lavorava, cioè praticamente sempre. Così Judy era lì che stringeva, *appassionatamente,* questo enorme cannolo, lungo una trentina di centimetri, ma non saprei dirti con esattezza perché un'estremità ce l'aveva in bocca: lo leccava, lo succhiava, ci faceva tutto tranne che consumarlo. Mi sono sentita una specie di voyeur.

«Judy quasi si soffocò appena mi vide con la coda dell'occhio. Restò lì impalata con quell'oggetto osceno che si scioglieva e colava nelle sue mani, sporca di cioccolato da un orecchio all'altro. E per di più scoppiò a piangere. Non mi conosceva, e temeva che fossi una delle spie della compagnia che riferivano al direttore o a Louis B. stesso ogni sua mossa. Povera ragazza! Le dissi che anch'io amavo i cannoli al cioccolato, poi l'aiutai a

pulirsi la faccia perché doveva andare in scena. Non c'era posto per nascondere il resto del cannolo, ma non aveva intenzione di rinunciarci. Lo incartò in tutta fretta e me lo consegnò sussurrando con la sua inimitabile voce: 'Ti amerò per sempre. Non permettere che gli succeda qualcosa.'»

«E tu che cos'hai fatto?»

«Avevo addosso un costume abbastanza largo, in cui poter nascondere il cannolo. Credevo di doverlo tenere per pochi minuti. Avevo dimenticato di essere dietro le quinte. Un aiutante del direttore mi ha afferrato e mi ha spinto in scena, dove sono rimasta, ragazzi, per un'ora e mezzo mentre Judy girava ventitré scene una dietro all'altra. Potevo sentire l'odore del cioccolato che mi si scioglieva sotto il naso. Alla fine me ne sono andata, ma la signorina Garland mi è venuta dietro, sbavando. Il suo camerino era pieno di spie, allora mi ha trascinato in un altro posto e mi ha chiesto il suo cannolo. Avresti dovuto vedere la sua faccia quando l'ho tirato fuori dal costume. Era *furiosa*! Si è messa a battere i piedi e a ripetere: 'Cristo, guardalo! Che cosa hai fatto al mio cannolo?' Voleva leccare la carta ma gliel'ho impedito.»

Miles tornò barcollando sotto un carico di succulento vitello cantonese, ma, dopo aver depositato il pacco, scoprì di essersi dimenticato i gamberetti. Voleva scarpinare per altri dieci isolati nel freddo pungente per riscattarsi, ma Hester aveva dei gamberetti nel freezer, e andò di sotto a prenderli.

Hester si era talmente divertita con Meg che non aveva guardato l'orologio, e trasalì quando, entrando in cucina, notò che erano quasi le sette. Afferrò i gamberetti, affrontò di nuovo le scale, entrò di corsa nell'appartamento dei Bundy, lasciò il pacco in vista e corse fuori una seconda volta.

«Devo fare una telefonata!» gridò. «Dieci minuti! Cominciate senza di me!»

Meg la raggiunse rapidamente. «Usa il *nostro* telefono, puoi mangiare e telefonare nello stesso tempo.»

«Devo chiamare distante!» rispose Hester senza voltarsi, e la porta dell'appartamento sbatté dietro di lei. Meg scosse la testa e tornò in cucina.

«Preparerò i gamberetti. Vuoi chiudere l'altra finestra laggiù, Miles? È pieno di correnti d'aria.»

«La casa sta acquistando una fisionomia,» osservò Miles, attraversando il salotto semimbiancato. «Hester è stata di grande aiuto, non ti pare?»

«Hester è un maledetto tesoro,» commentò Meg dalla cucina.

Miles chiuse la finestra ma non abbassò la veneziana. Rimase in piedi, a

guardare le mani dietro la schiena, finché non vide Hester affrettarsi in strada, avvolta nella giacca a vento. Diede un'occhiata all'orologio.

«Hester è uscita a fare la sua telefonata,» osservò.

«Uhm.»

«E con questo fa una settimana. Ogni sera, alle sette in punto.»

«Vuoi un *mu gu gai pan* piccolo o ne vuoi uno grosso?»

«Uno grosso.»

«Ghiottone,» lo rimproverò Meg.

«Lo smaltirò tutto a letto,» ribatté scherzoso Miles. Sulla porta della cucina Meg si mise una mano sul cuore, simulando terrore. Lui le fece un sorriso formidabilmente accattivante, come quello di Fred Astaire, poi abbassò le veneziane e chiuse le ante. Dopo aver acceso un'altra lampada, visitò il bagno. Tornò verso la tavola sfregandosi le mani nella pregustazione di una festa.

«Il cesso è bestiale. Come credi che faccia a non lasciare nessun segno di pennello?»

«Svelta,» rispose Meg. «Hester è svelta.»

«Dovremo fare qualcosa per lei.»

«Lo so.»

«Che cosa?»

«Ci sto pensando,» rispose Meg, versando del tè forte.

Peter l'aveva avvertita di usare solo i telefoni pubblici sulla strada, ma ce n'erano pochi nelle immediate vicinanze; doveva percorrere tutta la 36ª. Hester arrivò quasi completamente sfiatata, la faccia arrossata dal freddo. Il suo orologio, che teneva il tempo in modo eccellente, le disse che erano già passati ventun secondi dalle sette. Si tolse un guanto, inserì il diecino nella fessura e cominciò a formare il numero. Quindi si rannicchiò dentro l'abitacolo protettivo per ripararsi dal vento.

Hester lasciò suonare il telefono diciannove volte prima di rinunciare per quella sera.

Poi scoppiò in singhiozzi. Non aveva più visto Peter dalle due del pomeriggio dell'ultimo dell'anno, allorché l'aveva lasciata sola a Long Island. Tutto ciò che sapeva di quanto era avvenuto in seguito l'aveva appreso da poche righe del *Daily News*: un prete, ovviamente scambiato per Peter, ucciso a colpi di arma da fuoco. Era una notizia breve, che non aveva avuto seguito. Una settimana intera era passata, senza una parola o un segno da Peter. Avrebbe voluto urlare:

Vivo? Morto? Dove sei, Peter?

Quella sera non le tornò nemmeno indietro il decimo di dollaro.

Non era più nello stato d'animo adatto per stare in compagnia ma, sentendosi obbligata, Hester s'incamminò verso casa, fra la 2ª e la 3ª Strada. Quando raggiunse i Bundy cercò di sembrare ancora allegra, ma era chiaro che qualcosa la turbava profondamente. Fu tuttavia grata a Meg e a Miles che, con tatto, rispettarono la sua privacy e non fecero cenno al suo umore estremamente alterato.

Mentre c'era neve nelle strade di New York City, da una settimana lo stato della Virginia a sud di Charlottesville godeva di un clima insolitamente dolce.

Dall'elicottero Puma, a un'altezza di milletrecento metri, si poteva vedere un sole rosso e splendente che si avviava al tramonto dietro al Blue Ridge. Vicino al sole, nel cielo sbiadito, ma forse a un migliaio di anni luce dal nostro sistema solare, c'era un oggetto luminoso come una stella della sera: una nova in esplosione.

Nick O'Hanna, uno dei graduati a bordo del velivolo, la indicò al suo capo. Byron Todfield alzò lo sguardo dal dossier che stava studiando, ma non si può dire che gli interessasse molto quello che succedeva al di fuori della sua sfera d'operazioni. Un altro graduato, Bose Venokur, stava leggendo Mishima nel tragitto di volo per arrivare alla Piantagione; citò da *Neve di primavera:* «La storia è un primato di distruzione. Si deve sempre far spazio al seguente effimero cristallo.» Nessuno gli prestò attenzione. Una delle guardie del corpo della Watchbird Section si diede una sistemata alla fondina sotto la giacca. Il potente elicottero volava alla velocità di crociera di 250 chilometri all'ora.

Raggiunsero la Piantagione poco prima delle sei. Il cielo era chiaro ma sopra il terreno incolto era già scesa una foschia, che si inspessiva fino a diventar nebbia lungo le basse sponde del fiume. Intorno a loro, mentre si affrettavano verso i veicoli in attesa, si accesero delle luci, come una pioggia di napalm. O'Hanna tremò per un attimo, in preda a una crisi inconscia. Non era molto al corrente di quello che succedeva alla Piantagione perché non era suo compito saperlo. Aveva soltanto sentito qualche storia sinistra.

Per arrivare alla casa ci misero un paio di minuti. Si trattava di una casa colonica in mattoni con una veranda che dominava la vallata del fiume. C'erano altri fabbricati più piccoli nello stesso stile della casa principale, cintati da siepi di bosso. Un ragazzo, con pantaloni alla zuava, li aspettava

sulla porta per prendere i loro impermeabili.

Il loro ospite, un uomo piccolo con occhiali da sole, scese lungo il curvo scalone per dar loro il benvenuto. Il suo nome era Marcus Woolwine. Sebbene fosse gentile, quasi espansivo, e stringesse le mani con calore, diede fastidio a O'Hanna. L'assistente di Woolwine era invece un giovane fattore casareccio, con capelli biondi arruffati e guance rosse, e O'Hanna evitò di far caso alla piega della bocca, al labbro superiore che incontrava quello inferiore con l'inclinazione e con l'acuminatezza di una lama di ghigliottina. O'Hanna si sentì nuovamente a disagio; no, non gli piacevano quegli uomini, e il loro implicito potere lo disturbava.

«Come sta Peter?» chiese.

Woolwine sorrise. «Il tuo amico sta lavorando in palestra.»

«Cosa?» disse O'Hanna, stupito. «Era piuttosto malato quando...»

«Gravemente malato, direi: con un forte esaurimento nervoso. E la febbre fino a trentanove gradi. Tracce di polmonite nel polmone sinistro, certamente per le porcherie del fiume che ha ingerito. Abbiamo scoperto anche un'ulcera duodenale a buon punto. Ma adesso è di nuovo in forma.»

«Dopo cinque giorni?»

«Ho risolto casi molto più difficili in settantadue ore o meno,» replicò Woolwine con voce aspra. «La mente cura il corpo con un'efficienza di gran lunga maggiore di ogni droga. Venga a vedere lei stesso, signor Todfield. Gli vuole parlare?»

«Certamente,» rispose, Todfield.

Raggiunsero la palestra attraverso una galleria. Peter, con addosso una tuta rossa, stava sollevando dei pesi. Lo assisteva un'amorevole bionda con occhi color verderame. Peter giaceva sulla schiena sopra una panca con le gambe sollevate, dieci chili su ciascuna gamba. Aveva una leggera abbronzatura da lampada al quarzo, e sembrava in buono stato mentale.

O'Hanna, Todfield e Venokur attraversarono il pavimento di acero. La bionda lanciò loro un'occhiata, quindi toccò la spalla di Peter. Questi si alzò, sfoderò un sorriso a Nick O'Hanna e studiò gli altri.

«Peter? Maledizione, come sei grande!»

Peter scosse la mano che gli veniva offerta. «Non mi sono mai sentito meglio, Nick.»

«Voglio che tu conosca il mio capo, Byron Todfield. E questo è il capo della sezione Serra, Bose Venokur.»

Peter strinse mani a destra e sinistra. «Appena arrivati?»

«Pochi minuti fa,» rispose Todfield.

«Suppongo che Nick le abbia detto quello che è successo a me e a mio figlio.»

«Certo. Naturalmente abbiamo sempre sentito parlare moltissimo di lei, Peter. Lei è un uomo valido e pieno di risorse. Desidererei averla nella nostra squadra. È davvero sorprendente che sia riuscito a sopravvivere alle perfidie di Childermass, per non parlare della caccia all'uomo.»

Peter guardò l'amico O'Hanna.

«Non ce l'avrei fatta questa volta se non fosse stato per Nick.»

«Ci siamo meravigliati che tu non sia venuto da me prima, Pete. Intendo dire: è vero che siamo dall'altra parte e tutto il resto, ma ti avremmo creduto,» gli disse O'Hanna.

«Tu sei un mio vecchio compagno di marina,» mormorò Peter con nostalgia. «Ma c'è un assioma che ci fanno entrare a forza in testa nel MORG. Non puoi credere all'FBI o al NSA. Soprattutto non puoi credere alla banda Langley. Temevo che, dopo avermi cortesemente ascoltato, mi avresti rispedito da Childermass.»

O'Hanna aggrottò le ciglia. «Gesù! Quel pazzo. Non mi sarebbe mai venuto in mente.»

«La cosa importante ora è...» Peter si girò verso Todfield. «Crede di potermi aiutare, signore?»

«Può esserne certo,» replicò Todfield con vigore. «Ma dobbiamo dirle, Peter, che per il momento non sappiamo ancora dove sia Robin. Continueremo a fare delle ricerche per individuarlo. Nel frattempo lei avrà tutto l'aiuto morale e materiale che vorrà.»

«Grazie. Grazie,» annuì Peter; quindi la sua faccia diventò tesa e gli occhi offuscati. «Grazie. Perché la cosa importante è, la cosa è... devo trovare mio figlio. Mio figlio. Trovarlo. Trovare Robin. Trovare Robin.» Si girò verso la parete e cominciò a martellarla con un pugno. «Trovare Robin!»

La ragazza avanzò con fare protettivo e appoggiò le mani sulle spalle di Peter.

«Peter, no,» disse. Guardò verso gli uomini increduli. «È un po' stanco,» spiegò.

Peter emise un singhiozzo soffocato, poi restò immobile mentre l'affascinante ragazza gli faceva scivolare un braccio intorno alla vita e con la mano libera gli apriva il pugno sollevato.

«I tuoi amici andranno a cenare ora,» sussurrò teneramente. Poi si rivolse a O'Hanna: «C'è qualcos'altro che vuol dire a Peter?»

O'Hanna deglutì con amarezza.

«Il capo resterà nelle vicinanze per un paio di giorni, Pete. Noi... parleremo con te.»

Mentre si allontanavano Peter si girò. Sembrava essersi totalmente ripreso dalla frenetica agitazione. Fece un largo sorriso.

«Ehi, Nick.»

Nick si voltò con aria distratta. «Dimmi vecchio.»

«Abboccano?»

«Oh, abbastanza.»

«Insisti,» gli consigliò Peter.

«Certo. Tu stai bene, vero?»

«Non mi sono mai sentito meglio, Nick. Ascolta, domani andremo fuori di prima mattina.»

«Che ne dici di un bagno adesso?» chiese la ragazza a Peter: la sua voce aveva acquistato un tono vellutato e seducente. «L'oceano è caldo a quest'ora della notte; è il momento ideale per una lunga e tranquilla nuotata.»

Sentirono Peter ridere, mentre abbandonavano la palestra.

Fuori li raggiunsero Woolwine e il suo giovane assistente. Woolwine sprizzava compiacimento.

«Signori?»

«Dio mio!» mormorò O'Hanna, scuotendo la testa. «Vederlo ridotto in questo modo... Avrebbe dovuto conoscerlo, era un portento. Dove crede di essere?»

«A pescare, sugli isolotti della Florida. Siete arrivati domenica. È stato necessario fornire a Peter una nuova memoria dal momento in cui è venuto da lei e ha perso conoscenza sul tappeto del suo soggiorno a New York. Così si ricordi, quando gli parla, che siete qui a prender pesci, a bere qualche bicchiere di vino buono e a sdraiarvi al sole. Cercate però di non abbronzarvi troppo: non vogliamo che Peter attiri su di sé l'attenzione in pieno inverno, quando tornerà a New York.»

«Per essere un robot sembra decisamente troppo emotivo,» commentò Venokur, pensieroso.

«Che idea curiosa,» disse Woolwine, guardandolo con leggera sorpresa e poi (come se non avesse osservato seriamente Venokur prima di allora) con disprezzo. «Io non creo robot. Questo è un lavoro importante. Il signor Sandza è impegnato in una questione di vita o di morte, in una ricerca di proporzioni epiche. Deve trovare suo figlio. Il nostro scopo principale è di rafforzare la sua risoluzione, di renderlo ancor più determinato e intraprendente. Non vogliamo fare niente per sminuire la fermezza del suo propo-

sito; non deve perdere un centesimo della sua abilità istintiva. La sua scena sembrava un po' teatrale, d'accordo con lei, ma dovrebbe ricordare che è in stato di trance, e che rimarrà così finché non finiremo il nostro trattamento, cioè fino a mercoledì della settimana prossima. Per mercoledì le assicuro che sarà senz'altro pronto.»

«Fate cose strabilianti qui,» disse Todfield rispettoso.

Woolwine sorrise, raddolcito dal complimento.

«Lo può proprio dire, signore.»

La limousine che trasportava il dottor Irving Roth e la sua collega dell'Imparagonabile, dottoressa Maylun Chan We, si fermò davanti ai cancelli di Sutton Mews e fu fatta entrare non appena la guardia ebbe controllato i passeggeri. «E così questo è Sutton Mews,» disse Maylun. La donna aveva la non rara perfezione fisica degli orientali: armoniosa, magra, occhi simili a perle nere, sembrava troppo bella per essere reale. Una piccola cicatrice color avorio, sulla fronte, rappresentava un difetto prezioso, un accenno di fallibilità. «Ho visto queste case passando dalla circonvallazione. Ho sempre voluto sapere chi erano quei fortunati che vivevano qui.»

«Nessuno a parte gli stramaledetti Bellaver,» le spiegò Roth. «L'intero isolato è loro.»

«Non è una casa pretenziosa. Ma è incantevole.»

«Non è un uomo pretenzioso.»

A riprova dell'asserzione di Roth, Avery Bellaver li incontrò alla porta. Prese i loro impermeabili e li appese, poi scortò i propri ospiti fino alla biblioteca dove Katharine stava aspettando.

Roth notò immediatamente che Katharine Bellaver era estremamente tesa e che sembrava offuscata dagli oppiacei. Ciononostante era ancora di una bellezza abbagliante, e Roth le fece un caloroso sorriso.

Poi guardò ansioso il padrone di casa.

«Gillian si unirà a noi?»

«Gillian non è qui, è andata alla Filarmonica, e passerà la notte in casa di un'amica.» Dal momento che Roth non parlava, Avery continuò: «Dalla mia conversazione con lei ho avuto l'impressione che Gillian non fosse pericolosa a meno che non si mettesse in contatto con un... un potenziale sanguinatore.»

Roth si toccò la testa calva. «Ma esporla a una grande folla... sarebbe veramente stato meglio che non la facesse andare.»

Katharine sbottò. «Ho pensato che avesse bisogno... di un po' di norma-

lità. Buona musica, qualcuno della sua età con cui parlare.» La sua voce minacciava di spezzarsi, ma riuscì a controllarla, mostrando, anzi, quasi disprezzo per l'attimo di debolezza: atteggiamento che Roth trovò psicologicamente interessante. «Volevo farla andar fuori da questa casa, e lontano da... lui.»

Roth non aveva nessuna idea della persona a cui si riferiva Katharine. «Speriamo che sia stata una saggia decisione.»

«Lei non sa che cos'è successo. *Lei* non sa che cosa sta succedendo,» continuò Katharine.

«So molto poco,» rispose Roth umilmente. Ma aveva intuito parecchio. Maylun stava sistemando il registratore. «Ha una foto recente di Gillian?» Avery mostrò una foto incorniciata sulla sua scrivania. Sembrava molto diversa dalla ragazza che aveva visto per soli pochi secondi nel corridoio dell'ospedale. Aveva un aspetto riservato e intelligente. La fronte era ampia, gli occhi affascinanti, il sorriso aperto. Roth fu prodigo nel decantare la sua bellezza e fece domande che potevano sollecitare soltanto risposte lusinghiere. Riuscito così a cattivarsi abilmente la fiducia dei Bellaver, cercò di ottenere da loro il maggior numero di informazioni possibile.

Era mezzanotte passata quando finì con le domande. Per tre o quattro minuti non parlò più nessuno. Katharine sedeva, con la mente assente, giocando con i fluenti capelli e interrompendosi soltanto per qualche secco colpo di tosse. Gli occhi di Avery erano arrossati. Frugava dentro alla pipa con un fiammifero da cucina: un suono che innervosiva tutti. Maylun riavvolse il nastro che aveva registrato. Roth, irrigidito e dolorante per essere rimasto seduto così a lungo, si alzò, si stiracchiò e si versò da bere; aveva già fatto fuori un litro e mezzo di una delle migliori birre del mondo, che Avery Bellaver si faceva spedire direttamente dalla fabbrica inglese.

Roth si mise di fronte ai Bellaver quando questi si sedettero fianco a fianco su un divano.

«Tutto quello che sapete del Capitano, ovvero di Robin, è ciò che vi ha detto Gillian. Nessuno di voi l'ha mai visto, quindi.»

Avery scosse la testa. Katharine fremette.

«Visto? No.»

Roth sorrise con indulgenza. «Cosa c'è, signora Bellaver?»

La donna abbassò gli occhi.

«La notte in cui Gillian è tornata a casa dall'ospedale mi ha mostrato una... marionetta. La sua marionetta del Capitano. Aveva i capelli rossi. Era una cosa lasciva e ghignante con un... un organo genitale maschile. Gillian

sosteneva di aver sempre avuto il Capitano. Ma io non l'avevo mai visto prima.»

«Dov'è adesso la marionetta?»

«Vorrei saperlo anch'io. È scomparsa. Un'ora, due ore più tardi, sono tornata al teatro delle marionette. Non era là. Al suo posto c'era un gatto mutilato.»

«Un gatto mutilato?» ripeté stupito Roth.

«Sì. No, non esattamente. Ma era morto. Aveva la *forma* di un gatto. Il colore era quello di Sulky Sue, anche se era difficile riconoscerlo. L'ho dato a Patrick perché se ne sbarazzasse.»

La donna fissò Roth con uno sguardo pungente.

«Non sto inventando una storia,» disse seccamente. «Anche Patrick l'ha visto.»

«Il gatto?» chiese Roth con un fisso sorriso di meraviglia.

«Sì, il gatto!»

«Allora certamente era un gatto,» concesse Roth. «La vittima di qualche incidente, forse?»

«È quello che mi sono detta anch'io. Ma... la marionetta...»

«Penso che Gillian le abbia fatto credere nell'esistenza del Capitano per un po'. La ragazza ci crede, molto appassionatamente anche.»

«Non c'è nessun Capitano? Nessun Robin?» chiese Avery.

Roth scosse la testa. «No, signore. Da bambina, Gillian l'ha inventato per colmare un bisogno; ovviamente il Capitano ha preso il posto del gemello che è morto poco prima della nascita. Ora, in un momento di crisi, l'ha reinventato, oppure ne ha inventato una versione più adulta, dotata di poteri telemagici, per superare questo periodo difficile. Comunque Robin S... Robin è una fantasia.»

«Dottor Roth, non posso credere che mia figlia sia matta.»

«Certo che non lo è! Ma il potere psicometrico che possiede è spaventosamente reale, e pericoloso. Lei conosce il racconto di quell'uomo che fa una spedizione nel tempo e cambia il destino del mondo calpestando inavvertitamente una farfalla in una qualche epoca preistorica? Quando ritorna nel presente scopre che, a causa della sua sbadataggine, il mondo è diventato grottesco e selvaggiamente distorto, senza più alcuna bellezza. Gillian, quando si proietta avanti e indietro nel tempo, è come il nostro uomo che ha schiacciato la farfalla. I suoi pensieri possono intaccare la realtà, come la conosciamo. Ha bisogno con urgenza di un aiuto professionale per controllare il suo potere.»

«Lei *può* aiutarla?» chiese Katharine.

«Sì. Non si preoccupi, signora Bellaver.»

Roth finì in fretta il bicchiere di birra. Si sentiva persuasivo e confidenziale; le cose stavano andando molto meglio di quanto aveva sperato. Non gli era sfuggita l'espressione di sollievo delle loro facce mentre affermava che Robin era solo un'invenzione. Le parole potevano essere magiche, e la sua magia era potente quella notte.

«Penso che sarebbe una buona idea,» disse, «far venire qui Gillian adesso.»

A metà concerto, fra l'*Ouverture Tragica* di Brahms e i brani del *Sogno di Gerontius* di Elgar, Gillian non si sentì bene e uscì nell'atrio in tutta fretta. Larue, temendo che potesse svenire, l'accompagnò, ma la ragazza prese una pastiglia e i suoi sintomi di nausea passarono presto. Troppa gente, un po' di eccitazione più del necessario. Restarono fuori durante tutto il *Gerontius* ma, a parte un leggero mal di testa, Gillian si sentì ormai a posto.

Larue suggerì comunque di lasciar perdere le *Danze di Marosszek* e di andare a casa sua.

Gillian voleva camminare, sostenendo che l'aria fredda l'avrebbe tirata su. C'era circa un chilometro dal Lincoln Center alla casa di Larue al Central Park South; l'amica cercò di dissuaderla. Gillian stabilì un compromesso: avrebbe chiesto a Seamus, l'autista di suo cugino Wade che le aveva accompagnate, di seguirle nella Rolls color rame. Ma desiderava proprio fare un po' di moto: era stufa di non riuscire a salir le scale senza farsi venire il fiatone.

«Credi che lo spettacolo avrà successo?» chiese Gillian durante il percorso. Si stava riferendo al musical che il padre di Larue cercava di lanciare a Boston.

«È possibile.»

«In ogni caso, quando arriverà a New York sarà disoccupato.»

«Lo so.»

«E allora dove andrete?»

Larue sospirò. «Londra, credo. Un film. Mia madre dovrebbe avere una parte. Saremo tutti insieme per una volta, il che non ci farebbe male.»

«Ti perderò se te ne vai.»

«Anch'io ti perderò. Potresti venire a trovarmi. Dobbiamo proprio parlare di cose tristi?»

La stanza di Larue dominava il Central Park dal ventesimo piano. La lu-

na era particolarmente luminosa, e, mentre Gillian si spogliava, poté vedere il bianco rettangolo della pista di pattinaggio luccicare attraverso gli alberi senza foglie.

Larue era di sotto a preparare cioccolata calda e frittelle con cannella. Gillian si lavò i denti, indossò la camicia da notte e si diede un paio di colpi di pettine. Poi fece un giro per la stanza, che era interamente arredata in stile Luigi XIV, uno stile che Larue odiava. Tutto nell'appartamento era in affitto, inclusi gli asciugamani del bagno e la posateria. Larue aveva portato con sé solo i vestiti e qualche oggetto personale.

Su una parete c'era una gigantografia del fratellastro Michael. Indossava un maglione atletico. Aveva la snellezza e l'aspetto da levriero di un giocatore di pallacanestro. Teneva le mani sui fianchi e la testa era gettata indietro come se stesse ridendo per qualcosa.

Quando Larue arrivò di sopra vide che Gillian osservava la foto. Mise giù il vassoio che trasportava, andò silenziosamente nello spogliatoio e tornò indietro abbottonandosi la camicia da notte fra i seni.

«Fin da quando sono stata abbastanza grande da andare in giro con lui, volevo sposarlo,» mormorò Larue.

Gillian la guardò compassionevole.

Il viso di Larue si contrasse; la ragazza si irrigidì. La crisi passò dopo pochi secondi.

«A volte credo che il mio cuore sia sul punto di fermarsi,» disse Larue tristemente. «Uno di questi giorni mi metterò a pensare quant'era bello e quanto l'amavo, il mio cuore si fermerà e morirò.» Si sedette e servì della cioccolata per entrambe, facendo molta attenzione a non sporcare.

Gillian si sedette vicino a lei su una poltrona e diede un morso a una frittella.

«C'è qualcosa di buono alla tivù?»

«Porcherie,» rispose Gillian.

Suonò il telefono. Era la madre di Larue che chiamava dalla Jugoslavia. La comunicazione era scadente. La conversazione andò avanti a lungo. Larue non diceva molto, ma quando parlava doveva alzare il tono di voce. Per la maggior parte del tempo rimase accasciata con gli occhi chiusi, appoggiando il ricevitore a una spalla.

Quando riattaccò si rivolse a Gillian: «Sei settimane sono passate, altre due devono passare, e farà anche un altro viaggio di dieci giorni in Spagna. Mia madre passa da un film all'altro. È triste e stanca e probabilmente va a letto con uno che non le piace molto. Fondamentalmente mia madre è u-

n'ottima persona, e ha un antiquato senso del peccato. Ma sostiene che non si deve rinunciare a ciò che può accrescere la propria esperienza. Una cosa del genere. Ho sentito un attore dire che nel mondo dello spettacolo le emozioni sono moneta pregiata. Ebbene, mia madre spende troppo. Molti si comportano come lei, non credi? D'altro canto, mio padre è troppo esigente. Lui non si fa degli amici, si crea dei dipendenti. Mike era veramente uno fuori del comune. Totalmente generoso. Senza pregiudizi, senza paure.» Larue guardò la faccia sorridente di suo fratello. «Ha pagato fino in fondo tutta la sua generosità. Mike accettava tutti. Questa era una parte del suo karma.»

«Qual era l'altra parte?»

«Se avesse potuto continuare a vivere avrebbe compiuto cose belle, difficili, pericolose.» Stese le mani, poi fece il pugno con la destra e lo batté contro la sinistra.

«Oh, Larue!» fece Gillian teneramente, dispiaciuta che la telefonata della madre avesse accresciuto il turbamento dell'amica.

«Isabella sapeva che doveva morire. Aveva cercato di prepararmi.»

«Chi è Isabella?»

«Un'amica strega di Malibu. Veramente deliziosa. Tutta la sua famiglia è formata da maghi. Come nel XVII secolo.»

«Dio, non ho mai sentito una roba simile!»

«Ma in che mondo vivi, Gil? Be', suppongo che New York non sia una città adatta per gli stregoni.»

«Credi nella stregoneria?»

«Non capisci. Insieme alla droga è il fenomeno più importante laggiù. Se sei una ragazza e di bell'aspetto gli stregoni ti fermano per le strade o sulle spiagge per reclutarti. Quelli della congrega fanno in fretta a fotterti se non sai come proteggerti. Oh, è terribile nella California del sud! L'hanno scorso ho incontrato un tipo che mi aveva presa di mira. Per fortuna ero con degli amici, altrimenti non sarei riuscita ad allontanarmi da lui. Dopo, per una settimana, sono stata molto male. Avevo incubi tutte le notti. Mi son sentita attirare da un certo negozio misterioso davanti al quale passavo per andare a scuola. Dal momento che mi sono rifiutata di entrare, mi è venuto un terribile mal di testa. Isabella diceva che ero in preda a un attacco psichico. Ma lei ha rotto l'incantesimo.»

«Come?»

«Non lo so; è magia bianca, magia popolare. Ha giurato di non parlarne.»

Gillian fece cadere le briciole di frittella dal grembo in un fazzoletto. Si alzò, andò lentamente verso le finestre e fissò fuori così a lungo che Larue diventò inquieta.

«Stai di nuovo male?»

«No. Sto pensando.»

«Immagino che lo trovi un po' difficile da credere. L'attacco psichico. Queste cose succedono sempre. Gil, io credo che fra noi ci sia quel tipo di amicizia in cui ci si può raccontare tutto ciò che si ha in mente. Tutto, non importa che cosa.»

Gillian si girò e guardò intensamente l'amica.

«È vero.»

«Io sono sempre stata sincera con te.»

Gillian annuì sorridendo. Guardò di nuovo la foto di Michael. Poi, sempre sorridendo, si allungò sul letto.

«Larue?»

Larue si sdraiò di fianco a lei, col mento fra le mani, gli occhi pieni di curiosità.

«Vorrei parlarti di Robin,» fece Gillian.

Il racconto richiese parecchio tempo. Larue era affascinata, come Gillian aveva previsto, e fece molte domande su tutti gli aspetti del rapporto che le erano poco chiari o che la incuriosivano. A un certo punto si mise a sedere e, tenendo gli occhi chiusi, distese una mano, cercando di immaginare il mondo astrale sotto le sue dita.

«Che cosa succede laggiù?» chiese.

«Tutto quello che succede qui, e anche di più. È un posto molto movimentato.»

«Come sei? Quando ti trovi là.»

«Come sempre. Ma potrei assumere un aspetto differente se lo volessi, o se fossi costretta a farlo.»

«Cosa intendi dire con 'costretta'?»

«Il male non si limita a questo mondo; va oltre. Ma nel mondo astrale esiste in modo visibile. Non è possibile nascondere i pensieri e le emozioni nel piano astrale.»

«E questo è il primo posto in cui andiamo, quando moriamo?»

«Sempre.»

«Mike sarà là?» domandò eccitata Larue.

«Be'... forse. Ma era così giovane quando è morto. Se ha un ciclo da fini-

re, una parte del ciclo di ottantaquattro anni, allora tornerà indietro presto.»

«A volte mi è sembrato di sentirlo ancora vicino a me. Come se mi guardasse.»

Larue improvvisamente mise le braccia intorno a Gillian e l'abbracciò strettamente. Gillian, angosciata, si irrigidì; poi si mise a lottare.

«*Larue, non farlo!*»

«Non aver paura. Se c'è qualcuno che deve aver paura sono proprio io. Avevo delle terribili emorragie dal naso quando ero piccola. Provavo una nausea e delle vertigini tali che svenivo. Non posso *sopportare* la vista del sangue! Ma non succederà niente. Devi superare questa faccenda, Gil, di spaventarti quando tocchi qualcuno o quando sei toccata.»

Lottarono strenuamente per alcuni attimi, ma Gillian era ancora debole e Larue ebbe facilmente la meglio. Appoggiò la testa sul petto sudato dell'amica e ascoltò l'agitato battito cardiaco.

«Sto benissimo,» mormorò per calmarla. «Sto benissimo. Non succederà niente. Non agitarti, Gil.»

Dopo un po' Gillian si rilassò e toccò teneramente la nuca di Larue. Respirarono insieme, rosse e accaldate.

«Sei pazza,» disse Gil. «Ti voglio davvero bene. Non ho mai avuto un'amica come te. Adesso alzati, mi stai spezzando le costole.»

Entrambe le ragazze si misero a sedere sorridendo, coscienti dell'enorme ammirazione che ognuna nutriva per l'altra. Gillian si sporse in avanti e leccò via le briciole di zucchero e di cannella vicine alla bocca di Larue.

«Credi che ti potresti mettere in contatto con lui?» chiese Larue.

«Vuoi dire con Mike? Oh, no, non credo. Sarebbe come provare a cercarti giù nella metropolitana. Se non sapessi già dove guardare potrei girare in eterno sui treni senza trovarti.»

«E se fosse accanto a me proprio adesso, a pochi metri di distanza?»

«Non so,» rispose Gillian dubbiosa.

«Se tu potessi parlare a Mike solo per un momento. Se tu potessi sapere come sta.»

«Non piangere, Larue.»

«Non ti chiederei più nessun altro f...favore per tutto il resto della vita.»

«Non credo che sia poi una cosa così grossa da chiedere. Semplicemente non so se riusciremo a farcela.»

Gillian si mise a camminare in giro per la stanza e si fermò davanti alla fotografia di Michael.

C'era un riflesso sul vetro, e non riusciva a vedere bene. Sollevò un po'

la cornice dalla parete. Il riflesso rimase. Gillian si sentì contagiata dall'espressione allegra del ragazzo, dallo scherzo che l'aveva fatto ridere. Si mise a ridere anche lei finché la luce riflessa, o, più propriamente, quella che sembrava splendere dal centro del corpo, le fece male agli occhi.

Sbattendo le palpebre, in lacrime, scosse bruscamente la testa.

«Gillian?»

«È incredibilmente *luminoso*,» si lamentò Gillian, reggendo la cornice con una mano e fregandosi gli occhi bagnati con l'altra. Larue spense il lampadario, ma la luce nel vetro continuò a brillare con forza, come un sole, colpendo Gillian in piena faccia.

Muta, trafitta dai raggi luminosi, la ragazza cominciò a girare vorticosamente, tenendo la cornice davanti a sé con le braccia tese.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Larue con voce stridula.

«Attenzione, attenzione!» gridò Gillian, accecata, muovendosi sempre più in fretta, la bocca aperta per lo sforzo. D'improvviso la cornice andò in frantumi davanti al letto. Schegge di vetro volarono dappertutto.

Gillian si fermò, ondeggiò, e cadde sopra il morbido tappeto.

Come dal fondo di un pozzo vide un disco di cielo blu e la sfera del distante sole. Udì e sentì il vento che soffiava sul suo viso arrossato mentre veniva gentilmente sollevata e fatta galleggiare liberamente, non più legata alla terra...

Sono nel posto giusto? pensò, quando guardò in basso verso la propria ombra che rasentava il fianco roccioso della montagna. Una raffica leggera di vento la scosse; la struttura tubolare dell'aliante tremò inquieta. Spostò la barra di comando verso sinistra e si inclinò verso destra. Poi, sotto, vide gli altri che l'aspettavano sul prato alpino. Mentre scendeva lentamente, fu pervasa dalla gioia per aver fatto il suo volo più lungo. Poi lasciò andar giù i piedi e spinse in avanti la barra di comando, facendo sollevare il muso del velivolo.

Atterrò seguendo la direzione del vento, come le avevano insegnato. Perfetto. Niente picchiata questa volta. Due ragazzi le corsero incontro per aiutarla a scendere. Si sentiva piena di meraviglia e di allegria.

Togliendosi il casco, si girò a guardare in direzione di Mike che dalla cima della montagna si apprestava a decollare. Una raffica di vento inaspettata le scompigliò i capelli, e si insinuò nelle maniche della giacca di nylon. Era molto più forte di quella che l'aveva messa in difficoltà poco prima.

Se l'infido vento contrario continuava, avrebbero dovuto lasciar perdere

per quel giorno, e lei aveva una gran voglia di fare un altro volo... ma Mike ora era partito, e si librava più in alto di dove lei aveva osato arrivare. Il suo aliante giallo era quasi trasparente contro l'azzurro intenso. Strizzatine d'occhio del sole che si rifletteva sulla carlinga e sul casco: era bello come un dio.

Lei applaudì e agitò le braccia, ma poi Mike parve tentato dalla propria potenza, e andò così in alto che sembrava non dovesse più scendere; lei aveva paura che in una dimostrazione finale di libertà il ragazzo scegliesse di elevarsi sopra le cime stesse delle montagne e sparisse al di là del grande orlo della terra.

Due minuti, tre minuti. Poi, con riluttanza, Mike piegò in basso, verso il campo.

Era come se si fosse imbattuto in un muro.

Si fermò, afferrato dalla morsa del vento, cercò di riprendere il controllo del velivolo, ma questo si girò dirigendosi verso il dirupo all'estremità del prato. Volteggiò come un pezzo di carta e fu colpito da un'altra raffica che lo spinse ancora più in basso, velocemente, troppo velocemente. Precipitò poi a capofitto, per una cinquantina di metri, urtando la roccia nuda con un colpo che spense il sole, spense i suoi occhi, e la lasciò sola, disperata nel buio che l'accerchiava.

Sconvolta dal disastro, Gillian cercò di liberarsi della mantella di lana che Larue le aveva gettato addosso quand'era caduta sul pavimento, caduta... da quanto tempo? Non lo sapeva. Il suo unico punto di riferimento nella stanza buia era la lucetta notturna del telefono, che stava suonando.

«Larue?»

Doveva essere profondamente addormentata sul letto. Gillian raggiunse il telefono prima che la potesse svegliare.

«Larue, scusami se ti telefono a quest'ora. Sono Avery Bellaver e devo parlare...»

«Papà?»

«Gillian, sei tu? Sono così contento di sentire la tua voce, avevo... avevo paura.»

«Paura di che?»

«Ora non ha importanza. Gillian, devi tornare a casa stanotte. Sarò lì fra circa venti minuti.»

«Cosa? Perché?»

«Per piacere, fa' a Larue le mie scuse.»

«Scuse? Papà, non capisco che...»

«Ti spiegherò quando sarò lì.»

Suo padre interruppe la comunicazione senza salutarla, cosa che faceva soltanto quando era particolarmente sconvolto. Gillian si sedette col ricevitore ancora in mano, troppo sorpresa per riuscire a credere veramente a ciò che aveva sentito. Un comportamento così atipico: che cosa gli era successo?

«Larue,» sussurrò, «sei sveglia?»

Nessuna risposta. Gillian armeggiò alla ricerca di un interruttore e riempì la stanza di luce dorata. Larue non era nel letto.

Gillian si alzò, si girò, si vide riflessa in uno specchio.

Grosse gocce di sangue si stavano seccando sul davanti della sua camicia da notte azzurra.

La ragazza si mise in ginocchio e cominciò freneticamente a esaminare la mantella. Scoprì altre macchie di sangue, come se Larue avesse avuto un'improvvisa emorragia mentre si chinava per coprirla.

E il sangue si era sparso intorno sul tappeto, non in gocce ma in filamenti, una scia che arrivava allo spogliatoio e oltre, fino alla porta chiusa del bagno.

Qui Gillian vide sul legno bianco rosse impronte di mani. E una pozza abbastanza grande sul pavimento.

Urlando, si lanciò contro la porta. Cedette, ma non sufficientemente. Gillian continuò a gridare e indietreggiò istupidita quando Bjorn, il domestico svedese, entrò di corsa.

... Terribili emorragie dal naso quando ero piccola. Provavo una nausea e delle vertigini tali che...

«È svenuta là dentro! Sta sanguinando a morte! La tiri fuori, *la tiri fuori*!»

Bjorn aprì la porta con una spallata. Larue giaceva supina sul pavimento. Sembrava che qualcuno l'avesse colpita con un'accetta. Bjorn cercò di sentirle le pulsazioni. Rimase piegato a lungo sopra la ragazza, tenendo due dita contro la sua gola.

Entrò sua moglie Aase, diede un'occhiata a Gillian, poi vide, accanto a Bjorn, Larue: distolse lo sguardo e respirò più volte profondamente. Si girò di nuovo verso il marito e gli afferrò una spalla con mano ferma. Lo chiamò bruscamente per nome. Dovette scuoterlo per ridestarlo. L'uomo si alzò piangendo. Si asciugò le dita sulla giacca del pigiama. La moglie chiuse la porta del bagno. Entrambi guardarono Gillian.

«Tiratela fuori da lì!»

La donna scosse la testa.

«Che cos'avete? Sta sanguinando a morte!»

«Già morta,» mormorò Aase e continuò a fissare spaventata Gillian: gli occhi stranamente asciutti della ragazza sembravano esprimere un disperato slittamento verso la follia.

«È... lei... voi...»

«Mi dispiace. Morta,» ripeté la donna.

Gillian emise un verso strozzato. «Ma... quanto credete che io possa resistere?» chiese quasi con lucidità. Era in piedi, appoggiata a una parete dello spogliatoio, con le mani appiattite contro il pannello. Il colore della sua pelle era diventato di un rosa carico, ombreggiato di viola. Il suo corpo si irrigidiva sempre più, mettendo in rilievo i muscoli sotto la pelle; i tendini, i vasi sanguigni e molte ossa risaltavano contro il legno bianco. Era uno spettacolo strano e sconcertante. «Quanto? Quanto?» I suoi denti erano scoperti. C'era così tanta tensione nella sua gola che sembrava impossibile che potesse continuare a respirare. I suoi occhi si spostavano dall'uomo alla donna. Dalla donna all'uomo. Sempre più veloci. Erano carichi di una tale violenza, violenza di fronte all'inesplicabile e all'intollerabile, che Aase si sentì raggelare temendo che la ragazza volesse scagliarsi contro di loro.

Spinse gentilmente il marito per un braccio e lo condusse oltre Gillian, che rannicchiata, li guardò con un'espressione di folle ferocia, ma non si mosse. Il cuore della donna batteva forte. Evitò le macchie di sangue sul tappeto, fece sedere Bjorn e afferrò il telefono, tenendo d'occhio lo spogliatoio mentre componeva il numero in cerca d'aiuto.

Gillian emise un altro gemito disperato. Ma non successe nulla. Non cambiò nulla.

16

Giovedì 13 gennaio

Alle due e mezzo del pomeriggio nella Facoltà PSI la temperatura aveva raggiunto quindici gradi sotto zero. Il cielo era così azzurro e così chiaro che faceva male guardarlo. Ma una nuova tempesta stava sopraggiungendo dal Canada, a gran velocità. Si trovava a trentasei ore di distanza, e minacciava di essere molto violenta. C'erano già state due bufere dopo Natale, ottanta centimetri di neve, due metri di pioggia. Gli spazzaneve non ave-

vano ancora sgomberato le strade fra il campus e il Lago Celeste.

Una macchina si fermò di fronte all'edificio dell'amministrazione; ne scese Childermass, con addosso un cappotto di astrakan nero e un cappello. Gwyneth Charles, imbacuccata fino alla punta del naso, lo aspettava sui gradini.

«Salve, bambina,» la salutò Childermass.

Aveva visto sua nipote per l'ultima volta un mese prima. Ora tutto quello che poteva vedere di lei erano gli occhi. In trenta giorni sembravano invecchiati di almeno dieci anni. Erano lenti a reagire; riflettevano la luce azzurra del giorno ma non splendevano certamente di luce propria. La toccò. La ragazza stava tremando.

«Hai lavorato troppo,» le disse.

«Sì, maledizione!» La sua voce era roca, come se avesse mal di gola. «Abbiamo lavorato tutti troppo.»

«E come sta il ragazzo miracoloso?»

Gwyneth non gli rispose. Lo fissò freddamente per alcuni secondi, con gli occhi stretti. Poi si girò di colpo ed entrò nell'edificio gotico.

Childermass la seguì con la guardia del corpo e la raggiunse in un salone per le conferenze senza finestre. Nonna Sig si affannava sopra una complicata apparecchiatura. Childermass, che detestava i deviati perché generalmente rappresentavano un impiccio nei suoi affari, fece un superficiale cenno col capo. Nonna Sig gli sorrise radiosa e spense le luci mentre Gwyneth si toglieva il cappotto.

Childermass si sedette su una poltrona davanti a una parete con dieci schermi televisivi, il più ampio dei quali era quasi un metro quadrato. Nella semioscurità Gwyneth accese una sigaretta. A Childermass non sfuggì il tremito delle sue mani.

«Abbiamo pensato di farti vedere una ripresa della sua prestazione all'ultimo dell'anno. Ti mostreremo Robin sullo schermo centrale. I dati relativi appariranno sugli schermi circostanti, insieme alla parte sonora.»

Gwyn guardò nonna Sig e si buttò a sedere su una sedia a pochi metri da Childermass. Le dita di nonna Sig armeggiarono sul quadro di comando, schiacciando bottoni e girando manopole. I nastri si misero a girare; apparvero le immagini e le scritte.

Childermass riconobbe la piazza principale di Bradbury, nel Maryland, e la macchina da corsa coperta dalla rete. Sorrise, immaginando lo sconforto — e forse il terrore — dei VIP chiusi all'interno. Riandò con la memoria all'espressione di Byron Todfield qualche secondo dopo che si era vomita-

to addosso; peccato che non ci fosse una registrazione delle loro conversazioni!

Quindi spostò l'attenzione sulla ripresa esterna di una costruzione sferica nel campus della Facoltà PSI, il laboratorio nel quale Robin Sandza faceva il suo straordinario lavoro. Nella debole luce dell'ultimo giorno di dicembre la costruzione sembrava color d'argento. A causa della forza del campo elettromagnetico che generava quando era al lavoro, Robin veniva tenuto a una distanza di almeno trecento metri da qualsiasi altra persona.

Ed era lì, sul grosso schermo: ripreso da quattro diverse angolazioni. Primo piano, profilo destro, profilo sinistro, e quadro completo di lui che sedeva su un seggiolone imbottito, circondato dalle apparecchiature. Sullo schermo era segnata la temperatura del laboratorio, diciassette gradi sotto zero. Per protezione dal freddo e per poter meglio trasmettere i segnali dell'organismo, Robin indossava una tuta spaziale senza casco. L'illuminazione nel laboratorio era attenuata. Attraverso uno degli altoparlanti Childermass poté sentire il respiro del ragazzo, e i commenti dei tecnici.

Poi si udì la voce di Gwyn: *Robin, ti trasmettiamo le immagini del circuito di Bradbury. Vuoi intervenire adesso?*

Robin annuì. Childermass guardò lo schermo dove si vedeva la macchina da corsa, poi osservò di nuovo Robin, intensamente concentrato sul monitor del laboratorio. Respirando produceva delle nuvolette, che facevano venire in mente il fumo di una locomotiva. Benché conoscesse già la sequenza degli eventi, Childermass si agitava impaziente nella poltrona. Esaminò con curiosità un elettroencefalogramma di Robin, chiedendosi che valore avesse per gli esperti.

Attività in aumento nel lobo occipitale e nelle formazioni reticolari...

Pulsazioni in aumento...

Stiamo individuando delle onde rotatorie nel campo di forza fluttuante...

Pulsazioni 180 in rapido aumento...

Fluttuazione molto forte del campo elettrostatico...

Battito cardiaco, onde cerebrali e fluttuazioni del campo di forza sono in giusto rapporto...

Pulsazioni 240!

«Eccoci,» esclamò Gwyneth, rivivendo quel momento.

Sullo schermo che mostrava la città di Bradbury, la macchina da corsa si animò, e Childermass proruppe in una gran risata. Gwyneth si accasciò sulla sedia. Childermass si godette per alcuni istanti lo spettacolo dell'auto che sbandava, poi chiese:

«Sai come riesce a farlo? Da cinquecento chilometri di distanza? Intendo dire, lo puoi esprimere in forma matematica?»

«Non ancora. Ma la distanza non è molto importante. Cerca di pensare in termini di tempo e non di spazio. Il tempo non si propaga come le onde della luce, appare istantaneamente ovunque. Se concepisci il tempo come una forma di energia primaria che coagisce con l'attività chimica e meccanica conosciuta, la teoria, alla fine, diventa facile da capire.»

Childermass fece una smorfia e osservò il resto dell'azione, balzando quasi fuori dalla poltrona quando la macchina sfiorò la collisione col treno. Non appena l'auto si fermò gli schermi che trasmettevano le immagini di Bradbury si schiarirono.

Si sentirono grida di festeggiamento e di congratulazione, che però svanirono rapidamente. Robin, solo e abbattuto sulla sua sedia, sembrava completamente ubriaco: i suoi occhi erano confusi, ma rideva euforico, batteva un pugno sul bracciolo del sedile, e accendeva e spegneva ripetutamente le luci del gelido laboratorio.

«Che cosa gli succede?» chiese Childermass, sconcertato dall'imprevedibile comportamento.

Robin ridacchiava, ansimava e gemeva.

«Euforia, shock, dolore. Ha appena quattordici anni. E non sa come reagire,» rispose nonna Sig.

«Reagire a che?»

«Dal punto di vista psicologico Robin è diviso fra la consapevolezza di essere onnipotente e quella di essere potenzialmente letale nell'esercizio dei propri poteri.»

Gwyn, incapace di osservare più a lungo lo spettacolo di Robin sullo schermo, si mise la faccia fra le mani. Nonna Sig, impietosita, fermò le macchine e accese le luci nella sala.

«Faremmo meglio ad andare ora,» disse Gwyn. «Non voglio lasciarlo solo per troppo tempo.»

«Credevo che mi faceste vedere qualcuno degli ultimi esperimenti. Non avete il film?»

«Abbiamo provato a fare tre esperimenti molto avanzati, eccitanti, ma sono stati altrettanti fallimenti. Per fare un esempio alla buona: l'acqua ha una struttura molecolare semplice. Bolle a cento gradi e si trasforma in vapore. Raffredda e condensa il vapore, e hai di nuovo acqua. Qualsiasi ragazzo può fare una cosa del genere. Robin, disturbando elettromagneticamente le cellule di, mettiamo un criceto, può trasformarlo in

qualcosa di inanimato. Ma, viceversa, non può dare vita a una scultura in legno o in argilla. Questa è la parte che lo fa sentire frustrato e sconfitto: non riuscire a comporre un'entità vivente dalla terra e dal legno. Continua a costruire delle riproduzioni, con pelliccia vera, unghie e pelle al di fuori. Ma l'interno è composto di amorfe cellule squamose prive di identità genetica.»

«Vorrei vedere una delle sue creazioni.»

Gwyn scosse la testa. «Per quanto noi le conserviamo accuratamente, si dematerializzano, come le viscere e i tumori estratti dai chirurghi psichici delle Filippine durante i loro rituali di guarigione.»

«Ma Robin continua a provare.»

«Oh, sì. Continua a provare.»

D'inverno gli impiegati della Facoltà PSI andavano abitualmente in giro per il campus sulle snowmobili, le vetturette da neve, o con gli sci da fondo. Nonna Sig disdegnava il rabbioso fracasso delle macchine e, per via della sua mole, gli sci non erano un'alternativa pratica. Per risolvere il problema del trasporto si era comprata un'antica slitta. Era tirata da due cavalli neri di razza Morgan che stavano depositando ricche quantità di sterco sotto la gelida luce del sole davanti ai gradini del palazzo dell'amministrazione.

Childermass guardò con aria infelice la slitta e chiese: «Non hai un'automobile?»

«Sono una ragazza all'antica,» rispose il travestito in tono caricato, immaginando che ciò gli avrebbe dato fastidio.

«Se sapessi che il tuo culo è abile come la tua bocca, ti sposerei,» fece Childermass. Lasciarono cadere la cosa a questo punto.

Una guardia guidava la slitta. I passeggeri si sedettero a due a due, gli uni di fronte agli altri: Childermass e la sua guardia del corpo, nonna Sig e Gwyneth. I loro occhi erano nascosti da impenetrabili occhiali scuri. Nessuno si sforzò di conversare. Avevano l'aria di zaristi in fuga su una strada chiusa fra pareti di neve. I cavalli correvano, le teste alte e rigide. Si udiva un suono di campanelle. Gli alberi al loro passaggio lasciavano cadere una pioggia di ghiaccioli scricchiolanti.

Giunti alla casa dove Robin viveva con Gwyneth videro il ragazzo che pattinava sul versante più lontano del laghetto gelato. Robin non si accorse della loro presenza. I quattro salirono nello studio di Gwyn al secondo piano e lo osservarono dalla finestra ad arco. Childermass usò un binocolo,

che gli permetteva di vedere Robin come se fosse nella stanza.

Gwyn non disse nulla quando Robin fece una brutta caduta, ma dall'espressione del suo viso sembrava che qualcuno le avesse stretto il collo con un nodo scorsoio. Il ragazzo andò a sbattere contro una roccia coperta di neve; fortunatamente era bene imbottito e non successe niente di grave. Childermass, abbassando il cannocchiale, diede un'occhiata a Gwyn. Lei gli voltò la schiena, e si coprì involontariamente la faccia con una mano; nascondeva l'ansia come se fosse un orzaiolo.

Robin si rialzò lentamente. Childermass studiò la faccia del ragazzo: raramente aveva visto una rabbia simile. Quando Robin fu in piedi aggredì di nuovo il ghiaccio, agitando le braccia come falci mentre riacquistava velocità.

«Da quanto tempo sta pattinando?» chiese Childermass a Ken, che era arrivato con le bibite.

«Circa un'ora e mezzo, signore.»

Robin cadde di nuovo. Lo sentirono urlare, non per il dolore ma per la rabbia. Colpì il ghiaccio con un pugno prima di rialzarsi. Riprese a pattinare, caparbiamente, sforzandosi di guadagnare sempre più velocità.

«Non lo potete calmare?»

Nonna Sig sorseggiò il suo Calvados e rispose: «Ogni giorno prende trecento milligrammi di Fenobarbital e cinquanta di Prolixin. Nei giorni di prova gli raddoppiamo il dosaggio.»

«Ma Cristo, sono dosi da ucciderlo!»

Nonna Sig sorrise mestamente.

«La psicofarmacologia è una scienza empirica, basata su una serie di supposizioni, la principale delle quali è che le droghe possano avere effetto sulle funzioni normali e patologiche del cervello a livello sinaptico. Ma nel caso di Robin i parametri psicologici influenzati dalle droghe sono fortemente limitati. Il problema sembra risiedere nella sua corteccia cerebrale, dove hanno luogo la maggior parte delle funzioni normali dell'ego. I tranquillanti non hanno l'effetto desiderato sull'area ipotalamica. Perciò...»

«Il suo ego è mostruoso,» intervenne Gwyn. «E i suoi impulsi normali ne sono influenzati. Fame, sesso... o eccede oppure non ha il minimo interesse.»

«Spesso si comporta come un gatto da laboratorio a cui sia stata asportata la corteccia cerebrale: si arrabbia per niente. Nel caso di Robin, come sai, è incredibilmente pericoloso.»

In quel momento Robin era immobile. Aveva le mani sui fianchi e fissa-

va qualcosa.

«Che cosa sta cercando di fare laggiù?» chiese Childermass, guardando di nuovo col cannocchiale.

«Si sente in dovere di passare da un trionfo all'altro,» rispose Gwyn. «Dai miracoli in laboratorio al record mondiale di velocità su pattini. Anche se è un atleta superiore alla media, non è ancora all'altezza delle mete che si pone. Quando cade, la sua frustrazione è intollerabile.»

«Come si comporta a letto?»

Gwyn si versò un altro bicchiere. C'erano due violente macchie di colore sulle sue guance. Nonna Sig osservò Robin che riprendeva a pattinare, facendo un ampio otto sul ghiaccio. Sembrava avere in mente qualche idea spettacolare, e nonna Sig rabbrividì.

«Robin,» disse Gwyn con voce professionale, «ha frequenti eiaculazioni. Di solito rimane completamente eretto fra gli orgasmi. Trae una scarsa gratificazione dall'atto, sia che lo eseguiamo oralmente che genitalmente. Ma lui,» si girò in modo che Childermass non vedesse il luccichio delle lacrime nei suoi occhi, «ha una gran volontà di compiacermi. Questa è una cosa che gioca ancora a nostro favore. Ha bisogno di me perché è potenzialmente schizoide, come abbiamo detto, e spesso impaurito. Crede che io lo aiuti.»

«Quando è di buon umore,» notò nonna Sig. «Ma le altre volte...»

«Litighiamo,» ammise Gwyn. «Ma non vuol dir nulla. Robin si sente costretto a mettere alla prova la mia fedeltà.»

La ragazza si era mossa verso la finestra. Ciò che vide la fece sobbalzare al punto che una parte del whisky contenuto nel suo bicchiere le si rovesciò sulla mano. Robin stava pattinando direttamente verso una roccia che si ergeva per quasi un metro e mezzo sopra la superficie del lago.

«Oh, Dio!»

Nonostante le sue preghiere, Robin saltò. Un po' di neve si staccò dalla roccia, rimossa dalla lama del pattino, ma il ragazzo era in piedi, oltre l'ostacolo, dopo aver evitato per un pelo di cadere a testa in giù.

A Childermass faceva male lo stomaco.

«Si ucciderà con delle acrobazie del genere; non mi importa quali siano i suoi problemi psicologici, voi due badereste di più a lui se rientrasse nei vostri interessi.»

Gwyn, profondamente umiliata, chiuse gli occhi.

«Ha lavorato sotto enormi pressioni negli ultimi sedici mesi. Ha bisogno di andarsene da qui. Abbiamo progettato una vacanza sciistica, solo per

noi due.»

«No.»

«Ma l'ho promesso!» protestò Gwyn, con un'espressione che rasentava il terrore.

«Non posso provarlo, ma so che c'è un premio di almeno un milione di dollari per chi ritroverà Robin. La banda Langley ha il contratto, ma neanche un milione di dollari può convincere qualcuno a penetrare nella Facoltà PSI. Sarebbe un suicidio. Todfield lo sa. Certo, può mettere insieme una squadra abbastanza forte da superare le nostre difese. Ma non vuole mettersi in guerra con me, il che succederebbe senz'altro se mi provocassero. Distruggerei quel maledetto figlio di cagna!»

Childermass assaggiò un po' del Calvados che stava bevendo nonna Sig. «Non riesco a capire se è piscio o aceto,» borbottò, e lo mise da parte. Scosse la testa guardando Gwyn. «No, no, finché Robin è qui posso essere sicuro che nessuno lo toccherà. Ma se se ne va con te, in ventiquattr'ore sarete morti tutti e due.»

«Una guardia del corpo...»

«Dovrei usare venti uomini — un esercito! — per proteggerlo. E questo non farebbe altro che attirare una sgradita attenzione su di lui. Nessuna gita sciistica, Gwyneth. Cerca di trovare un altro modo per divertirlo, e per fargli tenere lontana la mente dal lavoro quotidiano.»

«D'accordo allora. Ma almeno fammi questo piacere. Tieni la ragazza a New York ancora per un po'. Non portarla qui. Sarebbe disastroso per Robin.»

«Perché? Lui e Gillian sono molto vicini.»

«Gemellanza psichica, lo so.»

«Lui ogni tanto la 'Visita'.»

Gwyn annuì. «Lo so, lo *so!* Ma non parla spesso di Gillian. È geloso, credo. Chiamala rivalità fraterna se vuoi.»

Childermass ridacchiò; trovava assurda la diagnosi. Nonna Sig lo guardava impassibile, sapendo che il suo parere non era gradito.

«Ti sto avvertendo, zio! La presenza di Gillian potrebbe essere molto pericolosa. Probabilmente la competizione sconvolgerebbe del tutto Robin.»

«Credo che sia tu a essere gelosa. Di una ragazza di quattordici anni.»

«Oh, ma è un'idiozia. Semplicemente non abbiamo bisogno di lei adesso! Dammi una settimana o due.»

«A causa di quello che è successo alla sua amica, Gillian ora è in uno stato di depressione, in una disposizione d'animo adatta per accettare la no-

stra ospitalità, per troncare per sempre ogni contatto con la famiglia, in modo da non aver più la possibilità di fare seriamente male ai suoi. E nello stesso tempo vuole stare insieme al gemello. Ha bisogno di lui, o comunque crede di averne bisogno. No, è una cosa indiscutibile. Il progetto è già in fase di attuazione. Dobbiamo trarre il massimo vantaggio da questa opportunità.»

Gwyneth, avvilita, abbassò la testa.

«Se gli manco di parola e lascio che Gillian assorba il mio tempo... oh, non rendermi le cose *impossibili,* c'è ancora tanto da fare con Robin, zio!»

«Sarà qui domani, prima dell'alba. Non voglio sentire altro.»

Gwyn si morse il labbro inferiore. Si era trascinata di nuovo verso la finestra. Robin continuava a pattinare come un giocattolo a molla. Nonna Sig beveva, osservando l'espressione angosciata della ragazza.

Nella Piantagione sotto la pallida luce del sole della Virginia, Peter Sandza si dava da fare con la sua pistola da combattimento. Sparava, da una distanza di cinquanta metri, con una Smith and Wesson K-38, ora seduto, ora sdraiato, sul fianco destro e su quello sinistro.

«Fantastico!» commentò Nick O'Hanna, seguendone i progressi. Solo tre errori su nove caricatori.» O'Hanna era un esperto tiratore; la pistola che Peter usava era la sua. «E dubito che abbia sparato molto in questi ultimi due anni.»

Todfield sbadigliò. Il tiro a segno lo annoiava.

Woolwine guardò pazientemente da dietro gli occhiali da sole. «Uno dei tanti benefici dell'iperestesia ipnotica,» osservò. «La vista di Peter è diventata più acuta, tutti i suoi sensi si sono affinati. Se prima era terribilmente efficiente, adesso è addirittura inarrestabile.»

Peter sparò l'ultimo caricatore e andò a raccogliere i bersagli. Li portò a O'Hanna, sorridendo.

«Guarda questo, Nick! Gli è sparita la parte centrale.»

«Bel colpo, Peter! Non hai perso il tuo tocco.»

Peter non guardò gli altri uomini; non gli avevano detto che erano lì, e di fatto per lui non esistevano. Consegnò a O'Hanna la K-38.

Un elicottero sorvolò il campo. Todfield, che era a pochi metri da Peter, si girò verso Woolwine e disse: «Sono quasi le tre. È ora che Peter si metta in strada.»

Woolwine annuì, controllando il proprio orologio.

«È pronto.»

Todfield cambiò posizione, inquieto. «Potremmo ancora variare il piano. Conosciamo l'esatta posizione del ragazzo. Potremmo lasciar giù Peter a dieci chilometri da lui.»

«Non sopravviverebbe,» rispose Woolwine laconico.

«Non credo che abbia molte più probabilità di successo nell'altro modo.»

«Le probabilità sono maggiori di quanto credi, dato il suo coraggio, la sua audacia, il suo genio per l'improvvisazione di fronte all'estremo pericolo. Negli ultimi giorni ho esplorato la vita istintuale di Peter Sandza, i miti del suo dinamismo emotivo. Siamo tutti creature del mito, permeate dalle immagini arcaiche della vita e della morte. Ho fatto in fretta a scoprire, dietro le amnesie sistematiche, l'isteria, radicata nel profondo, che ha governato la sua vita. All'età di dieci anni Peter ha accidentalmente ferito a morte suo padre durante una battuta di caccia. Un classico archetipo diventato agghiacciante realtà. La sua vita da quel momento è stata diretta da un'inconsapevole volontà di violenza. Avendo ucciso il superio, Peter ha cercato di espiare la colpa intraprendendo una difficile lotta contro quelli che vengono comunemente chiamati i mali del mondo. Ma la lotta è stata in gran parte un inganno organizzato dall'archetipico stregone nero Childermass; è servita come prova e come preparazione. Peter ha compensato quella che poteva diventare una monomania patologica sposandosi e mettendo al mondo un figlio, conducendo una vita 'normale' in quei momenti in cui era per lui necessario deporre la bandiera e lasciare l'arena per un po'. È troppo difficile da capire?»

«No, merda!»

Woolwine sorrise furbesco. «In breve. Come sappiamo, la vera ricerca di Peter consiste nel riprendere il figlio allo stregone che proditoriamente gliel'ha sottratto. Mitologicamente è una conclusione azzeccata. Ma accelerare i processi attraverso i quali Peter sta risolvendo il proprio destino sarebbe un errore fatale. La fortezza in cui il ragazzo è tenuto prigioniero è terribilmente ben sorvegliata. Ci penseresti su prima di mandarci anche i tuoi uomini migliori. Peter è certamente ben motivato per riuscire; la sua colpa qui non interferisce minimamente con l'attività dell'impulso di base. Ma, simbolicamente e psicologicamente, sarebbe sbagliato intervenire in questo momento e mettere di fatto fine alla sua ricerca. Sarebbe come una specie di interferenza soprannaturale. Lo farebbe andare fuori passo, lo confonderebbe, lo renderebbe vulnerabile e incline a errori di giudizio. Non è preparato a un successo improvviso. In poche parole: non ha sofferto ancora abbastanza.»

«Dio mio!»

«E così.»

«E allora perché è venuto a cercare il nostro aiuto?»

«Non era l'aiuto che desiderava, era il tradimento.»

Todfield si fece schermo agli occhi con le mani e guardò Peter che parlava ignaro con O'Hanna. «Tradimento,» ripeté Todfield, perplesso e turbato.

O'Hanna lanciò un'occhiata al capo, che annuì, poi toccò il braccio di Peter.

«Peter, è ora di andare.»

Superarono Todfield e Woolwine e salirono su un'auto per raggiungere l'elicottero.

Sull'auto O'Hanna diede a Peter una 357 Magnum Colt Python a canna lunga, un silenziatore, una fondina e dei proiettili.

«Il tuo arrivo all'aeroporto è previsto per le quattro e trentasette,» gli disse.

Peter annuì. Si tolse il giubbotto di pelle di cinghiale e si sistemò la cintura della fondina.

«La macchina è una Cougar blu scura, targata New York 776-WIH, registrata a nome di Richard Santry. È posteggiata nel parcheggio, in seconda fila uscendo dalla porta centrale.» O'Hanna estrasse un plico dalla tasca interna del cappotto. «Chiavi, carte di credito, patente, duemila dollari in pezzi da cinquanta e da venti. Ho preparato anche una valigetta per te. Rasoio, maglioni, camicie. Anche attrezzi del mestiere: un contatore Saber CM-300. Potrebbe venirti utile.»

«Bene.»

O'Hanna guardò con aria cupa fuori dal finestrino.

«Vorrei... vorrei poter fare di più, vecchio mio.»

«Hai già fatto maledettamente tanto. Non lo scorderò mai.»

Si strinsero la mano prima che Peter si arrampicasse sull'elicottero.

«Be', buona pesca!» gli augurò Peter allegramente.

«Grazie.»

Peter richiuse la porta dell'elicottero dietro a sé. Subito dopo aver allacciato la cintura di sicurezza si addormentò profondamente.

O'Hanna rimase in piedi a debita distanza mentre l'apparecchio si alzava. Aveva un nodo in gola e provava un senso di sconforto che non sarebbe stato in grado di esprimere.

Si sentiva sporco.

Non appena l'elicottero si fu allontanato Todfield si rivolse a Woolwine. «Qual è il nome operativo?»

«Comandante.»

«Dove l'avete preso?»

«Peter era un comandante di corvetta in marina. Spesso si riferiva — e ancora si riferisce — a suo figlio come al Capitano, e Robin a sua volta lo chiama Comandante, un termine sia di affetto sia di rispetto.»

«Capisco. E così, ammesso che non stiamo puntando il nostro denaro su un cavallo morto...»

«Abbi un po' di fiducia.»

«Ammesso questo, quando Peter e Robin si incontrano, Dio sa come, e Robin risponde col nome operativo...»

«Se Peter avrà un fucile in mano, gli sparerà alla testa senza indugio. Se avrà un coltello, taglierà la gola al ragazzo. Se avrà solo le mani nude, lo ucciderà con un colpo al plesso solare o alla nuca.»

«Sempre che il vostro condizionamento funzioni.»

«Non ti abbiamo già dimostrato, con altri soggetti, che funziona sempre?» chiese Woolwine stizzoso. «Non è vero che un uomo non possa essere indotto a compiere atti che vanno contro certi istinti. Basta semplicemente fornirgli una giustificazione razionale che gli induca un istinto più potente di quello che si vuole scavalcare. Peter ama suo figlio, sì, ma non dovremmo dimenticare che Robin ha acquistato una posizione mitologica nell'inconscio di Peter. Il cerchio si è chiuso. Peter ha ammazzato suo padre, il figlio di Peter crescerà per ammazzare lui. Questa paura primaria gli permetterà di assumere, temporaneamente, il ruolo di suo padre; difenderà se stesso come il padre non ha potuto fare.»

«E quando torna in sé e realizza cos'ha fatto?»

Woolwine alzò le spalle. «Le conseguenze per Peter saranno terribili in modo inimmaginabile, distruttive. Sei preoccupato?»

«No. Solo il ragazzo mi preoccupa.»

«Mi devi parlare più a lungo di lui un giorno o l'altro.»

L'appartamento di Gillian si trovava all'ultimo piano dell'Istituto dell'Imparagonabile. Era arredato in modo confortevole, ma senza pretese di eleganza. Da esso si godeva la vista di un parco e di un fiume. Gillian passava la maggior parte della giornata nel soggiorno, su una sedia a dondolo di fronte alle finestre, mentre una donna robusta, assegnata alla sua sorveglianza, la signora Cunningham, lavorava a maglia, faceva le parole cro-

ciate e ogni tanto parlava, senza mai ottenere risposta.

Gillian era tranquilla e lucida, sotto l'effetto di una combinazione di ipnotici e ansiolitici. Era docile come un uccello in gabbia. Pensava ai suoi genitori ma non sentiva la loro mancanza. Era in grado di parlare con calma della morte di Larue col dottor Roth e la sua assistente dottoressa Maylun Chan We. Il potere che uccideva era nella sua mente, ma le spiegarono che le medicine l'avrebbero annullato; non poteva far loro, né ad altri, del male. Gillian provava una gratitudine sottomessa, ma nessuna emozione era molto forte o durevole. Il tempo passava serenamente per lei. Ascoltava della buona musica ma non sentiva né l'ispirazione né l'obbligo di suonare il flauto.

C'erano due donne giovani che davano il cambio alla signora Cunningham: una bionda con i capelli tanto corti da ricordare un gatto randagio, e un'altra con lucidi riccioli nero-carbone.

Kristen e Hester. Per un paio di giorni Gillian le confuse continuamente. Ma poi fu Hester, quella con i capelli scuri, a venire più spesso a portare le medicine, e a rimanere a fare quattro chiacchiere mentre la signora Cunningham si prendeva un po' di riposo. Hester diventò un'amica. Gillian era conscia del pericolo di avere nuovamente una vera amica, ma non poté fare a meno di andare d'accordo con una persona dolce come Hester.

Due volte al giorno, al mattino e alla sera prima di cena, Gillian lasciava le sue stanze in compagnia della signora Cunningham per fare la passeggiata di dieci minuti all'interno dell'edificio che il dottor Roth le aveva prescritto per mantenersi in esercizio. Procedevano lungo interminabili corridoi e rampe di scale, senza mai incontrare nessuno. Durante i primi tre giorni fu faticoso per Gillian camminare, ma ogni volta che uscivano finivano in cucina dove la cuoca, una nera di nome Mayborn, preparava sempre qualche cosa di buono espressamente per lei. La signora Mayborn adorava Gillian e sapeva come ravvivare lo scarso appetito della ragazza.

Da parte sua Gillian apprezzava questi intervalli e le piaceva affaccendarsi in cucina, che era lunga, stretta e leggermente al di sotto del piano terreno. Il pavimento era di legno d'acero e le pareti di mattoni erano state pitturate con un color giallo-crema; una gran quantità di utensili di rame penzolava dal soffitto.

La cucina dava su una specie di cortile e su un viale; seduta in un angolino, vicino al tavolaccio da macelleria, Gillian poteva vedere ai lati della strada i mucchi di neve che stavano assumendo un colore giallognolo. La gente camminava allegramente là fuori e c'era un via vai di macchine: un

mondo vivace e movimentato a lei proibito.

Il mercoledì mattina, mentre fissava la porta — la Via d'uscita — le venne una tale crisi di nervi che lasciò cadere a terra una tazza e un piattino. La signora Mayborn con sollecitudine, non permise che la ragazza l'aiutasse a pulire; la signora Cunningham notò questa variazione del comportamento abituale e la riferì al dottor Roth.

Non appena Roth vide Gillian le chiese se qualcosa la turbasse. Gillian sorrise placidamente e rispose che le sembrava di no. Il dottore le batté la mano sulla spalla e la pregò di mangiare un po' di più perché aveva bisogno di riprendere forza. Gillian gli promise che avrebbe provato.

Dondola, dondola.

Il potere che uccideva era nella sua mente.

E allora bisognava prendere la medicina, così sarebbe scomparso.

Era in preda a un'emozione; un senso di soffocamento e di privazione che la rendeva tesa. Si dondolava lentamente, certa che l'emozione sarebbe scivolata via. Ma questa volta non succedeva. Cresceva, cresceva, e Gillian sentiva le lacrime che le salivano agli occhi, anche se si ricordava a fatica che cosa significasse piangere.

Ma che cosa succede a Gillian? pensò, dondolandosi più velocemente. *Quando prendo la medicina, smetto di essere Gillian.*

Dondola, dondola.

Il potere che uccide è nella mente. È nella mente. È nella mente.

Se non posso essere Gillian, chi posso essere? Che cosa posso essere?

Dondola, dondola.

La musica nello stereo era *Slow Down*, un pezzo di boogie di Alvin Lee, che Hester aveva portato con sé. Voleva sentirlo a tutto volume. Gillian la guardava leggermente stupita mentre la donna, con furtività e destrezza, vuotava le capsule di Diazepam e di Secobarbital in un Kleenex umido e nello stesso tempo teneva d'occhio la porta che doveva restare sempre aperta.

«Che cosa stai facendo?»

Hester avvicinò la bocca all'orecchio di Gillian per farsi sentire.

«Ti faccio sospendere completamente la cura stanotte.»

«Perché?»

«Perché ti devo far uscire presto di qui,» rispose nascondendo il fazzoletto arrotolato dentro la manica del maglione. Poi porse a Gillian le capsule vuote e una tazza d'acqua. «Mandale giù,» le ordinò.

«Perché vuoi che me ne vada?» chiese Gillian confusa.

Hester sembrava spaventata, e ciò rendeva inquieta anche la ragazza.

«Perché se tu non vai fuori di qui,» spiegò Hester mentre si piegava sulla sedia a dondolo, «sparirai esattamente come ha fatto Robin Sandza. So che loro hanno questo in mente per te.»

«Chi?»

«Oh, Gillian, sei maledettamente troppo intontita stasera per capire ciò che dico! Dio, come *faccio*?»

«Hester, non agitarti.»

«Ti ho diminuito gradualmente le dosi dei tranquillanti negli ultimi due giorni, ma il tuo sistema nervoso è in condizioni pietose. Questa sera ti sentirai estremamente vivace: per te sarà uno shock. Ma devi continuare a far finta di essere ancora... devi sorridere e comportarti in modo insicuro, indipendentemente da come ti senti in realtà. Non insospettirli! Tornerò da te domattina. Per allora dovrei aver risolto la cosa e saprò come farti uscire da questo posto.» Hester vide le lacrime splendere negli occhi di Gillian. «Tesoro, no, non fare così! Tutto andrà bene. Credimi! E soprattutto non far capire che non hai preso le medicine. Se il dottor Roth si accorge che non te le ho fatte prendere sono guai. *Capisci?* Tu non vuoi che io finisca nei guai, vero?»

Gillian scosse la testa, visibilmente agitata.

«Calma, sta' calma.» Hester lanciò un'occhiata verso la porta, afferrò la spazzola e cominciò a lisciare i capelli di Gillian, in quel momento apparve la signora Cunningham, e sussultò per il volume della musica. Hester mise la spazzola in mano a Gillian e cercò di sorridere con entusiasmo mentre dava un buffetto alla ragazza.

Gillian rispose con uno strano sorriso, poi le passò negli occhi uno sguardo d'intesa.

«Fai la brava,» sussurrò Hester, abbassando lo stereo. «Passa una buona notte.» Poi uscì, appena in tempo per andare a fare la sua inutile telefonata delle sette da un ventoso casello del dazio sulla York Avenue.

Bene. Due maledette settimane senza una parola, e lei si era impegnata in un'impresa rischiosa che stava assumendo l'aspetto di un disastro. Peter l'aveva avvertita più volte: *non* fare la furba, *non* giocare con quella gente. Se Peter era morto, a cosa sarebbe servito far evadere Gillian dall'Istituto dell'Imparagonabile, ammesso che avesse la fortuna di portare a termine bene il lavoro?

Ma l'idea che fosse morto era troppo orribile e spietata. Hester si rifiuta-

va di crederci. Se Peter aveva lasciato passare tanto tempo senza mettersi in contatto con lei c'era senz'altro una buona ragione. Doveva avere qualcosa di importante per le mani.

Nel qual caso poteva anche darsi che non avesse più bisogno di Gillian.

Al diavolo quello di cui Peter aveva o non aveva bisogno: e la povera piccola Gillian? Che cosa le sarebbe successo nel giro di poche ore, o al massimo di pochi giorni?

Sarebbe finita alla PSI. Qualunque cosa fosse. Hester aveva rischiato la pelle per accedere una seconda volta al calcolatore. Un certo numero di individui erano stati trasferiti dall'Istituto dell'Imparagonabile a quest'altro posto. Hester non ne sapeva molto di più a proposito della Facoltà PSI; sapeva che esisteva, da qualche parte, per inghiottire persone psichicamente dotate come Robin Sandza e Gillian Bellaver.

Così, a parte tutti gli altri motivi, era moralmente giusto che lei cercasse di far uscir di nascosto Gillian dall'Imparagonabile prima che scomparisse. Problemi sopra problemi: Hester non aveva la benché minima idea di un piano realizzabile, e, supponendo che riuscisse lo stesso a spuntarla, Gillian sarebbe stata praticamente indifesa nelle sue mani. Non poteva riportarla ai parenti; l'avrebbero rimessa di nuovo in quel posto, probabilmente felici di disfarsi della sfortunata ragazza. Hester, che proveniva da una famiglia piccolo borghese di provincia, aveva una bassa opinione degli americani agiati. Essendo adoratori dell'onnipossente dollaro, erano tutta gente col sangue freddo e scarsamente dotata di sentimenti d'affetto. No, non poteva rischiare di restituir loro Gillian con la speranza che si comportassero nel modo giusto.

Ma Hester sapeva che all'Istituto sarebbe stata fortemente sospettata: avrebbe dovuto fugare i loro dubbi e nello stesso tempo proteggere e sorvegliare Gillian finché Peter non si fosse fatto vedere. E come sarebbe apparsa Gillian dopo aver smesso i tranquillanti? Mezza matta, e perciò infida e potenzialmente pericolosa (senza averne colpa) come la peste bubbonica. Hester avrebbe avuto bisogno di protezione.

Ore nove. Musica. Un rock, e poi dei blues cantati da un raccoglitore di cotone degli anni venti con voce leggera e amara come il caffè della Louisiana.

Il mio fegato è marcio, ragazza.
Guardami ancora con quel tuo sorriso ricco di perle:
Poi puoi condurmi al camposanto

Su una macchina a dodici cilindri.

Hester, chiedendosi come si stesse comportando Gillian in quel momento, cominciò a tremare. Se Gillian si comportava male, se la tradiva, era spacciata. Ogni vago accenno di voce nel corridoio fuori dalla porta, ogni passo, la faceva rabbrividire e sudare. Nove e mezza. Quando udì i suoi amici, i Bundy, uscire cantando una vecchia canzone di Cole Porter, felici e gongolanti, ebbe l'impulso di correre giù per le scale e di slanciarsi in una serata briosa e improvvisata: una bevuta qua, una risata là. Si avvicinò alla porta ma non l'aprì. No. Non serviva a niente cercare di fuggire. Se il MORG la voleva, l'avrebbe trovata. Se non la voleva... Non c'era altro da fare che aggirarsi per il minuscolo appartamento, lasciarsi lentamente sommergere dall'ansia e temere l'arrivo del mattino in cui avrebbe dovuto orientare gli eventi, già in continuo moto, verso la desiderata conclusione.

Abbassa la tua sirena, donna,
Sembri un'ambulanza nella strada.

Fu dopo le due del mattino che le venne la grande idea: un'idea un po' disperata, forse, perché tutto dipendeva dalla reazione di Gillian una volta iniziata la fuga. Ma a Hester il piano piaceva. Non era complicato; il successo dipendeva dalla sorpresa e, se tutto andava bene, da un mezzo minuto di confusione totale. Sfortunatamente un possibile ostacolo era rappresentato dalla signora Cunningham. Non aveva l'aspetto di una donna che si lasciasse confondere con facilità, e di rado si allontanava da Gillian quando la ragazza era fuori dalle proprie stanze.

Ma Hester aveva pensato a tutto; era il piano migliore che potesse ideare. Tutto ciò di cui ora aveva bisogno era una persona, un tizio che facesse volentieri quello che gli si chiedeva senza porre troppe domande. Ne prese in esame alcuni, e alla fine, dopo aver scelto il suo uomo, si lasciò cadere sul letto e si addormentò.

Ragazza dagli occhi cinerei
Getta a terra quelle ombre
E porgimi il tuo assegno in bianco, tesoro.
Io lo vergherò con una firma.

Dopo essere andata a letto Gillian cominciò ad agitarsi. La signora Cun-

ningham andò in camera sua un paio di volte. Lottava con le 'coperte, borbottando a bassa voce. La seconda volta la signora Cunningham accese la luce e notò che la faccia della ragazza era imperlata di sudore.

«Questa stanza. Questo letto. La stanza di Robin. Lui...»

«Che c'è, cara?»

Gillian si calmò improvvisamente, fissandola in modo strano.

«Ti fa male lo stomaco, cara?»

«Un po',» rispose Gillian con voce roca.

La signora Cunningham sorrise per assicurarla che qualcosa sarebbe stato fatto. Chiuse la porta della stanza da letto e, usando il telefono del soggiorno, chiamò Maylun Chan We. Maylun prescrisse un farmaco antinausea e un sonnifero. Poi la signora Cunningham chiamò il medico di turno all'Imparagonabile, che le portò le pillole dalla farmacia.

Quando fece scricchiolare di nuovo la porta della camera da letto Gillian era coricata su un fianco; sembrava finalmente calma. La donna le parlò con voce sommessa. Nessuna risposta. Ovviamente il disturbo di Gillian era passato. Se più tardi si fosse svegliata, comunque la medicina era a portata di mano. Soddisfatta, la signora Cunningham tornò nel soggiorno a guardare le tristi e sanguinose notizie televisive della sera, ignara di stare sorvegliando un guscio vuoto anziché una ragazza che dormiva.

Gillian era stata attirata altrove.

Ella ha ora una nozione dell'orizzonte e dell'inverno
Steso con una cazzuola campi pieni di neve e luna
Che riluce in cielo opaco
Smorzato dalla troppa luminosità, ogni moto
E interrotto in accordo con le leggi del tempo e
Della distanza
Ella attende il confronto con la sua mente
Psichica attende scrutando il suo prezioso passato,
Un'aspettativa che lui è costretto a soddisfare.

«*Robin?*»

Seguendo la linea di minor resistenza,
S'incontrano senza grande emozione nel riconoscersi
A occhi chiusi splendendo, sui campi nevosi senza vento
come sepolcro.

C'è un che di cerimonioso fra loro,
un fatto nuovo — lei è resa muta
dall'intensità del suo sguardo.
«Andiamo,» dice lui. Sostenuta
dalla stretta e impietosa visuale della propria fede,
lo segue nel letto della sua sgualdrina.

Dopo, con un semplice gesto della mano lei
è spazzata via, come un moscerino, attraverso il tempo.

Eccitato dalla sua insaziabile crudeltà
lui si gira di nuovo verso l'assonnata Gwyneth. È
desideroso di amplessi,
e l'assoluzione ne seguirà di certo.

Quando Hester si presentò al lavoro — giovedì, ore otto del mattino — Roth e Maylun erano già lì. Sembrava che avessero avuto un lungo colloquio. C'era nell'aria qualcosa che indubbiamente riguardava Gillian. Hester non riuscì a capire bene come stessero le cose. Ma almeno la ragazza era ancora all'Imparagonabile: aveva temuto che la facessero uscire alla chetichella nel cuore della notte.

Alle otto e venti accompagnò entrambi i medici su per le scale. Gillian era sveglia, sedeva sul letto, e fissava le finestre punteggiate di ghiaccio. Sulla faccia aveva un lieve sorriso, ma gli occhi erano gonfi e umidi e sembravano, a meno che Hester non si sbagliasse, penosamente tristi. Hester trattenne il respiro quando Gillian si voltò verso di lei, ma il sorriso della ragazza non mutò, e il suo atteggiamento rimase indifferente. Hester non riusciva a capire se quella indifferenza fosse studiata o reale. Se era reale, allora senza dubbio durante la notte le avevano somministrato qualcosa, e questo avrebbe guastato il piano.

Le chiese che cosa voleva per colazione, e Gillian rispose: «È lo stesso.» Poi il dottor Roth la visitò. La sua pressione era salita e il battito cardiaco era più veloce di ventiquattr'ore prima. Roth trovò la cosa incoraggiante.

«Vorrei fare un bagno prima di mangiare,» mormorò Gillian.

«Certamente,» annuì Roth.

«Hester può rimanere a lavarmi i capelli?»

«Non vedo perché no. Hester?»

«Sarò felice di farlo,» rispose Hester, cercando di non far caso all'umore di Gillian. Maylun depositò le medicine e uscì con Roth, parlottando.

«Che tempo fa?» chiese Gillian, guardando nuovamente fuori dalla finestra.

«Freddo.» Hester tremò vistosamente, poi sorrise alla signora Cunningham, che stava scegliendo un vestito per la ragazza. «Può fare colazione mentre lavo i capelli a Gillian.»

«È un'ottima idea.»

«Vorrei metter i jeans oggi, signora Cunningham,» disse Gillian.

«Ma se hai tutti questi bei vestiti!»

«Mi sento da jeans, oggi.»

«Come vuoi, tesoro.»

Hester andò in bagno, lasciando la porta socchiusa. Aprì l'acqua e, come la grossa vasca fu semipiena, Gillian entrò. Non guardò verso Hester. Si tolse la camicia da notte in un angolo, si fermò i capelli con noncuranza, poi entrò nell'acqua calda e rimase a osservare il proprio corpo, aggraziato e ben fatto, sebbene ancora bisognoso di riempirsi. Sembrava una cerbiatta, alta un metro e settanta, con lunghe ciglia e labbra carnose — magari non aveva mai avuto un foruncolo, pensò fra sé Hester. Gillian cominciò a insaponarsi con calma. Poi, d'un tratto, quasi senza accorgersene, si mise a piangere.

Hester si irrigidì in preda all'ansia, mentre Gillian cercava di soffocare i grossi singhiozzi. Poi, riacquistata la calma, accese il rumoroso aspiratore installato sul soffitto, sperando che i microfoni, senz'altro nascosti nella stanza, non raccogliessero i gemiti di dolore di Gillian.

Fatto questo, Hester, con sollecitudine materna, si inginocchiò di fianco alla vasca e mise un braccio intorno alla ragazza.

«Oh, Hester, è la fine del mondo!»

«Gillian, Gillian!»

«Voglio andarmene da questo posto!»

«E praticamente tutto pronto. Calmati adesso. Mi prenderò cura di te.»

Gillian la guardò incredula.

«Ma *possiamo* farlo. So che possiamo.»

«Quando?»

«Questo pomeriggio.»

«C... come?»

Hester si inginocchiò davanti alla porta, spiando nel caso la signora Cunningham apparisse furtivamente. Poi cominciò a lavare i capelli di Gil-

lian, e mentre le passava lo shampoo le parlò a bassa voce nell'orecchio.

Quando ebbe finito di esporre il piano, tutto quello che Gillian disse fu: «La signora Cunningham ha una pistola.»

«Oh, Dio! Sei sicura?»

«È nella tasca del suo cardigan.»

«Ma non ti sparerebbe mai addosso.»

«Potrebbe sparare addosso *a te*.» La ragazza non riusciva a controllare le lacrime, e il naso le gocciolava.

«Vedrai che funzionerà, Gillian, non preoccuparti. Nessuno si farà del male.»

«Ho paura, Hester; so che farò qualcosa di stupido e... dove dovrei andare dopo? *L'ho dimenticato!* La mia mente si sta svuotando.»

«Andrà tutto bene.»

Quando Gillian fu fuori dalla vasca e si fu messa l'accappatoio, Hester prese un Band-Aid rotondo dalla tasca. Aprì l'accappatoio e le attaccò il Band-Aid sull'interno di una coscia.

«C'è scritto tutto sopra. Se dimentichi qualche cosa strappa il cerotto.»

Gillian batteva i denti. Hester avvolse in un asciugamano la testa bagnata della ragazza, e la fregò finché il cuoio capelluto non diventò rosa.

«Hester, non posso stare con te, comunque.»

«Ci preoccuperemo di questo più tardi.»

«Dovrò stare sola. Sola! Per il resto della mia vita. Robin mi odia, non c'è posto dove io possa andare ora. D... deve odiarmi, per aver fatto quello che ha fatto.»

Hester desiderava porre delle domande su Robin, ma nella stanza da letto il telefono si era messo a squillare, così le toccò rispondere. Era la signora Cunningham. La colazione di Gillian era pronta, e forse, per cambiare, le avrebbe fatto piacere mangiare nel soggiorno. Hester promise di portarla giù.

Riappese, e si ricordò di mettere in tasca le medicine che erano sul piccolo vassoio vicino al letto. Le vitamine le diede a Gillian.

La signora Cunningham avrebbe dovuto venire lei stessa a prendere la ragazza; stava diventando un po' pigra e negligente? Un buon segno. Hester aiutò Gillian a vestirsi con abiti pesanti. Troppa roba per essere ancora al coperto, ma doveva resistere.

Non tornò sul discorso precedente. Si mise a parlare di film, di moda e delle difficoltà cui una ragazza andava incontro per sbarcare il lunario. Gillian ascoltò senza fare commenti, a capo chino: sembrava triste e stordita.

Per Hester il resto della giornata fu un grosso tormento. Sentiva un'agitazione terribile allo stomaco, come se avesse dentro una bomba a orologeria. Era il giorno di riposo di Kristen, e quindi aveva un sacco di lavoro. La sua bocca era perennemente secca, indipendentemente dalla quantità di acqua o di caffè che beveva. La sua pancia spesso si agitava, e questo significava un mucchio di viaggi in bagno. Non trovava più articoli che aveva archiviato due giorni prima. Faceva dei numeri sbagliati al telefono e non riusciva ad afferrare delle frasi semplici durante la dettatura. Il dottor Roth mascherava a stento là sua irritazione.

Nonostante tutte queste difficoltà, le quattro e mezzo arrivarono troppo presto. Hester combatté il panico con un'attività frenetica. Raccolse tutta la posta in uscita dai vari uffici; c'erano un mucchio di pacchi quel giorno, sufficienti quasi a riempire due borse per la spesa. Il cappotto, il cappello, i guanti. Portandosi dietro le borse, scese in cucina. La sua faccia era di un rosso vivo, le pulsazioni troppo frequenti per essere contate. Se non succedeva adesso, sapeva che avrebbe perso i sensi.

Gillian, terminata la passeggiata igienica pomeridiana, sedeva in cucina vicino al tavolaccio da macelleria, a pochi metri dalla porta, con in mano una tazza di cioccolata. La signora Cunningham e la signora Mayborn stavano schioccando le labbra davanti a qualcosa che bolliva in una pentola sul fornello.

«Ecco che arriva il pony express,» disse Hester, entrando di colpo, senza voltarsi verso Gillian. Ma con la coda dell'occhio vide che la ragazza aveva alzato la testa.

«Arriva tardi, Hester,» fece la signora Mayborn.

«Ho avuto una giornataccia, Felicia.»

«Lo so. Il capo non ha fatto che rompermi le scatole. E tutto per robe da niente.

Hester salì la breve rampa di gradini — sei in tutto — che conduceva alla porta posteriore, chiusa con una serratura di sicurezza. Mise a terra le borse, tirò fuori la chiave e aprì la porta. Respirò una buona boccata di aria fredda. Poi si girò e diede un calcio a una delle due borse.

Le buste e i pacchi caddero giù per i gradini.

«Oh, merda!» borbottò Hester, affannandosi dietro alla posta. «Non disturbatevi,» e fece un cenno con la mano alla Cunningham e alla cuoca. Dopo qualche minuto aveva già finito di raccogliere tutto. Gillian non si era mossa. Hester si girò freneticamente verso di lei. Gillian sembrava i-

stupidita, paralizzata.

Per l'amor di Dio, pensò Hester, *muovi le chiappe!*

La ragazza si alzò con una certa lentezza, senza fare confusione. Si avvicinò con calma ai gradini e li salì.

«Non hai preso questo,» disse

«Oh, grazie Gil.»

Poi, come un proiettile, Gillian si lanciò di corsa fuori dalla porta. Si era ricordata di dare a Hester una spinta e la donna di rimbalzo, colpì con la spalla lo stomaco della signora Cunningham. Costei, seppure dolorante e senza fiato, ebbe ancora la forza di gettare Hester contro la parete più vicina. Salì i gradini incespicando e frugando in una tasca della giacca di lana.

La pistola, pensò Hester, terrorizzata. Ma non era una pistola, era una ricetrasmittente.

«Allarme!» strillò la Cunningham. «La ragazza sta scappando. La ragazza sta scappando. A tutte le unità. La ragazza sta scappando!»

Hester era appena uscita dalla porta quando qualcun altro, correndo precipitosamente fuori dalla casa, la urtò passando e quasi la buttò a terra. Era Maylun Chan We. Hester non sapeva da dove fosse venuta fuori. Ma era la donna più veloce che avesse mai visto: prima ancora che Hester fosse riuscita a recuperare l'equilibrio Maylun aveva già superato la Cunningham, che stava ancora gridando nella ricetrasmittente, ed era arrivata all'altezza di un'autocisterna parcheggiata di fianco all'edificio; quindi aveva imboccato la strada dietro a Gillian.

Ci fu un trambusto improvviso intorno all'Istituto dell'Imparagonabile. Due berline dall'aspetto normale, parcheggiate nel cortile, fecero emergere dei lampeggiatori nascosti e accesero le sirene. Ma l'autocisterna bloccava loro l'uscita. Hester corse a perdifiato, inseguendo l'agile Maylun.

Sull'86ª Strada era cominciato il traffico dell'ora di punta, che avrebbe rallentato le altre macchine inseguitrici provenienti dalle postazioni attigue al parco sull'East End, ma Hester si era resa conto in un attimo che Gillian, per quanto veloce e con un vantaggio di venti secondi, non avrebbe potuto fuggire a Maylun. Chi avrebbe sospettato che la riservata dottoressa cinese era una ex campionessa sportiva? Hester, correndo, lottava con se stessa. Dietro a lei le sirene ululavano per farsi largo nella strada intasata. Una macchina balzò sul marciapiede e ne ridiscese.

Basta che raggiunga l'angolo, si disse Hester. I suoi polmoni stavano già arrostendo come polli allo spiedo. Gillian si girò leggermente e sembrò scioccata nel vedere Maylun a quasi quindici metri da lei che correva con

falcate lunghe e decise. *Va'!* ordinò Hester, ma Gillian non aveva bisogno di esortazioni. Scansò con un salto il guinzaglio teso di un cane, imboccò York Avenue e si infilò a destra, dietro l'angolo. A breve distanza la seguiva la dottoressa Maylun Chan We.

Hester vacillava, più indietro. Arrivò all'angolo zoppicando e ansimando, letteralmente terrorizzata.

Gillian era balzata su un taxi, ma Maylun aveva una mano sulla porta ed era piegata in avanti, come se volesse tirarla fuori. Gillian si spostò sul sedile. Hester provò a gridare qualcosa a Maylun, per distrarla, ma era senza fiato e troppo agitata per poter emettere un suono chiaro.

D'un tratto Maylun fece un passo indietro, sbatté la porta e si allontanò, mentre il taxi usciva dalla curva e diventava anonimo nel traffico caotico del centrocittà.

Maylun fu ovviamente sorpresa di vedere Hester che l'osservava da dietro un lampione, ma rientrò subito in sé.

«E stata una tua idea?» chiese Maylun.

Hester fissò la dottoressa a bocca aperta, poi, con sua stessa meraviglia, si mise ad annuire.

«Che... Maylun, perché hai...»

«Perché ci sono cose che io stessa non riesco ad accettare,» spiegò Maylun.

«So quello che...»

«Sì, bene, sai anche quello che ci succede se non ti metti a star calma?»

Hester fece un leggero cenno con la testa.

«Oh... bocca chiusa.»

«D'accordo,» disse Maylun e strinse rapidamente la mano di Hester suggellando l'intesa, giusto un attimo prima che venissero raggiunte da un'ondata di squadre di agenti del MORG.

Quando si accorse che Gillian, nel sedile posteriore, aveva dei conati di vomito, Walter, il guidatore di taxi amico di Hester, disse: «Usa il sacchetto di plastica.»

Gillian cacciò mezza testa dentro al sacco e vuotò lo stomaco. Walter aprì un termos, riempì di tè bollente un bicchiere e lo porse a Gillian. La ragazza era pallida, ma con una strana luminescenza in viso: la sua pelle sembrava neon. Accettò il tè.

«Hester ha detto che potevi sentirti male dopo tutta quella corsa,» spiegò Walter. I capelli, prematuramente grigi, gli formavano dei riccioli sopra le

orecchie. La sua faccia era bonaria e sgraziata come quella di un nanetto di Walt Disney. «Mi ha parlato della brutta situazione che hai col tuo ragazzo. Ti capisco. Ascolta, non preoccuparti per il sacchetto. Lo getterò nel cestino dei rifiuti al prossimo semaforo rosso. Ti va un po' di musica?»

«Sì.»

Walter percorse Park Avenue, guidando dolcemente in mezzo all'estrema confusione dell'ora di punta, in modo da non scuotere il suscettibile stomaco di Gillian. La ragazza trangugiò metà del tè fumante.

«Eccoci.»

Gillian non aveva fatto assolutamente caso al percorso del taxi. Il sole era tramontato: solo poche finestre erano ancora illuminate nei palazzi.

«Dove?»

Walter indicò il cinema. Erano sulla 33ª, vicino a Lexington. Il cinema si chiamava Director's Chair. Era specializzato in revival.

«Qui,» rispose Walter, sorridendo. Le consegnò un biglietto d'ingresso.

Gillian restò immobile, col biglietto in mano. Non sapeva cosa fare.

«Addio e buona fortuna,» le disse Walter. Sembrava un saluto definitivo. Gillian aprì la porta e uscì.

«Non dimenticarti il cappotto.» Walter le porse un parka di lana attraverso la finestra. Poi partì. Il parka color oliva aveva una fodera a scacchi. Gillian non l'aveva mai visto prima d'allora, ma lo indossò.

Si guardò intorno a disagio. Erano dei posti che non conosceva. Il vento le entrò nel cappotto, le morse le orecchie e le congelò il collo prima che si tirasse su il cappuccio. Osservò ancora la strada e gli occasionali passanti; si sentiva affogare nello sconosciuto e nell'imprevisto. Doveva solo ricordare quello che Hester le aveva detto. Prima o poi ci sarebbe riuscita. Il tè che aveva bevuto non aveva soddisfatto del tutto la sua sete, e aveva ancora dei conati di vomito. Dio, oh Dio! Io mi chiamo Gillian. Un uomo, con dei baffi neri a spazzola, capelli a cespuglio e un sigaro, la guardava con indescrivibile passione da un manifesto pubblicitario davanti al cinema.

Il biglietto fu accettato all'ingresso. A Hester sarebbe andato senz'altro bene se lei si sedeva un po'; forse, per quanto ne sapeva Gillian, era proprio questo che doveva fare. Nell'atrio c'era una vecchia macchina distributrice di popcorn; alla vista di quella roba croccante, le venne fame. Ma non aveva soldi. Mise prontamente le mani nella tasche del parka e trovò un biglietto nuovo da cinque dollari in ogni tasca. Hester aveva fatto miracoli. Dopo aver cambiato uno dei biglietti Gillian prese i popcorn e del chewing gum per pulirsi la bocca dopo i popcorn. Non vendevano bibite. Fece una

lunga bevuta d'acqua tiepida a una fontanella, quindi andò a infilarsi in un angolo della platea. Buio. Sullo schermo succedeva di tutto. Tre comici svitati. Le battute si susseguivano a una velocità quasi superiore alla sua comprensione. Nella piccola sala ci sarà stata una dozzina di spettatori appassionati, in estasi. Gillian si sedette vicino al corridoio di sinistra.

I fratelli Marx. Groucho diceva: *Ora qui, in questo posto, costruiremo un ospedale per gli occhi e per gli orecchi. Sarà di una bellezza accecante.*

Poi: *L'amore esce fuori dalla porta quando si insinua il denaro.*

E poi ancora:...

Ma Gillian aveva già finito quasi tutti i popcorn, e si era rintanata piena di sonno, nel caldo parka. Aspettare. Aspettare che Hester facesse altri miracoli. Dio, oh Dio! Io sono Gillian. Ero Gillian. Le sembrava quasi la fine del mondo, ma forse non era troppo tardi per i miracoli. Altrimenti non rimaneva altro da fare che morire. *Morire.*

Se solo avesse saputo come.

Hester aveva deciso, prima di metter piede nell'ufficio di Roth, che la miglior difesa sarebbe stata una gigantesca crisi isterica. Ma il dottor Roth, inaspettatamente, non era irritato; il suo sguardo sembrava quello di un condannato a morte sotto la scure del carnefice. Il dottor Irving Roth si trovava nella merda più profonda. Era un po' la situazione di tutti, in un certo senso, ma la principale responsabilità per la fuga di Gillian ricadeva su di lui.

«Hester, Hester... la smetta adesso, non la stiamo accusando di niente.»

«Se devi dare la colpa a qualcuno,» disse Maylun impavidamente, «da' la colpa a me. Sono io che ho prescritto la cura di Gillian. Non avrebbe dovuto essere in grado di correre in quel modo.»

«È una ragazza molto insolita,» disse Roth con voce tetra. «Ma la troveremo. Voi potete fare qualcosa, per l'amor di Dio?»

Maylun lanciò a Hester uno sguardo di ghiaccio. Il telefono sulla scrivania di Roth stava suonando. In tutto l'Istituto dell'Imparagonabile stavano suonando telefoni. Roth scelse una linea a caso. Era Avery Bellaver che rispondeva a una chiamata urgente.

«Vorrei sapere se può venire subito qui,» disse Roth.

Nell'elicottero del MORG in volo a sud della valle dell'Hudson uno degli agenti di Childermass attaccò il ricevitore del telefono e riferì al suo capo: «Ancora nessuna traccia della ragazza.»

Non era una cosa facile da dire a un uomo che non aveva la fama di prendere bene le cattive notizie. Childermass, in maniche di camicia, era appoggiato allo schienale del suo sedile, e si reggeva la testa con l'unica mano. Guardò fuori, nell'oscurità della notte, come se volesse sentire la voce della luna.

«Qui c'è di mezzo qualcuno.»

«Sì, signore.»

«Se lo troviamo scopriremo dov'è Gillian.»

«Credo anch'io.»

«Mi sembra un lavoro da cinese. Non si deve andare tanto per il sottile, non c'è tempo per le fottutissime sottigliezze. Bisogna mettere la gialla sotto il torchio.»

«E l'altra, Hester?»

A Childermass non piaceva che lo si mettesse di fronte a delle alternative.

«Io ti sto dando un consiglio da un milione di dollari e tu ne ascolti uno da meno di un nichelino.» Girò il pollice in basso con decisione. «L'ho incontrata. Non ha cervello in testa. Impara a conoscere il tuo nemico. È sempre il pericolo giallo. Qualcuno mi dia una sigaretta.»

Si accovacciò languidamente con la sigaretta in bocca, agitando i piedi, rimuginando, fischiettando. Gli altri uomini nell'elicottero inviarono truci messaggi cifrati, e fecero temibili telefonate.

«Guarda, guarda,» canticchiò Childermass a bassa voce. «La puttana. Cadon stelle in Alabama.» La sua fronte si corrugò profondamente. Sputò fuori una boccata di fumo.

«E cadono. E cadono.»

Gillian si svegliò nel cinema sudata e con un senso di soffocamento; aveva troppo caldo. Tirò giù il cappuccio del parka e si sbottonò. Soltanto dopo si accorse che qualcuno le era seduto di fianco.

«Ti stavano cadendo i popcorn,» le disse. «Te li ho salvati.» Le porse il pacchetto. Ormai non erano più buoni, ma Gillian sorrise lo stesso.

«Grazie.» Sullo schermo un barbone si era avvicinato a Harpo. *Puoi darmi una mano?* chiese. *Vorrei bere una tazza di caffé.* Harpo si mise a frugare in una tasca dei suoi larghi pantaloni e ne estrasse una tazza di caffè bollente. Il giovane vicino a lei non finiva più di ridere. Gillian, intontita, si domandò che film fosse.

«Non so quante volte ho visto Harpo fare questa scena,» commentò il

giovane, «ma ogni volta lo trovo divertente.»

Gillian lo guardò sospettosa, ma le era già familiare. Aveva passato la vita con ragazzi come lui. Tirando a indovinare avrebbe potuto anche dire che scuola frequentava. Be'... Princeton, naturalmente, non era un anello di Princeton quello che portava? Le sue mani erano incrociate in grembo sopra un costoso maglione di cashmere. Le unghie erano ben curate e laccate. I capelli avevano un taglio alla moda che dava dimensione a una faccia abbastanza piccola ma armoniosa. Anche la sua scelta di lozione da barba era scontata. Cercava di farsi crescere i baffi. Doveva essere più vecchio, ma aveva l'aspetto di un diciannovenne.

«Mi chiamo Bradford,» disse.

«Gillian.»

«Ciao, Gillian.»

Rise di nuovo allorché Groucho imbrogliò un barista. Gillian si agitò sulla sedia e sospirò. Bradford la guardò a lungo con fare paziente. Gillian appallottolò il pacchetto dei pop-corn, si mordicchiò il labbro inferiore e alzando gli occhi incontrò il suo sguardo.

«Vorresti venire a casa con me adesso?» chiese lui.

Gillian era entusiasta all'idea di non dover rimanere lì più a lungo in mezzo a fantasmi i cui scherzi erano superati e il cui umorismo le suonava estraneo, riflesso di uno stile di vita tanto remoto quanto le *chansons de geste.* Ciò non toglie che fosse ancora incline alla cautela.

«Ti ha mandato Hester?»

Il sorriso di Bradford fu pienamente rassicurante.

«Naturalmente,» rispose.

Hester, dopo tante emozioni, non se la sentiva di tornare a casa con l'autobus, così prese un taxi che la portò all'angolo di casa e fece un po' di spesa al supermarket. Poi comprò qualcosa per la testa e qualcosa per lo stomaco dal farmacista, ritirò un pacco in lavanderia e si avviò verso il portone di casa. Aveva gli occhi sbarrati e si sentiva molto debole.

Erano già le sette passate ed era dannatamente preoccupata per Gillian, ma Gillian sarebbe stata al sicuro dove si trovava ancora per alcune ore — fino a poco dopo mezzanotte, in base agli orari del cinema. Nel frattempo Hester aveva altre preoccupazioni. Anche se gli uomini del MORG erano stati sorprendentemente gentili con lei, facendole solo poche domande, non era improbabile che l'avessero seguita fino a casa. E perché Maylun era scomparsa così all'improvviso, lasciando Roth a cuocere nel proprio brodo? Non aveva mai visto un uomo così scosso. Hester era sospettosa e

impaurita. Il MORG era il nemico, adesso, e il MORG era potente.

Un appunto sulla porta da parte di Meg Bundy: *Sei occupata stasera? Dacci un colpo di telefono.* Hester si sentì a disagio. Aveva declinato i loro inviti così spesso negli ultimi tempi che avrebbero cominciato a pensare che era scostante. Mentre prendeva le chiavi cercò di trovare una scusa ragionevole. *Niente da fare stasera, sto nascondendo una fuggitiva.* Ma grazie lo stesso.

Hester socchiuse la porta di qualche centimetro, la tenne aperta con un piede, impacciata dai numerosi pacchetti. Entrò a marcia indietro nell'appartamento e cercò l'interruttore con un dito libero. Una lampada si accese di fianco al divano nel soggiorno. La porta si chiuse sbattendo.

Hester si voltò col cuore in gola; i pacchi caddero con rumore sordo sul pavimento.

Peter Sandza era in piedi in mezzo alla stanza; aveva in mano un cartello scritto col rossetto.

NON PARLARE, diceva il cartello. STANNO ASCOLTANDO.

17

Peter non le lasciò dire una parola e la strinse amorosamente, mettendole una mano sulla bocca in modo che non piangesse troppo forte. Con un interruttore a telecomando accese la televisione. Poi le sbottonò il cappotto, le aprì la gonna, le fece scendere il collant fino agli stivali. Hester in vita sua non aveva mai avuto un rapporto sessuale così rapido.

Passati il mal di testa, l'acidità di stomaco e i nervi: Hester era stata purificata. Fecero dei deliziosi giochi erotici. Durante l'accoppiamento la forza di lui le aveva ridato vitalità ed energia. Hester teneva stretto il viso di Peter, e con la lingua gli dava piccoli baci sulla punta del naso e sulle palpebre salate.

«Sei così abbronzato. Dove sei stato?»

«Florida.»

«Oh, Florida! E che cosa facevi in Florida?»

«Pescavo, per lo più.»

«Pescavi! Bene, bene. Con che risultato?»

«Abboccavano talmente tanti pesci che ero costretto a ributtarli in acqua.»

«Immagino che non avrai mai pensato che mentre eri laggiù a divertirti io qua ogni sera alle sette in punto impazzivo.»

«Hester, sono desolato.»

«Essere desolati non risolve niente. Mmmmm. *Oh!* Va bene. Non sono più arrabbiata. Caro. Stai per venire ancora?»

«Con un piccolo aiuto...»

«Un aiuto come questo? Prima *sbucciamo* la mela, poi estraiamo *il torsolo.* Ah, Dio! Bimbo bimbo bimbo.»

Più tardi Peter le raccontò la storia della sua ardua fuga dall'ospedale, e del lungo, estenuante inseguimento.

«Nel fiume ancora un po' ed ero spacciato, Hester. Ho battuto la testa mentre nuotavo sott'acqua. Ho perso l'orientamento. La corrente mi ha trasportato almeno un chilometro oltre il punto in cui avevo progettato di raggiungere la riva. Sono rimasto in quell'acqua gelida troppo a lungo. La mia temperatura corporea stava scendendo rapidamente; un altro minuto e non sarei più riuscito a cavarmela. Grazie a Dio era la notte dell'ultimo dell'anno. Alcuni camionisti stavano facendo una festa in un locale privato, e avevano lasciato i loro camion sull'argine del fiume. Mi sono introdotto in una cuccetta dietro a un posto di guida, mi sono avvolto in una coperta di lana e ho mangiato delle zollette di zucchero che ho trovato lì per caso. Avevo bisogno di calorie.

«Mi sono svegliato all'alba in un parcheggio per camion a sud di Wilmington, nel Delaware. Non riuscivo ancora a ragionare con molta chiarezza. Ho preso in prestito dei vestiti e me ne sono andato. Stavo male e sapevo di aver bisogno di aiuto. Washington era più vicina di New York. Ho rischiato il tutto per tutto e sono andato a cercare un vecchio amico, un certo O'Hanna. Eravamo insieme in marina. A Nick ho raccontato tutto. Mi ha procurato un medico e poi siamo volati a sud, in una sua villa nelle isole Keys. Ho fatto fuori l'influenza o quello che era. Nick mi ha rimandato a Washington; questo pomeriggio sono arrivato in jet e sono venuto direttamente qui. Nick e il suo capo, un uomo chiamato Todfield, stanno cercando di mettermi in contatto con Robin. Finora senza fortuna.»

Hester si alzò e seguì il contorno della bocca di Peter con un dito.

«Voglio parlarti di questo. Ma prima perché non ci togliamo i vestiti e non facciamo le cose *veramente* come si deve?»

Peter sorrise, ma scosse la testa con severità. Il tempo del gioco era finito. Hester gli lanciò uno sguardo accusatore e si spogliò lo stesso perché era tutta in disordine e sudaticcia.

«Torno subito,» disse.

In bagno, attaccato allo specchio, c'era un altro cartello di Peter, che av-

vertiva della presenza di microfoni. Hester rabbrividì al pensiero che il suo appartamento brulicasse di osceni apparecchi spia del MORG e tenne la bocca chiusa mentre si lavava. Indossò una tunica elegante, si spruzzò sul collo un profumo seducente e poi, dato che si sentiva in vena, si mise degli orecchini rococò, in argento messicano con grossi opali: un piccolo «grazie» da parte dei Bundy per averli aiutati a verniciare l'appartamento.

In soggiorno restò sdraiata con la testa sul grembo di Peter. Potevano parlare quanto volevano, protetti dalla televisione aperta a tutto volume.

«Quanti ne hai trovati di questi graziosi microfoni?»

«Sei.»

«Sei! E come hai fatto a sapere dove dovevi guardare? Io non sarei stata capace.»

«Ho usato un sistema di individuazione chiamato Saber. Mi ci è voluta una ventina di minuti.»

«Non li puoi strappare dalle pareti?»

«Potrei anche starmene in piedi nudo alla finestra con un paralume sulla testa.»

«Oh! Uh, huh. Capisco quello che vuoi dire. Sei sicuro che non te ne sia sfuggito nessuno?»

«Sono sicuro.»

Hester si guardò intorno con odio. «Come hanno fatto i bastardi a entrare qui dentro? Ho delle serrature dannatamente buone!»

«E loro hanno chi fa le serrature per la gente come te.»

«Puah! È un'idea insopportabile. Hanno origliato. In casa mia! In un certo qual modo non mi sento più una persona. Si sono intromessi nella mia privacy. Possono mettersi in ascolto quando ne han voglia. Mi sentono masticare, fare i gargarismi, cagare: hanno fatto dei buchi nelle mie pareti! Hanno fatto dei buchi su di *me*!»

«Quasi,» disse Peter con calma, appoggiando una mano sul braccio della donna.

«Da quanto tempo credi mi stiano spiando?»

«Almeno due settimane. Qualche microfono, per esempio quello del telefono, può essere stato messo quando hai cominciato a lavorare all'Istituto dell'Imparagonabile.»

«Ed è per questo che sei sempre stato lontano da qui.»

«Una delle ragioni.»

«Da dove ascoltano?»

«Da qualche parte nell'isolato.»

«In questo stesso palazzo?»

«Forse.»

Hester fischiò fra i denti e curvò le spalle.

«Bene, credo che ciò complichi veramente le cose. Io l'ho presa, ma adesso non so cosa farmene di lei.»

«Presa chi, Hester?»

Hester gli sorrise con orgoglio.

«Gillian Bellaver,» rispose.

Bradford viveva a pochi isolati dal cinema Director's Chair, all'angolo di Park Avenue con la 38ª. Il cognome di Bradford era Whitlock. Ce n'era un mucchio di Whitlock in giro, e avevano tutti molti soldi. Lui non glielo chiese, e Gillian non gli rivelò che era una Bellaver. Invece, era curioso di sapere dove lei andasse a scuola. Bordendale, gli rispose Gillian. Bradford sembrò dapprima sorpreso, poi confuso. Pensavo che tu fossi più vecchia, disse. Fece un largo sorriso. Dimostri più anni. Si fermarono di fronte alla casa del ragazzo e Bradford le chiese se voleva qualcosa da mangiare. Per esempio al ristorante dell'angolo: era ottimo e si cenava a lume di candela. Gillian aveva freddo ma non fame. No, decise, andiamo di sopra. Bradford fece un altro sorriso. I suoi occhi blu avevano una lucentezza irreale, ma Gillian non pensò che fosse uno particolarmente in gamba: certa gente si limita ad avere gli occhi da bambola. Bradford le prese il braccio goffamente ed entrarono. Il portiere salutò con deferenza professionale, e l'uomo dell'ascensore si dimostrò deliziato di avere la compagnia di Bradford. Lo chiamò per cinque volte «signore» mentre salivano all'attico.

La porta principale fu aperta da un uomo enorme con capelli bianchi e con la faccia cosparsa di macchie di evidente origine epatica. Indossava pantaloni grigi con la piega perfetta, una camicia bianca, un panciotto nero con sottili strisce blu. Parlava a bassa voce e non guardò Gillian neppure una volta. Sembrava che non gradisse la sua presenza.

«Buonasera, signore.»

«Buonasera, Elias.»

Si tolsero i cappotti e li porsero a Elias. Nell'atrio c'erano dei disegni incorniciati che sembravano opera di grandi pittori, e un'imponente tela dipinta a olio del XV secolo, raffigurante un re in posa su una balconata troppo stretta per la sua grossa corporatura. I mobili erano francesi, e avevano almeno due secoli.

«Posso prepararle qualcosa da mangiare, signore?»

«Non penso per ora. Più tardi.»

Elias fece un leggerissimo cenno col capo e si allontanò con passo artritico. Bradford prese di nuovo il braccio di Gillian e la scortò in salotto. Mobili ancora più antichi. Due lampade erano accese in angoli opposti. La vista dalla terrazza era dominata dalle luci dell'United Nations Plaza lungo il fiume.

«Vivi qui per conto tuo?» chiese Gillian.

«Sì.» Bradford giocò con i pulsanti di un tavolo di controllo, illuminando un gran numero di vecchi quadri e disegni appesi alle pareti. Richiamò l'attenzione della ragazza volta per volta.

«Ecco qua uno dei miei favoriti, un Giordano. Non è altro che uno schizzo. Ti assomiglia molto, Gillian.»

Gillian studiò attentamente il disegno; non notò la somiglianza. In ogni caso non poteva esserne del tutto certa. Sentendosi imbarazzata lanciò un'occhiata verso un vecchio specchio, ma era così lontano che non riuscì a vedersi.

Bradford abbassò le luci e le si avvicinò; le appoggiò con delicatezza una mano sulla spalla. Gillian guardò gli occhi da bambola.

«Da quanto tempo conosci Hester?»

«Oh... due anni.»

«Verrà presto?»

«Non preoccuparti. Cosa ne diresti di qualcosa da bere?»

«No, non bevo.»

«Neanch'io. Solo vino ai pasti. Non lo si può chiamare bere. Fumi erba?»

«No.»

«Siamo in due. Oh, ogni tanto mi faccio un joint, così...»

«...Per essere socievole. Vorrei andare in bagno,» disse Gillian.

«Certamente.»

La fece passare dalla camera monastica nella sua semplicità: un letto ampio e basso con un pesante baldacchino, un solo armadio, travi grezze e scure. Il pavimento era di piastrelle di un rosso sbiadito simili a mattoni. Le pareti bianche. Il bagno era tradizionale ma più allegro: vetri colorati, pannelli di noce. Gillian chiuse a chiave la porta e si guardò in uno specchio che le faceva apparire gli occhi acquosi. Un reostato controllava l'illuminazione attorno allo specchio, e lei l'abbassò. Nell'aria c'era l'odore della lozione da barba preferita dal ragazzo.

Gillian sapeva di essersi sbagliata: Bradford non era amico di Hester. Le

aveva mentito. Che cosa voleva, allora? Che altro? Gillian deglutì a fatica e fu percorsa da un tremito. Fece scorrere dell'acqua per bagnarsi la faccia e calmarsi. Sentiva un dolore simile a quello mestruale. In volto era cinerea. Si sbottonò i jeans e si sedette sul gabinetto tenendosi la testa fra le mani. Lo svuotare gli intestini le dava sollievo, ma l'atto si svolgeva con difficoltà e con qualche dolore. Probabilmente aveva perso Hester a causa della propria stupidità. Che cosa avrebbe fatto ora?

Le dita toccarono il Band-Aid rotondo vicino all'inguine e qualcosa si mosse nella sua memoria. Staccò il cerotto dalla tenera pelle e lo tenne in mano. Ora ne ricordava lo scopo. Hester glielo aveva messo lì nel caso si perdesse o la cogliesse un'amnesia improvvisa lungo la strada. La scaltra Hester! Ce n'erano state un mucchio di amnesie. Gillian separò la garza dal cerotto. Sotto il tampone c'era una scritta in caratteri così sottili che Gillian dovette aumentare al massimo la luce per leggerla. Nel messaggio sembrava non esserci altro che un indirizzo della 36ª Strada Est. L'appartamento di Hester? Gillian rimise a posto il tampone e sistemò il cerotto in una posizione più comoda, all'interno di un polso. Sapeva che poteva ancora perdere la memoria, anche se la sua mente adesso sembrava più lucida che nelle ore precedenti.

Mentre lasciava il bagno chiudendosi i jeans incontrò Bradford. Si era tolto i vestiti ed era piegato in avanti, col sedere rivolto verso di lei. Le mani afferravano le caviglie. Aveva preparato sul letto tutta una serie di sinistri strumenti per la flagellazione.

«Puniscimi, Gillian,» ansimò.

Gillian ne fu sbigottita, ma non impaurita; non era esattamente un assalto. Guardò la faccia capovolta e arrossata del ragazzo.

«Mi hai mentito su Hester.»

«Ho dovuto farlo. Altrimenti non saresti venuta. Ormai puoi anche rimanere. Colpiscimi! Fammi gridare!»

Le sue natiche erano un incubo. Cicatrici e segni di frusta. Gillian girò gli occhi.

«Lasciami andare,» mormorò. «Devo trovare Hester.»

«La porta è chiusa. Mi dovrai frustare se vuoi avere la chiave!»

«Griderò. Te l'assicuro. Elias mi sentirà.»

«Non sarebbero le prime grida che sente. Voglio quella nera coi nodi piccoli. Ti prego, Gillian. Usa tutta la tua forza. Fammi del male.»

Dal punto di vista genitale non era sviluppato, come un bambino; il suo scroto era glabro, mingherlino come un palloncino sgonfiato. Il suo pene

semirisvegliato era in proporzione. Bradford non sarebbe mai cresciuto. Viveva lussuriosamente nell'inferno. Per la prima volta nella giornata Gillian pensò a Robin, come l'aveva visto l'ultima volta, a letto con la sua puttana. Cercava di prendersi gioco di lei. Ma viveva nell'inferno. Provò pietà per il gemello, ma ora capì che nemmeno Robin sarebbe mai cresciuto: era condannato. Un'intuizione fulminea, peggiore di una pugnalata; si chiese cosa avrebbe significato per lei.

Gillian si avvicinò a Bradford e lo guardò con calma. Era annebbiato dal sudore. Tremava per tutto il corpo.

«Fallo, fallo.»

«Alzati, Bradford!» ordinò Gillian. Dal momento che non le obbediva, lo tirò su per i capelli. Il ragazzo fremette in attesa. Gillian lo fissò negli occhi evasivi, che ora gli brillavano nella faccia rossa.

«È la fine del mondo, Bradford? Che cosa ne pensi?»

«Credi in una di quelle religioni folli?»

«No,» rispose Gillian, e lo baciò lievemente su una guancia.

Bradford si tirò indietro, confuso e intimorito. «Non mi piace essere baciato. *E non guardarmi.* Picchiami come merito.» Si coprì con una mano il suo infantile organo sessuale, come una ninfa di quei vecchi quadri che popolavano le sue stanze.

«Non posso farlo,» spiegò Gillian. «Mi spiace che tu sia in un simile casino. Sono anch'io in una specie di casino. Ma la differenza è... la differenza è che io non posso arrendermi. Sono costretta a fare qualcosa. Se tu aprissi la porta, adesso vorrei proprio andare.»

Bradford cominciò a piangere, con tale angoscia che Gillian non poteva guardarlo; le lacrime erano peggiori delle sue patetiche cicatrici. La risparmiò correndo in bagno e sbattendo la porta.

Dopo aver fatto per un paio di volte il giro dell'austera camera decise di provare a aprire la porta. Non era per niente chiusa a chiave. Bradford le aveva raccontato un'altra bugia. Gillian guardò con simpatia verso il bagno, poi attraversò l'appartamento. Non si vedeva Elias in giro. Trovò il cappotto in un armadio e lo indossò. I suoi passi echeggiarono nell'atrio d'ingresso. Tre minuti più tardi era sulla strada, e camminava tristemente verso il fiume.

Ancor prima di lasciare il piccolo ristorante della First Avenue, Miles Bundy sapeva che quella sarebbe stata una serata burrascosa. L'unica cosa che riuscì a evitare fu di ruttare in faccia al proprietario che gli stringeva la

mano all'uscita; ma l'espressione della sua faccia doveva essere chiara: Meg lo guardò trattenendo a stento le risa.

In strada si liberò completamente dell'aria che l'opprimeva, senza preoccuparsi di quante finestre andassero in frantumi.

«Cristo!» esclamò Meg. «Non dare la colpa a me.»

«Basta con questi deliziosi posticini che nessuno conosce.»

«Hai insistito tu per la cucina ungherese.»

«Mi piace la cucina ungherese. Quando è buona. Quei due devono essere zingari. Vengono dritti dritti dall'accampamento. Quelli gettano tutto nella pentola comune. Capelli, pelle e il resto.» Miles era acidamente sospettoso. «È questa l'impressione. L'impressione è di aver appena mangiato uno scalpo.»

«Però mi piaceva il suono del violino.»

«E il violinista?»

Meg assentì trasognata. «È il tipo che mi porterei volentieri a casa per alcune ore. In catene.»

«Sta mettendo su pancia. E usa il lucido da scarpe per i capelli.»

«Ha gli occhi da peccato casareccio. Non ho potuto fare a meno di notare quanto tu trovassi attraente la nostra cameriera bruna. Credi che fossero veramente impronte di denti quelle sul suo petto?»

«È stata assaggiata una volta sola, come una mela avvelenata. Abbiamo del Maalox a casa?»

«Marziani,» fece Meg.

«Come?»

«Si crede che tutti gli ungheresi discendano da un'antica tribù di marziani venuta a colonizzare la terra. Per questo la loro lingua non ha niente in comune con le altre lingue europee.» Miles la stava fissando. «L'ungherese è *molto* difficile da imparare. Anche come temperamento sono una razza a parte. Hanno le caratteristiche degli extraterrestri. Una sensazione di mistero accompagna ogni loro sorriso.»

«Oh, maledizione!»

Camminarono in silenzio per il resto della strada che li separava da casa. Meg aprì la porta del palazzo e salirono verso il loro appartamento.

«Non c'è un nostro spettacolo alla tivù stasera?» chiese Miles.

«Giovedì? Sì, nono canale, alle undici.»

«È quello che abbiamo fatto con Cyd, Frank e Ann Miller? *Texas rosso?*»

«Quella storia su Billy the Kid,» esclamò Meg. «Fantastico! Non vedo

l'ora di rivederla.» La televisione di Hester stava trasmettendo a tutto volume le banalità di un quiz a premi. Meg lanciò un'occhiata alla porta mentre passavano. «Hester ha preso il nostro biglietto.»

«Era Gene e non Frank,» corresse Miles. «E non era Ann Miller, era Betty Garrett.»

«Sai che hai ragione? Betty Garrett. Confondo sempre quello spettacolo con *Vacanza a San Antonio*.»

«Il balletto *La caduta di Alamo*.»

«Uno dei più grandi di tutti i tempi.»

«Roba da accademia!» fece Miles, spiccando un balzo aggraziato e battendo i tacchi, vispo come un cucciolo. Meg aprì la porta del loro appartamento, e accese le luci all'interno. La verniciatura era stata completata e tutti i mobili erano a posto.

«Maalox hai detto?» chiese Meg, avviandosi in cucina.

«E un bicchiere di latte per mandarlo giù.» Miles appoggiò il loden sul divano, poi si sedette su una sedia di cuoio nel suo angolo favorito e si tolse gli stivaletti per mettersi in pantofole.

«*Vacanza a San Antonio*,» disse. «Non è lì che sono scivolato su una piastrella bagnata e mi son fatto uno strappo alla schiena?»

Meg era occupata e non rispose. Miles si alzò e aprì un armadio con le porte pesantemente intagliate. All'interno c'erano dei cassetti, chiusi a chiave. Ne aprì due. Uno conteneva un voluminoso apparecchio radioricevente, l'altro un registratore. Un'occhiata alla bobina lo rassicurò: in sua assenza non era stato inciso niente. Accese la radio, un cimelio degli anni Cinquanta, e da un altro cassetto tirò fuori due paia di cuffie.

«Ti ricordi il nome di quel rosso bastardo che faceva l'impresario?»

Meg ritornò nel soggiorno con un vassoio d'argento. Maalox e latte per lui, tè e limone per sé. Appoggiò il vassoio su un tavolino rivestito di rame. Sul rame era incisa la riproduzione di un calendario azteco.

«Era Lawrence Keats?»

«Lawrence Keats! Sì. L'abbiamo sistemato proprio per bene, non è vero?»

«Ne abbiamo sistemati un mucchio, tesoro,» rispose Meg affettuosamente.

Miles si sintonizzò sulla frequenza voluta. Si accese una luce rossa. Incautamente alzò troppo il volume e provò col microfono numero tre. La musica rock quasi gli fece saltare i timpani e si strappò via la cuffia.

«Perdio! E questo cos'è?»

«Che cosa?»

«C'è la maledetta televisione accesa in salotto e il maledettissimo stereo acceso nella camera da letto. Una festa? È possibile che abbia dato una festa senza invitarci?»

«No. Prova col bagno,» suggerì Meg, mettendogli in bocca un cucchiaio di Maalox. Miles lo inghiottì e allungò una mano per afferrare il latte. Svuotò il bicchiere e tornò al lavoro, regolando con cura le manopole.

«C'è dell'acqua che sgocciola,» disse. «Avrebbe veramente bisogno di un idraulico.» Annoiato, imitò Ronald Colman per Meg. «Hester, mia cara, dove sei tu? Non puoi essere addormentata, con tutto questo baccano.» Quindi tornò alla voce normale; era di malumore. «Hester sta diventando impossibile stanotte.»

«Deve avere una crisi di malinconia.»

«Può darsi. Bene. Adesso la cucina.» Miles si sintonizzò su un altro microfono. Dalla cuffia uscì un suono indefinibile. Miles aggrottò la fronte, reggendo la cuffia in modo che anche Meg potesse sentire.

«Può essere il suono di una radio a modulazione di frequenza fra una stazione e l'altra,» suggerì Meg.

«E potrebbe essere il nostro schifoso equipaggiamento da guerra fredda,» mormorò. «Intendo dire che quest'aggeggio è così *antiquato.* Non è solo una mia idea da ficcanaso sofisticato.»

«Ha sempre funzionato.»

«Potremmo usare un visore termico e un individuatore umano, tanto per dire.»

«Probabilmente hanno solo questa roba da dare in giro.»

«E noi siamo in basso per quello che riguarda le precedenze. Molto in basso.»

«Be'... il MORG ci ha rivoluti. È già qualcosa.» La donna lo circondò con le braccia e appoggiò la guancia contro la sua spalla.

«C'è soltanto un fatto che mi irrita, Meg.»

«Lo so...»

«In fondo è per il Ministero dell'industria che... abbiamo eliminato tutti quei rossi e i loro simpatizzanti...»

«Lo so. Lo so.»

«Duke non ha voluto stringermi la mano. Sono andato da lui alla festa e mi sono presentato. 'Signor Wayne,' ho detto, 'sono Miles Bundy, e penso che abbiamo un mucchio di cose in comune.' Non è che mi aspettassi molto. Magari un: 'Ben fatto, amico!' Diavolo, odiava i rossi quanto me! Ma

il bel tipo mi ha girato le spalle. Mi ha snobbato.» Meg gli accarezzò la nuca.

Miles riprese ad ascoltare. «C'è troppo rumore. Sai cosa voglio dire?»

«Rumore strategico. Stavo pensando la stessa cosa. Mi domando se è possibile. Perché non controlliamo se Hester ha indosso il nostro regaluccio?»

Miles provò con un'altra frequenza. Improvvisamente riuscirono a sentire Hester in modo quasi perfetto.

«Prima o poi,» disse Peter, «Maylun parlerà. Perciò considerati disoccupata. Dovrai venire con me e con Gillian.»

«Puoi scommetterci che lo farò.» Hester sorrise e mise due petti di pollo infarinati nella padella di olio bollente. L'olio scoppiettò rumorosamente, un altro soddisfacente incremento sonoro a danno del microfono collocato proprio sulle loro teste, fra i sottili infissi del soffitto. Hester aveva messo in funzione un miscelatore sopra al frigo e aveva legato una radio a transistor, sintonizzata su disturbi atmosferici, a pochi centimetri dal microfono. Parlavano con tono di voce normale, certi che neanche la miglior attrezzatura di filtraggio avrebbe potuto isolare le loro voci in mezzo a tutte quelle interferenze.

Peter aveva già mangiato metà del pollo e stava rosicchiando le ossa dell'ultimo pezzo. Hester era compiaciuta per il suo appetito robusto.

«Quand'è stata l'ultima volta che hai mangiato?»

«Non ricordo.» Peter aggrottò le sopracciglia, mise giù le ossa e si adagiò contro lo schienale della sedia, fissando la parete. «Non ricordo,» ripeté, come se questa dimenticanza gli desse fastidio.

«Ehi, non andartene ora. Questa roba sarà fritta fra un minuto.» Hester guardò il proprio orologio. «C'è tempo per impacchettare qualcosa?»

«Abbiamo già fatto abbastanza tardi,» rispose Peter.

«Sono appena le otto e cinque.»

«Devo dirti che cosa sta succedendo a Maylun in questo esatto momento?»

Hester si sentì gelare. «No. No. Non farlo! Posso riempire una valigetta in un batter d'occhio. Prendiamo la mia macchina?»

«No, O'Hanna mi ha dato una macchina. È in un parcheggio sulla 47ª subito dopo l'incrocio con la 3ª. Una Cougar blu scuro, ultimo modello. Ce ne andremo via di qui separatamente. Devo controllare che tu non sia seguita. Ti darò un numero telefonico dove chiamare dopo che avrai girato

per un po'. Se tutto va bene, invece, ti raggiungo mentre tu prendi la macchina. Poi dobbiamo valutare di che utilità può esserci Gillian.»

«Peter, lei sa dove trovare Robin. *Deve* saperlo. Credo che quegli oroscopi che ho visto nell'ufficio di Roth appartenessero a Robin e a Gillian. Altrimenti perché avrebbe dovuto essere tanto misterioso? Se sono nati a così breve distanza di tempo l'uno dall'altra, quasi nello stesso istante, allora è possibile che siano... potrebbero essere... come dei gemelli, sai? Gemelli astrologici e psichici.»

Peter sorrise tristemente. «Non credo molto nell'astrologia.»

«Non importa; sono convinta che Gillian sia sulla sua lunghezza d'onda. E ci porterà direttamente da lui.»

L'olio sul fornello stava fumando. Hester spense il gas e accese il ventilatore. Tolse dalla padella i pezzi di pollo fritto e abbrustolito. Aveva lo stomaco vuoto e si sentiva affamata. Si sedette in fretta davanti a Peter per mangiare.

Meg si versò un'altra mezza tazza di tè tiepido, aggiunse una fetta di limone e si sedette su un bracciolo del divano, guardando il marito.

«Ci hanno dato carta bianca su questa faccenda,» disse.

«Non hanno mai pensato che noi arrivassimo col pesce grosso.»

«Se non esercitiamo il nostro privilegio, non ce ne sarà concesso nessun altro.»

Miles giocò con la cuffia che teneva in mano e non rispose.

«Nel nostro tipo di lavoro, anche un solo passo indietro è un passo verso l'oblio.» Tacquero entrambi, pensosi. Meg sorseggiò il tè. «Non sono pronta per l'autodistruzione, ragazzi!» mormorò lentamente.

Miles alzò gli occhi. «Ero soltanto un po' dispiaciuto per Hester.»

Meg annuì, voleva mostrarsi decisa con lui e non sorrise.

«Sì. C'è questo particolare. Ma Hester non è quello che si. potrebbe definire un innocente, vero?»

Meg depose la tazza di tè e alzò la cornetta del telefono. La tenne in mano, senza comporre alcun numero, con lo sguardo fermo. Desiderava che l'ultima parola venisse da Miles. Era uno dei favori che avevano reso solido il loro matrimonio.

Hester, fremendo, si tolse gli orecchini di opale e argento. «Non sono abituata a portare queste cose. Una tonnellata l'uno.» Li tenne sul palmo della mano. «Ti piacciono?»

«Carini,» commentò Peter, la sua mente era altrove.

«Me li hanno regalati i Bundy.» Attese che l'idea gli si imprimesse in testa. «Meg e Miles *Bundy*. Lavoravano in tutti quei musical degli anni quaranta e cinquanta. Li ho aiutati quando sono andati a stare qui sopra, così... un paio di giorni fa hanno voluto ringraziarmi.»

Suonò il telefono appeso alla parete dietro a Hester.

La donna guardò Peter a occhi spalancati. «Forse faresti bene a rispondere,» la consigliò lui. Hester appoggiò gli orecchini sul tavolo, si sporse indietro e afferrò il ricevitore.

«Guarda. Oh, che combinazione! Stavo proprio per... pensando a te. No, no. Ascolta, volevo telefonare per il biglietto, va bene se chiedo perdono? Oh! Oh, veramente? Sul serio? Cosa stai facendo per lui? Hmmm, bene, scommetto che gli andrà bene. Sei fortunata, non l'ho buttato via, è ancora in camera da letto. Tutto il giornale o solo il cruciverba? No, non preoccuparti, Meg. Bene, okay.»

Hester riattaccò sorridendo.

«Era Meg. Miles è a letto col raffreddore e vuole fare le parole crociate del *Sunday's Times*.»

«Viene giù?»

«Solo alla porta, mi libererò di lei in un battibaleno.»

«Quand'è che sono venuti ad abitare in questo palazzo?» chiese Peter.

«Oh, circa tre settimane fa. E dovresti vedere quello che hanno già fatto nel loro appartamento.»

«Mi piacerebbe,» mormorò Peter, mentre gli veniva chiusa la porta della cucina in faccia.

Nel soggiorno Hester abbassò il volume della televisione. Vide la Colt Python di Peter in un angolo del tavolino da tè; l'aveva messa lì dopo che gli era scivolata dalla cintura mentre facevano l'amore. Raccolse la Colt, la portò in camera da letto e la infilò nella propria borsa. Spense il giradischi. L'improvvisa quiete fu una benedizione. Poi sfogliò il *Sunday's Times* cercando la rubrica di enigmistica.

Peter, con le mani appoggiate dietro alla testa, fissò il soffitto da cui pendeva la radio a transistor. Poi guardò il telefono sulla parete. Un'idea inquietante gli serpeggiò nel cervello; la scacciò; ma gli si insinuò di nuovo. Spostò l'attenzione sugli orecchini appoggiati sul tavolo.

In quel momento suonò il campanello.

Hester, lasciò la camera da letto, portando con sé la pagina del *Times*, Si fermò a chiudersi la porta alle spalle, e diede un'occhiata al soggiorno.

Il tappeto color tabacco era pieno di impronte nel punto in cui erano sta-

ti, ma chi ci avrebbe fatto caso? Si affrettò incontro a Meg.

Peter raccolse gli orecchini, uno per mano. Li soppesò. Forse c'era una differenza di peso, ma non ne era sicuro. Li mise giù entrambi, sollevò uno shaker e lo sbatté con forza. Uno degli opali si ruppe in una miriade di pezzi. Li separò, trovò un piccolo trasmettitore radio conosciuto nel mestiere come «zolletta di zucchero», e un microfono miniaturizzato che si sarebbe potuto nascondere nella cavità di un dente. La zolletta di zucchero era abbastanza potente da trasmettere le loro voci a più di duecento metri.

Balzò su dalla sedia.

«Hester! No!»

Nello stesso istante in cui Peter gridava, Hester apriva la porta d'ingresso, lasciando la catenella attaccata. Lanciò una rapida occhiata a Meg in piedi sul pianerottolo. Rimase scossa nell'udire la voce di Peter e girò la testa verso la cucina.

Lo sparo dalla pistola con silenziatore in mano a Meg colpì Hester dietro l'occhio sinistro, cinque centimetri sotto la tempia. La grossa pallottola le fece saltare fuori una buona parte di cervello, le spezzò il collo e l'impatto la scagliò in mezzo alla stanza. Miles si fece avanti con una trinciatrice e tagliò la catenella. Meg aprì la porta con un calcio e irruppero all'interno, saltando agilmente sopra il corpo contorto di Hester. La porta d'ingresso fu chiusa con un colpo. Miles aveva in mano la sua rivoltella. Si misero ai due lati della porta della cucina. Tutta l'azione: lo sparo, l'entrata forzata, e l'appostamento, era stata fatta con ottima coreografia. C'erano voluti quattro secondi.

«Peter!» chiamò Meg.

«Peter, è finita,» disse Miles. «Conosciamo la configurazione della cucina. Non c'è nessun'altra porta, nessun posto dove tu possa nasconderti. Se sei armato, non hai nessuna possibilità di colpirci. Spareremo attraverso questa porta se sarà il caso.»

Meg e Miles erano troppo disciplinati per guardarsi l'un l'altra. Anche una momentanea distrazione per loro avrebbe potuto essere fatale. Aspettavano, tesi ma fiduciosi.

Un suono attutito, indecifrabile, arrivò dall'interno della cucina.

«Ripeti, Peter.»

«He... Hester?»

«Hester è spacciata, Peter,» rispose Meg calma.

Un'altra pausa, e poi lo sentirono singhiozzare.

«Oh Dio! Dio! Sono così stanco. Non ce la faccio più. Non ce...»

Meg non riuscì a trattenersi e lanciò un'occhiata a Miles. Era sorpreso quanto lei.

Il crollo di Peter si trasformò presto in crisi isterica.

«Ti capiamo, Peter,» mormorò Miles, con la bocca atteggiata a disgusto. «Ora devi semplicemente venir fuori di lì, e prima lo fai meglio è.»

«Non voglio morire!» gemette Peter.

«Non spareremo. Hai la nostra parola d'onore.»

Lo udirono muoversi all'interno. Una sedia sfregò il pavimento di mattonelle.

«Vieni fuori, Peter. Tenendo le mani in modo che noi le possiamo vedere.»

La porta si aprì leggermente, scricchiolando. Peter scrutò attraverso la fessura in direzione di Miles. Le lacrime gli scendevano lungo le guance. Meg si spostò a sinistra per far spazio. Miles le fece un cenno quasi impercettibile. Il tiratore scelto della squadra era lei. Si sarebbe trovata circa a due metri e mezzo da Peter. Gli avrebbe sparato alla testa ponendo fine in un millisecondo alla sua incantevole vita.

Miles sentì odore di pollo fritto e di olio caldo; il suo stomaco brontolò.

«Non sparate!» implorò Peter. «Sto, sto, sto ARRIVANDOOO!»

Mentre urlava spalancò la porta facendo ruotare la padella all'altezza della testa; dei guanti gli proteggevano le mani. Il veloce sparo di Meg sfiorò la padella di ferro un istante prima che lei e Miles venissero inondati da alcuni litri di olio bollente.

Miles si prese il peggio, in piena faccia, ma Meg fu schizzata a sufficienza per sbagliare mira. Il suo secondo colpo fu un fiasco netto, mentre Peter con un'oscillazione della padella la colpì sul lato sinistro del viso. Miles, rotolandosi sul tappeto, emetteva orrendi grugniti. I suoi occhi stavano friggendo nelle orbite, e metà della testa era già cotta fino all'osso.

Peter strappò la rivoltella dalla mano di Meg, scavalcò Miles che ancora fumava e si inginocchiò di fianco a Hester. Era irriconoscibile. Peter fece una terribile smorfia. Si mise in piedi e alzò la televisione per coprire i versi di Miles.

«Pietà! Pietà!» gridò Miles, agitandosi nell'agonia come un verme all'amo.

Peter prese la mira e gli sparò due colpi alla testa. Poi tornò verso Meg. Era ancora in sé; aveva la bocca aperta e gli occhi fissi. Le dita arrancavano vanamente sul tappeto. Era coperta di vesciche lungo tutto il corpo. La mascella sinistra era schiacciata e il naso orribilmente deformato.

Peter sparò anche a lei.

Per un attimo, dopo aver abbassato la pistola, rimase a guardarla fisso, sentendosi bruciare nel punto della guancia dove gli era caduta una goccia d'olio. L'aria che respirava aveva uno schifoso puzzo di bruciato. Ci sarebbe voluto uno stomaco più forte del suo per sopportarlo. Si girò e vomitò.

Quando alzò gli occhi c'era lì qualcun altro.

Gillian era in piedi vicino alla porta d'ingresso e stava fissando i resti deformi di Hester. Il suo viso era contratto. Peter si pulì la bocca con una mano. Gillian sobbalzò, ma continuò a rimanere impalata, con le mani dietro la schiena, come se nascondessero una sorpresa. Lo guardò attraverso una fetida foschia bluastra.

Dalla televisione provenivano risate rumorose. Le palpebre della ragazza si agitavano come ali di pipistrello. Gillian, capitata in questa anticamera dell'inferno.

«Ho bussato,» mormorò.

«Gillian.»

«Ho bussato ma...»

Scivolò via dalla porta velocemente ma senza panico, e se ne andò.

Peter lasciò cadere la rivoltella e la seguì. Giù lungo due rampe di gradini ricoperti di plastica. Attraverso la porta interna e quella esterna. Gillian, correndo per la strada, si trovò sulla stessa traiettoria di un taxi che procedeva a forte velocità. Lo evitò con un fulmineo cambio di direzione e balzò sul marciapiede. Peter esitò finché il taxi non fece una frenata. La ragazza era rapida e agile ma il pesante parka la ostacolava.

Gillian arrivò fino a uno scavo che aveva divorato metà dell'isolato nella parte nord. Era circondato da un'alta palizzata e attraversato da una passerella coperta. La ragazza si rifiutò di entrare e si girò verso la strada. Mentre cercava di passare fra due auto sportive parcheggiate l'una attaccata all'altra sulla curva, Peter la afferrò, la tirò indietro per il cappuccio e la spinse inesorabilmente verso la palizzata. Gillian urlò, ma c'era soltanto sorpresa nella sua voce, non terrore. Sembrava quasi un gioco di ragazzi, e nessuno, guardando nella loro direzione, sarebbe riuscito a individuarli in quella scura rientranza della strada.

Quando si girò verso di lui, Peter le ficcò un pollice sotto l'angolo della mandibola. Gillian perse i sensi istantaneamente, ancor prima di sentir dolore, e gli cadde ondeggiando fra le braccia.

Peter la trascinò giù lungo i gradini di uno scantinato di fianco allo scavo. Fuori dalla vista della strada, la mise a sedere sopra un bidone coricato

e le tenne la testa dritta in modo che potesse rinvenire più rapidamente. Quando cominciò a gemere usò la larga cintura del parka come bavaglio.

Peter stava tremando; non aveva addosso la giacca, solo un maglioncino leggero a collo alto.

Allora Gillian aprì gli occhi e mise a fuoco lo sguardo su di lui, la sua istintiva reazione fu quella di fuggire. Cominciò a scalciare e a lottare selvaggiamente e scivolò giù dal bidone che rotolò via con un sordo rumore metallico. Ma Peter la tenne saldamente per la testa e la costrinse a guardarlo.

«Gillian, sono Peter. Non ti ricordi? L'ospedale. Ti ho aiutato laggiù. Ti avevo detto che sarei tornato. *Ti ricordi,* Gillian?»

Una folata di vento si abbatté sulla strada, intonando il suo freddo e arcano motivo. Un'auto passò frusciando. Gillian si dibatteva ancora, ma meno violentemente; poi, d'un tratto, si fermò e fissò terrorizzata Peter.

«Non ho ucciso Hester. Era mia amica. L'uomo e la donna la stavano spiando. Uno di loro le ha sparato, solo pochi minuti fa. E io... li ho uccisi entrambi.»

Gli occhi di Gillian si chiusero; emise piccoli gemiti di dolore attraverso il bavaglio, ma le sue mani non si erano ancora calmate.

«Io sono il padre di Robin,» le disse Peter.

Allentò i legacci del cappuccio e infilò una mano all'interno, accarezzandole una guancia. Il respiro della ragazza si acquietò. Peter allentò anche il bavaglio.

«Devo trovare mio figlio. Hester pensava che tu potessi aiutarmi. Questo è tutto ciò che voglio da te, Gillian: aiuto.»

Gillian alzò bruscamente lo sguardo ma l'uomo non colse l'agitazione che c'era nei suoi occhi, il monito; la sua attenzione era stata assorbita dal rumore di una macchina nella strada.

L'auto si fermò di colpo. Appena si aprirono le portiere Peter udì l'inconfondibile suono di una radio della polizia, seguito da una voce ronzante. La radio venne abbassata o spenta. Si sentirono dei passi. Due, no, tre uomini che correvano. Una seconda vettura passò sopra le loro teste procedendo contromano in una strada a senso unico. Il guidatore fece una frenata violenta.

Peter mise una mano sulla spalla di Gillian per rassicurarla e salì due gradini, allungandosi in fuori come un gatto. Guardò oltre i fari gialli che segnalavano la zona di costruzione. Le auto parcheggiate diagonalmente sulla strada di fronte alla casa di Hester non erano della polizia dipar-

timentale. Tutti gli uomini indossavano impermeabili grigio scuro. La strada era piena di gente. Maylun Chan We aveva parlato, dopo un'ora di tentativi di persuasione.

Peter si girò di nuovo verso Gillian. I suoi occhi erano stretti come quelli di un serpente.

«È il MORG. Sono un mucchio, e mi spareranno a vista. Dimmi dove devo andare, Gillian. Dimmi dove posso trovarlo.»

La ragazza scosse la testa.

«Non lo so.»

«Come puoi mentirmi? Non capisci cosa vuol dire?»

«Sì, ma io...»

L'uomo mise le mani attorno al collo della ragazza. I suoi pollici cominciarono a premere. Poi, rapida com'era venuta, la furia abbandonò il suo viso, e la lasciò andare. Lei si afflosciò in un angolo ansimando.

«Oh, Dio!» borbottò lui. «No! Mi dispiace. Perdonami, Gillian.»

Peter la toccò goffamente; la ragazza scosse di nuovo la testa, incrociò le braccia e barcollò in silenzio.

Gillian non si era resa conto che lui l'aveva lasciata. Poi le voci degli uomini nella strada risuonarono più vicine e guardò in alto, sconvolta. Le ci vollero alcuni istanti per capire in che direzione fosse andato Peter. Si introdusse convulsamente attraverso lo spazio della finestra dentro alla casa in rovina. Fece tre passi e si fermò, paralizzata dalla completa oscurità.

«Peter!» sussurrò.

L'uomo non rispose. Gillian proseguì brancolando. Andò a sbattere contro un pilastro e cadde sul pavimento di calcestruzzo. Girandosi poté vedere il rettangolo luminoso della finestra. Lottò contro il desiderio di arrendersi e tornare indietro.

«Peter,» singhiozzò. «Non lasciarmi!»

Si alzò e procedette esitando, con le mani in avanti. Un fiammifero venne acceso a pochi centimetri dalla sua faccia. Indietreggiò. Un paio di mani sporche fece pressione sulla sua bocca.

«Gillian, va' via!»

«No, non posso! Non ho nessun posto in cui andare. Peter, ho incontrato Robin. La notte scorsa, o quella prima. So di poterlo ritrovare. Mi ci vorrà poco. Lasciami solo venire con te. Prometto che te lo troverò.»

Peter spense il fiammifero. Per un attimo Gillian rimase lì a tremare, ascoltando i movimenti dell'uomo nel buio. Poi lo sentì più vicino a sé; la mano di lui le afferrò il gomito.

«Ho visto una rampa di scale. Da questa parte. Cammina con prudenza di fianco a me, ci sono dei buchi nel pavimento.»

Peter non poteva rischiare di accendere un altro fiammifero, ma riuscì lo stesso, con faticosa lentezza, a raggiungere le scale. Al piano superiore c'era abbastanza luce proveniente dalla città per individuare una via attraverso un mucchio di macerie. Alla fine dell'isolato scavalcarono una catena divisoria e continuarono, mano nella mano, verso la 47ª Strada, dove Peter aveva parcheggiato la sua auto.

Per il momento erano liberi.

18

Dopo aver guardato brevemente nell'appartamento di Hester, che era ancora pervaso da un opprimente odore di carne cotta e di sangue, nonostante i corpi fossero stati rimossi, Childermass salì nell'appartamento dei Bundy. Si sedette sull'allegro divano messicano e chiese uno scotch liscio. Glielo portarono. Erano le nove e venti. Per alcuni minuti Childermass stette ad ascoltare la registrazione che Miles Bundy aveva fatto quella sera.

Era da molto tempo che Childermass non sentiva la voce di Peter Sandza. Ascoltò con un'espressione dolorosamente affascinata. Così vicina nel tempo, e così sfuggente. Depose due volte il bicchiere per accarezzarsi il moncone del braccio sinistro. Gli altri uomini nella stanza, imbarazzati, fissavano fuori dalle finestre oppure si guardavano le punte delle scarpe.

«Ho perso i Bundy,» mormorò Childermass allorché il nastro finì. «Ero veramente affezionato a quegli stupidi ballerini. Eravamo insieme ai vecchi tempi, quando tutto quello che c'era del MORG era una fila di sporchi uffici in un deposito vicino alla sede della marina. 1946. Lo sapevi, Richard? Meg e Miles Bundy erano fra le mie prime reclute.»

«Non lo sapevo, signore,» rispose Richard Kanner. Era l'agente più anziano, capo della divisione interna del MORG. «Se solo ci avessero chiamato...»

«Non posso trovare da ridire se han fatto l'azione che han fatto. So soltanto che non si sono resi conto di non essere più all'altezza. Il tempo è un ladro, e Peter Sandza è umanamente difficile da intrappolare. Non puoi immaginarti quanto sia abile finché non ti sei trovato direttamente contro di lui. E quanti uomini sono sopravvissuti a questa interessante esperienza?»

«Signore, penso che potremmo mettere una bomba in quella Cougar

blu.»

«Perché disturbarsi? Peter ha avuto un'ora di tempo, e ormai se ne sarà già liberato. Potremmo descrivere i loro connotati alla polizia, ma ci vorrebbe troppo tempo. Anche se venissero presi, poi, non riusciremmo a muoverci abbastanza velocemente da evitare alla ragazza di finire sulle prime pagine dei giornali: il nome dei Bellaver fa colpo.»

«Può non avere Gillian con sé.»

«Credo che ce l'abbia. E possiamo essere sicuri al cento per cento circa il luogo in cui il nostro uomo si sta recando. Hester ha detto bene: Gillian è sulla lunghezza d'onda di Robin. Andremo ad aspettarli alla Facoltà di Parapsicologia.»

«C'è quell'altro problema. Che parte ha O'Hanna in tutta questa faccenda?»

«Secondo te?» replicò Childermass, strizzando l'occhio a un altro agente che era lì nelle vicinanze.

Kanner strinse le mani fra le ginocchia.

«Be'... ovviamente Peter è andato da loro in cerca di aiuto. Dobbiamo supporre che l'arma, i capi di vestiario e l'attrezzatura elettronica che abbiamo trovato nell'appartamento di Hester siano stati degli aiuti materiali che O'Hanna ha deciso di dare a Peter. Supponiamo anche che sia appoggiato in piena fede e in pieno credito dalla banda Langley. Okay? Ma loro vogliono che il ragazzo sia ucciso, non liberato dal padre.»

«In quanti modi si può imbrogliare una vecchia volpe, Richard?»

«Pensano di fare il doppio gioco con Peter?»

«Cristo, certo! Lascia fare a Todfield. Se Peter riesce a portar via suo figlio, subentrano loro, con tutto comodo, e fanno il loro sporco lavoro. Ma, dal momento che noi non lasceremo che Peter si avvicini al ragazzo, è un'impresa destinata a fallire. Non preoccuparti della banda Langley. Le cose si stanno risolvendo a nostro favore.»

Childermass si alzò e l'aiutarono a infilarsi la giacca e il lungo cappotto di astrakan nero.

«Bene, è finito,» rise Childermass. «È nascosto con una ragazza che, dopo tutta la tensione cui è stata sottoposta, può diventare una pazza farneticante da un momento all'altro. Ha il potere di distruggerlo. Anche se sopravvive a Gillian Bellaver, Peter è al suo ultimo giro in pista. Ma lui lo sa? Oh, no! C'è sempre l'ultima caparbia scintilla di speranza. Per molto, molto tempo ho pensato che fosse stregato. L'ho pensato veramente. Dubitavo di poter vedere quell'ineffabile scintilla morire davanti ai miei occhi.

Ma *accadrà.* È un fatto scontato. Ne ho la piena garanzia. Mi sento dannatamente eccitato. Questa sera sono a cena al Twenty-One con amici. Dopo di che andrò a poppare un paio di tette da mille dollari. Se hai bisogno di me, Richard, sarò all'alba alla Facoltà PSI. Vedi di non aver bisogno di me.»

«Fra cinque minuti si chiude,» avvertì la donna della biblioteca di Port Chester. «Avete trovato quello che stavate cercando?»

Sorrise a Gillian, che era immersa in una grossa guida intitolata *Istituti e università cattoliche in Nordamerica.* Gillian rispose scuotendo la testa con risolutezza. Aveva esaminato ogni pagina almeno due volte, e adesso aveva un'aria preoccupata. Sulla guida c'erano centinaia di fotografie di campus universitari, ma nessuna delle scuole le era familiare. L'ansia le fece annebbiare e ondeggiare la vista.

«Gail, tesoro.»

Gillian, non ancora abituata al suo nuovo nome, guardò con aria colpevole verso Peter, che la stava fissando dall'altra parte del tavolo.

«Sei sicura che fosse un istituto cattolico?»

«Sì. Per la cappella. Non era come gli altri edifici.» Gillian usò le mani per descriverla. «La cappella era su un poggio, separata dal resto. Vetrate colorate e... un mucchio di angoli, sai, molto futuristica, a forma di tenda. Gli angoli del tetto si innalzavano a formare delle croci e le croci diventavano delle guglie. E sotto lo splendore della luna le croci proiettavano lunghe ombre sulla neve. Era veramente molto bello.»

La donna annuì. «Quanto tempo fa hai visitato l'istituto?»

«Anni e anni fa,» rispose Peter ridacchiando.

«Ero piccola,» spiegò Gillian.

«Hai una memoria fantastica per i posti!» commentò la donna. «Credo che chiuderemo per mezzanotte se andiamo avanti così.»

Peter si fregò leggermente la fronte col dorso della mano. «Che stupido!» esclamò. Si allungò sul tavolo, raccolse il libro e lesse la data sulla copertina. «Edizione di quest'anno.»

«Sì, signore, l'ultimissima.»

«Ma l'istituto è chiuso. Fuori uso.»

«Come fa a saperlo, signore?»

«Se così non fosse, sarebbe riportato su questo libro. Ha un'edizione più vecchia? Di tre o quattro anni fa?»

«Non lo so. Aggiorniamo sempre le nostre guide. Il volume più vecchio

potrebbe essere in uno scatolone nel magazzino in attesa di essere eliminato. Se lei torna domattina...»

«Non è possibile,» rispose Peter scoraggiato. «Gail e io siamo di passaggio, e non ho molto tempo. Sono un architetto e sono stato incaricato di progettare un campus in West Virginia. Gail si ricordava di questa scuola cattolica, e sembra un posto interessante. Mi farebbe piacere vederlo prima di tornare a casa. Ci sono molti scatoloni?»

«Qualcuno...»

«Sarò lieto di aiutarla a cercare. Non ci vorrà molto tempo.»

Istituto femminile Woodlawn. Lago Celeste, New York.

Dopo aver trovato una stanza per la notte, Peter individuò il paese in una cartina stradale. Lago Celeste era su una strada statale negli Adirondacks orientali, un'area cosparsa di laghi e di montagne non molto alte dotate di tre centri sciistici. Popolazione: 350 abitanti. La linea ferroviaria passava a cinquantacinque chilometri di distanza. Nessun aeroporto più vicino di Glens Falls. C'era solo una strada di accesso e una di uscita, entrambe non asfaltate, che potevano essere facilmente bloccate.

La campagna circostante e il campus di quello che era stato l'istituto Woodlawn giacevano sotto quattro metri di neve, e sulle strade ce n'era anche di più. Peter aveva telefonato all'ufficio meteorologico: per venerdì notte erano previsti più di venti centimetri di neve fresca; la tormenta era prossima. Peter non sapeva se ciò gli avrebbe reso le cose impossibili o se era proprio quello che voleva. Aveva bisogno di cartine migliori della regione; le carte topografiche statali gli avrebbero mostrato la collocazione di ogni edificio nel campus.

Gillian gli era stata di aiuto, descrivendo l'ampia casa nella quale viveva Robin. Ma quando le aveva chiesto di fare una nuova Visita, di tornare a esaminare l'interno della casa, lei si era nettamente rifiutata. Poi aveva pianto a lungo finché, esausta, si era addormentata nel letto matrimoniale della loro camera.

Peter era sorpreso che Gillian avesse retto per tanto tempo. Doveva essere un ammasso di nervi logori, a pezzi, torturata da ogni nuova sciagura che le cadeva addosso. La bella vita di Gillian era stata minata fin nelle fondamenta; ora era presa in una folle corsa che la trascinava verso un futuro che assomigliava all'inferno. Eppure aveva la volontà di ferro di quei sopravvissuti che uscivano dai campi di concentramento nazisti alla fine della seconda guerra mondiale, sfiniti, sconvolti ma mai battuti.

La sua riluttanza a tornare a visitare l'istituto Woodlawn era colpa di Robin. Peter ne era convinto, ma la loro strana relazione astrale lo sconcertava. Robin aveva fatto qualcosa che l'aveva colpita nel profondo. Quasi sopraffatta dalla fatica e dalle lacrime, Gillian aveva cercato di spiegare: dopo diciotto mesi passati in quel posto, Robin era ormai molto diverso dall'immagine del ragazzo che Peter ancora conservava. Ma poi i suoi discorsi erano diventati sconnessi. Divagava su ricordi d'infanzia che riguardavano misteriosamente Robin, poi cominciò a rimpiangere cose che — diceva — erano state perdute e non erano recuperabili. Peter aveva capito molto poco di ciò che Gillian voleva dire.

Dalle finestre della camera della locanda Peter lesse il quadrante illuminato dell'orologio della chiesa congregazionalista prerivoluzionaria. Erano le undici meno sei minuti. A quell'ora lo storico villaggio di Mt. Carmel, nel Connecticut, era già silenzioso. Nell'arco di dieci minuti non aveva visto passare neanche un'automobile. Mt. Carmel era nell'angolo sud-occidentale dello stato, lontano dalle strade principali e un po' troppo distante da New York per servire come località alberghiera: il suo essere fuori mano aveva permesso al paese di conservare la maggior parte del carattere coloniale. La luce della luna brillava sulla neve e sugli alti alberi spogli che facevano da confine al comune.

Sul letto Gillian respirava raucamente e si agitava nel sonno. Era completamente vestita ma la stanza era piena di spifferi: Peter le stese sopra una coperta. C'era una macchia di sporco, su un sopracciglio, che non aveva notato prima. Aveva l'abitudine di mangiarsi le unghie. I suoi capelli erano scompigliati sul cuscino ed era pateticamente pallida. Tuttavia Gillian esercitava un innegabile, viscerale fascino su di lui; non era libidine, pensò, ma il presentimento della meravigliosa donna che avrebbe potuto diventare, se le fosse stata data l'opportunità.

Considerando la compagnia che si era scelta, si chiese quali possibilità avesse di vivere il domani...

Con trasposizione eccezionalmente vivida e sgradevole Peter vide sul cuscino la testa ferita di Hester. Saltò giù dal letto e cercò la bottiglietta di gin che aveva comprato subito dopo aver lasciato la biblioteca di Port Chester. Si riempì il bicchiere, sapendo che quella notte avrebbe potuto bere tutta la bottiglia rimanendo sobrio. No, non avrebbe indugiato su Hester. Aveva sempre saputo che poteva succedere, malgrado tutte le precauzioni. E così l'avevano uccisa. Forse non aveva fatto in tempo a capire che la sua vita era finita, certamente non aveva sofferto, ed era inutile piangere. He-

ster non aveva bisogno di un'ora di lacrimevole rimorso a mo' di epigrafe, sarebbe servito solo a renderlo meno efficiente, a ridurre il suo senso critico.

Peter bevve il gin a piccoli sorsi e concentrò i propri pensieri sui problemi immediati.

Aveva lasciato da Hester la costosa apparecchiatura elettronica, la Python, che avrebbe desiderato avere con sé, un soprabito e una giacca sportiva che poteva sostituire con facilità. La maggior parte dei vestiti, i duemila dollari e la carta di identità falsa, li aveva chiusi a chiave nel baule della Cougar. Ora guidava una Volare Wagon che aveva preso a nolo, ma non aveva intenzione di portarla fino a Lago Celeste. Il MORG avrebbe avuto sotto il suo controllo ogni centimetro del paese, li avrebbero individuati nel giro di un minuto.

Dividersi da Gillian? Considerò di nuovo la cosa, ma decise che viaggiare da solo non sarebbe stato meno vistoso, e la ragazza aveva un potere che gli sarebbe senz'altro tornato utile: la capacità di mettersi in contatto telepatico con Robin.

Ci fu un altro fattore, quello emotivo, che lo portò alla decisione finale di portare Gillian con sé. Da quella notte in ospedale, e ora con ancora maggior forza, Peter si sentiva profondamente responsabile della vita della ragazza. Sapeva quanto Gillian fosse attratta da lui e da lui dipendesse. No, non l'avrebbe abbandonata. Aveva rischiato con Hester, ma con Gillian no, avrebbe fatto tutto ciò che poteva per lei.

Quando tornò alla finestra per guardare l'orologio erano le due meno dieci del mattino, e la bottiglia nelle sue mani era quasi vuota.

Peter sbadigliò. Gli erano venute alcune idee circa il modo di sfruttare a proprio vantaggio la tempesta di neve che stava sopraggiungendo. Considerò col maggior realismo possibile le probabilità di successo. Sbadigliò nuovamente, snervato ma non assonnato. Gillian giaceva tranquilla nel letto. Mentre spegneva l'unica lampada della stanza si chiese se la ragazza fosse davvero lì o se se ne fosse andata a vagabondare da qualche parte. In bagno si liberò di buona parte del gin che aveva bevuto, si lavò i denti, quindi andò a letto accanto a Gillian.

Non appena si fu disteso la ragazza si girò, gli mise un braccio di traverso, poi gli si accostò emettendo un lungo sospiro di piacere, o di sollievo. Peter le tenne la testa contro il proprio petto, le baciò un orecchio e chiuse gli occhi.

Poco prima dell'alba si svegliò con una sensazione di panico, e con la certezza di aver fatto un sogno in cui moriva.

Nel sonno Peter aveva tenuta stretta Gillian, ma ora lei gli mostrava la schiena; era metà dentro e metà fuori dalla coperta, ancora completamente addormentata. La luna era tramontata e nella stanza c'era già una debole luce mattutina. Non si muore mai nei sogni, pensò. Si può soffrire, ma non morire. Era forse il freddo peso di Hester che gravava sulla sua coscienza?

Il panico fu passeggero: sdraiato sulla schiena lo espirò via tutto. Ma ora che era completamente sveglio, fu preso dall'ossessione di qualcosa che non faceva parte di un sogno. Si era verificato un evento catastrofico, un'offesa alla sua mente... dita palpabili l'avevano sondato, come un ragazzino che scava nella terra in cerca di rettili. Fu scioccato dall'immagine; rabbrividì infantilmente e mandò un gemito.

Gillian ancora intontita dal sonno gli lanciò un'occhiata confusa; poi sussultò e si allontanò da Peter. Uscì rapidamente dal letto, tenendosi la testa fra le mani con aria angosciata.

«Gillian, sono Peter. Non gridare. Sta' tranquilla. Va tutto bene.»

Le ci volle un altro minuto pieno per orientarsi.

«Bagno,» borbottò.

Peter si alzò, la accompagnò e chiuse la porta. Fu allora che si rese conto che qualcosa non andava nella mano sinistra. Le ultime due dita non avevano sensibilità. Erano inerti, come ramoscelli morti su un arto ancora in vita. Il fianco della mano era intorpidito fino al polso. E così anche la punta del dito medio. Aveva il controllo soltanto di mezza mano.

Evidentemente aveva dormito in una posizione sbagliata. La sensibilità sarebbe ritornata. Ma benché cercasse di convincersi che la condizione era temporanea, si rese conto della verità. Non era un problema circolatorio né un nervo schiacciato, pensò Peter, più stupefatto che spaventato. La più tranquilla forma di morte. Qualche sottile vaso sanguigno si era spezzato nell'emisfero destro o nei gangli basali del cervello. L'infiltrazione di sangue aveva distrutto in modo indolore un gruppo di neuroni. Risultato: due dita morte. Forse c'era qualche possibilità di riacquistare l'uso di quelle dita. Sapeva di essere stato ancora fortunato: era in grado di agire con una mano e mezzo. Gli sarebbe potuto anche succedere di rimanere a letto incapace di muoversi o di parlare. Poteva venir colpito in almeno un migliaio di maniere differenti.

Oh, Dio! purché la cosa non peggiori. Non farmi fare una morte strisciante, pregò.

Gillian uscì dal bagno.

Peter, in piedi accanto alla finestra con la mano sinistra nella destra, la guardò con aria sgomenta. Non aveva pensato che poteva venir colpito, mentre era sveglio o mentre dormiva, dall'immenso potere che aveva ucciso la donna all'ospedale. Non aveva idea di come la cosa funzionasse o del perché funzionasse, del perché alcuni erano immuni e altri vulnerabili. Si chiese se Gillian lo sapesse.

«Hai dormito con me,» disse la ragazza.

«Non nel senso biblico.»

«Questo lo so. Avrei dovuto dirti che... c'è qualcosa... insomma, credo che tu sappia già come sono strana. Ma è ancora peggio di quanto si possa credere. Sai cos'è un *Poltergeist?*»

«È una parola tedesca che vuol dire spirito turbolento. Ha a che fare con la psicocinesi: mobili che si spostano, oggetti che volano da tutte le parti, quadri che cadono dalle pareti senza che nessuno li tocchi. Ho letto da qualche parte che questa specie di attività psicocinetica dipende dalle energie generate dall'aggressività repressa o dalla frustrazione sessuale di certi adolescenti. Sembra che ci sia di solito un ragazzo nelle vicinanze quando si manifesta un *Poltergeist.*»

Gillian si girò su un fianco e scrutò Peter.

«Io riesco a leggere nel pensiero della gente, lo sai? Come una chiaroveggente.» Peter annuì. «Non ricordo molto di quello che mi hanno detto all'Istituto dell'Imparagonabile. Mi drogavano per non farmi pensare troppo, e... per non farmi ricordare.» La sua voce ebbe un tremito. «Non ero me stessa laggiù, ero la più timida e...»

«Gillian, tesoro.»

I suoi denti erano stretti, ma non si mise a piangere.

«Mi dispiace. Quello che sto cercando di dirti è che... quando sono nello stato di chiaroveggenza, quando ho delle visioni, divento come una specie di terribile generatore. Come un *Poltergeist,* ma non rompo i piatti. Faccio sanguinare la gente. La uccido. Ho ucciso la mia m...migliore amica.»

«Ma non è colpa tua.»

«Come puoi dirlo?»

«Non sei più colpevole di uno che si è trascinato dietro per anni un virus raro, e che inavvertitamente l'ha passato a della gente particolarmente vulnerabile.»

«Per i virus ci sono gli antivirus. L'unica cura per me è...»

Gillian non finì la frase, ma ciò che intendeva dire era chiaro. Peter andò

a tenerle compagnia sul letto.

«Ti sei fatto male alla mano?» chiese la ragazza.

Peter non si era reso conto che si stava massaggiando le dita insensibili.

«Mi fa un po' male, niente di cui preoccuparsi. Gillian, mentre eravamo vicini l'uno all'altra, addormentati o mezzo addormentati, mi hai letto in qualche modo nel pensiero?»

«Sì.»

«Puoi parlarmene?»

«Non c'è molto da dire. Ho soltanto avuto l'impressione di qualcuno... al quale tu sei molto vicino.»

«Intendi dire Hester?»

«No. Era un uomo. Faresti qualsiasi cosa per lui... credo che tu debba amarlo, molto più di chiunque altro. Ancor più di Robin. Piangevi quando gli dovevi dire di tuo padre. Faceva così male, parlare di quelle cose che avevi sempre cercato di dimenticare.»

Peter fissò le finestre. Gli scuri disegni delle tende stavano diventando visibili man mano che il cielo si illuminava.

«Che aspetto ha?» chiese Peter, con voce tesa.

«È piccolo. Vecchio. Con pochi capelli. Una persona molto comune. Porta degli occhiali da sole; non si riescono a vedere gli occhi.»

«Ho avuto pochissimi amici nella mia vita, Gillian. Non conosco l'uomo che hai descritto. Devi averlo sognato.»

«I sogni e le visioni sono due cose differenti,» ribatté la ragazza. «Quella persona è reale. Che cos'è successo a tuo padre?»

«Non lo so,» rispose Peter con voce strana. Poi: «Sì. Lo so. È stato il cuore. Io avevo appena dieci anni. I padri muoiono. E vengono sepolti. E dopo cerchi di non pensare troppo a loro.»

Peter si alzò e passeggiò per la stanza.

«Robin crede che io sia morto. L'hanno convinto di ciò. Altrimenti non avrebbe cooperato con loro. Sarà uno shock terribile per lui quando... ma questo è soltanto un problema in più. Arrivare a Robin: è l'unica cosa che mi importa ora. Devo trovare Robin. Trovare Robin. Trovare Robin!»

Colpì la parete col pugno destro, così violentemente da svegliare tutti nella locanda. Gillian si mise seduta sul letto.

«Peter!»

L'uomo si girò lentamente, col pugno a mezz'aria.

«Che c'è che non va?»

«*Tu.* Mi fai paura.»

Peter si sedette ai piedi del letto. Non fece commenti sulla crisi di poco prima, ma aprì e chiuse ripetutamente la mano destra, con aria pensierosa.

«Conosco pochissimo il cervello umano. Ma credo che ci sia un modo per aiutarti, Gillian.»

La ragazza scosse la testa. «Sono inoffensiva quando sono drogata. Oppure, potrebbero farmi un'operazione; piantarmi degli elettrodi nel cervello e... spegnermi per sempre. Ma rifiuto di fare una fine del genere. Piuttosto preferirei morire.»

«Si potrebbe definire una forma rara di epilessia.»

«Oh, Dio!» esclamò Gillian, ma non sembrava interessata al discorso.

«Non c'è nulla da temere. Molti epilettici imparano, tramite esercizi bioreattivi, a prevenire la crisi regolando le proprie onde cerebrali. Potresti riuscire a controllare completamente la tua chiaroveggenza, e gli effetti collaterali, la tempesta di energia magnetica che produce il danno.»

«Davvero?»

«C'è un certo numero di persone con un corpo straordinario, che si allenano per compiere imprese letteralmente ineguagliabili. Houdini, l'artista delle evasioni, o quei maratoneti che se ne vanno tutto il giorno su e giù per le montagne. Non tanti anni fa ero membro di una squadra d'assalto scelta della marina. Mi allenavo a nuotare, dodici, quattordici ore al giorno. Trovavo la cosa decisamente notevole, ma c'era un tizio nel mio gruppo che riusciva a battermi e che faceva un migliaio di bracciate in più.»

«E tutto questo cosa prova?» chiese Gillian.

«Tu sei pronta e intelligente, non sei un'anormale. Tu e Robin siete una prova assoluta di quello che abbiamo sempre saputo, che la mente dell'uomo è capace di qualsiasi cosa. Mentalmente parlando, hai fatto la scissione dell'atomo. Tutto ciò cui ora tu riesci a pensare è l'olocausto, la tragedia potenziale. Ma il tuo potere è fondamentalmente più utile del potere dell'atomo, una volta che tu abbia fatto lo sforzo di acquistare il necessario controllo. Forse nessuno può aiutarti, Gillian. Forse devi farlo da sola. Ma io credo che tu sia abbastanza tenace per superare questo tipo di prova. Se non la pensassi così, non sprecherei il mio tempo con te.»

Non fu sorpreso di vedere Gillian piangere, ma il cambiamento in lei era notevole; la sua testa era dritta, la faccia stava diventando chiara come un cammeo mentre si girava verso la luce dell'alba proveniente dalle finestre. In quel momento era bella quanto lui aveva sempre desiderato. La vide maturata e trattenne il respiro, temendo che un proprio movimento, anche il più piccolo cenno, potesse annullare la nuova crescita.

«E semplicemente... non riesco a crederci.»

Peter rafforzò il proprio vantaggio. «Ho detto soltanto che c'è una possibilità, Gillian. Ma credo che sia una possibilità maledettamente buona, per te e per Robin.»

«Robin, sì; oh, ha bisogno di aiuto! E presto, prima che...»

«Se ne sei convinta, allora cerca di comunicare con lui. È vitale.»

Gillian si risedette in silenzio; i suoi occhi erano in allarme.

«D'accordo,» disse. «Vuoi che provi subito?»

«No. Quando saremo più vicini. Abbiamo un viaggio duro da fare.»

Peter si alzò e prese Gillian per mano, aiutandola a scendere dal letto. Per un lungo momento la ragazza si appoggiò riconoscente a lui. Poi cominciò a irrigidirsi, ma cercò di sembrare indifferente mentre si distaccava. Ormai la sua paura di uccidere era istintiva, ma almeno aveva un'alternativa alla disperazione. Peter sorrise sottilmente. Il dito medio della mano sinistra, che aveva cercato di non mostrare alla ragazza, era adesso intorpidito fino alla prima falange. E le dita morte avevano cominciato a torcersi verso il palmo. Il piccolo incidente ai vasi cerebrali, che lei gli aveva causato nel cervello, stava ancora progredendo. Riusciva a sentirsi distaccato, fatalisticamente, da quanto gli accadeva. Ma temeva che il tempo rimastogli non fosse sufficiente.

«Immagino che vorresti avere uno spazzolino da denti,» disse Peter.

«E una spazzola per i capelli. E... questi jeans sono così sporchi. E se avessi novemila frittelle e diecimila piatti di salsiccia non ne avanzerei un boccone!»

«Va bene. Dovremmo riuscire a trovare un posto per strada dove fare colazione. Ti comprerò dei vestiti appena arriveremo a Poughkeepsie.»

«Poughkeepsie?» ripeté Gillian, con un divertente movimento della testa.

L'impiegata dell'agenzia di viaggi che Peter trovò vicino al campus del Vassar College gli fu di grande aiuto.

«È alta stagione, e gli alloggi sono *molto* scarsi nella zona di Lago Celeste. Cosa ne direbbe del Vermont? No, dimentichi quello che ho detto. Il Vermont è peggio.»

«Penso che la tempesta di neve terrà lontana la gente da Lago Celeste.»

«Domani mattina sarà finita; le previsioni dicono che sarà chiaro e soleggiato per fine settimana. Mi lasci pensare. Lei vuole stare vicino a Lago Celeste. Quindi a Shadowdown, a Great Spirit Mountain o a Purviance.

Due stanze... è impossibile. Quanti anni ha sua figlia?»

«Quattordici.»

«Non la imbarazzerà dividere la stanza col suo vecchio?»

«Quello che conta è sciare.»

L'impiegata alzò il ricevitore. «Il gestore di Shadowdown è un carissimo amico, ma lo sfrutto troppo spesso.» Consultò un'agenda, compose il numero, fischiettò fra i denti, studiò Peter.

«Mi procura un *gran* disturbo, lo sa?» disse sorridendogli radiosamente. «Non si preoccupi, la farò andare a Shadowdown. So com'è. Ho due bambini. Si fanno delle promesse, si rompono le promesse. Arriva il tempo che non si possono più eludere. In questo momento sciare col padre è la cosa più importante della vita di sua figlia. Di quando in quando si deve essere degli eroi per i propri figli.»

Dopo aver fatto un paio di acquisti, Peter incontrò Gillian di fronte alla biblioteca del Vassar College. Sembrava compiaciuta di se stessa.

«Avevano le cartine. Le ho fotocopiate.»

Era una giornata luminosa e senza nuvole, La neve si stava sciogliendo, e l'acqua scorreva in rigagnoli lungo la strada. Peter prese Gillian sottobraccio e si misero a passeggiare.

Indossava una giacca di tweed e un maglione di lana a collo alto. Teneva la mano sinistra in tasca. Gillian portava il suo parka. Le guance della ragazza stavano diventando rosse nell'aria frizzante. A lui sembrava simile alle altre studentesse, forse più carina. Erano parte della folla del campus, e nessuno prestava loro molta attenzione.

«Ho prenotato in una stazione climatica chiamata Shadowdown. È a ventisette chilometri dal Woodlawn College, dall'altra parte della montagna. Il nostro treno parte alle due meno venti. Il venerdì aggiungono delle vetture per gli appassionati di sci. C'è sempre molta gente diretta agli Adirondacks, compreso un mucchio di ragazzi del college.»

«Il MORG ci cercherà lì dentro, Peter?»

«Sì.»

«Ci travestiremo?»

«Ci confonderemo nel gruppo. È molto più efficace di quanto tu possa pensare.»

«C'è qualcosa che non mi dà pace. Se ti stanno aspettando, se ci stanno aspettando, perché non dovrebbero portare Robin da qualche altra parte? Non avrebbe più senso?»

«Trasportare un individuo sorvegliato aumenta notevolmente il fattore di rischio. Non credo che siano poi tanto preoccupati. Se mai, Childermass è fin troppo sicuro di sé. C'è un negozio di sci a pochi isolati. Te la senti di camminare?»

«Certo,» rispose la ragazza.

Prima di uscire dal campus Gillian esitò un attimo all'ombra di un muro, turbata e decisamente malinconica. Così vicina alla realtà abituale della scuola, degli amici, delle vacanze di fine settimana, si sentiva praticamente a un passo dalla propria vita. Ma che passo! pensò Peter, e probabilmente lo stesso pensiero venne in mente a Gillian: la ragazza si girò rapidamente e riprese a camminare, mentre i raggi del sole attraverso i rami l'accecavano, costringendola a chiudere gli occhi.

«Alcune mie amiche,» mormorò, «stavano dando i numeri, una dopo l'altra. Sesso, esaurimenti nervosi. Per via della tensione cui erano sottoposte. A me dispiaceva. Ma mi sentivo come al di sopra di tutto ciò, sai? Isolata. Sapevo chi ero. Sapevo *che cosa ero*.»

«Ora sei dispiaciuta per te stessa?» chiese Peter con cattiveria.

«... Disperata,» rispose Gillian, chiudendo l'argomento.

«Va benissimo,» disse lui, riprendendola sottobraccio. «È qualcosa che possiamo utilizzare.»

Nel negozio di sci Peter spese quasi settecentocinquanta dollari. Comprò, oltre all'equipaggiamento per la discesa e per il doposci, un completo per snowmobile, con casco e stivali. Lasciarono il magazzino carichi di attrezzi, con addosso maglioni scandinavi e pantaloni da sci. Gillian si era puntata i capelli, che teneva nascosti sotto un berretto di lana. Portava anche occhiali da sole rosa con montatura francese pesante. Secondo Peter neanche la madre l'avrebbe riconosciuta a più di due metri di distanza.

«Le snowmobili di solito sono vietate nelle zone sciistiche,» osservò Gillian appena uscirono dal negozio.

«A Shadowdown ce ne dovrebbero essere alcune per il personale. Troverò quello che mi serve.»

«È così che intendi raggiungere Robin? Con una snowmobile? Anche quelle più nuove fanno un mucchio di rumore.»

«Nelle giuste condizioni di neve e di vento il suono non si sente a una distanza di quindici metri.»

«Ma sarà una cosa terribile andare in mezzo alla tormenta!»

«Gillian, è l'unica possibilità. Se le condizioni saranno difficili per me,

saranno difficili anche per quelli del MORG. Adesso mettiamo da parte gli interrogativi.»

Si fermarono in negozio e comprarono una grossa borsa a tracolla per Gillian. Quando furono di nuovo in macchina Peter tirò fuori il registratore che aveva acquistato in precedenza. Inserì una cassetta e parlò per un quarto d'ora di se stesso, di Robin, del MORG.

Quindi fu la volta di Gillian. La ragazza si rivolse esitante ai genitori, si interruppe, riprese a parlare e disse loro esattamente dove potevano trovarla.

«Ma a che cosa servirà?» chiese, mentre Peter imballava la cassetta con un doppio strato di carta da pacchi.

«La tua famiglia, intendo dire tutti i Bellaver, hanno un potere tremendo, Gillian. E, anche col MORG in una situazione difficile, si dovranno muovere rapidamente lungo le linee che ho suggerito, se vogliono proteggerti.»

«Non potremmo semplicemente telefonare e...»

«Il MORG controlla senz'altro la loro linea telefonica. Ma non intercetta la posta.»

Gillian indirizzò il plico espresso ai genitori, mentre Peter chiedeva a un poliziotto dov'era l'ufficio postale di Poughkeepsie.

Quando fu di nuovo nell'auto Gillian gli chiese: «Perché il MORG si dovrebbe venire a trovare in una situazione difficile?»

«Non c'è una chiara linea di connessione; Childermass ha sempre temuto di mettere troppo potere nelle mani dei suoi subordinati. Taglia la testa e i nemici del MORG divoreranno il corpo. Dopo di che lo scheletro si sbriciolerà lentamente sugli argini del Potomac.»

«È questo che hai deciso di fare? Uccidere Childermass?»

«Sì, anche se dovesse essere l'ultima azione della mia vita,» rispose Peter.

Gillian sbatté alcune volte le palpebre. Appoggiò la testa al sedile, col viso rivolto verso di lui. Sembrava depressa. Peter non fece domande sul suo umore. Per un po' restarono entrambi in silenzio.

Arrivarono alla stazione quindici minuti prima della partenza del treno.

Tutto ciò che non era essenziale, compresi gli abiti che Gillian aveva indossato, fu lasciato nell'auto a nolo. Ciò nonostante Peter era sovraccarico.

«La tua mano è peggiorata?» chiese Gillian. «Non la usi.»

«E più o meno come prima.»

«Posso portare anche i tuoi sci,» fece la ragazza, appoggiandoseli su una

spalla. Raggiunsero una folla di un centinaio di gitanti, in attesa sulla piattaforma della stazione. Erano quasi tutti giovani, ma c'era anche qualche gruppo familiare; Peter vide tre uomini all'incirca della sua stessa età, con figli grandicelli. Aveva spiegato a Gillian che sarebbe stata una buona cosa se non passavano molto tempo insieme finché non fossero stati al sicuro nella loro stanza a Shadowdown. Prevedeva una pattuglia di vigilanza del MORG in ogni stazione di soggiorno, ma con oltre quattromila sciatori che arrivavano nella zona per il weekend, era improbabile che il MORG potesse individuare Peter o Gillian fra la folla.

Gillian lasciò Peter con gli sci e fece due passi sulla piattaforma. Prima che il treno arrivasse aveva un ragazzo alle calcagna. Lo presentò come Cary. Era un tipo rotondetto, dall'aspetto divertente. Peter sorrise con benevolenza.

Trentasette minuti dopo, mentre il treno si spingeva sopra l'Hudson, Gillian sussurrò in un orecchio a Peter: «Papà, questo è Francis.»

Peter alzò gli occhi. Era alto, con gli occhiali e un paio di larghe bretelle. Aveva i capelli come un uomo delle caverne. Peter gli strinse la mano, poi parlò in privato a Gillian.

«Che cos'è successo a Cary?»

«Oh, è con noi. È...» Agitò allegramente la mano in direzione dello scompartimento dietro a loro. Credi che dovrei provare con un terzo?» chiese, infiammata per il successo.

«Gail, tesoro, non ti stai confondendo un po' troppo col gruppo?»

«É divertente. Non ho mai adescato dei ragazzi prima d'ora.»

Peter cominciò a parlare con un uomo di nome Galleher. Aveva tre ragazzi di dieci, undici e dodici anni. Stavano andando a Shadowdown. Galleher era un assicuratore. Peter si lamentò di non aver mai avuto una sufficiente assicurazione sulla vita. Peter e Galleher diventarono presto amici. Peter conquistò i suoi figli lasciandoli vincere a scacchi. Allorché il treno si fermò a Ft. Edward per lasciar scendere la maggior parte degli sciatori, Peter, Galleher e i ragazzi erano inseparabili.

Le stazioni climatiche avevano inviato degli autobus scolastici gialli, presi in affitto per il weekend, per trasportare i loro ospiti nel tragitto di quaranta minuti attraverso le montagne. Peter salì a bordo di uno dei due autobus che andavano a Shadowdown, mentre Gillian salì sull'altro con Cary e Francis.

A Ft. Edward stava già cadendo la neve, leggermente; a ovest il sole al tramonto era rosso e fumoso come un fuoco in un tunnel. Quando raggiun-

sero Shadowdown era scuro e la temperatura era scesa di cinque gradi; la neve scendeva fitta e sferzante.

Shadowdown consisteva in uno chalet principale e in tre costruzioni collocate una dietro l'altra sul fianco della montagna. Erano collegate da una funicolare e da due scale protette. C'era una pista per lo sci notturno, una per il pattinaggio, e una piscina coperta. Le sistemazioni, per trecento persone, variavano da quelle di prima qualità con sauna privata, a quelle tipo dormitorio, ed era questa una delle ragioni per cui i Galleher preferivano Shadowdown. Per il cibo, gli ospiti potevano scegliere fra un elegante e intimo ristorante, un self service aperto ventiquattr'ore su ventiquattro e una birreria con specialità tedesche.

Peter e Gillian erano stati sistemati nella seconda palazzina sulla montagna. La loro stanza era addirittura surriscaldata. Avevano due letti gemelli con copriletti blu, pannelli di legno scuro, paesaggi nevosi alle pareti; una porta a vetri dava sul terrazzo che sovrastava la luminosa piscina e l'immenso tetto spiovente dello chalet. Peter provò a uscire, ma dopo un minuto la neve lo costrinse a rientrare in camera.

Si sedette su un letto e esaminò la mano sinistra. Tre dita erano come morte, il palmo quasi insensibile. Ma ciò che lo preoccupava di più era una parte intorpidita dell'avambraccio, grande circa mezzo dollaro, che aveva scoperto vicino al gomito. Andò in bagno a prendere un bicchiere di plastica, e versò tre dita di gin da una bottiglia che aveva appena comprato.

Poi guardò le cartine della regione che Gillian aveva fotocopiato per lui. Localizzò Shadowdown, e trovò quello che stava cercando. Il fiume si chiamava Breed. Cominciava come torrente dalla montagna di Shadowdown, si allargava nella vallata sottostante e infine si snodava attraverso l'istituto Woodlawn, dove, al confine orientale del campus, era stato arginato per formare un laghetto artificiale. C'era una casa o comunque un edificio, non meglio identificato, al di là del lago. Il Breed era largo meno di dieci metri. Profondo probabilmente un metro e mezzo o due a pieno corso nella tarda primavera, con punti più profondi qua e là.

Peter telefonò per sentire le previsioni del tempo, un servizio offerto dallo chalet. La temperatura alle sei pomeridiane era di nove sotto zero e si annunciava in diminuzione. Vento da nordovest a cinquanta chilometri all'ora. C'era possibilità di forti nevicate fino alle sette di sabato mattina. Si attendevano altri venti centimetri di neve da aggiungere al metro e trenta che già si trovava sul terreno.

Peter sorseggiò il gin e pensò alla strada che avrebbe preso per raggiun-

gere Woodlawn.

Contando tutte le curve e i meandri del fiume, la distanza doveva essere una quarantina di chilometri. La visibilità in ogni caso sarebbe stata di qualche metro. La velocità del vento poteva raggiungere al massimo i sessanta all'ora. Ma questi erano i problemi minori. Non conosceva il fiume. In base al peso della macchina che aveva scelto, aveva bisogno almeno di quindici centimetri di ghiaccio per tutto il tempo. Ma la neve agiva da isolatore sul ghiaccio, e gli impediva di rafforzarsi. Anche nel mezzo dell'inverno poteva, senza preavviso, trovare un tratto dove il ghiaccio era solo uno strato sottile. C'era anche la possibilità di incontrare buche scavate per la pesca. Una piccola sorgente in qualche anfratto, poteva produrre una breccia nella superficie. Se il fiume aveva delle correnti il ghiaccio in alcuni punti poteva essere molto fragile.

Ma non c'erano altre possibilità. Se provava ad andare via terra in mezzo alla tormenta si sarebbe rapidamente perso anche con una bussola. Con un po' di fortuna e di attenzione il Breed gelato l'avrebbe portato dove voleva arrivare... sempre che il suo braccio sinistro e la sua mano non peggiorassero ancora. Guidare una snowmobile sul ghiaccio chilometro dopo chilometro era un'impresa che richiedeva molta forza.

Era rimasto nella stanza per quindici minuti; Gillian non si era fatta vedere ma non era preoccupato per lei. Si mise il cappotto, prese gli occhiali color ambra e uscì nuovamente.

Shadowdown era piena di gente e la tempesta aveva spinto tutti al coperto. Gli agenti di sicurezza di Shadowdown erano facili da individuare. Cercò di togliersi il MORG dalla mente. Anche se erano lì, a fare il loro quieto lavoro dietro alle quinte, controllando tutte le registrazioni, l'avrebbe saputo sempre troppo tardi.

Senza troppa fatica Peter scoprì quattro snowmobili parcheggiate in un deposito nel seminterrato sotto la cucina. C'era una doppia porta che nessuno aveva pensato di chiudere a chiave. I fari anteriori erano accesi, le chiavi di accensione inserite. Osservò con cura le macchine e ne trovò una col cingolo borchiato, ideale per viaggiare sul ghiaccio.

La snowmobile a due posti aveva un motore rotativo di 35 cavalli, che era più silenzioso dell'abituale motore giapponese a due tempi, bielle, cintura di trasmissione e balestre nuove. Era piena di carburante.

Tornato alla stanza trovò la porta aperta. Gillian stava tenendo un ricevimento: Cary, Francis, e una giovane coppia dello Hamilton College, amici di Cary. Dopo le presentazioni Peter si appoggiò contro una parete, a

braccia conserte, sorrise e non disse nulla. Nel giro di cinque minuti i ragazzi se ne andarono, e lui chiuse la porta.

«Io ho già preso un sandwich, tu vuoi qualcosa da mangiare? Cary e Francis domani...»

«Gillian, abbiamo del lavoro da fare.»

Quelle parole la rattristarono subito.

«Lo so.»

«Voglio andarmene entro un'ora,» disse Peter.

«Non riesco a capire come farai ad arrivare da qualche parte. Fuori non si vede altro che neve.»

«Cerca di metterti in contatto con Robin ora.»

Gli occhi di Gillian guizzarono verso il basso, verso l'alto, in giro per la stanza, e infine si concentrarono su di lui con una furia piena di rimorsi. Peter non fece fatica a rimanere sulle sue posizioni. Il suo sguardo estremamente calmo la vinse.

«Non son sicura che...»

«Ora.»

La ragazza si allontanò, incapace di reagire, e si lasciò cadere sul bordo del letto.

«Va bene.»

Peter non si mosse. Gillian mormorò: «Credo che faresti bene a andartene da qualche altra parte. Son preoccupata per quello che potrebbe succedere se tu rimani nella stanza.»

«Vai laggiù, o cosa?»

«No, non succede così. Robin riesce a viaggiare in ogni momento, ma io devo essere addormentata o in uno stato di incoscienza per poter Visitare. Cercherò solo di estendermi in fuori e di cercarlo. C'è un grosso edificio sulla riva di un lago artificiale nel campus. Dovrebbe essere la casa di cui mi parlavi. Se Robin è lì dentro, voglio che ci rimanga. E ho bisogno di conoscere una via sicura per entrarci.»

«Okay.»

«Adesso andrò a cenare. Non ho fame, ma più tardi avrò bisogno di energia. Quaranta minuti?»

Gillian alzò le spalle.

«Se la cosa funziona, è più che sufficiente.»

A Gwyneth Charles sembrava di essersi appena sprofondata nella vasca da bagno fumante e di avere appena chiuso gli occhi. Quando li riaprì Robin era vicino a lei, nella *sua* stanza da bagno, e la stava guardando. La donna tremò involontariamente; la capacità del ragazzo di entrare ovunque senza farsi sentire era insuperabile. Per alcuni attimi sperò che fosse solo un sogno. Non riusciva ancora a capire se era sveglia o se stava dormendo.

Rimanere sola soltanto per pochi minuti, pensò. È chiedere troppo?

«Che cosa vuoi, Robin?» chiese con voce priva di tono.

«Mi sono stancato di aspettare. Quanto tempo ci metti?»

«Robin ho bisogno... di stare a mollo per un certo tempo, e di avere un po' di maledettissima privacy. Il ghiaccio tintinnò nel bicchiere mentre Gwyn beveva, inghiottiva in un sol colpo il suo whisky. Attese nervosamente che facesse qualche effetto. Il bourbon Wild Turkey le calmò i muscoli ma non i nervi.

Robin era sempre lì, non si era liberata di lui. Gwyn alzò il bicchiere.

«Me lo riempi mentre sei qua? La bottiglia è sul carrello. Wild Turkey.»

Robin prese il bicchiere. Lo osservò, poi fece scorrere la lingua al suo interno. Era così bello quella sera, pensò Gwyn, nel suo blusotto scamosciato blu scuro, pantaloni grigi, mocassini di Gucci. Continuava a leccare il bicchiere. Ummmmm-ummmmm. Come al solito, Gwyn non riusciva a distogliere lo sguardo da lui nemmeno quando maggiormente avrebbe voluto. L'espressione misteriosa dei suoi occhi la ipnotizzava.

Robin mise in bocca un pezzo di ghiaccio e si inginocchiò accanto a lei. La baciò, poi le passò il ghiaccio sulla lingua.

Gwyn rabbrividì, si ritrasse e sputò il ghiaccio. Lui si mise a sedere sui talloni aggrottando le ciglia.

«Credevo ti piacesse.»

«Mi piace, ma a letto quando stiamo...» Si coprì di scatto il viso con le mani per nascondere il disgusto.

«Per piacere, Robin,» disse con voce tesa e stridula, «mi dai da bere?»

Dopo un po' Gwyn si rese conto — questi continui vuoti di coscienza cominciavano a preoccuparla — che Robin, dopo aver tolto il tappo dalla bottiglia, stava versando nel gabinetto il suo costoso contenuto.

«Robin!» Era al colmo, ma non uscì dalla vasca di marmo, che si trovava praticamente raso terra.

«Non mi piace quando puzzi di questa roba,» disse lui, fissando il liquido ambrato che scendeva.

«Non ne berrò più stasera! Non buttarlo!»

Robin rigirò la bottiglia prima che tutto il Wild Turkey se ne gorgogliasse via.

«Vuoi che ti lavi la schiena?» chiese il ragazzo affabile.

«Vorrei solo... siamo stati insieme per giorni e giorni, non mi hai mai lasciato... va bene. Sì. Lavami la schiena, amatore.»

Robin si portò dietro la bottiglia e la posò sul bordo della vasca. Gwyneth le lanciò un'occhiata con malcelato desiderio. Gliel'aveva messa a portata di mano per tentarla. Ma se avesse cercato di rubare una sorsata Robin si sarebbe infuriato, e lei non avrebbe sopportato un'altra delle sue rabbie da uomo-bambino. Si raddrizzò e gli porse la spugna.

Robin si tirò indietro le maniche e la strofinò lungo la spina dorsale.

«Mi piace bere qualcosa di tanto in tanto,» spiegò Gwyn. «Ho bisogno di farlo per rilassarmi. Come tu sai ho una forte allergia per i barbiturici, e non ho dormito. Neanche un po'.»

«Non riesci a dormire?» chiese Robin come se la cosa gli fosse nuova.

«Non quando *tu* non dormi. E tu non hai chiuso occhio per... sono quasi cinque giorni. Non so come fai a stare in piedi.»

«Io mi sento bene.»

«Oh, Robin! Tu vivi in un altro mondo. Hai spinto te stesso oltre i limiti mortali. Non sembri essere conscio del fatto che esistono dei limiti, ma io so cosa ti è successo.»

Robin scosse la testa, confuso; oppure si stava prendendo gioco di lei? Gwyn si sentiva troppo ottenebrata per capire il suo comportamento.

«Non mi è successo niente, Gwyn.» Mise giù la spugna e rimase fermo in piedi, a torreggiare sopra Gwyn nella sua vasca infossata. Sessantadue chili, e stava ancora crescendo. Una cupa bellezza giovanile che l'affascinava. L'ebbro desiderio di Gwyn per lui appariva come una mostruosità, ma era indistruttibile: la straziava dentro come un osso spezzato. Scivolò nell'acqua fino al mento, con gli occhi che le brillavano.

Robin raccolse la bottiglia di Wild Turkey. Tolse di nuovo il tappo e inghiottì un po' di bourbon. Il sapore era leggermente sgradevole, ma il calore che si diffuse in lui dopo l'assaggio lo stuzzicò.

«Mi chiedevo perché tu lo bevessi.» Ne mandò giù un'altra sorsata. «Bene, ora posso immaginarlo.»

«Robin, adagio. Non si combina bene con le tue medicine.»

Bevve di nuovo, ignorandola. Ne era rimasto un terzo di bottiglia quando lei l'aveva convinto a non versarlo tutto.

«Hai preso le tue medicine?»

«Nevica forte adesso.» Robin stava guardando da una finestra sopra la vasca da bagno. «Più tardi forse potremo andar fuori a giocare e fare un vero combattimento a palle di neve.»

«Robin, se non vuoi seguire le cure che hai in programma, noi non possiamo... sei preso in un circolo distruttivo, che tu te ne renda conto o no. Bruci seimila calorie al giorno! Sei sul punto di consumare te stesso.»

«Hai finito il bagno?»

«...Sì. Che ore sono?»

Robin guardò il Rolex Oyster d'oro massiccio che lei gli aveva regalato per il quattordicesimo compleanno.

«Sette e dieci.»

Gwyn sospirò. «Mi devo vestire. Saremo in compagnia per cena.» Provò con un tono più leggero. «Adesso non berne più; non vogliamo che diventi un adolescente alcolizzato.»

«Chi viene?» chiese Robin, abbassando la bottiglia dopo un'altra sorsata.

«Nonna Sig. E... mio zio.»

«Non mi piace Childermass.»

«Lo so,» disse Gwyn, uscendo dalla vasca e avvolgendosi in un asciugamano. «Non posso farci niente. In ogni modo è sempre della compagnia. Non abbiamo mai compagnia.»

«Chi altro?»

«Nessun altro. *Robin, vuoi metter giù quella bottiglia di merda?*»

Il ragazzo si pulì le labbra in un angolo dell'asciugamano. «La lingua si sta intorpidendo,» commentò.

Calda e bagnata per il bagno, Gwyn poteva sentire il calore che Robin emanava. Stava bruciando come una fornace. La aiutò ad asciugarsi. Un livido blu a forma di occhio lo sbirciò da sopra un seno.

«Come te lo sei fatto?» chiese Robin.

«Il tuo pugno.»

«Ti ho colpito? Quando mai ti ho colpito, Gwyn?» La sua voce si alzò inaspettatamente. Se non si fosse sentita così male avrebbe sorriso.

«Quasi sempre quando... lasciamo perdere. Mi dai l'asciugamano?»

«Non vuoi che ti asciughi fra le gambe?»

«No.» Era sicura che la cosa avrebbe portato al sesso. Quattro volte quel giorno; una settimana infernale. Il corpo di cui andava tanto orgogliosa non aveva più alcuna elasticità. Robin aveva perso ogni controllo. Quando pensava al sesso doveva farlo, non importava dove fosse, né se ci fosse attorno qualcuno. Due notti prima l'aveva violentata davanti a nonna Sig. Un

momento tra i più tristi e bassi della vita di Gwyn.

Robin si tirò indietro e, nonostante l'espressione di disapprovazione sulla faccia di lei, vuotò la bottiglia di bourbon, fino all'ultima goccia.

«Non mi farà male,» disse per rassicurare Gwyneth. «Niente può farmi male.» Era gonfio di boria. I suoi occhi, mentre la guardavano, erano intensi e acuti. «Nulla mi fa male. Potresti metterci dentro del veleno e non mi farebbe male.» Ma ora stava sudando. Accarezzava con le labbra l'imboccatura della bottiglia.

«È questo che vorresti fare?»

«Che cosa?» chiese Gwyn, che si era di nuovo estraniata. Si allungò per prendere un asciugamano asciutto.

«Avvelenami. Toglimi di mezzo.»

Gwyn si sentì avvampare.

«Per l'amor di Dio, che cosa miserabile **e** stupida mi stai dicendo!»

«Non lo faresti?»

«No. No!»

«Ma tu mi menti. E questa è una forma di veleno.»

«Io *non* ti mento, Robin. E sono stufa di... essere accusata! La tua malata e umiliante possessività! Il tuo sarcasmo, la tua brutalità e...»

Il ragazzo si girò lentamente e lanciò la bottiglia vuota contro una delle pareti di marmo del bagno. Gwyn sobbalzò e fu percorsa da un brivido.

«Crash,» disse Robin, senza enfasi. Si girò di nuovo verso di lei e le strinse la vulva con una mano. Non era un gesto amoroso. Mostrò un'indifferenza da macellaio nei confronti della sua carne. Ficcò la punta di un dito contro l'utero.

«TOGLIMI LE MANI DI DOSSO!» urlò, al di là di ogni sopportazione e gli sputò in faccia.

La reazione di Robin fu, stranamente, una reazione di vergogna infantile. Gli sgorgarono le lacrime dagli occhi. Si staccò da Gwyneth. Le sue labbra tremarono.

«Perché non è bello. Non è affettuoso. È umiliante!» La voce di Gwyn diventò un gemito. Anche lei stava piangendo. Usò l'asciugamano per pulirgli il naso lentigginoso. «Oh, Dio, Robin! Caro, caro Robin, cos'è successo? Ti amavo tanto. Voglio indietro il mio ragazzo. Voglio il mio simpatico, amoroso ragazzo.» Appoggiò le mani sulla sua testa, brancolando ciecamente. Lui si scansò e si mise a correre. Sbatté la porta del bagno. Gwyn restò lì, tremante, in preda al terrore **e** alla passione.

Quando andò a cercarlo, Robin non era nella camera da letto del suo

spazioso appartamento, che occupava quasi tutto il terzo piano dell'ala sud del palazzo. La porta del soggiorno era aperta di qualche centimetro. Gwyn udì una musica sommessa e la voce di Ken. Sentì l'odore di squisiti antipasti sul tavolo a rotelle. Ken era stato lì e aveva acceso per lei un grosso ceppo nel camino. Gwyneth si mise a sedere nuda vicino al fuoco, così vicino che quasi rischiava di scottarsi, immergendosi mentalmente nelle vivide fiamme. Da quel calore trasse la forza necessaria per vestirsi.

Si passò appena un velo di rossetto sulle labbra, ombreggiò le palpebre di verde e si diede un paio di rapide spazzolate ai capelli. Quindi indossò una gonna di lana bianca lunga fino alle caviglie, stivali di capretto bianchi, una blusa bianca a maniche lunghe e collo alto, e un bolero di lana bianca. Non aggiunse nessun ornamento, né anelli alle dita.

Ken bussò alla porta della camera e quando la ragazza aprì lui le porse un bicchiere: Wild Turkey con ghiaccio. Gwyn ansimò per il piacere e bevve a lungo.

«Robin ha detto che ha rotto la tua bottiglia.»

«Oh!» Gwyn si sporse ansiosamente oltre la spalla di Ken, ma non riuscì a scorgere Robin nell'ampio soggiorno. Ken indicò un gruppo di sedie dallo schienale alto vicino alle finestre; la tempesta fuori turbinava contro i vetri.

«Com'è?» chiese Gwyn con un fil di voce.

Ken sollevò le mani giunte all'altezza dello sterno; quindi le agitò in una pantomima che Gwyneth non riuscì bene a interpretare. Forse intendeva dire che l'umore di Robin era accettabile; forse era un avvertimento: *non toccarlo.*

«Capisco.» Gwyn bevve dell'altro whisky. «Potresti lasciarci soli per qualche minuto? Abbiamo avuto un piccolo bisticcio.» Involontariamente e quasi senza accorgersene, fece una breve risata isterica.

«Bene.»

«Intrattieni... intrattieni tu gli altri quando arriveranno. Io chiamerò col campanello.»

«Sei sicura che starai bene?»

«E perché non dovrei esserlo?»

Ken le fece un sorriso, come per confortarla, poi uscì dal soggiorno, chiudendo la porta dietro di sé.

«Robin?»

Il ragazzo non rispose. Gwyn non sapeva dire, dal punto in cui era, dove esattamente fosse seduto. Avanzò piano in direzione delle sedie, ondeg-

giando un po' per la stanchezza e per gli effetti del whisky. Sarebbe stato bello passare oltre, pensò, e lasciare qualcun altro a tormentarsi da solo. Ma era posseduta da un'irragionevole paura: se perdeva contatto con Robin, anche per un'ora, non l'avrebbe più rivisto.

«Robin, non vorresti qualcosa da mangiare?»

Trovò il ragazzo sprofondato in se stesso, con sguardo minaccioso, di fronte alla finestra, le unghie conficcate nel cuoio duro della sedia. Continuava a tacere e a non rivolgerle lo sguardo. Gwyn sentì il vento fuori ululare cupamente e sussultò. Si stava senza dubbio verificando qualcosa di grave. In passato, se Robin aveva i circuiti sovraccarichi, ne risultava una narcolessia. Durante la fase narcolettica, quando non dormiva era molto docile. Le tornarono in mente le settimane in cui gli faceva il bagno, lo imboccava col cucchiaio, atti che lei trovava piacevoli, lenitivi per entrambi. Ora non riusciva ad avere pace, e le esplosioni di violenza erano continue. Dopo lo squallido episodio di stupro, nonna Sig aveva consigliato di legarlo con una camicia di forza. Ma Gwyn non riusciva a convincersi che si dovesse arrivare a quei punto. Malgrado le sue crisi di nervi e il suo rozzo comportamento, lei non voleva tradire in modo così spietato la loro relazione. Robin si sarebbe calmato: lei avrebbe trovato un modo per placarlo.

Gwyn si appoggiò allo schienale della sedia e fissò le unghie tormentate del ragazzo.

«Stai lontana da me.»

«Non possiamo far la pace?» chiese Gwyn in tono carezzevole.

«Mi hai sputato addosso!»

«È successo perché... mi dispiace tanto, non vuoi provare a capire la tensione che ho addosso? Sono così preoccupata per te.»

Scratch, scratch. Il suono delle unghie la fece rabbrividire. Gwyn si piegò sopra Robin, i suoi capelli sfioravano una guancia del ragazzo.

«Basta,» implorò, a voce bassa.

Le mani di Robin rimasero immobili.

«Grazie, tesoro. E adesso per piacere perdonami. Per piacere, per piacere... Gwyn vuole che tu la perdoni. A Gwyn dispiace essersi comportata in modo così terribile.» Tirò indietro i lunghi capelli, e lanciò occhiate furtive per cercare di intuire il suo umore.

«Avevi promesso che ce ne saremmo andati di qui. A sciare, noi due soli. Adesso *non possiamo andare*.»

«I miei piani sono stati cambiati. Da un'autorità superiore.»

Gwyn stava immobile ad ascoltare il respiro del ragazzo. Con le labbra increspate, e con una forte e sgradevole apprensione, aspettava che Robin le dicesse il fatto suo.

Si meravigliò che lui non facesse commenti. Si azzardò a toccarlo, e lo trovò meno rigido di quanto si sarebbe aspettata.

«Potremo andare un'altra volta?» chiese rassegnato e arrendevole.

«Certo, sono sicura di poter combinare la cosa.»

«Bene.»

«Bacio?»

Si lasciò baciare. Il suo naso era freddo. Gwyn si raddrizzò sorridendo e sentendosi così sollevata che le sembrava di volare. Robin si mise le mani sulle ginocchia. Era finalmente calmo: calmo come non era stato per giorni. I suoi occhi erano socchiusi.

«Devo mangiar qualcosa,» disse Gwyn. «E bere.» Si versò prima un bicchiere di bourbon e poi si avvicinò il tavolino con le rotelle che Ken aveva posteggiato di fronte al camino. Aveva una fame da lupo. Trangugiò sei polpettine, usando le dita, e si gettò avidamente sul pesce al gratin.

Nel frattempo Robin si era alzato e si era messo a camminare a passi felpati. Gwyn non gli prestò attenzione finché il ragazzo non chiuse a chiave la porta.

«Perché l'hai fatto?»

«Così nessuno può entrare.»

«Ma perché vuoi... Robin, che cosa c'è?»

«Tu sai cosa c'è.»

«Onestamente non lo so.»

«C'è Gillian.»

«Gillian?»

«Ti avevo detto che con lei era finita, che non voglio mai più rivederla. Le avevo detto di star lontana da qui.»

«Quando l'hai...»

Robin si guardò in giro, lentamente e con aria attenta.

«Ma è qui,» disse.

«Non è possibile. Gillian è da qualche parte a New York. È scappata da...»

Robin la fissò in silenzio.

«'Robin, Robin,'» imitò lui. «Credi che non riconosca la sua voce? Oh, lei è qui. Dove l'hai nascosta?»

«Non so niente di Gillian.»

Robin smise di camminare, si fermò dall'altra parte del tavolino a rotelle e vi si appoggiò, fissando Gwyn.

«E una bugia.»

«No, è vero.»

«Lei farà le stesse cose che so fare io. Non mi rimpiangerai.»

«Robin, che cosa stai dicendo?»

Lui indicò la rotonda tavola da pranzo.

«La compagnia sta arrivando.»

«Sì.»

Robin contò sulle dita.

«Tu. Io. Nonna Sig. Childermass. Gillian. Fa cinque.»

«Ma, come puoi vedere, non stiamo aspettando nessun altro. Ci sono solo *quattro* posti.»

«Io non ci sarò. Sarò morto. Gillian prenderà il *mio* posto dopo che tu mi avrai avvelenato.»

«Questo è rid...»

Robin esplose. Spinse il tavolino a rotelle oltre Gwyneth e lo mandò a sbattere dentro il camino. I ceppi esplosero in una fontana di scintille. Il tavolino si rovesciò e l'odore di cibo bruciacchiato riempì rapidamente la stanza. Il fumo avvolse Gwyn che indietreggiò, sentendosi soffocare. Robin la seguì. La ragazza, piegata in due dalla tosse, si lasciò cadere su una sedia. Aveva un dolore bruciante alla nuca, come se si fosse strappata un muscolo tossendo.

Tenendosi stretta la testa con entrambe le mani, guardò Robin, incapace di reagire. La sua bocca si aprì, ma non riuscì a parlare. Il dolore era molto forte, e stava peggiorando. Il suo cervello era sul punto di bollire.

«Ti ricordi?» chiese il ragazzo. «Ti avevo detto che non avevo bisogno di toccarti per farti male. Adesso ti sto facendo male. Perché non ti amo più. Sono stufo di te.»

Il calore proveniente dal fuoco sembrava più intenso. Grosse lacrime scendevano dagli occhi di Gwyneth; la sua faccia era cosparsa da quelle che lei pensava fossero perle di sudore. Si sentiva soffocare. Si slargò il collo della blusa, si alzò e afferrò un tovagliolo sulla tavola da pranzo. In preda a un terribile tremito, lo premette contro la faccia. Quando lo tolse era cremisi.

Urlò. Attraverso una calda foschia vide che Robin si girava e si allontanava lentamente da lei. La mente del ragazzo sembrava essere concentrata su altre cose. Gwyn fissò il dorso delle proprie mani. Stava sanguinando;

da quasi ogni poro sgorgavano perfette perline di sangue. Si sentiva odore di marcio. Avvertì il sopraggiungere di una fatale marea attraverso la propria pelle.

Gwyn avanzò barcollando dietro a Robin, tossendo, non riuscendo più a vederlo chiaramente. Le lacrime di sangue le si incollavano alle ciglia. Gwyn scivolò senza peso su un'alta onda e cadde sul tappeto. Si alzò boccheggiando, fece lentamente un altro passo, si scontrò con un'altra onda fluttuante e si lasciò trascinare verso una spiaggia imprevista.

Robin si scosse dalla propria fantasticheria solo quando sentì battere alla porta.

«*Gwyn!*»

«Andatevene,» disse, ma troppo piano perché sentissero.

La stanza era fetida. Aveva bisogno di aria.

Le finestre erano a battenti, larghi ognuno cinquanta centimetri. Ne aprì tre. La neve entrò di colpo, pungendogli la faccia.

Meglio.

Tutte le porte della casa erano di solida quercia, spesse cinque centimetri. Avevano dovuto prendere una scure. Adesso stavano vibrando dei colpi.

Non c'era nessun posto dove potesse andare, eccetto che nella camera da letto, e da lì in bagno. Altre due porte. Ma loro avevano la scure. Non ci sarebbe voluto molto tempo. E poi?

Robin rabbrividì e respirò profondamente. Notte e freddo e neve trasportata dal vento. La neve si stava ammonticchiando sul davanzale interno, e scivolava sul tappeto. Vide dei grossi fiocchi che si scioglievano sopra Gwyneth.

Colpi alla porta. Il legno, duro come il ferro resisteva alla lama della scure.

Non potevano fargli del male. Nessuno poteva fargli male.

A poco a poco la scure stava avendo la meglio.

Nel giro di un altro mezzo minuto la porta si sarebbe spaccata in due, e lui non aveva semplicemente voglia di parlar loro di Gwyneth. Era finita. Che cosa c'era da dire? Sarebbe stato seccante.

La neve lo attirava. La notte fredda gli lanciava una sfida.

Robin si mosse rapidamente verso il bar e prese una bottiglia quasi piena di Wild Turkey. La mise al sicuro sotto la giacca. Poi raggiunse la finestra superando Gwyneth. La pozza di sangue in cui la ragazza giaceva, con gli arti contratti, si stava allargando enormemente sul tappeto dorato.

Robin montò a cavalcioni sul davanzale, proteggendosi la faccia dal vento.

Quella fiancata della casa era molto vicina al lago artificiale. Si era chiesto, l'estate prima, se ci si poteva tuffare nel lago da quella finestra. Ma vicino alla riva l'acqua non era profonda, e c'erano tutte quelle rocce sul margine della veranda da tenere in considerazione. Sapeva che avrebbe potuto farlo, ma aveva lasciato che Gwyneth lo riportasse dentro. Robin sorrise, ricordando l'espressione della sua faccia, le piccole gocce di sudore che le cadevano dal naso e dal mento. In fondo era divertente stare con lei.

Robin guardò in basso. Poteva scorgere la debole luce delle finestre illuminate. Non si sentiva nessun rumore oltre al turbinare del vento, simile a un cane spettrale che rincorreva la propria coda. La parete della casa scendeva a picco per dieci metri o più.

Salire sarebbe stato più facile. C'era un quarto piano, poco usato, poi un attico, un tetto di ardesia non troppo ripido, un frontone che seguiva tutta la linea del tetto, e dei camini: cinque grossi camini in tutto. Alla sua sinistra, vicino alle finestre, c'era un tubo di scarico ben ancorato. Piccoli spuntoni di parete salivano fino al canale della grondaia che bordeggiava il tetto: appigli per le mani. Tutto era molto scivoloso, ovviamente.

Ma la porta alla fine era stata sfondata. Guardando dentro dalla finestra, Robin vide uno squarcio nei pannelli di quercia, largo come mezzo uomo, e una mano che cercava di aprire la serratura. Gwyn era immobile, sul tappeto ormai completamente intriso di sangue.

Si domandò se sarebbe riuscito a galvanizzarla, come aveva galvanizzato animali morti in laboratorio, facendoli saltellare. Forse poteva mettere in piedi Gwyn un'ultima volta per accogliere gli ospiti. Ma non avrebbe ingannato nessuno, neanche se fosse riuscito a farle ballare il tip-tap. Morta era morta. E allora era meglio lasciarla lì.

Robin respirò profondamente e cominciò ad arrampicarsi sulla fiancata della casa, mentre il vento gli sferzava la schiena.

A Shadowdown, quando Peter tornò nella camera trovò aperta la porta che dava sul terrazzo. Le tende si agitavano con violenza nell'oscurità, e la temperatura della stanza era estremamente bassa.

Gillian era fuori, attaccata alla ringhiera, e tremava in modo incontrollato.

Non aveva addosso il cappotto. I suoi capelli erano coperti di neve, le sopracciglia sembravano una cresta di ghiaccio. Peter la staccò dalla rin-

ghiera e la portò dentro, chiuse la porta, alzò il riscaldamento, avvolse la ragazza con le coperte di lana dei letti. Gillian, quand'era fuori, aveva vomitato, e una parte di vomito si era congelata sul maglione.

Si strinse a lui, battendo i denti. Peter le esaminò le dita alla ricerca di tracce di congelamento e non ne trovò, ma sapeva che quando la circolazione fosse tornata normale avrebbe sofferto. L'orecchio della ragazza, appoggiato contro la sua guancia, sembrava duro come la porcellana.

«Cosa ti è successo, Gil?»

La ragazza cercò di rispondere, ma non riuscì a emettere nessun suono. Una sua mano libera dava inavvertitamente dei colpetti alla schiena di Peter. L'uomo la mise giù e l'avvolse più strettamente. Poi andò in bagno e attaccò la macchinetta elettrica per il caffè. Quando il caffè fu pronto sostenne Gillian passandole un braccio attorno alla vita e le fece bere una mezza tazza. Il tremito violento della ragazza cominciò a calmarsi.

«Ooooh, le mie mani, le mie mani!»

«Potevi perdere un paio di dita. Quanto tempo sei stata sul terrazzo? E che cosa diavolo facevi là fuori senza un cappotto?»

«Ho perso la nozione del tempo. Sono andata fuori perché... il freddo a noi rende più facili i contatti.»

Qualcuno bussò alla porta della loro stanza e Peter sussultò, li volevano solo invitare a un party improvvisato dagli ospiti dell'albergo.

«Venite fuori, venite fuori, chiunque siate!» gridò una ragazza euforica, e qualcun altro rise. Poi le voci si allontanarono.

«Ti sei messa in contatto con Robin?» chiese Peter a Gillian.

Dall'espressione dei suoi occhi sembrava che Gillian potesse avere una nuova crisi.

«Robin è nei guai. L'ha uc...uccisa, credo.»

«*Cosa?* Uccisa chi?»

«La donna. Non so chi sia. Robin vive con lei. Robin l'ha dissanguata. L'ha fatto deliberatamente. Mio Dio! *L'ha fatto deliberatamente.* Puoi andare da lui? Credo che morirà se non lo fai. Sento che ha freddo... molto freddo.»

Gillian si piegò, piangendo per il dolore alle mani, o per il dolore che provava per Robin.

«Dov'è adesso?»

«Alla casa sul lago.»

Peter lasciò Gillian in lacrime sul letto. Si mise gli stivali da neve e prese il casco da uno scaffale.

«Portami con te!»

«È troppo pericoloso, Gillian. L'assideramento sarebbe il minore dei tuoi problemi. Chiudi a chiave la porta e non lasciare questa stanza. Tornerò. Se non torno non muoverti finché non arriva tuo padre.»

«*Peter!*»

Qualcuno nel corridoio cercò di cantare una volgare canzone tedesca da osteria. Un'altra voce la riprese. Peter si fermò, con una mano sul pomello del letto, per dare un'ultima occhiata a Gillian. Poi uscì dalla stanza.

Tre festaioli erano appoggiati alla parete di fronte alla porta, e si passavano avanti e indietro una bottiglia, cercando di fare un coro. Erano dei giovani capelluti e ben piantati con dei maglioni da sci a righe. Insieme a loro c'era una «coniglietta» con una fascia di un giallo luminoso sui capelli scuri. Aveva fatto un errore a mettersi quella fascia. La cosa attirò lo sguardo di Peter proprio in un momento in cui aveva bisogno di passare inosservata, mentre infilava la mano nella borsa a tracolla. Gli sciatori non erano per niente sciatori, e la festa era per lui.

Peter non esitò, sebbene sapesse di essere quasi senza speranza. Il primo uomo vicino alla parete fu raggiunto dal pesante casco di plastica al mento, e la mandibola gli si ruppe in due pezzi. Peter fece perno sui poco familiari e goffi stivali e diede un calcio a capellone secondo in pieno inguine. Doveva raggiungere la coniglietta, ma la ragazza stava indietreggiando lentamente, con una specie di arma in mano.

«Jerry!» sbraitò a capellone terzo, che si era messo fra lei e Peter. L'uomo si tuffò sul tappeto, lasciando Peter scoperto. La coniglietta fece fuoco. La sua mira fu accurata. Il raggio del Taser lo colpì in faccia. Una scarica ad alto voltaggio lo scagliò contro la parete. La corrente elettrica, che poteva salire rapidamente a cinquantamila volt, aveva sconvolto il suo sistema nervoso e non aveva più controllo sui muscoli. Mentre crollava sul pavimento, contorcendosi e sussultando, vide la donna che gli si avvicinava. Il dolore era insopportabile.

Spegnilo, pensò Peter. *Spegnilo!* Ma si rendeva conto di quanto la donna si stesse divertendo.

Di quando in quando Robin sentiva delle voci, lassù dove la neve e il vento erano selvaggi e ossessivi. Sapeva di aver causato un mucchio di agitazione quella sera. Avevano acceso tutti i fari esterni. Dove era lui, al di sopra di tutto, era buio, ma a guardare verso il basso sembrava di guardare in un mutevole e soprannaturale mare dorato. Quando il vento si calmò un

po' e le cortine di neve si diradarono poté vedere alcune sagome raggruppate a terra. Stavano ancora cercando di trovarlo con i cannocchiali e le fotoelettriche che guizzavano fra i parapetti e i camini. Ma la luce non lo colpiva mai. Era troppo rapido e agile.

Per un po' la voce del megafono l'aveva supplicato. Lui l'aveva ignorata. Poi due uomini erano usciti dalla soffitta per cercare di raggiungerlo. Il tetto, al livello dei camini, era piano per un tratto stretto quanto una passerella, e coperto con rozze lastre di ardesia. E c'era sempre l'infido ghiaccio. Gli uomini si muovevano nervosamente, con grande cautela, non come lui. Robin, leggermente sprezzante, non era in vena di scherzare. Dal suo miglior nascondiglio, dietro a un camino, raggiunse il più alto dei due e gli diede uno spintone.

L'uomo trascinò anche l'altro che era con lui in una lunga e scivolosa caduta. Uno di loro, fortunato o pronto di riflessi, afferrò in tempo una grondaia e vi rimase appeso. Quelli a terra cercarono di trarlo in salvo, ma era praticamente irraggiungibile e terrorizzato. Alla fine la paura ebbe il sopravvento, o le dita gli si congelarono nei guanti, e precipitò anche lui. A questo punto la voce al megafono diventò rabbiosa. Robin rise tranquillamente tra sé e sé, lanciò verso il basso delle palle di neve ed evitò i fasci di luce che gli lanciarono contro.

Probabilmente pensavano che si sarebbe stancato, oppure congelato o qualcosa d'altro. Ma gli alti camini gli fornivano calore e un adeguato riparo. Quando le dita gli si intorpidivano si arrampicava e le faceva sgelare nel caldo fumo della legna. La bottiglia di bourbon che aveva portato con sé era quello che ci voleva per i freddi rigidi. Un sorso ogni tanto, e non si tremava più. Sfortunatamente l'aveva bevuta quasi tutta. Ne era rimasto soltanto un sorso o due. Quando il whisky finì, Robin intuì che anche tutto il divertimento se ne sarebbe andato.

Nello studio del secondo piano nonna Sig si versò un altro bicchiere di Calvados e guardò Childermass che, con una ricetrasmittente, stava comunicando in tono imperioso col posto di osservazione avanzata su nell'attico. Poi diede un'occhiata al proprio orologio. Erano le nove e venti: Robin era sul tetto da quasi due ore. Fuori la temperatura era scesa a quindici sotto zero e il vento diventava sempre più gelido.

Secondo nonna Sig Robin aveva due alternative: rientrare e prendere la sua medicina, oppure star là fuori e ostinarsi oltre le proprie possibilità, col

risultato di cader giù e di rompersi l'osso del collo. Tutta l'attenzione che gli si rivolgeva era per lui un delizioso narcotico: lo invitava a tentare imprese audaci che l'avrebbero ulteriormente convinto delle sue capacità superumane. Nonna Sig aveva cercato di persuadere Childermass a spegnere tutte le luci e tutti i fuochi e ad andare a letto. Dopo un po' di freddo, la noia e la curiosità avrebbero spinto Robin a tornar dentro per scoprire perché non fosse più al centro dell'attenzione.

Childermass aveva pensato che fosse un'idea schifosa. Considerando la fonte doveva essere un'idea schifosa. Nonna Sig sorseggiò il suo brandy e fece una smorfia alle spalle di Childermass.

Bene, tesoro, sono tutto quello che hai, adesso. Ma la sua battuta suonò pateticamente vuota. Cominciò a tremare e a rabbrividire, come se stesse ridendo. E invece le scesero due grosse lacrime. Ora che Gwyn, sostenitrice e protettrice di nonna Sig, non c'era più, era di nuovo disoccupata. Se anche Robin, l'infelice, moriva, si sarebbe trovata molto probabilmente in pericolo. Si doveva fare qualcosa, ma nonna Sig era lontana dal sapere cosa.

Le scesero altre lacrime, una pioggia. Caddero nel bicchiere.

«Che cosa diavolo ti sta succedendo?» chiese Childermass, avanzando verso di lei.

«Sto buttando fuori la malinconia, credo.»

«Maledetta regina dei finocchi. Qui abbiamo dei problemi. Vedi di rimetterti insieme.»

Nonna Sig annuì, piagnucolò ancora un pochino, poi aspirò rumorosamente col naso finché la calma e il controllo non furono ripristinati.

Childermass alzò gli occhi.

«Sembra una giovane capra lassù. A quindici metri di altezza in mezzo ai lamenti della tempesta. Non c'è nessuno che può riuscire a raggiungerlo? Vorrei un parere professionale. Qual è la sua condizione mentale? È stabile o sta peggiorando?»

«È completamente pazzo.»

«Non darmi le brutte notizie tutte in una volta. Che cosa intendi per pazzo?»

«Non hai guardato Gwyneth da vicino?» chiese nonna Sig con rabbia fulminante. «Non ti sei reso conto di quello che le ha fatto? È stato un omicidio premeditato. Quei due uomini fracassati sono stati *spinti* giù dal tetto. Robin è diventato un maniaco omicida.»

«È una cosa curabile? Io non ne so maledettamente niente, non sono mi-

ca uno psichiatra. Sano o *pazzo,* Robin è ancora molto prezioso. Te ne occuperai tu una volta che sarà rientrato.»

Ken arrivò nello studio. «Le auto da Shadowdown sono qui.»

«Dove diavolo sono state, sulla strada panoramica?»

«È difficile guidare stanotte,» rispose Ken.

«Falli venire su,» ordinò Childermass, e Ken uscì.

Sul volto di Childermass c'era una scoperta espressione di impazienza e di gioia selvaggia che urtò lo stomaco di nonna Sig e, quando gli occhi dell'uomo, mentre si tastava il moncone dolorante, diventarono vitrei, a nonna Sig venne voglia di vomitare. Ma non lo fece. Il respiro di Childermass sibilava fra i denti. «Dammi uno scotch liscio.» Aveva lo sguardo fisso sulla porta aperta.

Poi stette fermo e silenzioso, in attesa. Nonna Sig gli mise il bicchiere in mano. Si sentirono delle voci. Quindi Peter Sandza e Gillian Bellaver furono introdotti nello studio da un gruppo di uomini del MORG.

Peter non si reggeva molto bene in piedi. Sembrava in preda a un leggero shock. Una parte di mascella gli era stata bruciata dalla corrente del Taser. Il braccio sinistro penzolava malamente. Ma gli occhi erano fermi quando guardò Childermass, e con l'altro braccio circondava protettivamente la ragazza impaurita.

Childermass si avvicinò a loro. Dapprima tutta la sua attenzione si concentrò su Gillian. Ebbe un sorriso per lei. Una gentilezza che la ragazza non si era aspettata; si morse il labbro e abbassò la testa.

Poi gli occhi di Childermass si spostarono da lei a Peter.

Nessun altro nella stanza si mosse o parlò. Era come una veglia funebre, per qualcuno che non era ancora morto. Festeggiamenti prematuri sarebbero stati fuori posto. Guardarono tutti Childermass per avere un'indicazione sul comportamento da tenere.

Childermass sorrise anche a Peter: il suo sorriso era così inatteso che sembrò terribile come un colpo di fucile.

«Bentornato, Ace,» esclamò Childermass. «Forse potresti darci una mano.»

Robin era di cattivo umore. Tutto cominciava a sembrargli inutile.

A quanto pareva non avevano più voglia di giocare. Era da un po' che non sentiva i richiami del megafono. Avevano smesso di indirizzare le luci contro il tetto nel tentativo di illuminare i suoi nascondigli. Ora poteva mettersi in mostra quanto voleva che non avrebbe attirato l'attenzione di

nessuno.

E i piedi erano freddi. Non aveva voluto farci caso, ma erano veramente freddi. Non si ricordava più quando aveva sentito le dita dei piedi per l'ultima volta. La sensazione lo turbava.

«Ro...bin!»

Oh, merda! E questo chi è?

Doveva far qualcosa per non sentirsi annoiato, e così pensò che poteva correre da un capo all'altro del lungo tetto a forma di L, tanto per vedere che velocità riusciva a raggiungere lassù. Di notte e col ghiaccio probabilmente neanche uno scoiattolo sarebbe stato in grado di saltare su quegli abbaini senza cadere.

Forse anche cadere poteva essere divertente: scendere adagio, fluttuando nell'aria su un cumulo di neve per un profondo sonnellino. Aveva voglia di dormire ora, oh! di dormire a lungo se...

Dopo. Prima voleva correre. Ma doveva fare qualcosa per i piedi.

Stappò la bottiglia di Wild Turkey e bevve l'ultima sorsata di bourbon, appoggiandosi contro un camino che prima era stato caldo, ma che ora si era raffreddato. Immaginò che, sotto, i fuochi si stessero spegnendo a uno a uno. Avevano avuto la brillante idea di indurlo alla sottomissione facendolo congelare. Volevano che andasse a chiedere l'elemosina alle finestre dell'attico, mentre loro se ne sarebbero stati a guardarlo da dietro i vetri. Lasciatemi entrare, lasciatemi entrare! Come un bambinetto. Merda di vacca! Non sarebbe entrato, e se si fosse deciso sarebbe passato per la propria finestra.

«Robin! Robin!»

Vada a farsi fottere, signore! Basta.

Nessuna sensazione ai piedi, la sensazione più strana di tutte. Robin represse una risatina e in sostituzione emise un rutto.

Probabilmente non avrebbe dovuto gettar via le scarpe, ma non avrebbe mai potuto arrampicarsi sul tetto con un paio di scarpe di Gucci. Le calze di lana gli avevano protetto i piedi per un po', anche quando erano diventate bagnate e dure come una corazza. Ora doveva trovare un altro sistema per riscaldarsi le dita dei piedi.

«Robbbbinnnnnnn!»

La voce dell'uomo era ancora più vicina, e spettralmente familiare sebbene distorta dal vento. Vento, taci! Robin ascoltò. Non sentì più l'uomo. Bene, ora non voleva essere disturbato. *Vieni avanti,* pensò Robin. *Guarda cosa ti aspetta. Punta diritto verso questo camino e fermati qui sotto. Qui*

giù.

Robin appoggiò con cura la bottiglia sull'ardesia, dietro di sé (doveva esserci rimasta una goccia o due), e si sfilò laboriosamente le calze ghiacciate. Aprì la lampo dei pantaloni. Pisciò dapprima a scatti, poi produsse un flusso soddisfacente, sostenuto dal bourbon bevuto nelle ultime due ore. Pisciò energicamente sui piedi gelati, che non riusciva a distinguere dalle lastre di ardesia su cui si trovava.

Il raggio di luce di una pila, spezzato dalla neve, lo sfiorò.

Quando il raggio guizzò via Robin si strinse contro un camino.

«Robin? Dove sei? Per piacere, rispondimi!»

Ti ucciderò, pensò Robin. *Non credere che non possa farlo.*

La stanza in cui Gillian era stata scortata da nonna Sig e da Lana, la ragazza coi capelli scuri, la fascia gialla e il mortale Taser, era una spaziosa camera da letto, al terzo piano. Aveva delle finestre esposte a est e a ovest e una grossa parete con camino rivolta a nord. Nel focolare ardeva un fuoco basso. Nonna Sig accese le luci. Gillian stava tremando.

«A-aprite le finestre,» pregò.

«Agnello, stai già tremando dal freddo,» ribatté nonna Sig.

«È qua sopra! Proprio qua sopra!» Gillian indicò un angolo del soffitto. «Per piacere aprite le...»

Nonna Sig guardò Lana, che stava masticando tranquillamente un chewing-gum. Lana alzò le spalle.

«Il culo è soltanto tuo,» disse. «Congelatelo se ne hai voglia.»

Gillian afferrò la tenda della finestra che dava a oriente.

Peter scivolò e cadde carponi. La pila d'acciaio che si era legata al polso destro batté contro il tetto d'ardesia, ma il vetro era infrangibile e la luce non si spense.

Gesù! pensò, sudando nonostante il freddo. Si rialzò cautamente, e con una mano toccò la corda di nylon avvolta intorno al petto e alla cintola. Il tratto di corda, che arrivava fino alla finestra dell'attico, era teso. Segnalò perché l'allentassero. Subito dopo il vento, cambiando improvvisamente direzione, lo fece quasi ricadere. La neve contro la sua faccia sembrava polvere di vetro. Piegò il braccio sinistro con difficoltà e si pulì le ciglia col dorso inguantato della mano.

«Robin?»

Ma forse gli osservatori si erano sbagliati, e non l'avevano visto su que-

sto lato del tetto. Forse Robin era a più di cinquanta metri sull'altra parte della casa, rannicchiato al riparo di un altro camino, e non poteva sentirlo. Sicuramente non vedeva meglio di Peter, e a Peter sembrava quasi di essere cieco lassù.

Oppure Robin era caduto, silenziosamente e senza essere visto, poco prima. Al mattino, quando il sole fosse spuntato sopra gli immensi campi bianchi, l'avrebbero trovato semiseppellito da un mucchio di neve gelata.

Il vento cambiò ancora e Peter sentì l'odore di qualcosa di inequivocabilmente umano: urina.

Alzò la pila per illuminare il grosso camino davanti a sé. Al di là non c'era nulla se non il buio e la neve turbinante. Niente nemmeno di fianco. In ogni caso si fece più vicino, spostando su e giù la pila per illuminare le numerose facce del camino, che aveva una forma di doppio ottagono.

Qualcosa, nella nicchia divisoria, rifletteva la luce... sembravano degli occhi. Oh Dio! Fece un altro passo. Un altro.

«R-Robin?»

Una faccia emerse con circospezione dall'ombra profonda. Era incuneato là nel nascondiglio, sebbene la nicchia offrisse uno spazio scarso per un ragazzo di media grandezza. Peter poté notare che Robin sembrava più adulto dei suoi coetanei. Era diventato alto dall'ultima volta che l'aveva visto. Guardò con tenerezza gli arruffati riccioli rossi, coperti di neve, che scendevano sulla fronte maschia. Singhiozzò. Un volto così familiare e nel contempo estraneo. Abbassò la luce, perché non accecasse il figlio.

«Robin... Robin!»

Robin mostrò i denti come un cane. Peter avanzò un poco e segnalò con impazienza che gli allentassero la corda. Gli diedero un altro mezzo metro.

«Sono papà, Robin.»

Robin rimase immobile, ma i suoi occhi si restrinsero.

«Lo so, ti hanno detto che ero morto. Hanno mentito! Ho passato gli ultimi diciotto mesi a cercarti. Non ho mai ceduto... Qual è il problema, Capitano? Non mi riconosci? Non dici ciao al tuo vecchio?»

Si rese conto, con un certo ritardo, quanto stupida suonasse la sua frase. Dal momento che se ne stava dietro alla pila, Robin non poteva riconoscerlo. Agli occhi abbagliati del figlio lui doveva apparire come una forma vaga nel buio circostante.

Sorridendo, Peter girò la pila verso se stesso.

«Son qua, Capitano. Non è uno scherzo. Non sono un...»

L'attacco di Robin lo colse completamente di sorpresa, ma nel perimetro

di luce che indirizzava verso di sé vide il bagliore di una bottiglia diretta contro la sua testa e spinse in alto la spalla sinistra per parare il colpo. Questo gesto gli tolse però quel poco di sensibilità rimasta nel braccio. Scivolando, cadendo, si afferrò a Robin con la mano destra e fece perdere l'equilibrio al ragazzo. Entrambi slittarono dal tratto pianeggiante del tetto giù, lungo la pendenza di quattro metri.

Piombarono, aggrovigliati, sulla sporgenza della grondaia e rimasero lì appesi. I due uomini all'altro capo della corda furono sbalzati contro la parte interna della finestra dell'attico, per l'azione combinata del peso di Peter e di Robin, e si lasciarono sfuggire un considerevole tratto di corda, che scorticò le loro mani.

Fuori, Robin cadde al di là dell'orlo, mano nella mano con Peter. Oscillò nel vento pungente, gli occhi spalancati, la bocca aperta in un'O di sorpresa. Peter, con la metà inferiore del corpo sul tetto e con la fune tesa intorno alla vita che premeva dolorosamente, cercò di sporgere in fuori la mano sinistra per rinforzare la precaria stretta con cui teneva il figlio.

Non ci fu risposta alcuna. La mano sinistra rimase impacciata e inutile sotto di lui.

«TIRATECI SU! PER L'AMOR DI DIO TIRATECI SU!» gridò con tutto il fiato che aveva, ma il vento urlava più forte.

Peter sentì la corda muoversi avanti e indietro; li fecero scivolare di altri cinque centimetri. Robin, guardando ancora fissamente verso di lui con aria assorta, boccheggiò ma non si agitò.

«Tirati su,» disse Peter. «Con l'altra mano. Attaccati alla mia spalla. Arrampicati sopra di me. *Dio!* Io sono legato, non posso cadere. Vieni su, ora. Fallo! Prima che perda i sensi.»

Robin si tirò su piano, molto piano. Guardò profondamente negli occhi di Peter, poi toccò il viso del padre. Alcune lacrime caddero sul dorso della sua mano.

«Oh, Capitano,» mormorò Peter. «Vieni su, vieni su. Afferrati forte.»

Una luce gioiosa illuminò il viso rigidamente inespressivo di Robin.

«Ahhhhh...» disse, in un vitale momento di identificazione. «Aiutami, Comandante!»

Sorrise.

Poi cadde, abbandonato da Peter.

Cadde giù e ancora giù, e si sfasciò fra le rocce sul bordo del lago.

Il vento si aggirò sopra di lui. Uomini accorsero e sollevarono il suo corpo: c'era una macchia scura dove la testa si era spaccata. Peter stette a

guardare con cupi occhi indagatori, sembrando non comprendere l'improvvisa tragedia. La sua espressione fervidamente interrogativa non cambiò quando l'uomo con un braccio solo apparve in mezzo alla neve a maledirlo. Non cambiò quando sentì la corda allentarsi e si abbassò dal tetto. È più facile andar giù che su, pensò, poi perse momentaneamente la coscienza mentre le sue gambe si misero a oscillare e il sangue scorse via dalla testa.

Peter fu abbassato di altri tre metri. Quando riaprì gli occhi vide la faccia sconvolta di Gillian a una finestra. Un dolore lo prese alla gola.

«Oh, ragazza,» disse, o credette di dire. «Come ha fatto ad andar così male?»

Peter si chiese se lei l'avesse sentito. Ma non gli riuscì di continuare a guardarla. I suoi occhi si coprirono di un velo e svenne, con la testa piegata in avanti. Ondeggiò nel vento, appeso alla corda.

Childermass corse attraverso la camera, allontanò Gillian dalla finestra e si sporse in fuori.

«Peter! Peter, figlio di cane!»

La testa di Peter era incrostata di neve. Si era accumulata sul suo volto silenzioso e serrato.

«L'hai lasciato andare! L'ho visto! Hai ucciso tuo figlio! *Perché?* Maledizione a te, Peter, lo so che non sei morto! Rispondimi!»

Credette di essersi fatto un'idea sbagliata di Peter per l'ultima volta. Ma poi lentamente, molto lentamente, Peter alzò la testa fino a fissare i furiosi occhi di Childermass. A nonna Sig, sembrò che Peter sorridesse. Forse no. Ma il gesto che aveva fatto era inequivocabile. Mano destra alzata, dito indice teso.

Childermass girò le spalle alla finestra, acciuffò il più vicino agente del MORG e gli ordinò: «Dammi la tua arma.»

«No!» urlò Gillian. Fu gettata a terra prima che potesse mettersi fra Childermass e Peter.

A Childermass venne consegnata una Magnum 44. Tenendola alta fece saltar via con sei colpi una buona parte di Peter. Lo fece roteare in una violenta ninna-nanna. Subito dopo ebbe la decenza di tirare le tende.

Lana era seduta sopra Gillian per tenerla ferma. Gli occhi di Gillian ruotarono istericamente mentre Childermass si inginocchiava accanto a lei.

«Bene, non ho più Robin,» disse. «Avrai da fare.»

Gettò la rivoltella sul letto e lasciò la stanza.

Il potere che uccideva era nella sua mente.

Nel sogno Gillian aprì finestre grandi come il mondo e guardò fuori verso Peter, che era sospeso nel nulla sopra un'altalena per bambini. Teneva le gambe unite e dava delle spinte ritmiche. Con oscillazioni successive Peter veniva portato sempre più in alto. Rideva e la salutava con la mano, mentre dondolava oltre la finestra. Era su di giri.

La bambola, gridò.

Gillian guardò con riluttanza il bambolotto del Capitano che teneva tra le mani. L'aveva sempre avuto, e non voleva separarsi da lui. Ma Peter insisteva. Anche lui aveva dei diritti sul Capitano.

Dammelo, Gillian, disse Peter passando di nuovo lentamente davanti alla finestra. Il suo umore era cambiato. Non rideva più. La ragazza sapeva che era meglio fare quello che diceva lui.

Doveva solo sporgersi e Peter avrebbe raccolto al volo il Capitano fra le sue braccia. Ma non se la sentiva di affrontare il nulla che le stava davanti. Il vuoto la terrorizzava. Voleva chiudere gli occhi e tenere il Capitano in modo che Peter potesse strapparlo via. Ma non aveva palpebre. In qualsiasi modo girasse la testa era costretta a vedere. Continuava interminabilmente a vedere.

La testa del Capitano era nelle sue mani. Il Capitano pendeva dondolando alla portata di Peter, ma Peter lo mancò. Quando si sporse nuovamente in fuori, facendo un secondo sforzo per afferrarlo, perse l'equilibrio. Trascinò giù il Capitano con sé, e andarono rimpicciolendo nel nulla sconfinato. Gillian rimase alla finestra, con le mani tese, a guardare e ancora a guardare. Era condannata all'eterna visione. L'occhio si imponeva alla mente. Era una strana forma di pazzia, e l'orrore era appena cominciato.

Aveva ancora tra le mani la testa del Capitano.

Questa ruotò rigidamente sui palmi tesi della ragazza, strizzando un occhio, ridacchiando, cacciando fuori la lingua. La testa rotolò su un braccio e si appollaiò sulla spalla. Qui si trasformò in un tucano, un uccello con occhio tirannico e con un fiero becco che splendeva come un lucido stivale. Il tucano le beccò un orecchio e lo mangiò. Gillian sopportò. Famelicamente l'uccello le smantellò le ossa della testa. Poi si fermò, guardando avidamente le pulsazioni del cervello blu scoperchiato. Adesso questo è troppo, pensò Gillian in lacrime. Quello che è mio è mio. Miserabile uccello!

Si svegliò con un brivido leggero. Sbatté subito gli occhi, rassicurandosi

di non essere stata condannata a un'esistenza senza palpebre. Il sogno si dissolse lentamente. Sul soffitto della stanza si vedeva il riflesso della luce del camino. Sentì qualcun altro respirare, attraverso un naso chiuso, e udì il suono di pagine di rivista che giravano. Gillian mosse la testa con cautela sul cuscino, per non far frusciare la federa.

La ragazza con la fascia gialla in testa era seduta su una sedia vicino al camino con una rivista in grembo, e si fregava il naso col dorso di una mano. Una lampada irradiava su di lei una luce intensa. Gillian sentì il ticchettio di un orologio e si chiese che ora poteva essere, e perché era sveglia. Nonna Sig aveva insistito che prendesse le capsule che l'avrebbero fatta dormire per un giorno, almeno. Nonna Sig era stata inflessibile su questo punto.

Ma la sua mente, nonostante i terribili sogni, era nitida e attiva. Era completamente sveglia e, sperava, in grado di pensare razionalmente. Si ricordava anche il nome della ragazza con la fascia gialla sulla testa. Lana era stata una costante compagna fin da Shadowdown.

Quindi, se non dormiva, le pillole che aveva ingoiato non erano altro che zucchero.

Questo era un punto fermo.

Nonna Sig era l'unica persona che sembrava preoccuparsi di lei. Per quello che ricordava, Gillian non aveva mai incontrato prima di allora un vero travestito, sebbene qualcuna delle conoscenze di sua madre... Aveva sempre considerato i travestiti come delle creature ridicole e disgraziate, ma nonna Sig era una persona schietta e intelligente, con la quale era facile parlare. Avevano passato quasi due ore a discutere della tragedia, a parlare delle molte doti di Robin e del suo recente fallimento nel tentativo di tener testa ai suoi poteri: i poteri che lei e Robin avevano in comune. Non era stato difficile per Gillian confidarsi. Nonna Sig la capiva.

Un telefono si mise a suonare di fianco a Lana. La donna lanciò un'occhiata a Gillian, che la stava studiando con gli occhi socchiusi, e sollevò il ricevitore. Ascoltò per qualche attimo senza parlare, poi girò di nuovo la testa.

«Completamente KO,» disse. Ascoltò ancora, poi appoggiò il ricevitore sul tavolo e si avvicinò al letto. Gillian fece finta di dormire. Lana le mise una mano su una spalla e la scosse gentilmente. Gillian intuì che non si sarebbe limitata a quello, e avrebbe voluto essere una roccia. Lana le pizzicò il lobo dell'orecchio con unghie acuminate. Gillian non batté ciglio.

Soddisfatta, Lana la lasciò, mormorò qualcosa nel telefono, riappese e si

allontanò dalla stanza.

Gillian aspettò che passassero circa due minuti. Poi si mise a sedere. Era sola. Uscì dal letto, rabbrividendo, e si vestì. Stava pensando a Peter e al discorso che avevano fatto meno di ventiquattr'ore prima. Le venne da piangere, ma le lacrime non durarono a lungo. Non era questo che lui avrebbe voluto.

La sua camera era al terzo piano. Nonna Sig si era premurata, durante il loro sussurrato colloquio, di farle conoscere l'esatta disposizione delle varie stanze nella casa.

La scala che scendeva ai poco usati alloggi dei domestici era fredda e male illuminata; Gillian inciampò e fece un po' rumore, poi rimase immobile, appoggiata alla ringhiera, finché non le passò il batticuore.

Quando raggiunse il secondo piano la porta, come nonna Sig aveva detto, non era chiusa a chiave. Una pendola ticchettava rumorosamente mentre lei scendeva lungo il corridoio verso l'ala sud. Erano le quattro e dieci del mattino.

E i cani? aveva chiesto, e nonna Sig aveva risposto: «Childermass odia i cani. Non li vuole in casa.»

Tutte le camere da letto nell'ala sud della casa erano chiuse. Gillian era momentaneamente confusa. Contò e ricontò; poi appoggiò l'orecchio a una porta e non senti nulla. Ascoltando alla porta successiva udì Lana che parlava, piano, all'interno. Aspettò, pronta a scappare. Nessuno si avvicinò alla porta. Gillian continuò ad ascoltare, ma non sentì più la voce di Lana.

Ciò che fai accidentalmente, aveva detto nonna Sig, puoi anche farlo di proposito. Basta volerlo.

No, è orribile. Non posso!

Allora farai sicuramente la fine di Robin. Una fine folle e mostruosa come quella di Robin.

(Il potere che uccideva era nella sua mente.)

Gillian girò la maniglia e aprì lentamente la porta. Entrò nel soggiorno dell'appartamento di Childermass.

C'era accesa una sola lampada. Nella sua stanza, Childermass sedeva nudo sul bordo del letto. Lana, con addosso ancora la fascia gialla e nient'altro, era inginocchiata fra le gambe dell'uomo, con la faccia vicino al suo inguine. Grufolava e poppava. Per le attenzioni che riceveva, poteva benissimo non esser lì.

Gillian, senza molto interesse, osservò la muta scena sessuale finché durò. Fu molto faticoso per Lana, ma la portò felicemente a termine.

Non appena Lana ebbe finito, Gillian si infilò rapidamente in un armadio vicino alla porta della camera da letto.

Li udì parlare. Evidentemente Childermass soffriva d'insonnia. Pensava che un bagno caldo lo poteva aiutare. Gillian sentì Lana che nella stanza da bagno riempiva la vasca. Quando tornò in camera Childermass si lamentò di aver fame. Voleva una bistecca, delle uova e del brandy. Lana si vestì. Dall'interno dell'armadio Gillian la osservò lasciare la stanza. Pochi attimi dopo la porta esterna si chiudeva di scatto dietro a Lana.

Taglia la testa, le aveva detto Peter, e i nemici del MORG ne divoreranno il corpo.

Gillian uscì dall'armadio e si avviò in camera. Poi tornò repentinamente sui suoi passi e chiuse a chiave la porta esterna.

Fino a quel momento era rimasta ragionevolmente calma, ma l'atto di chiudersi dentro con Childermass le fece quasi andare i nervi a pezzi. La sua mente sembrava sul punto di bloccarsi quando si trovò a pochi metri dal bagno di Childermass che sospirava e si sciacquava nella vasca con movimenti letargici. L'uomo porgeva la schiena alla porta.

Ciò di cui sei affetta, si potrebbe definire una rara forma di epilessia.

Oh, Dio! Come posso farlo?

Sono come un generatore. Accendimi. Spegnimi.

Robin potrebbe farlo, aveva detto nonna Sig.

(Quello che posso fare io puoi farlo anche tu, Gillian. Sei mia sorella.)

Ma cosa accende il generatore, nonna Sig?

L'odio. La rabbia. Qualsiasi potente emozione.

Non posso. Ho troppa paura.

Sì, paura. La paura andrà bene. Usala.

Usala, Gillian!

Tenendo d'occhio la porta del bagno, Gillian strappò dal letto il copriletto e le coperte. Si mosse cautamente, ma le pulsazioni avevano raggiunto un ritmo martellante, oltre i duecento battiti al minuto. La sua pelle era infiammata. Tirò via il lenzuolo superiore e lo piegò in due.

Quando la porta del bagno si aprì cigolando Childermass sussultò, risvegliandosi da un breve sonnellino.

«Lana?» mormorò. «Fa' scorrere un altro po' di acqua calda. E vorrei anche fare una fumata.»

«Va' all'inferno!» imprecò Gillian.

Con un potente spruzzo l'uomo si mise a sedere, allungando la testa. Fece in tempo a dare solo un'occhiata al volto furioso di Gillian prima che la

ragazza gli lanciasse sopra il lenzuolo piegato e circondasse con una stretta il suo corpo rozzo, abbattendolo, trattenendolo nella vasca con tutta la forza. L'urlo dell'uomo fu attutito dal lenzuolo e interrotto da un fiotto di acqua giù per la gola, benché fosse riuscito immediatamente a riportare la faccia in superficie. Lottò con l'unico braccio, ma il lenzuolo bagnato aderiva in modo soffocante. Quando si mise a scalciare la testa scivolò sott'acqua e Gillian pigiò di nuovo, ansimando, con le braccia bagnate fino alle spalle, e il viso che gocciolava.

Poi il sangue cominciò a scorrere sotto il lenzuolo. Childermass, boccheggiando e singhiozzando, tirò su un'altra volta la testa prima di andare a fondo di nuovo. Gillian distolse lo sguardo. Era terribile, ma meglio che nei sogni. Ora almeno poteva chiudere gli occhi e non guardare il lenzuolo che diventava rosso, l'acqua che diventava orribilmente scura.

Mentre teneva gli occhi strettamente chiusi le tornò in mente l'espressione di Childermass quando aveva assassinato Peter; si chiese che espressione avesse ora. Gillian in verità non se ne preoccupava. La sua furia era calata quasi subito dopo aver messo le mani su di lui. Ora non c'era altro da fare che tener duro finché la forza dell'uomo non fosse completamente defluita.

Ci volesse un minuto o un'ora.

Pulirsi, dopo, fu difficile; Gillian era sul punto di svenire. Dovette spogliarsi fino alla cintola. Fortunatamente i pantaloni da sci erano blu scuri, e non fece attenzione alle poche macchie che li coprivano.

Nella stanza da letto si avvolse in una coperta di lana e aprì le finestre. La neve si era rarefatta e in cielo c'era un delicato colore che via via si trasformava in una gradevole luce, al di sopra dei bassi campi di neve.

Non sapeva che cosa sarebbe accaduto adesso. Era inutile cercare di fuggire. I suoi genitori avrebbero saputo dove cercarla, e sarebbero venuti presto. Nessuno li avrebbe fermati.

Lana era fuori nel corridoio, e scuoteva la maniglia, allarmata. Gillian non aveva fretta di farla entrare. Prima doveva fare una cosa.

Lasciò la finestra e trovò uno specchio nel quale si poté guardare con calma, poté vedere la vera se stessa; la luce invernale riflessa colpì la sua fronte come fuoco attraverso una lente.

Forse l'avrebbero rinchiusa per un po'. Era pericolosa, di questo non c'era dubbio.

Pericolosa... ma non colpevole.

Grazie, Peter, per avermelo detto. Penso di crederci ora. Ci devono esse-

re delle vie per controllarlo. Il potere che uccide è nella mente... Ma è la *mia* mente. Troverò una via. Non importa quanto ci vorrà.

Si toccò la faccia, e provò un senso di conforto.

«Bene,» disse, «sei qualcuna con cui posso vivere.»

Poi sorrise.

FINE